MANUALI CATTOLICI - LXV

Card. Alessio M. Lépicier

Del Miracolo

13. III. 1950

Mariani
Giuseppe

Con affetto
offro al carissimo
Albert. Bartolomeo
1 famiglia nel
fausto giorno
onomastico
Don Giuseppe
Mariani

Ufficio di cura di anime per italiani
Klosterg. 7
Innsbruck
Tel. 2048

DEL MIRACOLO

Ufficio di cura di anime per Italiani
Klosterg. 7
Innsbruck
Tel. 3048

DEL MIRACOLO

SUA NATURA, SUE LEGGI, SUE RELAZIONI CON L'ORDINE SOPRANNATURALE

TRATTATO FILOSOFICO-TEOLOGICO

PER

SUA EMINENZA IL CARDINALE

ALESSIO ENRICO MARIA LÉPICIER

DE' SERVI DI MARIA

Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata

... Puossi dir che il suo aspetto (della filosofia) *giova*
A consentir ciò che par meraviglia,
Onde la fede nostra è aiutata.

Dante, *Convito*, Trat. III.

Nicodemus dixit Iesu: *Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.*

Io. III, 2.

VICENZA
SOCIETA' ANONIMA TIPOGRAFICA
1932

PROPRIETÀ LETTERARIA

BEATIS · SEPTEM · PATRIBVS

QVI · IVBENTE · DEIPARA

SACRAM · EI · SERVORVM · FAMILIAM

ANTIQVIS · PRODIGIIS · RENOVATIS

SEPTEM · ABHINC · TRANSACTIS · SAECULIS

EXCITARVNT

D · D · D

Imprimatur.

† Josephus Palica, Archiepiscopo Philippen
vic. gen.

PNWU 44
Redemptoristen
Grenzgebiete
der Wissenschaft
Österr. Provinz
2009.50
(b 6541)

PREFAZIONE

Non è cosa rara il sentire persone, anche di retto pensiero, seriamente lamentare l'assenza di miracoli nei tempi moderni. Deplorano vivamente che, nel mentre che la fede vien meno e l'incredulità prende ogni giorno più gigantesche proporzioni, non vi siano, come una volta e massime nel principio della Chiesa, dei segni soprannaturali da opporre, quale argine, al sempre crescente inondare d'infedeltà. Il lamento, così familiare ai giudei, esce con compiacenza dalle loro labbra, quale obbligato ritornello di ogni conversazione: *Ubi sunt mirabilia eius quae narraverunt patres nostri* (1)?

A dir vero, bisogna esser ciechi all'evidenza, per abbandonarsi oggigiorno a siffatti lamenti. Tra tutti

(1) Iudic., VI, 13.

i secoli, il nostro rimarrà celebre appunto per le derogazioni avvenute nell' ordine naturale, e per i segni e le manifestazioni di un ordine superiore all' ordine delle cose di questo mondo. Non è esagerazione il dire che da settentrione a mezzodì, da oriente ad occidente, la terra tutta quanta è corsa, e quasi posseduta, come da benefica corrente, dallo spirito dei prodigi. Lourdes in Francia, Pompei in Italia, Guadalupa nel Messico, Sant' Anna di Beaupré nel Canadà, per tacere di infiniti altri santuari in tutte le parti del globo, ne fanno testimonianza. In tutti questi luoghi il meraviglioso è diventato così comune, da sembrare legge ordinaria piuttosto che eccezione, talchè ora più che mai è vero il detto del poeta:

Et quel temps fut jamais si fertile en miracles (1) ?

Però, nonostante e la sovrabbondanza e l' autenticità legalmente stabilita di questi miracoli, molti oggigiorno persistono a non voler riconoscere, non solo l' esistenza, ma perfino la possibilità di questi interventi speciali di Dio nel corso regolare della natura.

(1) Racine nell'*Athalie*, acte I., scène I.

Per fermo, erano da aspettarsi questi ostinati dinieghi, per i quali la storia dei nostri tempi rimarrà tristamente celebre. Preparati già da lungo tempo dai falsi sistemi di filosofia in voga nelle scuole, dovevano crescere e maturarsi sotto l' influsso delle odierne teorie: era naturale che il dubbio universale di Cartesio si trasformasse nell' assoluta identificazione del sì e del no di Hegel.

D' altra parte, le molte scoperte fatte di recente erano di loro natura dirette a confermare, benchè a torto, questa tendenza all' incredulità. Confuse e stupite in sulle prime, le menti si lasciarono inebbriare di superbia, a segno che venisse riputato come caratteristica di uno spirito forte, di uno spirito che si possiede, il rigettare categoricamente tutto ciò che sa di ordine spirituale e soprannaturale. È appunto questo diniego della realtà oggettiva dei fatti soprannaturali quello che sta a base di tutto il sistema di quello scrittore tristamente celebre che è Alfredo Loisy. Per lui, l' istituzione della Chiesa non è un fatto d' ordine storico. Ciò che è storico è la *fede* in questa instituzione, la fede in Cristo che ha fondato la Chiesa (1).

(1) Autour d' un petit livre, p. 169. *Ce que l' historien perçoit directement est la foi à cette institution...* (Pour l' historien), *c' est la foi au Christ qui a fondé l' Eglise.* pp. 170-173.

Strana contraddizione! Nel mentre che rinnegavano tutto quel che sovrasta ai sensi, gli uomini si davano in balia a vane e superstiziose pratiche; e nel tempo stesso che ripudiavano ogni azione di Dio nel mondo, si sottomettevano, quali vili mancipi, all' azione degli spiriti di oltre tomba, e trovavano nella comunicazione con i medesimi la loro maggior occupazione ed il divertimento di ogni giorno. La chiesa allora venne sostituita dai templi massonici, le adunanze religiose dai convegni spiritistici, la santità dei riti cristiani dalle orgie delle baccanti, il sacrificio del vero Dio dal culto di Lucifero. Si distrusse, ma senza fabbricare.

E ora un risveglio si è fatto sentire. Le menti dal vizio men deturpate, stanche di trovarsi sbalzate sull' abisso del diniego, deluse nelle loro aspettazioni, affamate di un cibo più solido che non siano le formole del calcolo, i vapori delle macchine, le distillazioni dei lambicchi, cercano di nuovo l' alimento il quale solo può saziare. Hanno fame della verità e della verità rivelata.

Però la via alla rivelazione non può essere la rivelazione stessa. Una medesima cosa non può essere nello stesso tempo mezzo e termine. È un vizioso circolo — e chi non se ne avvede? — il voler provare che esiste una rivelazione, solo da ciò che Iddio l' ha detto.

La via dunque alla rivelazione, qual' è? Essa consiste appunto, se non unicamente, almeno principalmente, nella conoscenza dei miracoli, cioè di quei segni visibili ai sensi umani, segni operati da Dio in favore della verità rivelata, i quali perciò costituiscono il più potente motivo di credibilità in favore di questa. Vedo con gli occhi del corpo, e la loro testimonianza non m' inganna, vedo un' opera veramente stupenda, un' opera che sorpassa tutte le forze della natura creata, un' opera che esige un intervento divino, e quest' opera vien fatta appunto in appoggio della rivelazione. Ragion vuole dunque che io pieghi l' assenso del mio intelletto a quelle verità che da Dio vengono così proposte alla mia credenza.

« Io udii poi: L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?

Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude » (1).

(1) Par., Cant. XXIV, vers. 97, e seg.

Così l'Alighieri, il quale non faceva altro che tradurre in versi l'acuta osservazione dell'Angelico: « È cosa naturale per l'uomo che acquisti la verità intelligibile per mezzo degli effetti sensibili. Perciò, come egli, seguendo il dettame della ragione naturale, può giungere ad una qualche notizia di Dio per mezzo degli effetti naturali, così vien pure indotto, per mezzo di alcuni effetti soprannaturali, i quali diconsi miracoli, ad avere una qualche conoscenza soprannaturale delle cose da credersi » (1).

Il miracolo dunque è di natura sua destinato a recar testimonianza intorno alla verità rivelata. Le interruzioni e derogazioni che avvengono nell'ordine fisico servono a palesare l'esistenza dell'ordine soprannaturale e divino. Le opere meravigliose che si compiono giornalmente sono appunto come quei cartelli posti nei trivii: indicano la via alla verità soprannaturale.

Per questo, svolgere la nozione del miracolo, definirne l'essenza, precisarne le condizioni che ad esso si richieggono, determinare i criteri per conoscerlo, e massime far risaltare le relazioni che ha con l'ordine soprannaturale, è lo stesso come preparar la via alla rivelazione, ed è appunto questo il pensiero che ispirò le seguenti pagine.

(1) 2 2æ, Quaest. CLXXVIII, art. 1.

Quest'opera dunque si raccomanda da per sè. Si raccomanda a coloro i quali, mentre studiano i segreti della natura, non possono non imbattersi in aperte derogazioni alle leggi solite del *cosmos*. Si raccomanda a quelli dall'occhio più penetrativo, i quali, sorvolando la materia, il moto e in genere il mondo fisico, si consacrano a considerare l'essere e le sue proprietà, dentro i limiti che alla ragione umana sono possibili. Si raccomanda a coloro i quali, illuminati dalla fede, si sono consacrati allo studio dei misteri della religione cristiana, onde apprendere più dappresso, quali siano i fondamenti della loro credenza. Per ultimo, si raccomanda a tutti coloro i quali, amanti della verità, la desiderano con cuor sincero e la ricercano con semplicità. Possano essi trovarla, poichè la verità non è altra cosa che Dio stesso, principio e fine di tutte le cose.

* * *

Questa nuova edizione è stata accuratamente riveduta e talmente ampliata, da riuscire in realtà una nuova opera. Nei lunghi anni percorsi nell'insegnamento delle scienze sacre abbiamo avuto agio di studiare a fondo il problema del miracolo, e ci siamo persuasi che senza una conoscenza profonda di questo argomento, molti dei problemi dell'ordine

naturale e soprannaturale rimangon insolubili. Raccomandiamo quindi istantemente, ai cultori delle scienze sacre, uno studio accurato di questo volume, tutto basato sull' insegnamento del Dottor Angelico, che ha irradiato di sua purissima luce tutto lo scibile umano e divino.

Santuario di Pietralba, Alto Adige,
nella festa dell' Assunzione di Maria SS.ma 1932.

INTRODUZIONE

Qual posto occupi in filosofia la questione del miracolo. — Utilità di questo studio. — Sintesi della questione. — Criteri onde determinare la verità. — Sinopsi generale dell' opera.

§ I. — L'argomento che riguarda la possibilità del miracolo, la sua natura, la sua finalità, e in cui si ricerca quale sia l' agente proporzionato del medesimo, appartiene a quella parte della Metafisica speciale che tratta della causa prima, dei suoi attributi, e segnatamente della Provvidenza e del governo delle cose. Occupa, direi quasi, gli ultimi limiti della teologia naturale, e confina, quale orizzonte, con la teologia rivelata, di cui diviene come il punto di partenza.

Difatti, i grandi misteri della nostra Religione, come la Trinità, l' Incarnazione, il peccato originale, la grazia, ecc., suppongono tutti l' esistenza di una rivelazione soprannaturale fatta da Dio all' uomo, e poggiano su di essa come sopra naturale fondamento ; ma

questa stessa rivelazione, come sorpassa tutte le forze della natura creata, così ha bisogno, per esser resa accettabile all'uomo, di prove maggiori, che non siano quelle fornite dalla natura medesima.

E così, dimostrata che sia, per il lume naturale della ragione, la possibilità per Iddio di derogare, quando che a Lui piaccia, alle proprie leggi, e di scrivere, all'infuori del libro della natura, un altro libro più profondo e perciò più vero, scritto esclusivamente dal dito suo, — la possibilità di una scienza, per il suo lume più che umana, è un punto acquistato; e perciò il miracolo è il nesso che intimamente collega la teologia naturale con la teologia propriamente detta, ossia la teologia rivelata.

§ II. — Da ciò si vede di quanta importanza sia lo studio del miracolo, della sua natura, delle sue proprietà, delle sue leggi. Il miracolo è un fatto, e come tale è oggetto di esperienza, ed appartiene al dominio della storia; ma è ancora un fatto soprannaturale, e come tale fa capo al mondo invisibile ed arguisce un intervento divino. Per questa ragione il miracolo non è da confondersi con le opere del caso, poichè queste sono bensì dalla prima causa, in ultima analisi, ordinate al bene dell'universo; ma il miracolo, come opera di Dio solo, è direttamente ordinato alla manifestazione della sua volontà. Quindi è che il miracolo è propriamente il sigillo della rivelazione divina, e come tale costituisce uno dei principali motivi di credibilità in favore della religione soprannaturale.

Chiaro dunque apparisce quale importanza si debba dare a quella questione che tratta di questo fenomeno *naturale-divino*, e come convenga studiarne attentamente la natura, le attinenze. E giacchè la religione cristiana è fondata sopra il miracolo assai più ancora della religione giudaica, colui pertanto sarà in grado di difendere i nostri dogmi e la verità della missione dei nostri apostoli, il quale conoscerà perfettamente la natura del miracolo, e saprà discernere in quali circostanze e in quali condizioni esso viene operato.

Oltre a ciò, il miracolo serve a mettere in aperta luce la esistenza di Dio; non già che la natura tutta non sia bastevole ad insegnarci questa verità, giacchè un sol filo di erba proclama ad alta voce l'esistenza del Creatore; ma perchè una subitanea interruzione nel corso del mondo risveglia l'uomo, e ridesta in lui un vivo sentimento della divina presenza. Di più il miracolo mette a giorno gli attributi di Dio, massime la sua Onnipotenza e la

sua Bontà, nonchè la sua Provvidenza nel governo di tutte le cose.

E poichè le eccezioni giovano, benchè indirettamente, a confermare le regole, il miracolo, quale fatto eccezionale, potrà ancora, in dati tempi e in date circostanze, servire di guida allo studioso, nella sua ricerca delle leggi di questo mondo.

Ecco dunque come lo studio della questione del miracolo serve non pure al teologo cristiano, ma benanche al filosofo, e persino al naturalista; o, per meglio dire, a tutti coloro i quali, innamoratisi della verità, la ricercano dovunque essa si trovi, e l' abbracciano sotto qualunque forma si presenti alla loro considerazione.

§ III. — La proposizione che forma come la sintesi di tutta quanta la questione intorno al miracolo, viene così enunciata dall' Angelico Dottore nella Somma contro i Gentili: « Dio solo può fare dei miracoli » (1). Questa proposizione comprende quello che costituisce, direi quasi, il perno di tutta la questione e ne contiene come il nucleo. Difatti, spiegato che sia come il miracolo, per parte di Dio, sia possi-

(1) L. III, c. 102.

bile e come sia propriamente opera sua talchè a nessun' altra creatura possa attribuirsi tale possanza, la natura stessa del miracolo, le sue attinenze con l' ordine sì fisico che morale, le sue proprietà e relazioni con le opere meravigliose degli angeli o dei maghi, nonchè i criterî onde si possa con certezza conoscere, appariscono in chiara luce.

Non è dunque intenzione nostra riportare qui la storia di tutti i miracoli operati nel corso dei secoli, oppure farne una minuta rivista, passandoli a uno a uno per il crivello di una severa critica, e mostrando quali siano da ammettersi, quali da rigettarsi. Essendo tanta la quantità di miracoli fatti in tutti i tempi, tal lavoro non potrebbe compiersi senza che si scrivessero biblioteche intere, il che non siamo nè disposti, nè capaci di fare. « Cresce a mo' di selva, scrive Sant'Agostino, la moltitudine di quelle cose che si addimandano mostri, portenti, prodigi: che se li volessi ricordare e passare a uno a uno, qual mai sarebbe la fine di quest' opera » (1) ? — La nostra intenzione è quella di

(1) *Illorum quoque miraculorum multitudo silvescit, quae monstra, ostenta, portenta, prodigia nuncupantur: quae recolere et commemorare si velim, huius operis quis erit finis?* De Civ. Dei, l. XXI, c. VIII, 5.

studiare il miracolo ravvisato in sè e in generale, appunto come al filosofo e al teologo conviene considerarlo, lasciando ad altri il compito di vagliare, con l' applicazione opportuna dei criterî che qui daremo, i diversi miracoli registrati nelle storie.

§ IV. — Se si volesse attendere soltanto alle teoriche proclamate dalle odierne scuole materialistiche o spiritistiche, sarebbe ben difficile il determinare ove consista la verità. Difatti, ai dì nostri, mentre alcuni ciechi all' evidenza dei fatti, si beffano del miracolo, chiamandolo *santo inganno, divina illusione*, altri, rinnovando le stregonerie delle pitonesse dei tempi passati, lo spacciano nelle loro bolgie tenebrose quale opera non di Dio solo, ma degli spiriti dell' altro mondo, susservienti in ciò ai desiderî anche più vergognosi dell' uomo.

Ma, convien appellarci a criterî assai più alti e sodi, che non siano queste gratuite asserzioni. All' angelico dottor San Tommaso siamo debitori per averci fornito, anche su questo punto, tali criterî ineluttabili, onde riconoscere questo potere in Dio, negarlo alle creature. Nel citato luogo e nei capitoli precedenti e susseguenti, egli mostra, con ragioni prese dall' ordine di natura, come questo privilegio appartiene a Dio, mentre in altre parti delle sue opere, specie nella prima parte della Somma Teologica, circoscrive con ferma mano il potere, sia delle sostanze spirituali separate, sia dell' uomo stesso, talchè si debba conchiudere che tanto questi quanto quelle, non avendo potere fuori del proprio ordine, non possono operare miracoli strettamente detti.

§ V. — Ci stimeremo felici se riusciremo, con l' aiuto di questo lume, facendolo nostro, a mostrare con sufficienza come sia possibile a Dio il fare miracoli; come il miracolo sia propriamente opera sua; quale potenza si possa o non si possa ammettere in questo rispetto nelle creature, massime nelle spirituali, e di quali criterî dobbiamo servirci, onde giungere a conoscere se tal' opera sia veramente miracolo o no.

Ma il miracolo, senza cessare di appartenere all' ordine della divina Provvidenza, è un effetto prodotto all' infuori delle leggi solite della natura e del corso consueto delle cose: fa d' uopo dunque premettere una esposizione, per quanto sia possibile, chiara e suc-

cinta della vera dottrina filosofica intorno alla Provvidenza di Dio ed all' ordine delle cose.

Inoltre, essendo il miracolo propriamente azione di Dio, e siccome d' altronde sappiamo che Iddio agisce, quale causa universale, in tutte le azioni delle cause seconde, è necessario ricercare fin dove giunga, nella produzione degli effetti ordinari, l' azione di Dio, e fin dove giunga pur l'azione della creatura, onde precisare quando abbia luogo una vera derogazione al corso consueto della natura; in altre parole quando sia che Iddio, lasciando da banda l'efficacia propria della causa seconda dalla quale l' effetto naturalmente dipenderebbe, produce immediatamente da sè questo effetto, cosa che appunto è dell' essenza del miracolo.

E poichè il miracolo non può esser l' effetto di un capriccio della divinità, bensì un mezzo saviamente ordinato per un fine altissimo, così sarà pur necessario discorrere della finalità di esso, e mostrare quali siano le attinenze del miracolo con il governo morale del mondo.

Da tutta questa dottrina poi si potrà con agevolezza non solo dedurre quale sia l' adeguata definizione del miracolo, ma ancora

ragionare con chiarezza e metodo intorno all' azione che compete a Dio nell' operare, come agente principale, i miracoli, nonchè intorno alla necessità di escludere qualunque causa seconda come agente principale del miracolo, pur ammettendone il concorso a guisa d' istrumento fisico.

Ma, siffatte derogazioni all' ordine fisico, come abbiamo di sopra accennato, e come verrà svolto più ampiamente a luogo suo, sono ordinate alla manifestazione dell' ordine soprannaturale, preparando le menti a ricevere le verità in esso contenute. Rimarrebbe dunque incompleta quest' opera, se non si facesse vedere come il miracolo sia la scala ordinata da Dio per farci salire, varcando i confini del creato, fino alle insuperabili altezze dell'infinito, onde ascendere su su, fino ai gradini del trono dell' *Uno* e *Trino*. Vedremo dunque per ultimo come i miracoli, massimamente quelli fatti dal Nostro Signor Gesù Cristo, i quali sfidano anche la più minuta disamina, non solo siano ordinati a provar la divinità della missione dell' *Uomo-Dio*, ma ancora come sia necessario che chiunque, il quale scevro da pregiudizî, pone la sua attenzione a considerare la natura di siffatti miracoli, debba, per necessità logica, chinar la

fronte dinanzi a Colui che è « la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo » (1), seguir i suoi comandamenti ed abbracciar la sua divina legge.

(1) *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Io., I, 9.

CAPO PRIMO

LA DIVINA PROVVIDENZA E L'ORDINE DELLE COSE

Doppio bene nelle cose. — Che cosa sia la divina Provvidenza. — La Provvidenza di Dio abbraccia tutte le cose. — Molteplicità degli ordini. — Iddio non può agire fuori dell' ordine universale delle cose. — La divina Provvidenza non toglie alle cose la loro contingenza. — Le cose tutte eseguiscono spontaneamente l' ordine della divina Provvidenza. — Sintesi nell' ordine dell' universo. — Dante, intorno all' ordine dell' universo. — Bontà della divina Provvidenza verso gli uomini.

§ I. — Chi, rimirando con l' occhio della mente le cose di questo mondo, non potesse scorgervi altro bene se non quello che è nella sostanza stessa di queste cose, dovrebbe dirsi affetto da una incipiente cecità intellettuale, poichè non percepirebbe che una frazione della verità. Difatti, oltre a questo bene assoluto, vi è nelle cose un altro bene, ed

è quello che è in ciascuna di esse per riguardo al proprio fine, e nell' universo tutto per riguardo al fine ultimo che è la divina Bontà. Questi due beni, l' assoluto ed il relativo, costituiscono la sintesi del bene di tutto l' universo, e dànno origine a molti e vari ordini in cui le cose, per quella loro naturale tendenza verso il proprio fine, producono, in virtù della forma per cui sono in atto, determinati e proporzionati effetti.

§ II. — Vi è dunque un ordine sommo, vi sono molteplici e quasi infiniti ordini particolari; e quello comprende questi sì che movendosi tutti secondo le loro proprietà, non possono mai esorbitare dall' ordine supremo da cui dipendono come da centro. La disposizione di quest' ordine sommo nella mente divina è quello che noi chiamiamo Provvidenza.

È nota la classica definizione che della Provvidenza diede quell' insigne filosofo che fu San Severino Boezio: « La Provvidenza, egli dice, è l' ordine e la disposizione di tutte le cose create, quale esiste nella mente del sovrano Signore dell'universo, e per cui mette ogni cosa a suo posto » (1).

(1) Lib. IV *de Consol. Philos.*, Prosa 6. La frase latina del filosofo è assai più concisa: *Ipsa divina ratio in summo omnium principe, quae cuncta disponit.*

Eterna in sè ed immobile, la Provvidenza abbraccia, nella sua somma semplicità, la ragione di tutte le cose, le generazioni, il progresso e il termine di tutte le nature create e mutabili. Belle sono le parole di Dante (1):

E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta
Ma esse insieme con la lor salute.

Applicata poi alle cose mutabili, questa disposizione viene uniformata all' esigenza delle loro nature, talchè tutte le cose corrono, spontanee e liete, secondo l' inclinazione della loro forma, ad eseguire nel tempo e secondo il loro determinato moto, gli alti ordinamenti della divina Provvidenza. Questo, che gli antichi dicevano *fato*, noi con nome più cristiano chiamiamo *governo delle cose*, ciò che Boezio egregiamente espresse, quando disse: « Siede il Reggitore supremo, e da perito cocchiere tiene in mano la briglia di ogni cosa: re e signore, fonte ed origine, legge e sapiente arbitro del giusto e dell' onesto » (2).

(1) Parad., canto VIII, vers. 100 e seg.

(2) *Sedet interea Conditor altus,*
Rerumque regens flectit habenas,
Rex et Dominus, fons et origo,
Lex et sapiens arbiter aequi.

Boezio, *Ivi*, L. IV, Met. 6.

Or dunque, la Provvidenza abbraccia non solo le cose universali, ma benanco le particolari; comprende le cose corruttibili non meno che quelle spirituali, e si estende dovunque si estende l' operazione divina, il che vuol dire che si estende dappertutto. In un modo speciale, però, si occupa della creatura ragionevole, come di quella che ha il dominio dei proprî atti, « sicchè, per dirlo in una parola, conchiude San Francesco di Sales, altro non è la sovrana Provvidenza, che l' atto, col quale vuole Iddio provvedere agli uomini e agli angioli i mezzi necessarî od utili per arrivare al loro fine » (1).

§ III. — Per quello che riguarda l' estensione dell' ordine della Provvidenza, è da osservare che essa non conosce limiti di sorta, abbracciando nel suo infinito amplesso tutte quante le cose, non solamente quelle incorruttibili, ma bensì ancora quelle corruttibili, sia nei loro generali principî, come nelle loro distinzioni individuali.

La prova che ne dà l'Angelico è chiara.

(1) *Si que, pour le dire en un mot, la Providence souveraine n' est autre chose que l' acte par lequel Dieu veut fournir aux hommes et aux Anges les moyens nécessaires ou utiles pour parvenir à leur fin.* Traité de l'Amour de Dieu, l. I, c. 3, Oeuvres, T. IV, Annecy, 1894.

Tengasi in mente quel che si è detto di sopra, che cioè la Provvidenza è la ragione delle cose da ordinarsi nel proprio fine; in altri termini è quella ragione suprema, con la quale Iddio soavemente e fortemente conduce tutte le cose a conseguire il bene che è in loro stesse per riguardo al fine proprio di ciascheduna.

D'altro canto si tenga pure a mente il gran principio che regge tutto l' edificio dell' etica, che, cioè, ogni agente agisce per motivo del fine. Da questo ne viene di conseguenza che tanto si estende, per parte del primo agente, che è Dio, l' ordinazione degli effetti nel loro fine, quanto si estende la causalità di esso. Difatti per tanto nelle opere di qualche agente accade qualche cosa che non sia ordinata al fine, per quanto quell' effetto proviene da un' altra causa, all' infuori dell' intenzione dell' agente. Così chi vuole accendere la legna, non ottiene talora il bramato intento, per esempio, per causa dell' umidità che vi si possa trovare, e che appunto impedisce la combustione.

Ora Iddio è il primo agente. Fa di mestieri dunque che la causalità di Lui si estenda a tutti gli esseri, non solo quanto ai principî della specie, ma ancora quanto ai principî dell' individuo, sia nelle cose incorruttibili,

come in quelle corruttibili, e che per conseguenza l'ordinamento degli effetti nel loro fine si estenda, per riguardo a Lui, a tutte quante le cose dell'universo (1).

Onde, per riguardo alle cause seconde, vi potrà esser caso e fortuna, in quanto che qualche effetto può accadere all'infuori della loro intenzione; ma per riguardo a Dio, che tutto aduna, non vi è caso alcuno, perchè tutto quel che accade è stato da lui preveduto e provveduto. Come, ed è l'esempio del santo Dottore, l'incontrarsi di due servi nel medesimo luogo, potrà forse sembrare a loro fortuito, non già così al padrone che li ha mandati appositamente, in tal guisa che l'uno non sapesse dell'altro, anzi a fine che l'uno riferisse intorno all'altro.

Così anche per riguardo al provveditore particolare, molti mali accadono contro la sua intenzione, e se stésse in lui, egli non mancherebbe di escluderli; ma Iddio, che è un provveditore universale, li permette in alcuni casi particolari, appunto perchè il bene e la perfezione dell'universo non abbiano da soffrire impedimento o ritardo. Difatti, dice San Tommaso, se tutti i mali venissero impediti,

(1) 1 Parte, Quaest. XXII, art. 2.

molti beni verrebbero a mancare nel mondo. A mo' d'esempio, non avrebbesi la vita del leone, se non fosse per la morte della pecora, nè risplenderebbe con tanta meraviglia la pazienza dei martiri, se non fosse per la persecuzione dei tiranni (1).

Celebre è la sentenza del grande Agostino (2), che « Iddio onnipotente, in nessuna maniera permetterebbe l'introduzione del male nelle opere sue, se Egli non fosse talmente onnipotente e buono, da poter cavare il bene perfino dal male ».

Se è così, dunque, il caso altro non è che un nome, e il destino un vano ripiego, inventato sia da una ostinata infedeltà, la quale, nelle vicende di questo mondo, non vuol vedere altro che i colpi di un inesorabile destino, sia da una cieca ignoranza, la quale è tutta sollecita a rigettare sopra una sorte capricciosa la responsabilità delle disavventure che la sbadataggine fa troppo spesso commettere; ciò che Lafontaine (3) descrisse a meraviglia:

(1) 1 Parte, Quaest. XXII, art. 2.

(2) Enchirid. c. 11. Così pure scrive nel medesimo libro (c. 27) lo stesso santo Dottore: *Melius enim indicavit* (Deus) *de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere.*

(3) Fables, l. V, XI, La fortune et le jeune enfant.

Il n' arrive rien dans le monde,
Qu'il ne faille qu'elle (la Fortune) *en réponde:*
Nous la faisons de tous écots (1);
Elle est prise à garant de toutes aventures.
Est-on sot, étourdi, prend-on mal ses mesures,
On pense en être quitte en accusant son sort.
Bref, la Fortune a toujours tort.

Ecco come il santo Dottore d' Ippona conchiude non esservi nel mondo caso o destino:

« Tutto ciò che avviene per caso, così egli (2), avviene temerariamente; e tutto ciò che avviene temerariamente, non avviene per ordine della Provvidenza. Se dunque alcune cose avvengono nel mondo per caso, il mondo tutto non è amministrato dalla Provvidenza. Ma se il mondo tutto non è amministrato dalla Provvidenza, vi è dunque qualche natura e sostanza non appartenente all' opera della Provvidenza. Ora, tutto ciò che è, in quanto che è, è buono. Quello, poi, è sommamente buono, per la cui partecipazione le altre cose sono buone. D' altronde, ciò che è mutabile, è buono, in quanto che è, non già per se stesso, ma per partecipazione del bene immutabile. Ora, quel Bene, per la cui partecipazione le

(1) Cioè le facciamo pagare la sua quota in tutto.

(2) Lib. LXXXIII Qq. 24.

altre cose, qualunque esse siano, sono buone, è buono, non per altra cosa, ma per se stesso, ed è ciò che noi chiamiamo la divina Provvidenza. Perciò nulla avviene per caso nel mondo ».

Nulla dunque accade o può accadere fuori dell' ordine della divina Provvidenza; e quindi abbiamo già che neanche il miracolo potrà accadere fuori di quest' ordine.

« Dio, così l'Angelico, nulla fa di volontà mutabile contro le ragioni naturali, poichè egli da tutta l' eternità ha provveduto ed ha voluto fare ciò che fa nel tempo. Egli, perciò, ha istituito il corso della natura in tal modo da predisporre nell' eterna sua volontà ciò che era per fare nel tempo all' infuori di questo corso » (1).

Non però ciò deve intendersi, come se, nel piano delle leggi universali da Dio stabilite, venisse pur compreso il miracolo in ragione di effetto per riguardo a queste medesime leggi; poichè, come meglio si spiegherà in appresso, il miracolo, benchè preordinato da Dio, è formalmente una derogazione alle leggi universali, in quanto che è opera di Dio solo. Onde, checchè sia della possibilità oggettiva della sentenza dell' abate de Houtteville,

(1) De Pot., quaest. VI, art. 1, ad 6m.

questa, come suona, non è da ammettersi. « Mentre diede alla materia, egli scrive (1), il grado giusto di movimento che doveva avere in tutti i secoli, si capisce che Dio ha potuto determinare in tale maniera la legge delle comunicazioni, che in tal tempo, per esempio, il mondo abbia dovuto vedere tale guarigione, tale eclisse, tale risurrezione... I miracoli sono avviluppati, a titolo di effetto, nel piano delle leggi universali;... essi nascono da quelle che ci sono nascoste, ovvero dalla combinazione di queste, con quelle che noi conosciamo ».

In realtà, il miracolo, benchè compreso nell' ordine della divina Provvidenza, accade però fuori dell' ordine della natura; e ora ci conviene spiegare che cosa intendiamo per ordine della natura.

§ IV. — L' ordine degli effetti, c' insegna l' angelico Dottore, segue l' ordine delle cause. Molteplici sono le cause, e hanno tra di loro una relazione di dipendenza e di subordinazione. Le une sono maggiori, minori le altre; le une sono prime e superiori, le altre posteriori ed inferiori. Così dunque sono molteplici e subordinati tra di loro gli ordini de-

(1) La Religion chrétienne prouvée par les faits, l. I, c. 6, citato dal P. Alberto Lepidi, O. P., nel periodico: « L'accademia romana di S. Tommaso », Vol. VIII, fasc. II, pag. 23.

gli effetti. Ora, quella naturale abitudine e proporzione che passa tra una causa e gli effetti che ne provengono, è quello che noi chiamiamo ordine delle cose: onde molteplici e subordinati tra di loro sono gli ordini delle cose.

A mo' d' esempio, la riunione di più persone per riguardo a un medesimo capo a cui soggiacciono, costituisce l' ordine della famiglia. La riunione di più capi di famiglia per rispetto al magistrato da cui vengono regolati, costituisce l' ordine civile, mentre la riunione di più magistrati per rispetto a uno stesso principe dalle cui leggi essi sono retti, costituisce l' ordine del regno. Il primo ordine è subordinato al secondo, e questo al terzo, perchè le cause, onde questi ordini prendono la loro origine, sono similmente subordinate.

Ora, elevando più alto l' occhio della nostra speculazione, possiamo distinguere, da una parte, tanti ordini inferiori quante sono le cause da cui provengono determinati effetti, e dall'altra, un ordine supremo che virtualmente contiene, eccedendoli, tutti questi ordini inferiori, come la causa da cui dipendono, che è Dio, contiene virtualmente ed eminentemente tutte le cause secondarie.

Dunque a chi domandasse, che cosa s'inten-

de per ordine della natura, rispondiamo: per ordine della natura, primieramente, si può intendere l'ordine universale delle cose, secondo che dipendono, quanto alle loro essenze, da Dio stesso; in secondo luogo, si può intendere l'uno o l'altro degli ordini delle cose inferiori, secondo che queste dipendono dalle cause seconde. Ora, siccome il miracolo è, come abbiamo già accennato, un effetto fuori dell'ordine della natura, chiedere se Dio possa fare un miracolo, sarà lo stesso come chiedere se possa agire all'infuori dell'ordine della natura.

§ V. — A questa domanda, dunque, non una risposta, ma due ne vengono date, secondo che per ordine della natura o s'intende l'ordine universale, o s'intendono gli ordini particolari delle cose.

Ed è già cosa evidente non poter Iddio agire contro l'ordine universale, non già per mancanza di potere, ma perchè quest'ordine stesso non ammette la possibilità di alcun cambiamento, di alcuna mutazione di sorta.

Difatti, l'ordine universale delle cose dipende e dalla scienza e dalla volontà di Dio che tutte le cose ordina alla sua bontà, come al loro ultime fine. Ora, non è possibile che

alcuna cosa si faccia che non sia voluta da Dio, giacchè le creature non procedono da lui in virtù di sua natura, bensì per elezione della sua volontà (1).

Nè può dirsi che avvenga alcunchè, se non quello che nella scienza divina vien compreso, giacchè la volontà non può mai portarsi se non a quello che è conosciuto. Nemmeno è possibile l'immaginare che nelle creature si faccia alcuna cosa che non sia ordinata alla divina bontà, giacchè questa è l'oggetto proprio della volontà di Dio. Dunque Iddio non può fare niente contro quest'ordine universale o all'infuori di esso; altrimenti agirebbe contro la sua Provvidenza, sarebbe mutabile, e rinnegherebbe se medesimo (2).

Di più, quest'ordine, universale qual è, comprende tutte le cose, come la causa da cui procede, che è Dio stesso, comprende anch'essa tutte le cose. Ora, trattandosi dell'ordine di una causa particolare, egli è possibile che qualche effetto avvenga all'infuori di questa causa: ossia può darsi che un'altra causa impedisca questa dal conseguire il suo effetto; come, ed è l'esempio di San Tommaso, la virtù nutritiva non raggiunge talvol-

(1) L. II C. G., cap. 23.

(2) Quaest. CV, art. 6. Cf. c. Gent., l. III, c. 98.

ta in qualche animale il suo effetto, cioè la digestione perfetta, a causa, per esempio, della rozzezza del cibo. Ma questa seconda causa, che così frustra l'efficacia della causa antecedente, bisogna ben che si riduca in un'altra causa superiore da cui dipende come effetto, e questa in un'altra, finchè si raggiunga la prima causa che è Dio. Onde se, per un lato, alcuna cosa sembra esorbitare dall'ordine della divina Provvidenza, considerato in relazione a qualche causa particolare, per un altro però bisogna che ci ritorni, e così nulla può sfuggire interamente all'ordine universale della Provvidenza, altrimenti sarebbe d'uopo che tornasse nel nulla (1).

Inoltre, essendochè l'essenza dell'ordine morale consiste appunto nella giusta e dovuta relazione della creatura razionale a Dio, come a suo fine, ne vien di conseguenza che Iddio non può assolutamente agire contro l'ordine universale delle cose, e questo perchè una tale derogazione sarebbe direttamente opposta all'ordine di relazione e di dipendenza che ha l'universo tutto all'ultimo fine, e quindi sarebbe un male morale, un

(1) I, Quaest. CIII, art. 7. Cf. Emo. Satolli, I. de Operationibus Divinis, Diss. de Providentia, etc.

peccato, che Iddio non può assolutamente commettere (1).

Da questo possiamo già conchiudere, allo scopo nostro, che il miracolo non può mai essere un'opera fatta da Dio contro l'ordine universale della natura, ma solo contro un qualche ordine particolare; onde, se un fatto meraviglioso non è riducibile alla sua propria causa, non per questo lascia di rannodarsi all'ordine della prima causa, che è quello della divina Provvidenza che tutto regge, e dalla quale nulla può mai sottrarsi.

§ VI. — Però sarebbe un gravissimo errore l'immaginare che, per ciò che nulla può accadere fuori dell'ordine della divina Provvidenza, o sottrarsi agli alti ordinamenti di lei, venga tolta agli effetti delle cose create la loro contingenza, e quindi che tutto quel che noi facciamo, lo facciamo di necessità e non liberamente.

Valgano ad escludere una tale ipotesi le seguenti savissime parole di San Tommaso (2): « Quando una causa è efficace nell'operare, l'effetto segue la causa, non solamente secondo ciò che vien prodotto, ma anche

(1) De Pot., q. VI, art. 1, ad 8m.
(2) 1, Quaest. XIX, art. 8.

secondo il modo con cui si produce tale effetto e secondo il suo modo di essere. Dalla mancanza di vigoria attiva nel seme, accade che il figlio nasca dissimile dal padre in cose accidentali che appartengono al modo di essere. Essendo dunque la volontà divina efficacissima, non solo ne segue che vengan prodotte quelle cose che Iddio vuol che siano fatte, ma anche che vengan prodotte nel modo che Egli vuole. Ma Egli vuole che alcune cose siano prodotte necessariamente, altre invece in modo contingente, acciò vi sia ordine nelle cose, per la perfezione dell' universo. E perciò ad alcuni effetti adattò cause necessarie, che non possono venir meno, dalle quali gli effetti procedono necessariamente; ad alcuni invece adattò cause contingenti difettose, dalle quali procedono effetti contingenti ».

Altrove, avendo detto che Iddio, nell' esecuzione dell' ordine della sua Provvidenza, non esclude, anzi ammette le cause seconde, le quali, per riguardo all' effetto, diconsi prossime, egli soggiunge (1): « È dalle cause prossime che alcuni effetti vengon denominati necessari, ovvero contingenti, non già dalle cause remote. Poichè il fruttificare della pianta è un effetto contingente per la causa prossima, che è l' energia germinativa, che può essere impedita e venir meno, quantunque la causa remota, che è il sole, sia causa che agisce necessariamente. Poichè adunque fra le cause prossime ve ne sono molte che posson venir meno, perciò non tutti gli effetti che vengon regolati dalla Provvidenza saranno necessari, ma molti invece saranno contingenti ».

(1) L. III Contra Gent., c. 72.

Così dunque Iddio non solo non toglie agli effetti contingenti, quali sono le nostre libere volizioni, la loro contingenza, ma anzi questa è da ripetersi dall' efficacia della divina volontà la quale, apposta perchè accadessero tali effetti, ordinò che vi fossero cagioni seconde atte a produrli, e nelle quali la virtù divina, che è la causa prima, venisse in tal modo modificata, da produrre effetti contingenti.

§ VII. — Onde le cose tutte quante, siccome traggono da Dio e il loro essere e la loro modalità, così spontanee, liete e di pieno consenso, corrono, per così dire, ad eseguire quest' ordine della divina Provvidenza. Niente viene forzato, violentato nulla. Siccome l' ordine della Provvidenza non tende se non al bene, così anche ogni cosa creata non tende, nelle sue operazioni, se non al bene, « poichè

nessuno, osserva giustamente l'autore del libro *de Divinis Nominibus* (1), si mette ad operare, guardando al male »; e quindi fa d'uopo che tutte le cose, nelle loro operazioni, ricadano nell'ordine della divina Provvidenza, che ha per oggetto il bene.

D'altronde, le creature non possono mancare di adempiere l'ordine della divina Provvidenza, poichè la loro inclinazione, per la quale agiscono, è tutta da Dio, il primo movente: quindi le cose tutte, libere e non libere, composte e semplici, corruttibili ed incorruttibili sono da Dio dirette al proprio fine, non altrimenti che la saetta dalla mano dell'arciere viene diretta al bersaglio (2). Vi è però questa differenza, che quel moto che l'uomo imprime nella saetta è violento, mentre il moto che Iddio imprime nelle cose da sè fatte è naturale. « Iddio, dice S. Tommaso (3), è la prima causa che muove tanto le cause naturali come le cause volontarie. E siccome, alle cause naturali, movendole, non toglie che i loro atti siano naturali, così movendo le cause volontarie, non toglie che le loro azioni siano volontarie, ma anzi fa pro-

(1) *Nullus enim respiciens ad malum operatur.* Cap. 4.

(2) 1, Quaest. CIII, art. 8.

(3) Ibid. LXXXIII, art. 1, ad 3m.

prio che siano tali; poichè Egli opera in ciascun operabile secondo la proprietà del medesimo ».

Anche quando pecca, l'uomo non esce dai limiti di quest'ordine. Poichè peccando egli intende procurarsi un bene determinato; ma questo bene vien esso pure contenuto entro l'ordine generale delle cose, essendochè ogni bene non è se non una irradiazione del Sommo Bene che è Dio, centro di quest'ordine. Però, sicome questo determinato bene si oppone a quel bene che è conveniente all'uomo secondo la sua natura o il suo stato, perciò egli viene giustamente punito da Dio (1); e questa stessa punizione, mentre per l'uomo prevaricatore è un male, in se stessa è un bene, essendo una reintegrazione della giustizia divina; e così essa ancora vien compresa nell'ordine generale della divina Provvidenza.

§ VIII. — Uno sguardo alla complessiva costituzione di questo fisico universo basterà per illustrare il nostro assunto intorno agli ordini delle cose.

È chiaro non esservi alcun dubbio che tutte le parti di questo mondo siano strettamente

(1) 1, Quaest. LXXXIII, art. 1, ad 1m.

collegate in una sintesi universale, formino un tutto armonioso, un sistema unico, retto da una suprema legge, tendente ad un medesimo sommo fine. Ma entro questo supremo ordine, quanti altri ordini esistono! Quanti distinti centri particolari vi sono, ognuno con la propria orbita, ognuno con la propria sfera di azione! Ciascuna parte forma un sistema da per sè, vien retta da proprie leggi, fa centro di rivoluzione per altre pressochè infinite parti, e queste alla lor volta diventano centri per rispetto ad altre parti, e così via discorrendo, senza però che alcuna di esse esca mai dall' ordine del tutto, o si sottragga alla somma legge dalla quale è retto l' universo.

È noto come il nostro pianeta abbia il suo proprio movimento di rotazione intorno al proprio asse, il quale movimento compiesi regolarmente nello spazio di ventiquattro ore: come abbia ancora le proprie leggi di equilibrio, le proprie forze, centripeta cioè e centrifuga; il proprio satellite, la luna, che in ventinove giorni e mezzo compie il suo giro intorno alla terra. Questa terra, però, con tutto quel che ad essa appartiene, fa essa stessa parte di un sistema, e segue, senza scomporsi mai, il movimento impresso pure a tanti altri pianeti intorno a un punto di assai maggiore irradiazione, cioè intorno al sole, e senza perder nulla del proprio movimento di rotazione, ella compie con tutto l'ordine suo, in trecentosessantacinque giorni, il suo immenso giro di rivoluzione intorno al sole, il quale, a sua volta, non è, con tutto l' ordine suo, altro che una parte della macchina dell' universo.

Vi è dunque nel mondo un ordine generale e sommo, retto da una somma e generale Provvidenza: vi sono ancora tanti e tanti ordini particolari, retti essi pure da una provvidenza speciale; e benchè questi particolari ordini sembrino talvolta uscire per un verso dall' ordine della divina Provvidenza, per un altro però ci rientrano; come i temporali, le inondazioni e tutti quei disastri che piombano talora sulla terra, mentre sembrano interrompere l' armonia del mondo, in realtà servono a manifestare gli attributi divini, massimamente la giustizia di Dio, e a promuovere il bene morale della società. In questa guisa le cose tutte quante vengono rattenute e comprese in un ordine sommo, fuori del quale è impossibile ogni sfuggita. Meravigliosa molteplicità nell' unità, composizione nella semplicità, diversità nell' uniformità!

§ IX. — Il divino poeta ha saputo esprimere in accenti sublimi il grandioso spettaco-

lo che presenta quest'ordine dell'universo. Sarebbe difficile trovare altrove tanta armonia di linguaggio accoppiata con sì filosofica espressione del più profondo pensiero.

« .....Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il fuoco inver la luna,
Questi ne' cuor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.

La Provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta;

Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ver è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda,

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

E siccome veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere (1).

§ X. — Le considerazioni filosofiche che abbiamo fatte finora intorno all' ordine della divina Provvidenza non sarebbero complete, se noi non le applicassimo alla nostra vita pratica, nel qual caso ci forniscono purissime sorgenti di consolazioni.

Poichè Iddio non è soltanto il sapientissimo ordinatore di tutte le cose del mondo. Egli è inoltre il Padre buono che non abbandona la sua creatura dopo che l' ha tirata dal nulla, nè è spettatore indifferente delle nostre lotte, delle nostre sofferenze. La sua Provvi-

(1) Parad., Cant. I, vers. 103 e seg.

denza abbraccia bensì tutti gli esseri, organici ed inorganici; ma si estende in modo speciale sull' uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Lui, circondandolo di cure sì amorose, che mai il più tenero dei padri e la più amante delle madri ebbero per i loro più cari figliuoli.

Le belle parole di Vincenzo Filicaja, mentre fanno appello all' amore della madre per i suoi diletti pargoletti, esprime a meraviglia questa profonda e rallegrante verità.

« Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s' adira è sempre amante —

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aïta:

E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge e nel negar concede ».

CAPO SECONDO

AZIONE DI DIO NEL MONDO

Concetto generico del miracolo. — Due estremi errori da evitare intorno all' azione di Dio nel mondo. — Tutte le cose sono immediatamente soggette all' ordine della Provvidenza. — Come si avverano gli effetti futuri. — Errore dei deisti. — Sbaglio di coloro che disconoscono la prima causa.

§ 1. — Abbiamo veduto come la divina Provvidenza riguarda l' ordine delle cose al loro fine; e, giacchè altro è il fine universale, ed altri sono i fini particolari, abbiamo conchiuso che esistono e un ordine universale il quale è uno solo, e più ordini particolari i quali sono tanti, quante sono le abitudini delle cause ai loro effetti. Contro l'ordine universale o all'infuori di esso Iddio non può agire, perchè essendo egli stesso il fine e quasi la norma di quest'ordine, se agisse contro di esso, rinnegherebbe se medesimo. Gli ordini parti-

colari sono retti secondo determinate leggi fisiche stabilite da Dio nel principio; dalle quali leggi, come da fini prossimi, questi ordini vengono specificati. Ora, siccome l' idea generale che noi sogliamo formarci del miracolo è appunto quella di un' opera fatta all' infuori e anche all' opposto di queste leggi, ossia all' infuori o all' opposto del corso solito della natura, così chiedere se il miracolo sia possibile, è lo stesso come chiedere se Iddio possa agire all' infuori o all' opposto degli ordini inferiori e particolari delle cose.

Analizzata, questa domanda si risolve in altre due: una oggettiva, cioè, se sia possibile che un effetto venga prodotto all'infuori o anche all'opposto del corso della natura; l'altra soggettiva: se, data questa possibilità, Dio sia potente abbastanza da effettuare questa derogazione. La prima questione riguarda la possibilità assoluta, ossia intrinseca, del miracolo; la seconda riguarda la possibilità relativa, ossia estrinseca.

In realtà però, la prima questione dipende dalla seconda. Poichè la possibilità oggettiva, ossia assoluta, del miracolo si fonda non sopra la potenza passiva naturale dell' effetto, ma sopra una potenza passiva di un ordine superiore, sopra una potenza passiva che riguarda un atto eccedente, un atto impro-

porzionato, ed ha per proprio principio effettivo l' agente primo, al quale tutto deve obbedire. Questa potenza, perciò, suol dirsi *potenza obbedienziale*.

La possibilità dunque del miracolo risulterà, non tanto dalla non ripugnanza, ossia possibile convenienza tra il soggetto passivo e l' atto eccedente o improporzionato, quanto dalla possibilità di trovare un agente il quale possa ridurre questo soggetto da una potenza passiva anche remotissima, a un atto eccedente improporzionatamente non solo la potenza passiva naturale del soggetto, bensì ancora la virtù attiva di ogni agente all' infuori del primo. Talchè se mai si verificherà un'opera miracolosa, questo sarà appunto quando un effetto sorpasserà, eccedendola, qualunque attitudine od esigenza naturale del soggetto in cui si compie. Così, in un morto che vien risuscitato, la vita eccede improporzionatamente la potenza del corpo morto; così pure, in quella verga che Mosè cangiò in serpente, la forma serpentina eccede pure improporzionatamente la potenzialità della verga di legno. In questi e simili casi, gli effetti richiedono, per proprio principio attivo, la virtù del primo agente.

Da questo già appare che cosa s' intende quando si domanda se il miracolo sia possi-

bile. Domandare se il miracolo sia possibile, è lo stesso come ricercare, non tanto se un tal atto o una tale forma possa o no convenire a un tal soggetto, quanto se si possa trovare un agente abbastanza potente, da vincere l'eccesso di superiorità dell'atto o della forma da indursi sopra la potenza passiva, e da ridurre con la sua virtù un soggetto da qualunque potenza in cui si trovi, a qualunque atto o forma, nonostante qualunque eccesso di questo sopra quello, purchè, e ciò ben s'intende, non si tratti di ripugnanza in termini, come sarebbe nel caso di una retta curva, o di un circolo quadrato. E per esemplificare il nostro pensiero, il quesito: può un sasso diventar pane, il che, di consenso di tutti, sarebbe un miracolo, si riduce formalmente a quest'altro: può trovarsi un agente il quale riduca un sasso dalla potenza passiva ad un atto improporzionatamente eccedente questa potenza, qual'è, nel caso, la forma sostanziale del pane?

§ II. — Che Iddio possa ridurre un soggetto a un atto o ad una forma improporzionata o eccedente la sua potenza, ovvero che Iddio possa fare miracoli, vien negato da una doppia scuola di filosofi, ma in senso diametralmente opposto. Quelli che, dai razionalisti del tem-

po del santo Giobbe fino a Platone, e dai deisti della scuola di Hume e di Voltaire fino a Renan, sottrassero all'*immediata* Provvidenza di Dio le ragioni e gli ordinamenti delle cose, dicendo che Dio ha sufficientemente provveduto una volta per sempre al buon andamento della natura, senza che vi sia bisogno, per parte di Lui, di una nuova ingerenza nel regno di questa, — questi deisti dovettero rigettare *a priori* qualunque cosa che sappia di miracoloso, e credettero atto di umanità il compatire quegli ignoranti che, avendo forse ricuperato la vista, non potevano persuadersi di essere tuttora ciechi.

Altri, invece, dissero che, nella produzione degli effetti naturali, la creatura non ha alcuna azione effettiva; ma che Iddio, prendendo occasione da queste cause, produce tutta da sè l'entità di questi effetti. In verità questi *occasionalisti*, antichi o moderni che si dicano, non poteron già ammettere che Iddio, *qualche volta soltanto*, operi senza la concorrenza delle cause seconde, giacchè, secondo loro, Egli non se ne serve giammai. Il miracolo per loro è legge universale, non derogazione alle leggi fisiche. Al più al più, si distinguerà un'opera maravigliosa dalle altre, per la sola mancanza dell'occasione, ma questo è una pura accidentalità: in sostanza, un

miracolo per parte *della causa operante* non verrà punto distinto da qualunque altro effetto.

Questi dunque peccarono per *eccesso*, quelli per *difetto*. Per allontanarci da questi estremi, e stabilire nell' aureo mezzo la verità, bisogna dimostrare, contro i primi, come le ragioni delle cose sono immediatamente soggette a Dio; e contro i secondi, come tutte le cose hanno le loro proprie operazioni; in altri termini, devesi spiegare il concetto complessivo della Provvidenza che comprende questi due aspetti: la ragione delle cose provviste al fine, la quale è immediatamente in Dio e da Dio, e l' esecuzione di questa ragione, la quale si compie mediante le cause seconde.

Dimostrato che avremo, in questo capo, come le cose naturali sono immediatamente soggette all' ordine della Provvidenza divina quanto alla ragione di queste cose per rispetto al loro fine, passeremo, nel seguente, a spiegare come la Provvidenza non esclude, anzi ordina e vuole, che le cause seconde abbiano la loro propria efficienza o causalità per riguardo ai propri effetti.

Una formola sintetica compendierà la somma del nostro dire: Iddio, mentre provvede immediatamente a tutte le cose quanto alla ragione di queste verso il loro fine, non

sottrae, anzi impartisce, a ognuna di esse, e continuamente conserva nelle medesime la virtù e l' efficacia di vera causalità.

§ III. — Cominciamo dal determinare quale sia l' azione di Dio nel mondo.

La conoscenza di Dio non ha limiti. Si estende a tutte le cose che sono, che furono e che saranno, ed abbraccia pur anche tutte quelle che possono in qualunque maniera essere. Tutte queste cose Egli le conosce, non già con conoscenza generale e confusa, ma distintamente e in un modo chiarissimo, o, come dice San Tommaso, di propria conoscenza, *propria cognitione*, benchè non per mezzo delle ragioni proprie, dette specie intelligibili, delle cose stesse, ma per mezzo della sua propria essenza che, quale perfettissima specie intelligibile, contiene eminentemente tutto ciò che di perfezione vi può essere nelle specie intelligibili delle cose create.

In questa guisa, appunto, l' atto perfetto contiene gli atti imperfetti; per esempio, l' anima ragionevole contiene l' anima sensitiva e l' anima vegetativa, oppure il numero sei, che è perfetto, contiene i numeri inferiori imperfetti. Così pure l' atto imperfetto può conoscersi perfettamente e di propria conoscenza per quello perfetto, come le cose finite tutte

possono conoscersi perfettamente da Dio nella sua stessa divina Essenza (1). Onde, la divina Essenza è per Iddio, a un tempo, il principio, il mezzo e il termine della sua conoscenza, e in essa, per essa e da essa, Iddio vede con somma chiarezza, con somma precisione, con somma proprietà, qualunque perfezione che da sè possa venir partecipata nelle creature, sì spirituali che corruttibili, sì attuali che possibili.

La scienza di Dio dunque non rimane solo nelle generalità, ma discende anche ai più minuti particolari, ed abbraccia le più remote conclusioni, tanto dell' ordine speculativo, quanto dell' ordine pratico.

Ora, lo stesso deve dirsi ancora della Provvidenza divina, la quale è nell' intelletto di Dio, presupposta però la volontà del fine, non essendo altro la Provvidenza, se non la ragione delle cose che devono ordinarsi al fine (2). Onde si estende quanto si estende la conoscenza che il divino intelletto ha delle cose che devono ordinarsi al fine, ossia quanto si estende la causalità di Dio. Ora, la causalità di Dio, primo agente, si estende a tutti gli esseri qualunque essi siano, e non già solo

(1) 1, Quaest. XIV, art. 6.

(2) Ivi, Quaest. XXII, art. 1.

ai principî delle specie, bensì ancora ai principî immediati degli individui, sì nelle cose corruttibili che in quelle incorruttibili, poichè veruna cosa può partecipare l' essere, se non in virtù di quello che è l' essere per essenza.

Nè dicasi che Dio ha dato alle cose da sè create alcune leggi generali dalle quali esse vengano dirette nelle loro operazioni, e che poi Egli lascia a queste cose di seguir queste leggi, oppure, ove una ragione speciale lo richieda, di derogarvi, come talvolta vediamo che fanno i superiori allorquando prescrivono ai loro subalterni leggi determinate, non però così inviolabili da non ammettere qualche eccezione. Questo, dico, nel caso di Dio, è un vano sogno e una chimerica supposizione.

Imperocchè interpretare la legge e dispensar da essa, dice San Tommaso, appartiene di diritto a colui soltanto, che può giudicar intorno ad essa, e giudica intorno ad essa solo chi la fa, o come dice San Tommaso, « a colui appartiene interpretar le leggi e dispensarne, il quale ha il potere di farle » (1). Ora benchè, nelle cose umane, succeda talvolta che un inferiore attualmente deroghi per giusti motivi alle leggi del suo superiore, e in ciò

(1) *Eius est interpretari leges et dispensare in eis, cuius est eas condere.* C. G., L. III, cap. 76.

stesso si mostri egli stesso superiore alla legge, un tal caso non può accadere per riguardo a Dio, il quale non ha, in alcuna maniera, nessuno superiore a sè. È dunque necessario che Iddio provveda immediatamente a tutte le cose, anche le più piccole ed insignificanti; anzi è necessario che anche le derogazioni all' ordine della natura ricadano sotto l' ordine della Provvidenza, come immediatamente ideate e volute da Dio (1).

D' altronde Iddio, l' Essere supremo, non deve giudicarsi alla maniera dell' uomo, la cui virtù è limitata. L' uomo non può, tuttochè lo voglia, entrare in tutti i particolari delle cose che sottostanno alla sua particolare provvidenza. Un re, qualunque sia l' acutezza della sua mente, non può badare minutamente a tutte le singole cose del suo regno, ma fa d' uopo che mentre egli si riserva l' alta direzione sopra i suoi ministri, questi condividano con lui la cura di provvedere alle cose inferiori nei casi particolari, e badino, ciascuno nella propria sfera, a quelle cose a cui la scienza del re, limitata qual' è, non può giungere. Con Dio invece non è così. Lo sguardo penetrativo dell' occhio suo avvolge, nella sua comprensione, insieme con le cose grandi,

(1) C. G., l. III, cap. 76.

anche quelle più piccole; si addentra fino nelle cose più minute; senza successione abbraccia tutti i tempi, senza mutazione conosce tutti i cambiamenti; e con la vivezza e freschezza della gioventù, accoppia la sicurezza e prudenza dell' età matura (1).

Nè dicasi che ripugna alla dignità di un Dio immenso, l' abbassarsi fino a curarsi di cose che in sè hanno così poca importanza, quali sono le cose mondane; poichè non è da giudicarsi Iddio a quella stessa stregua, alla quale noi giudichiamo l' uomo. Per condizione della sua natura, limitatissima è la mente umana: onde molte sono le cose che l' uomo non può prevedere, ed anche, prevedendole, non può attualmente ordinarle al fine che si è prefisso; perciò fa d' uopo che tante volte lasci queste cose alla determinazione del momento, per non frastornar la mente dalla considerazione di cose più nobili e di maggior rilievo. Quanto a certe cose, poi, quali sono le più vili e le più basse, è bene che l' uomo si astenga addirittura dal pensarci, altrimenti la volontà sua, propensa al male, ne potrebbe ricevere qualche nocumento: onde disse già Sant' Agostino (2): « Vi sono certe cose che

(1) C. G. l. III, cap. 76.

(2) *Melius est quaedam nescire quam scire, ut vilia.* Enchiridion de Fide, Spe et Charit., c. XVII, t. VI, p. 201.

è meglio non conoscere che conoscere, come, per esempio, le cose vili o nocive ».

Nel che non è abbastanza da riprendersi quel sistema di educazione oggigiorno tanto vantato, il quale consiste nel permettere a tutti indifferentemente, ogni sorta di studio e di lettura, col pretesto che non vi è nulla di male a conoscer le cose. Sì, non vi è nulla di male a conoscer le cose, anche cattive; ma, attesa la debolezza dell' uomo, questo liberalismo nell' insegnamento può riuscire, e pur troppo è riuscito infinite volte, causa di irreparabile rovina.

Ma, ben diversa dalla conoscenza limitata dell' uomo è la conoscenza di Dio. Iddio non giunge alla considerazione delle cose per più atti diversi, bensì per uno solo, che è la sua stessa essenza; d' altronde, la divina volontà è essenzialmente retta, in modo da non poter in veruna maniera inclinarsi al male: onde nulla osta, anzi è necessario che Egli provvegga a tutte le cose immediatamente e da per sè; non alle cose supreme soltanto, ma benanche alle cose più piccole e più vili (1).

(1) 1, Quaest. XXII, art. 3, ad 3m.

§ IV. — Ecco dunque qual' è l' ampiezza, l' universalità della Provvidenza divina.

Ora, attesa la distinzione degli ordini inferiori dall' ordine supremo, e atteso ancora il modo con cui l' ordine supremo, che è retto dalla divina sapienza e volontà, ossia dalla divina Provvidenza, comprende, eccedendoli, tutti gli ordini delle cause seconde, ne segue che un effetto qualunque, qualora si ravvisi come contenuto nell' ordine supremo, cioè nella divina volontà, viene sempre avverato appuntino, non così però quando lo si giudichi secondo che dipende dalle cause inferiori.

Poichè sappiamo, e questo verrà esposto più ampiamente nei capitoli seguenti, che la prima causa non esclude le cause seconde dal produrre i loro determinati effetti; siffattamente però che, per motivo della eccellenza della virtù divina, la quale infinitamente sorpassa qualunque virtù creata, molte cose siano contenute nella scienza dirigente, nella volontà imperante, e nella virtù eseguente di Dio, le quali per altro non sono contenute sotto l' ordine delle cause inferiori. Perciò, chi badasse soltanto alle cause inferiori potrebbe forse giudicare doversi un tale effetto produrre, il quale poi realmente non verrà

prodotto, essendo stato disposto altrimenti nell'ordine supremo della prima infinita causa.

Si guardi il cadavere di Lazzaro. Se voi non badate che alle cause naturali secondarie, per fermo direte che quel cadavere non riprenderà vita, e direte bene, perchè non v'è in un corpo morto alcunchè dal quale possa ritornare a vita novella. Tuttavia, disse Cristo a Marta, indicando il cadavere del fratello di costei (1): « Risorgerà il tuo fratello », e disse bene, poichè Egli, che era Dio, sapeva essere altrimenti disposto nell'ordine della sua Provvidenza. « La volontà di Dio, dice San Tommaso (2), essendo causa prima e universale, non esclude le cause medie in virtù delle quali vengon prodotti certi effetti; ma giacchè tutte le cause medie non raggiungono la virtù della causa prima, vi sono molte cose nella virtù, nella scienza e nella volontà divina, che non son contenute sotto l'ordine delle cause inferiori, come la risurrezione di Lazzaro ».

Questa stessa osservazione riesce utilissima anche per la retta intelligenza di quelle predizioni, le quali a volta non vengono avverate, appunto perchè fatte per riguardo al-

(1) *Resurget frater tuus.* Io., XI, 23.

(2) 1, Quaest. XIX, art. 7, ad 2m.

l'ordine delle cause seconde, al qual ordine Iddio è libero di derogare, quando che a Lui piaccia.

Di fatti, noi abbiamo nella Sacra Scrittura parecchi esempi di profezie non verificate, per questa ragione che erano fatte per rispetto all'ordine delle cause inferiori e avuto riguardo alle disposizioni naturali, oppure al merito della creatura, mentre era altrimenti disposto nell'ordine supremo della divina Provvidenza. « Dài sesto alle cose di tua casa », diceva per parte di Dio il profeta Isaia ad Ezechia che giaceva infermo nel letto (1), « perocchè tu morrai e non vivrai ». Tale era il verdetto richiesto naturalmente dalla natura del morbo dal quale era travagliato il re di Giuda, verdetto manifestato soprannaturalmente ad Isaia; ma altrimenti stava scritto negli eterni decreti. Difatti, mentre Ezechia, fuor di sè per il triste annunzio, si rivolgeva al Signore, e con preghiere e pianti lo supplicava a prolungargli la vita, allora sentì riformare il primo verdetto (2): « Ecco che io aggiungerò ai tuoi giorni quindici anni ».

(1) *Dispone domui tuae, quia morieris tu et non vives.* Is., XXXVIII, 1.

(2) *Ecce ego adiciam super dies tuos quindecim annos.* Ibid., vers. 5.

In questo modo ancora il Profeta Giona, avuto riguardo ai peccati dei Niniviti, minaccia a loro un eccidio completo e a breve scadenza (1): « Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata ». Ma, siccome stava registrato nei decreti eterni che Ninive sarebbesi convertita, perciò non avvenne il predetto disastro, che anzi il Signore stese sopra la penitente città il manto della sua infinita misericordia (2): « Dio ebbe compassione, e non fece loro il male che aveva detto di fare ».

§ V. — Ma se così è, ne segue non esser punto vero quello che dicono i deisti, Iddio cioè non curarsi affatto delle cose di questa terra; e, beato nel suo regno, aver lasciato il mondo fisico in balìa alle leggi della natura, e il mondo morale in balìa a se stesso.

Non è vero ciò che Elifas Temanites falsamente imputava al santo Giobbe, ma che gli increduli non cessano di ripetere (3): « Che può sapere, Iddio? Egli giudica quasi all'o-

(1) *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur.* Jon., III, 4.

(2) *Misertus est Deus super malitia quam locutus fuerat ut faceret eis et non fecit.* Ibid., vers. 10.

(3) *Quid enim novit Deus? Et quasi per caliginem iudicat. Nubes latibulum eius nec nostra considerat, et circa cardines caeli perambulat.* Job, XXII, 13.

scuro. Suo nascondiglio sono le nuvole, nè alle cose nostre pon mente, e attorno ai cardini del cielo passeggia ».

Parimenti, non è vero quello che diceva Platone (1), esservi una triplice provvidenza: la prima, del Dio sommo, il quale provvede principalmente alle cose spirituali, cioè alle sostanze separate e poi conseguentemente a tutto il mondo quanto ai generi, alle specie e alle cause universali che sono i corpi celesti; un'altra, delle sostanze separate che muovono i cieli, da Platone chiamate dèi, e che egli immaginava quasi girassero intorno al cielo, alle quali egli attribuiva la cura di provvedere agli individui, sì negli animali che nelle piante e agli altri esseri generabili e corruttibili, quanto alle loro generazioni, corruzioni o varie mutazioni (2); una terza, dei demoni che sono sulla terra, da Platone collocati fra gli dèi e gli uomini, e ai quali apparterrebbe, secondo lui, la cura delle cose umane.

Per dirlo in breve, questa triplice provvi-

(1) Vedi S. Gregorio Nisseno l. VIII de Prov., c. 3, e San Tommaso, l. cit. l. III C. G., c. 56.

(2) Questa provvidenza Aristotele l'attribuiva al circolo obliquo, ossia a quel circolo che ci pare venga descritto dal sole intorno alla nostra terra, e che chiamiamo col nome di eclittica. Vedi S. Tomm., 1, Quaest. XLIV, art. 2.

denza, e qualunque altra cosa simile, è un mito. La verità si è che Iddio provvede immediatamente all' ordine di tutte le cose, anche le più piccole, verso il loro fine. La ragione lo dimostra e le Sacre Carte lo confermano ampiamente. « Voi, o Signore, avete operato le meraviglie dei tempi antichi e avete ideate quelle di poi, e si sono adempiute, perchè l' avete voluto » (1). — « A chi ha Egli ceduto il governo della terra, e a chi ha Egli dato a reggere il mondo che Egli ha fabbricato » (2)? Il Signore, conchiude S. Gregorio (3), « governa per se stesso il mondo che Egli ha creato per se stesso ».

§ VI. — Da questo possiamo giudicare quanto lungi dal vero sia quella filosofia, se filosofia può dirsi, di Erberto Spencer e dei suoi seguaci, i quali, mentre si sforzano di spiegare l' origine del cosmos e la costituzione fisica di esso unicamente con l' operazione di cause naturali, di manifestazioni spontanee o anche di produzioni mentali, non rico-

(1) *Tu fecisti priora, et illa post illa cogitasti, et hoc factum est, quod ipse voluisti.* Iudith, IX, 4.

(2) *Quem constituit alium super terram, aut quem posuit super orbem quem fabricatus est?* Job, XXXIIV, 13.

(3) *Mundum per seipsum regit quem per seipsum condidit.* L. XXIV Moral., c. 26.

noscono altra causa efficiente, se non la materia e la dinami, e nella conoscenza di queste costituiscono tutta intera la provincia della scienza filosofica e segnatamente della psicologia.

San Pietro qualifica come persone spacciantì con ridicolo fasto parole vuote di senso, coloro che affettano di disconoscere, nei loro ragionamenti scientifici, il Signore e Creatore di tutte le cose (1). E non a torto; poichè se, da un canto, il non curarsi dei progressi ottenuti intorno alle forze del cosmos e delle sue leggi, oppure il pretendere di disconoscere le legittime deduzioni delle scienze sperimentali, è un' onta fatta al Creatore stesso, il quale, nella costituzione del mondo, volle che ogni cosa fosse marcata dal sigillo della sua sapienza (2), e dispose tutto con misura, numero e peso (3), d' altra parte è, per fermo, il colmo di una fatua ignoranza il pretendere di escludere dal campo scientifico la prima causa, dalla quale tutte le altre cause necessariamente dipendono. Nè basta introdurre per un momento Iddio sulla scena dell' universo e poi

(1) *Superba vanitatis loquentes.* 2 Ep., II, 18.

(2) *Effudit illam* (sapientiam) *super omnia opera sua.* Eccli., I, 10.

(3) *Omnia in mensura, numero et pondere disposuit.* Sap., XI, 21.

farlo sparire, quasichè le cose tutte non abbiano più bisogno della sua presenza per esistere ed agire. La presenza di Dio nell' universo non è men necesaria di quel che sia la presenza del sole nel mondo: senza Dio tutto è tenebre, tutto è inerzia, tutto è morte; è il caos primitivo, o meglio ancora, è l' abisso del nulla.

CAPO TERZO

AZIONE DELLE CREATURE

Errore degli occasionalisti. — Malebranche. — Ragioni degli occasionalisti. — Le cose create posseggono una vera ragione di causalità. — L' occasionalismo, opposto all' opera della Redenzione. — Si sciolgono le difficoltà mosse dagli occasionalisti. — La quantità non è impedimento all' attività. — Conseguenza della dottrina intorno alla causalità delle cose mondane. — Diversità di immediazione in Dio e nelle creature per riguardo agli effetti di queste. — Iddio *è* in tutte le cose per immediazione di supposto, ma non *agisce* in tutte le cose per tale immediazione.

§ I. — Da quanto abbiamo esposto nel capitolo precedente risulta che Iddio, prima e suprema causa, provvede immediatamente a tutte le cose, in quanto che la ragione dell'ordine di queste cose per riguardo al loro fine è in lui immediatamente. Ma, dirà taluno, Iddio forse opera tutto da per sè direttamente, senza la cooperazione di veruna causa se-

conda? Se così è, qualunque cosa accada verrà prodotta direttamente da Dio, e quindi, o tutto quel che accade deve dirsi miracolo, o quello che noi sogliamo chiamar miracolo non lo è più di qualunque altra opera, giacchè da per tutto è Dio, e Dio solo, l'unica causa di tutti gli effetti mondani. Così ragionano quelli che si è convenuto di chiamar *occasionalisti*, per ciò stesso che ritengono le cause seconde esser solamente occasioni che determinano Iddio a produrre da per sè tutti gli effetti delle creature.

Abbiamo già veduto come i deisti non ammettono la ingerenza della divina Provvidenza nelle cose mondane; ora dunque vediamo gli occasionalisti asserirla a tal segno, da escludere il concorso delle cause seconde. Come quelli partivano dal principio che le cause seconde sono sufficientemente perfette in sè e quindi non hanno bisogno del concorso delle cause seconde, così questi, da ciò appunto che Iddio opera in tutte le cose, presero motivo per negare, nelle creature, una vera ragione di efficienza. « Che Iddio operi in ogni operante, così l'Angelico (1), certuni lo intesero in tal guisa, da escludere qualsiasi virtù creata produttiva delle cose, quasi che Iddio solo faccia

(1) 1, Quaest. CV, art. 5.

direttamente ogni cosa; perciò, a mo' d'esempio, il fuoco non riscalda, ma Dio stesso riscalda nel fuoco, e così in tutte le altre cause seconde ».

Del resto, l'occasionalismo non è di data recente. San Tommaso riferisce l'opinione di alcuni filosofi, i quali dicevano che nessuna forma, sia sostanziale che accidentale, viene prodotta altrimenti che per via di creazione (1). Queste forme, dicevan essi, non possono esser prodotte dalla materia, giacchè non hanno in sè alcuna materia; onde, bisogna che siano tratte dal nulla, il che significa che siano create, e questa azione conviene a Dio solo. Una simile conclusione seguirebbe, come conseguenza necessaria, dal sistema di Platone, giacchè costui ripete dalle forme separate l'origine di tutte le forme, sì sostanziali che accidentali.

Da Platone si scostò alquanto il filosofo arabo Avicenna; il quale, mentre attribuì all'azione dell'intelletto agente, che secondo lui era unico per tutti, la produzione delle forme sostanziali, fece però un'eccezione per le forme accidentali, le quali essendo, secondo lui, semplici disposizioni della materia,

(1) L. III C. G., cap. 69. Lo stesso riferisce pure Averroe nel IX l. dei Metafisici, comment. VII. Vedasi Suarez, Disp. Metaph. XVIII, sect. 1 § I.

possono provenire dall' azione degli agenti inferiori, la cui virtù consiste nel disporre la materia alla forma.

§ II. — Ma era riserbato al celebre Malebranche il compito di rinnovare questo sistema di filosofia, dando ad esso uno sviluppo maggiore e nuove applicazioni.

Discepolo di Cartesio egli, partendo dai principî del maestro, era giunto a conclusioni diametralmente opposte. In forza del suo dubbio universale, Cartesio era giunto ad emancipare, come diceva, la ragione da qualunque legame, sciogliendola pure dai sacrosanti vincoli della fede, e direi quasi laicizzandola, come osserva nelle sue *Pensées* il profondo Pascal.

Malebranche invece, mescolando l' ordine della natura con quello della grazia, vede Iddio da per tutto, e s' imbatte, in tutte le cose, con l' azione diretta del Creatore, o con la sua immediata e quasi esclusiva ingerenza negli effetti mondani. Se si tratta di rinvenire l' origine delle nostre conoscenze nell' ordine delle idee, egli, nuovo Platone, ne ripete la ragione dal Verbo di Dio, della cui immaterialità partecipiamo, e in cui conosciamo immediatamente tutto ciò che intendiamo. Se si vuol conoscere donde viene l' unione della

creatura con il suo autore, bisogna di nuovo ricorrere al Verbo incarnato, mezzo e mediatore necessario di questa unione. E se, nell' ordine di causalità, si vuol rintracciare il principio di efficienza nelle cose create, bisogna risalire fino alla prima causa, dalla cui azione sola e immediata dipendono gli effetti creati, e la quale, benchè apparentemente ammetta la mediazione di cause seconde, non se ne serve però in realtà, se non come di mera occasione per esercitare la propria efficacia. Quando dunque noi vediamo prodursi un effetto nel mondo, ci sembra che dipenda da determinati agenti secondari, ma noi c'inganniamo; è Dio stesso che produce da sè solo tutto l' effetto; l' agente secondario non è in realtà altro che una mera occasione.

Ma è bene citar le sue stesse parole. « Le cause naturali, egli dice (1), non sono affatto vere cause; non sono in realtà che cause occasionali che non operano se non per la forza e l' efficacia della volontà di Dio. Non vi ha dunque che un solo vero Dio, e una sola causa che sia veramente causa, e non si deve affatto immaginare che ciò che precede un effetto ne sia la vera causa. Iddio non può nemmeno comunicare il suo potere alle creature. Se noi

(1) De la Recherche de la Vérité, l. VI, p. II, c. 3.

seguiamo i lumi della ragione, egli non può farne delle vere cause, come non può farne degli dei. Corpi, spiriti, pure intelligenze, tutto ciò non può nulla. Colui che ha fatti gli spiriti, li illumina e li agita; Colui che ha creato il cielo e la terra, ne regola i movimenti. Finalmente è l'autore del nostro essere quello che eseguisce le nostre volontà; una volta comandò, sempre obbedisce, *semel iussit, semper paret*».

§ III. — San Tommaso, al Capo sessantanove del terzo libro della Somma contro i Gentili, propone e scioglie le principali ragioni solite addursi dai fautori dell'occasionalismo. Dietro alla scorta di tanto maestro ne riferiremo le più importanti, affinchè si veda come tal sistema è affatto privo di ragione filosofica, e come l'occhio penetrativo dell'Angelico ne aveva già scandagliato le più riposte pieghe.

a) La prima ragione, per la quale sembrerebbero doversi attribuire a Dio solo gli effetti delle cause create, si è che in questi medesimi effetti viene talvolta indotta una forma sostanziale, come quando la legna, con la combustione, passa ad essere cenere. Però nessuna causa creata agisce immediatamente per la sua sostanza, poichè questo è proprio

di Dio solo, il cui essere e il cui operare sono una stessa cosa con la sua essenza; bensì ogni natura creata opera per la sua virtù, che è una forma accidentale: abbiamo dunque che l'effetto supererebbe la causa; la forma sostanziale prodotta eccederebbe la virtù accidentale produttiva; fa dunque d'uopo ascrivere a causa più alta la produzione di questi effetti, e questa causa è appunto Iddio.

b) Più evidente ancora apparisce questa conclusione, se consideriamo i corpi quali cause efficienti. Acciocchè questi potessero agire, sarebbe d'uopo che avessero qualche cosa a sè soggetta come principio passivo al principio attivo: ora, nessuna sostanza è inferiore alla sostanza corporale. Essendo dunque la sostanza corporale, per così dire, agli antipodi di Dio, siccome questi non ha alcuna virtù passiva, ma solo virtù attiva, così quella non è dotata se non di virtù passiva; onde il filosofo arabo Avicebron (1) prese a conchiudere che nessun corpo possiede il principio di attività, ma che la virtù della sostanza spirituale, passando per i corpi, produce tutte quelle azioni che i corpi stessi sembrano produrre.

(1) Nel libro *Fontis Vitae*. Vedi S. Tommaso, 1, Quaest. CXV, art. 1.

Per non andare troppo in lungo nel riferire le ragioni degli occasionalisti, contentiamoci di aggiungere altri due argomenti da loro proposti.

c) Il primo è che, affinchè un corpo potesse agire sopra di un altro, il fuoco, per esempio, sopra la legna, sarebbe necessario che un accidente passasse da un soggetto all' altro, che il calore passasse dal corpo caldo al corpo da riscaldarsi, il che non può essere, poichè non si possono dare tali passaggi di accidenti da soggetto in soggetto.

d) L' altro argomento è che i corpi hanno quantità; e questa, siccome ritarda il moto, così è un impedimento allo sviluppo dell' attività: onde possiamo conchiudere niun corpo essere attivo, ma ogni corpo esser essenzialmente ed esclusivamente passivo.

Ecco quali sono alcune tra le principali ragioni che hanno indotto gli occasionalisti antichi e moderni a negare, nei corpi, e in genere in tutte le sostanze create, ogni principio reale di efficienza. Ma, nonostante queste ed altre tali ragioni, la forza della logica non ci permette di rimanere dubbiosi intorno a un punto di tanta importanza. L'Angelo della Scuola ce ne fornisce abbondanti prove, tra le quali sceglieremo soltanto le seguenti.

§ IV. — Primieramente, se fosse vero che Iddio produce da sè solo tutti gli effetti che noi attribuiamo alle cause seconde, allora da questa sola azione divina non ci sarebbe motivo per distinguere specificamente tra loro gli effetti creati.

Infatti l' azione di Dio, essendo la sua stessa sostanza, che è una e semplicissima, non può esser per sè sola la ragione della varietà degli effetti. D' altronde, questa varietà non potrebbe ripetersi dalle cause seconde, poichè, nella ipotesi fatta, queste non sarebbero altro che mere occasioni. Non ci sarebbe dunque nessuna ragione per cui, dall' applicazione, per esempio, del fuoco, venga prodotto piuttosto il caldo che il freddo, o che da un determinato seme nasca un individuo di una specie, piuttosto che di un' altra, il che ripugna all'esperienza, la quale ci mostra come le stesse cause producono costantemente gli stessi effetti, onde effetti diversi richieggono cause diverse. Se si dice che gli effetti riescono differenti gli uni dagli altri per causa della volontà divina, la quale determina la loro specie a seconda delle occasioni poste, in tal caso s' incorre nel gravissimo inconveniente di dire che la volontà divina vien determinata e quasi modificata dalle stesse cause seconde.

Strana contraddizione! Nel mentre che l'occasionalismo si ostina a negare nelle creature una ragione di vera causalità per rispetto agli effetti creati, è costretto ad ammettere in esse un'altra causalità, a questa assai superiore, nientemeno una causalità per rispetto alla stessa divina volontà (1). Si riconosca adunque che le creature sono vere cause per rispetto ai loro proprî effetti. In altri termini, da quella causa un effettto viene immediatamente prodotto, con la quale esso ha una somiglianza specifica. Ora gli effetti hanno somiglianza specifica con le cause seconde. Dunque da queste vengono immediatamente prodotti. Tolta questa causalità, non si può assegnare una ragione sufficiente, sia della diversità che passa tra gli effetti, sia del fatto che un effetto rassomiglia piuttoto a una causa che a un'altra.

In secondo luogo, considerando la questione dal lato dei suoi proprî principî, perchè, domandiamo, avremmo noi a negare alle cose create la propria efficienza per riguardo ai proprî effetti? Senza dubbio, Iddio è il principio di ogni azione, come è il principio di ogni essere; ma, siccome egli ha comunicato

(1) Vedi ciò che su questo punto abbiamo scritto nel trattato *De pertinentibus ad div. operationem*, Quaest. XXII, art. 3, nn. 8, 9, p. 328, 2ª ed.

alle cose create una qualche somiglianza di se medesimo quanto all'essere, così ha pure comunicato loro una qualche somiglianza di sè quanto all'operare, poichè *operari sequitur esse*. Onde, siccome le cose create hanno l'essere proprio, così hanno pure la virtù propria, con la quale possono produrre i proprî effetti. Anzi, osserva San Tommaso (1), non solo la virtù operativa che è nelle cose sarebbe stata inutilmente ad esse attribuita se queste non agissero per essa, ma le stesse cose create non avrebbero alcuna ragione di essere, se venissero destituite della propria operazione, essendo ogni cosa ordinata alla propria operazione, come l'imperfetto è ordinato a quello che è più perfetto. Quindi, come la materia è per causa della forma, così la forma, che è l'atto primo, è per causa della propria operazione che è l'atto secondo, onde l'operazione è il fine proprio delle cose create; e perciò le cose create non avrebbero alcuna ragione di essere, se non avessero operazioni a loro proprie (2).

In sostanza, concludiamo, l'occasionalismo deroga alla perfezione di Dio, deroga alla perfezione dell'universo, deroga alla perfezione della scienza umana.

(1) 1, Quaest. CV, art. 5.
(2) Ivi.

Strana contraddizione! Nel mentre che l'occasionalismo si ostina a negare nelle creature una ragione di vera causalità per rispetto agli effetti creati, è costretto ad ammettere in esse un'altra causalità, a questa assai superiore, nientemeno una causalità per rispetto alla stessa divina volontà (1). Si riconosca adunque che le creature sono vere cause per rispetto ai loro proprî effetti. In altri termini, da quella causa un effettto viene immediatamente prodotto, con la quale esso ha una somiglianza specifica. Ora gli effetti hanno somiglianza specifica con le cause seconde. Dunque da queste vengono immediatamente prodotti. Tolta questa causalità, non si può assegnare una ragione sufficiente, sia della diversità che passa tra gli effetti, sia del fatto che un effetto rassomiglia piuttoto a una causa che a un'altra.

In secondo luogo, considerando la questione dal lato dei suoi proprî principî, perche, domandiamo, avremmo noi a negare alle cose create la propria efficienza per riguardo ai proprî effetti? Senza dubbio, Iddio è il principio di ogni azione, come è il principio di ogni essere; ma, siccome egli ha comunicato

(1) Vedi ciò che su questo punto abbiamo scritto nel trattato *De pertinentibus ad div. operationem*, Quaest. XXII, art. 3, nn. 8, 9, p. 328, 2ª ed.

alle cose create una qualche somiglianza di se medesimo quanto all'essere, così ha pure comunicato loro una qualche somiglianza di sè quanto all'operare, poichè *operari sequitur esse*. Onde, siccome le cose create hanno l'essere proprio, così hanno pure la virtù propria, con la quale possono produrre i proprî effetti. Anzi, osserva San Tommaso (1), non solo la virtù operativa che è nelle cose sarebbe stata inutilmente ad esse attribuita se queste non agissero per essa, ma le stesse cose create non avrebbero alcuna ragione di essere, se venissero destituite della propria operazione, essendo ogni cosa ordinata alla propria operazione, come l'imperfetto è ordinato a quello che è più perfetto. Quindi, come la materia è per causa della forma, così la forma, che è l'atto primo, è per causa della propria operazione che è l'atto secondo, onde l'operazione è il fine proprio delle cose create; e perciò le cose create non avrebbero alcuna ragione di essere, se non avessero operazioni a loro proprie (2).

In sostanza, concludiamo, l'occasionalismo deroga alla perfezione di Dio, deroga alla perfezione dell'universo, deroga alla perfezione della scienza umana.

(1) 1, Quaest. CV, art. 5.
(2) Ivi.

In primo luogo l'occasionalismo deroga alla perfezione di Dio, la cui virtù vien manifestata appunto da quella delle cause seconde, che non è altro che una partecipazione della virtù divina. E tanto più grande, tanto più inesausta ed inesauribile ci deve sembrare la virtù divina, quanto più ci apparisce comunicata alle cause seconde: poichè, se grande reputasi la virtù di colui il quale può operare con perfezione, maggiore senza dubbio dovrà stimarsi la virtù di colui che, oltre ad operar egli stesso, può anche infondere in altri, comunicandogliela, una partecipazione della sua virtù, della sua energia, della sua efficacia, che è quanto a dire della sua somma e infinita perfezione nell'operare. All'incontro, la virtù divina ci si mostrerebbe ristretta e alquanto povera, se fosse talmente rinchiusa in Dio, da non poter diffondersi nelle cose da Lui create. Non è Iddio come quegli alberi giganteschi i quali centralizzano, assorbendolo tutto intorno, il sugo della terra e non lasciano che alcun arboscello possa vivere sotto i loro rami. Come Iddio non riceve di fuori la sua virtù, ma Egli è questa virtù stessa per essenza, così nulla vien sottratto alla sua grandezza dal fatto che Egli la comunica anche ad altri, anzi questa medesima grandezza viene così a spiccare viemaggiormente.

Inoltre l'occasionalismo, abbiamo detto, deroga alla perfezione dell'universo. Il bene dell'universo consiste appunto in quello stretto nesso e vincolo che congiunge le une alle altre tutte le cose, che rende le une influenti sulle altre, le une subordinate alle altre. Ora questo vincolo, quest'ordine di mutua dipendenza e influsso vien rotto, se le cause seconde non agiscono realmente sopra i loro effetti. Tolta questa subordinazione, non vi è più connessione, non vi è più unità nel mondo: tutto è slegato, tutto è confuso; l'universo è in uno stato di chaos, in uno stato di anarchia.

Finalmente, l'occasionalismo distrugge le fondamenta di ogni nostra scienza. Infatti, se non vi è influsso mutuo tra le cose mondane, se agli esseri non compete una ragione di vera e reale causalità rispetto ai loro effetti, non solo non possiamo più conoscer la natura delle cose, ma inoltre ci vien chiusa ogni via allo svolgimento e all'acquisto della scienza. Difatti, noi conosciamo la natura delle cose dalle loro proprietà, e le loro proprietà dalle loro operazioni, e le loro operazioni dai loro effetti. Se dunque non vi è in questi vera dipendenza da quelle, c'inganniamo per fermo, quando dagli effetti noi ragioniamo intorno alla natura delle cause. Di più, la scienza non

è una mera nomenclatura più o meno completa di fatti isolati; la scienza consiste nel richiamare i fatti alle loro cause: ora, come può farsi questo, se tra la causa e l' effetto non vi è nesso logico, reale, necessario?

No, le cause seconde hanno un' azione vera, efficace, nella produzione dei loro effetti, e questi nella loro produzione dipendono realmente da quelle. D' altronde, Iddio è troppo verace per indurre l' uomo in errore con fargli apparire ciò che non è; è troppo grande per aver bisogno di agire tutto da sè e per non ammettere la mediazione di ministri esecutori della sua volontà: è troppo perfetto per temer di perdere, comunicandola, la sua virtù divina (1).

E se non è conveniente che Iddio produca

(1) Questa dottrina di S. Tommaso intorno all' efficacia delle azioni delle creature conforme alle leggi fisiche, è stata costantemente insegnata dai padri della Chiesa, nonchè dai teologi scolastici. Non è dunque un' onta leggera alla memoria di questi dottori, l' osservazione fatta dal dottor Zahm (*Evolution and dogma*, Chicago, 1896, p. 50): *Descartes... was the first philosopher, after St. Augustine, who specially insisted that the sum of all things is governed by natural laws, and that the physical universe is not the scene of constant miracle and divine interventions.* Quanto a Descartes, ci piace riportare su questo punto l' osservazione di Pascal (Pensées, p. 410, Éd. Lagier): *Je ne puis pardonner à Descartes: il aurait bien voulu, dans toute sa philosophie, pouvoir se passer de Dieu; mais il n' a pu s' empecher de lui faire donner une chiquenaude pour mettre le monde en mouvement: après cela, il n' a plus que faire de Dieu.*

immediatamente tutti gli effetti di questo mondo, ripugna assolutamente che li produca una forma separata, un qualche angelo o un qualche intelletto, come andavano sognando Platone ed Avicenna. Poichè se Iddio può da sè immediatamente produrre effetti composti quali sono quelli che vediamo nel mondo, gli angeli, e perfino il più grande tra essi, non lo possono, giacchè muovere immediatamente la materia alla forma, ossia produrre un composto, non appartiene se non, o ad un agente composto, essendochè ogni agente produce cosa a sè rassomigliante, o a quell' agente incomposto, il quale possa immediatamente farlo, cioè a Dio solo, alla cui virtù infinita soggiacciono non solo la forma, ma anche la materia, come si dirà in appresso (1).

§ V. — Che se dall' ordine naturale passiamo a considerare l' ordine soprannaturale, oh! allora, l' occasionalismo si rivela, qual' è in realtà, come perturbatore dell' armonia universale, poichè sconvolge tutta quanta la economia della redenzione.

Infatti sappiamo che Iddio avrebbe potuto salvare l' uomo con un atto solo della sua volontà. Invece, non vediamo noi che tutto

(1) Cf. 1, Quaest. CX, art. 2.

un intreccio di fattori subordinati tra loro concorre a produrre questo stesso effetto? Sì, l'opera della redenzione ci si fa innanzi con un ordine meraviglioso di cause subordinate, nel qual ordine non si sa che cosa più ammirare, se la molteplicità di quelle cause, o la stupenda armonia che regna tra di esse.

Sotto la Trinità beata, nostra prima redentrice, troviamo in primo luogo l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo, che è l'istrumento congiunto della divinità, e sotto Cristo, la Madonna Santissima, i ministri della Chiesa, i Sacramenti, e tutto un ordinamento di circostanze, che un occhio superficiale giudicherà forse indifferenti o casuali, ma che in realtà son tutte ordinate a produrre l'effetto inteso, cioè la salute dell'uomo. E tutte queste cause secondarie sono sì saviamente disposte che, nonostante la loro molteplicità e il loro intreccio, conservano una meravigliosa subordinazione, la quale esclude ogni ombra di confusione. La confusione, se c'è, è tutta nei nostri occhi, la cui vista troppo corta non ci permette di discernere ove cominci e ove finisca quel mutuo influsso.

Ora, che fa l'occasionalismo? Distrugge con un tratto di penna tutta questa stupenda armonia, ponendovi, invece, il fatale, inconcepibile vuoto. E così l'occasionalismo si oppone, come a ogni dettame della ragione, così a tutto l'ordinamento dell'opera della Redenzione.

§ VI. — *a*) Venendo ora alle difficoltà di sopra proposte (1), occorre in primo luogo rettificare il concetto della produzione delle forme, sì sostanziali che accidentali, nelle cose composte di materia e di forma. In tali composti, le forme non sono cose sussistenti, cose che abbiano l'essere, ma piuttosto cose per le quali e nelle quali qualche cosa è. Ora, una cosa vien prodotta a seconda del modo in cui esiste. Se dunque le forme non sussistono per sè, nè anche può dirsi che per sè vengono prodotte. Quello che per sè viene prodotto è quello che sussiste, cioè il composto.

Quando il composto vien ridotto dalla potenza all'atto, la forma incomincia ad essere, poichè è la forma che dà l'atto. Ora, siccome non è la forma che vien prodotta, ma bensì il composto stesso, così non è nemmeno la forma quella che produce l'effetto, ma è il composto stesso che opera mediante la sua forma. Da questa forma deriva la virtù operatrice, che è invero forma accidentale nelle creature; ma questa forma accidentale non è principio di

(1) Vedi sopra, p. 70.

azione, se non in virtù della forma sostanziale del composto; e così l'effetto prodotto riesce simile, non a questa virtù accidentale, ma piuttosto a quello per la cui virtù questa forma agisce, cioè al composto, come il lavoro compiuto dall'artefice rassomiglia alla forma dell'arte nella mente di lui, e non già allo strumento di cui egli si possa esser servito.

b) Si obiettava inoltre che, siccome i corpi non hanno, nell'ordine delle cose, alcuna sostanza a loro inferiore su cui possano agire, anzi tengono l'estremo opposto a Dio, virtù essenziale, così non devono godere di alcuna attività, e quindi non possono essere realmente cause efficienti. Però questo ragionamento è del tutto basato sul falso. In primo luogo non è giusto il dire che i corpi tengono l'estremo opposto a Dio. Difatti i corpi son quel che sono per la loro forma, e appunto per questa forma si avvicinano a una qualche somiglianza con Dio, forma semplicissima; onde Aristotele dice che la forma è qualche cosa di divino (1). Quello che piuttosto potrebbe immaginarsi tenere l'estremo opposto a Dio sarebbe la materia prima, che concepiamo quale pura potenza, priva di ogni forma; onde la materia prima non essendo altro

(1) L. I Phys., t. 48.

che pura passività, non ha con Dio, pura attività, alcuna somiglianza, e quindi è priva di ogni principio di attività.

« Si ricordi, così S. Tommaso (1), che Avicebron così argomenta: Vi è un essere che muove e non è mosso, cioè il primo fattore o produttore delle cose; perciò, per ragione di contrari, vi è una cosa che è mossa e paziente solamente, e ciò dev'esser concesso: ma questa è precisamente la materia prima, che è pura potenza, come Dio è atto puro: il corpo anche si compone di potenza e d'atto, e perciò è agente nello stesso tempo e paziente ». E ancora (2): « Il corpo non è ciò che più dista da Dio: poichè partecipa alcunchè di somiglianza coll'essere divino secondo la forma che ha: ma ciò che maggiormente dista da Dio, è precisamente la materia prima, che non è in nessuna maniera agente, essendo solamente in potenza ».

Inoltre, non è vero che i corpi non abbiano alcuna cosa che a loro sia inferiore nell'ordine fisico, poichè tra i corpi stessi vi è una gradazione, una scala maravigliosamente costruita dal Sommo Artefice, sui gradini della quale si scaglionano gli esseri corporali in tal guisa, che gli uni abbiano un'azione effet-

(1) 1, Quaest. CXV, art. 1, ad 2m.
(2) Ivi, ad 4m.

tiva sopra gli altri, come il fuoco sulla legna. o l'acqua sulle piante.

Ma se è così, dirà taluno, almeno l'ultimo tra gli esseri corporei, non avrà alcuna efficacia di virtù sopra gli altri. Anche questo, rispondiamo, è falso. Anzi tutto, un composto corporeo, quando agisce, agisce non per sè tutto, ma solo per la sua forma: per la sua materia, il composto è in potenza e non in atto. Però, a questa forma il corpo paziente vien comparato, non già per la sua forma per la quale è in atto, ma per la sua materia per la quale è in potenza alla forma del corpo agente. Onde, per la sua materia, il corpo paziente viene, come soggetto, comparato al corpo agente, il quale, per la sua forma, è, per riguardo a quello, principio di attività; ed è così che i corpi sono a vicenda superiori ed inferiori: « Un corpo è inferiore ad un altro, dice San Tommaso (1), in quanto che è in potenza a ciò che l'altro ha in atto ». Ora, qualche volta succede che la materia del corpo agente sia essa pure in potenza per riguardo alla forma del corpo paziente, nel qual caso succede una vicendevole azione e passione, come accade nelle mescolanze dei corpi elementari nelle sintesi chimiche; benchè al-

(1) Luogo cit., ad 1m.

tre volte accada che la materia del corpo agente non sia in potenza alla forma del corpo paziente, nel qual caso, l'azione e la passione non sono reciproche. Questo sarebbe il caso del sole il quale, senza patire in sè alcun mutamento dalle cose terrestri, riscalda l'aria, rischiara le tenebre, dissipa le nubi, porta, dovunque penetrano i suoi raggi, vita e fecondità.

c) Un' altra obiezione addotta di sopra contro la causalità fisica degli esseri creati muovevasi da ciò che, per agire le une sopra le altre, le creature avrebbero bisogno di far passare le proprie qualità o forme accidentali nei sottoposti effetti, e che, a mo' d'esempio, il fuoco non potrebbe riscaldare l'acqua, se non trasmettendo in questa il proprio calore, il che ripugna.

Non è necessario essersi molto esercitato nello studio della dottrina scolastica, per sapere che tutt' altro è il suo insegnamento. Ed invero, era quella, di fatti, l'opinione di Democrito, il quale, come riferisce S. Tommaso (1), « diceva ogni azione aver luogo per una emanazione di atomi dal corpo agente, e ogni passione verificarsi per la recezione dei medesimi nei pori del corpo paziente ».

(1) Luogo cit., in fin. corp.

Ma Aristotele (1) aveva già confutata questa sentenza, mostrando che se ciò fosse, ne seguirebbe che « il corpo paziente non sarebbe tale per la sua totalità, e che la quantità del corpo agente verrebbe diminuita dal fatto stesso che agisce, cose che sono manifestamente false » (2).

Or dunque, le creature, per produrre effetti a loro simili, non hanno bisogno di comunicare a questi le loro individuali forme, quasicchè queste passino da soggetto a soggetto. In primo luogo, questo non è nemmeno possibile, non potendosi, come insegna S. Agostino (3), un accidente estendersi oltre al suo soggetto, *in essendo*, come appunto sarebbe il caso, se i corpi agissero per mezzo dell' efflusso dei loro stessi atomi, come spiega S. Tommaso (4).

Quando dunque un corpo qualunque agisce, esso non trasmette nell' effetto proprio le identiche forme sue naturali, ma produce tutte le modificazioni di questo, riducendolo da potenza in atto. Ora, siccome quando Dio produce un effetto, egli lo fa riducendolo in atto

(1) L. de Gen., t. 57, seg.

(2) S. Tomm., l. cit. Per tutti questi argomenti, vedi il libro III della Somma *Contra Gentiles*, c. 69.

(3) L. IX de Trin., c. 4.

(4) Luogo cit. ad 5m.

da qualunque potenza, anche la più remota che sia, come quando dal nulla produce un essere, così quando una creatura produce un effetto, essa lo fa riducendo un dato soggetto in atto da una potenza proporzionata alla virtù della creatura stessa; onde, mentre, da una parte, dobbiamo riconoscere nelle cose create una vera virtù per poter operare e una vera ragione di causalità per ridurre da potenza in atto i soggetti su cui agiscono, dobbiamo pure dall' altra circoscriver questa virtù così, che la creatura non possa produrre qualunque effetto indeterminatamente, ma solo quello che è alla sua virtù proporzionato.

§ VII. — *d*) L' ultima difficoltà partiva da questo principio che, essendo la quantità, nelle cose materiali, principio di individuazione, essa ha di proprio di restringere l' ampiezza della forma, e quindi di impedire lo sviluppo dell' attività: onde sembrerebbe ogni corpo dover essere essenzialmente passivo, e in nessun modo attivo.

Ma questo pure è un sogno. La quantità è bensì un impedimento all' azione della forma; però questo impedimento non proviene dalla quantità come quantità, ma in quanto che la quantità continua è nella materia, e d' altronde la forma che è nella materia ha

minore attività e minore virtù per agire, di quello che abbia la forma che è sciolta dalla materia: ond' è che quei corpi che hanno meno di materia e più di forma sono più attivi, come apparisce nel fuoco. E che la quantità per se stessa non impedisca la virtù attiva, si manifesta da ciò che, dato, in un corpo, un tal grado di attività proporzionato alla forma di esso, aumentandosi la quantità, verrà pure aumentata la virtù attiva. Così, quanto più grande è un corpo calorifero, supponendo che rimanga costante l' intensità del calore, tanto maggiore sarà il riscaldamento da esso prodotto; e quanto più voluminosa è la mole di un corpo grave, rimanendo costante la gravità, tanto più velocemente tenderà al centro, e tanto più difficilmente dal centro si smuoverà: segno evidente che la quantità non è per se stessa un ostacolo al principio di attività, ma lo è solo in quanto che si trova nella materia, la quale ha questo di proprio, che restringe l'ampiezza della forma.

Per meglio intendere come la quantità continua, e di questa solo ragioniamo, non sia per se stessa un impedimento all' attività dei corpi, ma solo in quanto che essa è nella materia, gioverà riportare qui la dottrina di San Tommaso (1), il quale, rintracciando l' origi-

(1) Luogo cit., art. 1.

ne di questa difficoltà, con cui appunto Avicebron tentava di negare ai corpi ogni attività, ne attribuisce la causa alle idee separate di Platone.

È noto come il discepolo di Socrate volle le forme che sono nella materia corporale essere distinte da quelle separate dalla materia, da ciò che le prime, come ricevute nella materia, sono contratte, ossia ristrette a questa; le altre invece, come libere dalla materia, sono in certo qual modo universali e perciò causa delle altre, le quali, per esser nella materia, sono a questa determinate per la quantità. Ora, appunto da ciò dedusse Avicebron esser la quantità quella che, qual principio di individuazione, restringe la forma corporale, e per così dire le impedisce di estender la sua azione in altra materia, onde ne segue che solo le forme spirituali, come quelle che non sono limitate per la quantità, godono del privilegio dell' attività.

Ma questa ragione, come osserva l'Angelico (1), non prova altro, se non che la forma corporale non può essere un agente universale, e con ciò rimane che essa può essere un agente particolare. Difatti, l' agire è per sè cosa propria dell' atto, in quanto che è atto:

(1) Ivi.

poichè ogni agente produce una cosa a sè simile, e l'agire non è altro che fare alcuna cosa in atto. Ora, quando viene partecipata una forma, è necessario pure che venga partecipato quello che è proprio di quella forma, come quanto vien partecipato della luce, altrettanto pure vien partecipato della ragione di visibile, che è propria della luce. Dunque, come da ciò che una forma non è ristretta per la materia soggetta alla quantità, ne risulta esser essa un agente indeterminato ed universale, onde se vi fosse la forma del fuoco separata, questa sarebbe in qualche modo causa di tutti i riscaldamenti, così da ciò che questa forma è determinata a questa materia, ella viene ad essere un agente ristretto e particolare, onde la forma del fuoco che è nella materia corporale è causa di questo determinato riscaldamento, il quale vien prodotto da un determinato corpo, in un corpo pure determinato, e perciò una tale azione si compie pel contatto di due corpi.

Per conchiudere, diciamo che la quantità non impedisce del tutto la forma corporale di agire, ma solo le impedisce di essere un agente universale, in quanto che la forma, trovandosi in una materia soggetta alla quantità, viene per essa individuata.

E così apparisce come non solo alle cause

seconde in genere, ma anche agli stessi corpi in particolare, appartiene una virtù efficiente, reale, a loro propria; come gli effetti che da queste cause provengono importano, per riguardo a queste stesse cause, una vera ragione di dipendenza, in quella guisa che tutto quanto vi è nell'universo è legato assieme con stretto vincolo di cause e di effetti; di cause, che influiscono sopra gli effetti; di effetti, che alla lor volta agiscono sulle loro cause; e questo con un'armonia così sapientemente regolata dal Creatore, che mai l'equilibrio ne viene stemperato.

E perciò la virtù divina, una e semplice nella sua sorgente, si riflette in un modo molteplice e vario sopra le cose del creato universo, investendole, fecondandole tutte per modi arcani sì, ma reali e veri, talchè dalle cose visibili di questo mondo, le invisibili dell'altro possano intendersi, vedersi e quasi toccarsi con mano: «Le invisibili cose di Dio, per le cose fatte comprendendosi, si veggono» (1). La virtù delle creature fa conoscere la potenza del Creatore, perchè il bene creato non è altro che una irradiazione del bene increato.

---

(1) *Invisibilia enim* (Dei)... *per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Rom., I, 20.

Bellissime sono le parole di Dante (1):

« La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è Somme Ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira.
Ma essa, radiando, lui cagiona ».

§ VIII. — Da questa verità ne viene di conseguenza che se, per una parte, la disposizione delle cose al loro fine nella divina mente, da noi detta Provvidenza, è immediatamente ed esclusivamente in Dio, per un' altra parte, nell' esecuzione di quest' ordine, chiamato da noi il governo del mondo, *gubernatio,* Iddio ammette, tra sè e gli effetti, molti e quasi infiniti mezzi, governando le cose inferiori per mezzo delle superiori, le quali diventano le esecutrici di quest' ordine e i ministri della divina volontà. « L' operazione della divina Provvidenza, scrive il santo Dottore (2), per la quale Iddio opera nelle cose, non esclude le cause seconde, ma essa viene effettuata per mezzo delle medesime, in quanto che agiscono in virtù di Dio ».

Alle creature intellettuali, come più nobili perchè dotate d' intelletto, Iddio ha affidato il reggimento delle cose inferiori dotate so-

(1) Dante, Par. XIX, 86, seg.
(2) L. III C. G., c. 72.

lo di virtù operativa. Nel corpo umano un membro si muove secondo l' impero della volontà, e nell' ordine sociale a quelli convien comandare e dirigere, che hanno maggiore scienza e più consumata esperienza, mentre quelli che non hanno altro che la robustezza delle membra e la vigoria dei muscoli, e che non possono far mostra se non della prestanza del corpo, devono di giustizia obbedire ai più savi (1): « Lo stolto servirà all' uomo sapiente ».

Appunto perchè nell' esecuzione dell' ordine della Provvidenza Iddio ammette il concorso di cause create, anche tra le creature puramente spirituali, cioè tra le sostanze angeliche, esiste un certo ordine gerarchico constituito e distinto a seconda della loro dignità e capacità intellettuale, e quindi a seconda del loro maggiore o minore avvicinamento a Dio. Gli angeli superiori comunicano agli inferiori i loro ordini, e questi si fanno gli esecutori della volontà di quelli, mentre il primo angelo riceve direttamente da Dio i suoi ordinamenti.

Questo principio, applicato all' ordine morale e sociale non è scevro di utilità e di applicazione pratica. Desso c' insegna questa

(1) *Qui stultus est, serviat sapienti.* Prov., XI, 29.

grande lezione così dimenticata oggidì, che se gli uomini, nel cerchio delle loro relazioni sociali, bramano che le opere loro siano perfette, come sono perfette quelle del primo Monarca, hanno da badare che, nella scelta dei loro reggitori, quei soli vengano proposti e preferiti, i quali sorpassano gli altri per eminenza d' ingegno, per nobiltà d' intendimento, per bontà di costumi e per integrità di vita, e non già coloro che solo possono vantare superiorità nella statura fisica, abbondanza di beni temporali, arte nel sapere accarezzare le passioni del popolo. Principi senza senno sono il maggior castigo che possa da Dio venir inflitto a un popolo: « Darò loro per principi dei ragazzi e saranno dominati da uomini effeminati » (1).

E così Iddio, il quale, quando si tratta di ordinare le cose al loro fine, dispone tutto immediatamente per sè, o, come dice Boezio, *Deus per se solum cuncta disponit* (2), nell'esecuzione di quest'ordine, si serve di agenti creati, ministri della sua volontà, e questo, non già per mancanza di virtù, anzi per sovrabbondanza di perfezione, con lo scopo cioè

(1) *Dabo pueros principes eorum, et effeminati dominabuntur eis.* Is., III, 4.

(2) De Cons. Phil., l. 4.

di comunicare alle sue creature alcun che di quella efficienza e causalità che essenzialmente e κατ' ἐξοχήν risiede in lui; il che S. Agostino esprime magnificamente con queste parole (1): « Come i corpi più grezzi e inferiori vengono retti con determinato ordine dai più sublimi e potenti, così sono retti tutti i corpi dallo spirito vivente razionale; e lo spirito razionale disertore, per lo spirito razionale giusto e pio ».

Questo modo che tiene Iddio nel governo delle cose può opportunamente servir di norma a coloro, i quali hanno ricevuta da lui la missione di governare gli uomini e di dirigerli, in qualunque condizione che sia, al loro eterno fine. Poichè, come Iddio, nel mentre che, qual sapientissimo motore universale, prefigge a tutte le cose il proprio fine e le muove a conseguirlo, trattandosi però dell' esecuzione di questi fini, lascia a ogni cosa che spieghi la propria attività individuale dentro la propria sfera, così ancora conviene che i superiori si contentino di prefiggere ai loro sudditi la regola del loro operare, senza frammettersi nell' esecuzione dei doveri che a questi incombono nell' ordine loro particolare. Onde, quand' anche un superiore avesse tutte

(1) De Trin., l. III. Vedi S. Tommaso, C. G., l. III, c. 83.

grande lezione così dimenticata oggidì, che se gli uomini, nel cerchio delle loro relazioni sociali, bramano che le opere loro siano perfette, come sono perfette quelle del primo Monarca, hanno da badare che, nella scelta dei loro reggitori, quei soli vengano proposti e preferiti, i quali sorpassano gli altri per eminenza d' ingegno, per nobiltà d' intendimento, per bontà di costumi e per integrità di vita, e non già coloro che solo possono vantare superiorità nella statura fisica, abbondanza di beni temporali, arte nel sapere accarezzare le passioni del popolo. Principi senza senno sono il maggior castigo che possa da Dio venir inflitto a un popolo: « Darò loro per principi dei ragazzi e saranno dominati da uomini effeminati » (1).

E così Iddio, il quale, quando si tratta di ordinare le cose al loro fine, dispone tutto immediatamente per sè, o, come dice Boezio, *Deus per se solum cuncta disponit* (2), nell'esecuzione di quest'ordine, si serve di agenti creati, ministri della sua volontà, e questo, non già per mancanza di virtù, anzi per sovrabbondanza di perfezione, con lo scopo cioè

(1) *Dabo pueros principes eorum, et effeminati dominabuntur eis.* Is., III, 4.

(2) De Cons. Phil., l. 4.

di comunicare alle sue creature alcun che di quella efficienza e causalità che essenzialmente e κατ' ἐξοχήν risiede in lui; il che S. Agostino esprime magnificamente con queste parole (1): « Come i corpi più grezzi e inferiori vengono retti con determinato ordine dai più sublimi e potenti, così sono retti tutti i corpi dallo spirito vivente razionale; e lo spirito razionale disertore, per lo spirito razionale giusto e pio ».

Questo modo che tiene Iddio nel governo delle cose può opportunamente servir di norma a coloro, i quali hanno ricevuta da lui la missione di governare gli uomini e di dirigerli, in qualunque condizione che sia, al loro eterno fine. Poichè, come Iddio, nel mentre che, qual sapientissimo motore universale, prefigge a tutte le cose il proprio fine e le muove a conseguirlo, trattandosi però dell' esecuzione di questi fini, lascia a ogni cosa che spieghi la propria attività individuale dentro la propria sfera, così ancora conviene che i superiori si contentino di prefiggere ai loro sudditi la regola del loro operare, senza frammettersi nell' esecuzione dei doveri che a questi incombono nell' ordine loro particolare. Onde, quand' anche un superiore avesse tutte

(1) De Trin., l. III. Vedi S. Tommaso, C. G., l. III, c. 83.

le abilità per trattare tutti i negozî particolari, un governo regolato richiede che egli li commetta ad altri, perchè questi li maneggino nel proprio campo della loro attività rispettiva.

Ad imitazione dunque della divina Provvidenza, che ammette opportunamente il concorso delle cose create nel governo del mondo e nella produzione degli effetti che in esso avvengono, i reggitori delle cose umane, qualora vogliano ritrarre dal loro governo tutto quel bene che esso è atto a produrre, non devono preoccupare la provincia dei ministri inferiori, anzi devono lasciar ad ognuno il proprio campo di attività. Non vi è nulla di più ruinoso per la società e di men ragionevole in sè medesimo che quel sistema di governo detto *Centralismo*.

Ecco quant'è fecondo di utili ammaestramenti il libro della natura, anche per quello che riguarda la prosperità delle società, sì pubbliche che private, sì civili che religiose.

§ IX. — Però sarebbe un gravissimo errore il pensare che Dio non agisce immediatamente negli effetti delle cause seconde. In verità, lo stesso effetto deriva immediatamente e da Dio e dall'agente naturale. Poichè « in ogni

agente, dice San Tommaso (1), sonovi due cose da considerare: il soggetto operante e la virtù per la quale egli opera, come il fuoco riscalda per il calore. Ora la virtù dell'agente inferiore dipende dalla virtù dell'agente superiore, in quanto che questo dà a quello la virtù stessa per cui l'agente inferiore agisce, la conserva o l'applica all'atto. Lo strumento in tanto agisce, in quanto vien mosso dall'artefice, il quale talvolta non dà allo strumento la sua forma nè la conserva, ma soltanto lo applica, muovendolo, al proprio effetto. Se poi vi sono più agenti subordinati, l'agente infimo agisce per la virtù di tutti quanti, poichè agisce in virtù di tutti. Ora, l'agente infimo è immediatamente attivo riguardo all'effetto: così la virtù del primo agente trovasi immediata a produrre l'effetto. Difatti l'agente infimo non è da per sè capace di produrre questo effetto, ma dalla virtù del prossimo superiore, e questo dalla virtù del proprio superiore; finchè si raggiunga l'agente sommo, la cui virtù è da per sè produttrice dell'effetto come causa immediata: così, nei principî di dimostrazione, il primo principio è immediato ».

Lo stesso effetto dunque vien prodotto da

(1) L. III Contra Gent., c. 70.

Dio e dalle creature, anzi da entrambi immediatamente, però secondo diversa immediazione: per riguardo al soggetto che opera, ella è immediazione di supposto; per riguardo a Dio, ella è immediazione di virtù. E qui, osserva il Ferrariense (1), ci si presenta un doppio processo in ordine inverso: il primo di discesa da supposto in supposto nella seria degli agenti subalterni, fino all' ultimo agente, il quale raggiunge l' effetto con contatto di supposto; il secondo di salita, da virtù in virtù, fino a quella del primo movente, il quale raggiunge l' effetto con contatto di virtù. Così, nelle dimostrazioni, i principi prossimi trovansi immediati, quasi diremmo, per immediazione di supposto, per riguardo alla conclusione; ma i primi principî trovansi immediati per immediazione di virtù per riguardo alla stessa conclusione, essendo in virtù di essi che i principî mediati hanno forza di conchiudere.

§ X. — Iddio dunque opera in tutte le cose per immediazione di virtù, perchè la sua virtù raggiunge immediatamente tutti gli effetti; e giacchè la sua virtù è la sua essenza, e la sua essenza è il suo supposto, Egli *è* in tutte le cose per immediazione di supposto, o quasi

(1) Nel suo Comment. sul I. Contra Gent. luog. cit.

supposto (1) per essenza, presenza e potenza. Però, Egli non *agisce* in tutte le cose per immediazione di supposto, giacchè tra sè e l'effetto ammette molte cause varie, le quali, per ordine di subordinazione, influiscono nell'effetto. « Se consideriamo, scrive di nuovo l'Angelico (2), i supposti agenti, vediamo che ogni agente particolare è immediato per riguardo al suo effetto; se poi consideriamo la virtù per cui produce l' azione, la virtù della causa superiore sarà più immediata all' effetto che la virtù della causa inferiore; poichè la virtù inferiore non si congiunge coll' effetto, se non per mezzo della virtù della causa superiore; onde vien detto nel libro delle cause (3) che la virtù della causa prima agisce prima nel causato, e con maggior efficacia entra nel medesimo ».

Altrove, lo stesso santo Dottore, per illustrare questa diversità di mediazione, cioè di supposto e di virtù, introduce opportunamen-

(1) Diciamo *quasi supposto*, avuto riguardo al mistero della SS.ma Trinità, perchè la divina essenza, benchè in sè completissima e perfettamente sussistente, è tuttavia comunicabile a più persone, e per questa ragione non può dirsi essa stessa persona, ipostasi o supposto, se non in senso largo, cioè in quanto che l' agire è del supposto *agere est suppositi*, ove per azioni qui intendiamo le azioni di Dio *ad extra*, e non già *ad intra*, ovvero le divine processioni.

(2) De Pot., Quaest. III, art. 7.

(3) Prop. I.

te l'esempio del re che opera per mezzo del suo ministro, e viceversa. « Quanto più il supposto è primo nell'operare, egli dice (1), tanto più la sua virtù è immediata all'effetto, perchè la virtù della causa prima congiunge la causa seconda al suo effetto. È per questo infatti che i primi principî nelle scienze dimostrative son detti immediati. Così dunque, in quanto che il ministro del re è medio secondo l'ordine dei supposti agenti, si dice che il re opera per mezzo del suo ministro; invece, secondo l'ordine del potere, si dice che il ministro opera per mezzo del re; perchè la virtù del re fa sì che l'azione del ministro conseguisca il suo effetto ».

Di questa verità possiamo pure trovare un'altra illustrazione nel sole, poichè il sole opera nelle viscere della terra per immediazione di virtù, ma non per immediazione di supposto, giacchè tra esso e l'effetto sonovi molte cause, le quali operano tutte per la virtù del sole. Ma siccome il sole non è la sua stessa virtù, dal suo operare nelle viscere della terra non si può arguire che ivi si trovi presente con immediazione di supposto: e in ciò differisce da Dio, che è immediatamente in tutte le cose per essenza, e non solo per presenza e potenza, come abbiamo detto.

(1) I, Quaest. XXXVI, art. 3, ad 1m.

CAPO QUARTO

POSSIBILITA' DEL MIRACOLO

In che consiste la possibilità del miracolo. — Iddio non opera contro la natura. — Nemmeno ne viola le leggi. — Ciò che dipende dall'intelletto divino è necessario; ciò che dipende dalla volontà divina è contingente. — Nelle operazioni ad extra, Dio non agisce per necessità, ma per elezione di volontà. — Errore dei Panteisti. — Bella descrizione allegorica della Filosofia data da San Severino Boezio. — Si conferma la possibilità del miracolo. — Prove tratte dall'analogia.

§ I. — Da ciò che abbiamo fin ora esposto, risulta che nella mente divina è la ragione delle cose ordinabili ed ordinate al loro fine, ciò che intendiamo quando diciamo che Iddio provvede immediatamente alle cose del mondo, e che questa Provvidenza abbraccia assolutamente tutte le cose anche più minute che possono avvenire. Risulta inoltre che, nell'e-

secuzione di quest' ordine e nel governo del mondo, Iddio opera mediante le cause da sè create e ordinate ai propri fini. Egli dirige il corso regolare degli astri mediante l' influsso mutuo che esercitano gli uni sopra gli altri; Egli ordina la successione delle stagioni con il rispettivo alternarsi di freddo e di caldo, di fiori e di frutti; Egli con la forza degli elementi regola, a un tempo, gli strani sollevamenti del mare in burrasca e la impetuosa, irresistibile forza del fulmine; per mezzo di agenti a noi per lo più nascosti, ma non per questo meno reali, Egli modera l' impeto dei venti e manda giù a suo tempo la pioggia mattutina e serotina; distribuisce agli animali organi e virtù onde ricrearci con il loro canto, aiutarci con la loro forza o nutrirci con la loro carne; presiede al lavoro dell' uomo quando fabbrica case, disegna parchi, adorna giardini, comanda ai suoi inferiori o scrive libri intorno alle cose arcane del mondo; Iddio, infine, coopera coll' uomo, perfino quando questi innalza torri per sfidare la potenza sua, oppure quando erge altari per adorare, nel luogo di Lui, un idolo di sasso o una carne di peccato.

Era necessario che ci dilungassimo alquanto sopra la natura della divina Provvidenza e il modo con cui Iddio governa tutte

le cose, per far meglio intendere che cosa sia il miracolo, e quando sia che esso ha luogo.

Alla domanda se il miracolo sia possibile, rispondevamo, al principio del capo secondo, esser il miracolo possibile, purchè si trovi un agente che possa ridurre un qualunque soggetto dalla potenza passiva a un atto improporzionatamente eccedente questa, giacchè la essenza del miracolo consiste appunto in questo. Adesso che noi sappiamo quale sia la natura dell' operazione di Dio nel mondo, possiamo stringere di più la questione. Abbiamo detto che Iddio, quale primo agente, opera in tutte le cose con immediazione di virtù, non già con immediazione di supposto, giacchè nell' esecuzione della sua Provvidenza ammette molte cause seconde, reali, fisiche.

Che cosa dunque si domanda quando si chiede se il miracolo sia possibile? Niente altro che questo: se Iddio, siccome agisce immediatamente in tutte le cose con immediazione di virtù, così possa pur agire con immediazione di supposto agente, talchè tra lui e l' effetto non vi sia, come vi dovrebbe altrimenti essere, veruna causa efficiente seconda.

In altri termini, vogliamo ricercare se Iddio possa produrre gli effetti proprî delle cause seconde senza il concorso di queste; a mo' d' esempio, la sanità in un infermo, senza il

concorso della medicina, o anche se possa produrre effetti, quali le cause seconde non hanno virtù di produrre, *ad quos causae secundae non se extendunt*, come dice S. Tommaso (1), come sarebbe, per esempio, la risuscitazione di un morto, derogando a quell' ordine particolare, in cui egli ha saggiamente ordinato che ciascuna causa seconda abbia una causalità determinata, per riguardo a un determinato effetto.

§ II. — Abbiamo avvedutamente posta la questione in questi termini, se cioè Iddio possa agire *all' infuori* dell' ordine della natura, *praeter rerum ordinem*, e non già *contro* quest' ordine.

Difatti, quando una cosa si fa all' infuori dell' ordine stabilito dalla natura, da un agente che non abbia data l' inclinazione naturale, allora dicesi che questo agisce contro l'ordine della natura; non così però, se questo si faccia da quello stesso agente da cui proviene l' inclinazione naturale. Se io con stratagemmi faccio venir su l'acqua di un pozzo, agisco contro la natura; ma se ciò avvenga per l' azione degli astri, come nel flusso e riflusso dell' oceano, ciò non è più contro la natura,

(1) I, Quaest. CV, art. 6.

poichè appunto dall' impressione dei corpi celesti dipende l' inclinazione naturale dei corpi inferiori.

Ora, qualunque inclinazione esista nelle cose, tutta è da Dio, che ha stabilito l' ordine dell' universo. Dunque qualunque cosa Iddio faccia nelle creature all' infuori dell' ordine naturale di queste, non devesi dire fatto contro la natura, prendendo la parola *natura* per il complesso delle cose, come dipendenti da Dio.

Inoltre, tutta quanta la potenzialità delle cose create viene paragonata a Dio come il mobile al principio movente, o come l' opera dell' arte stessa. Ora, non è contro la natura di un lavoro d' arte se l' artefice fa in esso qualche cosa secondo una forma più alta, anche dopo di avervi già impresso una prima forma (1). Iddio, dunque, operando contro il corso solito della natura, non solo non agisce contro la sua legge, ma neanche contro la natura stessa: poichè, dice S. Agostino, « quello che Egli fa, da cui è ogni modo, numero ed ordine di natura, è naturale a ciascuna co-

(1) Ivi, ad 1m. Cf. C. G., l. III, c. 100: *Non est contra rationem artificii, si artifex aliquid operetur in suo artificio, etiam postquam ei primam formam dedit.*

sa » (1); e altrove: « Noi sogliam dire che tutti i miracoli sono opere fatte contro la natura, ma non è così. Poichè, come può esser contro la natura quel che ha per causa la volontà di Dio, mentre appunto la natura di ciascuna cosa non è altro che la volontà di questo sovrano Creatore? Il miracolo non è dunque quel che ha luogo contro la natura stessa, ma quel che avviene contro quello che noi conosciamo intorno alla natura » (2).

E così possiamo dire con S. Tommaso (3), il miracolo non avere mai luogo all' infuori delle ragioni *ideali*, ma soltanto all' infuori delle ragioni *seminali*. Tanto le ragioni ideali, quanto le ragioni seminali, sono appunto quelle ragioni causali nelle quali, al dire di Sant'Agostino, Iddio nel principio creò tutte le cose, con questa differenza, che le ragioni

(1) *Deus creator et conditor omnium naturarum nihil contra naturam facit, quia id est naturale cuique rei, quod facit, a quo est omnis modus, numerus et ordo naturae.* L. XXVI Contra Faustum, c. 3.

(2) *Omnia quippe portenta contra naturam dicimus esse: sed non sunt. Quomodo est enim contra naturam, quod Dei fit voluntate, cum voluntas tanti utique Conditoris conditae rei cujusque natura sit? Portentum ergo fit, non contra naturam, sed contra quam est nota natura.* De Civ. Dei, l. XXI, c. VIII, n. 2. Era dunque per accomodarsi al parlar nostro, che San Paolo diceva: *Contra naturam insertus es in bonam olivam.* Rom., XI, 24.

(3) 1, Quaest. CXV, art. 2, ad 1m.

ideali sono nella mente di Dio; mentre le ragioni *seminali* sono nei semi degli esseri che hanno da nascere, dei quali il mondo è gravido, come le madri sono gravide dei loro parti (1).

Or dunque non può accadere nulla all' infuori delle ragioni eterne delle cose, ma soltanto all' infuori delle virtù attive naturali, e delle potenze passive che sono ordinate a queste virtù attive: in altri termini, nulla affatto può accadere all' infuori della potenza passiva della creatura, misurata per rispetto alla virtù del primo agente, ossia all' infuori della potenza obbedienziale. E poichè la potenza obbedienziale segue alla natura stessa delle cose da Dio prodotte nei sei giorni della creazione (2), perciò può dirsi che nell' opera dei sei giorni preesistettero non solo tutte le formazioni che dovevano compiersi nel corso dei secoli, ma anche le derogazioni, ossia i miracoli. « Alcune cose, dice S. Tommaso (3),

(1) S. August., l. III de Trin., c. 9.

(2) *Deus, qui totius rei auctor est, non solum formas et virtutes naturales rebus contulit, sed etiam potentiam recipiendi illud quod ipse in materia facere vult.* 2, Dist. XVIII, Quaest. I, art. 2.

(3) *Quaedam fuerunt in operibus sex dierum ut in potentia obedientiae tantum, sicut ea quae per miraculum fiunt.* 2, Dist. XV, Quaest. III, art. 1, ad 8m.

sono preesistite nelle opere dei sei giorni... come in potenza obbedienziale soltanto, appunto come quelle cose che si fanno per miracolo ».

§ III. — Neppure può dirsi che Iddio violi le leggi della natura; poichè quello solo dicesi violare alcune leggi, il quale è alle medesime soggetto. Dal che apparisce la falsità di quanto scrisse Voltaire: « Un miracolo, così egli (1), è la violazione delle leggi matematiche, divine, eterne. Per questo fatto solamente il miracolo è una contraddizione in termini. Una legge non può essere immutabile e in pari tempo violata. Ma, si dice, una legge, essendo stata stabilita da Dio, non può forse essa essere sospesa dal suo Autore? Essi (2) hanno l'ardire di replicare che non può accadere che l'Essere infinitamente saggio abbia fatto delle leggi per poi violarle. Egli non poteva, dicon essi, disturbare la sua macchina se non per farla meglio camminare; ora, egli è chiaro che, essendo Dio, Egli ha fatto questa immensa macchina così buona come ha potuto. Se Egli ha visto che vi sarebbe stato qualche imperfezione, conseguente alla natura della materia, Egli vi ha provveduto fin dal principio; perciò niente vi cambierà mai. Di più, Dio non può far nulla senza ragione; ora, quale ragione può determinarlo a sfigurare per un po' di tempo, la propria sua opera?... Perchè poi farebbe Dio un miracolo? Per giungere ad ottenere un certo disegno su qualche essere vivente. Egli dirà dunque: *Io non sono riuscito per la fabbrica dell' universo, per i miei decreti divini, per le mie leggi eterne, a compiere un certo disegno; io voglio cambiare le mie idee eterne, le mie leggi immutabili, onde cercare d' eseguire ciò che non ho potuto ottenere per mezzo di queste.* Ciò sarebbe una confessione della propria debolezza, e non del suo potere; ciò sarebbe com' è evidente, ammettere in lui la più inconcepibile contraddizione. Così dunque l' osar supporre che Dio faccia dei miracoli, equivale ad impunemente insultarlo ».

(1) *Dictionnaire philosophique ou la Raison par Alphabet.* Questo dizionario vien attribuito a Voltaire e sembra essere stato composto da lui durante il suo soggiorno a Ferney, cioè nell' ultimo periodo della sua vita. Fu messo all' Indice nel 1765.

(2) Cioè Voltaire e i suoi seguaci. *Essi hanno l' ardire* è detto per ironia.

Così il Voltaire, il cui sbaglio sta appunto nel ragionare di Dio come se Egli fosse una creatura qualunque, e come se dovesse essere assoggettato alle leggi da se stesso stabilite. Per fermo, queste derogazioni, con le quali Iddio raggiunge i suoi fini, non sono fuori nè

dell' ordine universale del mondo, nè delle eterne leggi, che hanno la loro ragione di essere nella mente divina. No, il miracolo non è una violazione delle leggi della natura in generale; è piuttosto una sospensione dell' attività di queste leggi medesime in alcuni casi particolari.

Così, quando Iddio fece sì che le acque del Mar Rosso si dividessero per lasciar passare i figliuoli d' Israello, Egli non distruggeva la legge del flusso dei liquidi, ma solo ne sospendeva allora l' effetto; onde, subito dopo, l' onda si precipitò inghiottendo i nemici del popolo eletto. Così pure, quando Iddio guarisce istantaneamente qualche malattia cronica, Egli non viola le leggi della terapeutica in generale, e perciò la guarigione di uno non è pegno della guarigione di un altro. E per tanto il miracolo, se si considera per riguardo a Dio, non è un' opera innaturale.

Però, se si abbia riguardo al principio prossimo e proporzionato onde siffatte opere dovrebbero dipendere secondo l' ordine loro particolare, bisogna pur confessare che esse non possono dirsi naturali. Difatti, come osserva San Tommaso (1), naturali diconsi quel-

(1) Nell' opuscolo *de occultis operibus naturae ad quemdam militem.*

le operazioni che procedono da potenza o virtù naturale. Ma il principio della natura di una determinata cosa è la forma esistente in una determinata materia. Se dunque la virtù non vien derivata nè dalla forma, nè dalla materia, quell'azione non è naturale. Ed è per questo che suol dirsi, e noi stessi abbiamo di sopra adoperato l'espressione, che Iddio opera all' infuori, e anche all' opposto degli ordini naturali delle cose.

Con maggior senno che non l' empio Voltaire, scrisse già l' emulo di lui, Jean-Jacques Rousseau (1): « Può Iddio fare dei miracoli? Cioè a dire, può Iddio derogare alle leggi che Egli ha stabilite? Questa questione seriamente trattata sarebbe empia, se non fosse assurda: a chi la risolverebbe negativamente, punirlo sarebbe troppo onore, basterebbe rinchiuderlo ».

Abbiamo detto il miracolo essere *piuttosto* una sospensione dell'attività delle leggi di natura, che una sospensione di queste *leggi* medesime, perchè non ripugna che Iddio sottrag-

(1) *Dieu peut-il faire des miracles? C' est-à-dire, peut-il déroger aux lois qu'il a établies? Cette question, sérieusement traitée, serait impie, si elle n' était absurde: ce serait faire trop d' honneur à celui qui la résoudrait négativement, que de le punir, il suffirait de l' enfermer.* 3.me lettre de la Montagne, t. XIII, p. 101, 1793.

ga, per un dato tempo, alcuna cosa alla legge stessa a cui dovrebbe soggiacere. Così la divisione delle acque del Mar Rosso, per esempio, potè aver luogo, non solo per la sospensione dell'*attività* della legge di gravità come qui diciamo, ma anche per una sottrazione momentanea dell'acqua medesima a questa *legge*, nel qual caso, come più giù diremo (1), un simil fatto apparterrebbe alla prima classe dei miracoli. E così anche in questo caso, non vi è violazione dell'ordine di natura, ma solo sottrazione momentanea di una cosa a una legge naturale che in sè rimane intatta.

§ IV. — Or dunque, la risposta alla domanda, se il miracolo sia possibile, dipende dal rettamente intendere quel che sia l'ordine delle cause seconde, ossia la natura delle cose dell'universo.

Nel mondo vi è qualche cosa che immediatamente dice ordine di dipendenza all'intelletto divino, e qualche cosa che direttamente appartiene alla determinazione della divina volontà. Quello che dall'intelletto divino immediatamente dipende, è necessario, immutabile; quello invece che propriamente si ri-

(1) C. VI, § III, pag. 176.

ferisce alla divina volontà è contingente e mutabile.

Ogni cosa è quello che è in virtù della sua essenza, e le essenze delle cose non sono altro che i diversi modi di imitabilità della divina natura; onde un cambiamento nell'essenza delle cose è impossibile, poichè importerebbe un cambiamento nell'imitabilità stessa della divina natura, il che involve contraddizione. Un uomo senza un'anima ragionevole, o un'anima umana senza le sue facoltà d'intelletto e di volontà, sono cose in sè assurde.

Ma, in ogni cosa, fuori di quello che ne costituisce l'essenza, sonovi molte formalità accidentali le quali, benchè siano rette da leggi fisse, tuttavia possono venir mutate, senza che menomamente ne soffrano i rapporti essenziali e necessari di questa cosa alla divina essenza. Così, che un uomo cammini per terra, oppure sulle acque, che cada in basso, oppure che si innalzi per l'aria, non toglie nulla alla verità della sua essenza, ma è cosa dipendente dalla libera determinazione della divina volontà, in una parola, è cosa contingente. E così è contingente in tutte le cose quello che va soggetto al moto, *questa molla infinita che niente lascia in riposo nella natura, questa generalissima e negoziosissima condizione di*

tutte le vicissitudini, di tutte le generazioni che sono in ogni tempo e in ogni luogo (1).

Or dunque, considerato secondo quello che vi ha di mobile in esso, l'ordine delle cause seconde, contingente qual'è, dipende interamente dalla volontà di Dio, il quale, siccome avrebbe potuto da principio stabilire un altro ordine, così ora può agire all'infuori dell'ordine stabilito; come un re, che abbia fatto leggi per il regolamento dei suoi sudditi, può benissimo, quando se ne dia una ragione sufficiente, derogarvi, inducendo, nel suo governo, un altro modo di operare (2).

Questa ragione è ottima e facilmente persuade anche gli ingegni più corti; ma vi sono altre ragioni più profonde e perciò più convincenti.

§ V. — Nelle sue operazioni *ad extra*, Iddio non agisce per necessità di natura, ma per atto libero della sua volontà. Difatti, se agisse per necessità, Iddio sarebbe causa univoca, e quindi Egli stesso verrebbe compreso nell'ambito delle cose create, giacchè la causa univoca conviene in specie con il proprio ef-

(1) Alb. Lepidi, Dissert. inserita nel periodico l'*Accademia romana di S. Tommaso*. Vol. VIII, fasc. II, p. XV.

(2) 1, Quaest. CV, art. 6.

fetto; e siccome Dio è la causa di tutta quanta la specie, bisognerebbe che fosse causa ancora di se medesimo (1). Iddio dunque non è causa delle cose per necessità di natura, ma per elezione di volontà.

Ora, una causa che agisce per necessità di natura abbisogna di agire per la forma per cui è in atto: onde l'effetto che ne segue non può essere, se non secondo il modo di questa forma, e quindi è necessario che l'effetto sia proporzionato a questa forma. All'incontro, l'agente che opera per volontà, agisce per la forma sua non naturale, bensì ideale, quella cioè che viene espressa dal concetto della sua mente. Onde ne segue che l'agente per natura non può produrre immediatamente se non un effetto a sè proporzionato in natura, mentre quello che agisce per volontà può produrre immediatamente un effetto proporzionato, non già alla forma per cui è in atto, ossia alla sua forma naturale, ma bensì alla forma concepita nella sua mente.

Ma qui si tratta di miracoli, di effetti cioè creati, finiti, e quindi alla natura divina non proporzionati. Se dunque Iddio operasse per natura, egli è evidente che non potrebbe immediatamente produrre questi effetti, senza

(1) Ivi, Quaest. XIII, art. 5, ad tm.

che partecipassero della virtù e della natura divina. Ma egli opera per elezione di volontà; e come un artefice perfettissimo può direttamente produrre da se stesso ciò che produrrebbe un artefice inferiore, così Dio può produrre tutti gli effetti delle cause seconde, senza alcuna mediazione, non tanto di tempo, che qui non è questione di tempo, ma di causalità creata, come osserva il Ferrariense (1).

Per fermo, questa verità non potrebbe sostenersi, se si volesse negare che Iddio agisce per elezione di volontà. Poichè una causa che agisce per natura non può produrre un effetto molto inferiore a sè, senza passare per molti mezzi. Difatti agisce, come si è detto, per la sua forma naturale. Quindi bisogna che l'effetto direttamente prodotto sia proporzionato alla forma della causa. Ora, può essere proporzionato in due maniere: primo, univocamente; secondo, analogicamente. Univocamente, come quando il padre genera il figlio; ma allora l'effetto — eccetto il caso di difetto nella virtù operativa — uguaglia in perfezione la causa. Analogicamente, come quando il sole illumina direttamente, per esempio, la luna. Allora l'effetto non uguaglia la causa in perfezione, giacchè la causa essendo ana-

(1) In I. III C. G., c. 99.

logica, possiede la forma in un modo più eccellente. La uguaglia però, come di nuovo osserva il dottissimo Ferrariense, in causalità e dipendenza, in quanto che la causalità della causa non può estendesi a qualche cosa di maggiore, e l'effetto è la cosa più nobile che possa dipendere da essa. Onde, affinchè una causa di massima virtù, la quale agisce per natura, possa giungere a produrre un effetto molto piccolo, fa d'uopo che passi per molti mezzi, come una penombra, una mezza luce non può venire direttamente prodotta dal sole, ma sibbene per la riflessione sua in parecchi corpi (1).

§ VI. — Quei filosofi dunque, panteisti o emanatisti che fossero, i quali finsero Dio operante non già per libertà di elezione, ma per necessità di natura, per una inevitabile conseguenza, tolsero di mezzo, per parte di Dio, la possibilità del miracolo.

Così lo Spinoza (2), filosofo panteistico, partendo dal principio che l'universo, con tutte le sue parti, non è che una sola sostanza che, in un modo necessario e fatale, dispiega la proprietà dell'intelligenza di cui è dotata,

(1) Ivi.

(2) Tratt. teolog. polit., c. VI.

ne venne alla conclusione, dedotta logicamente dalle premesse dottrine, che le leggi della natura, altro non sono se non derivazioni cieche della divina natura, soggette a una inesorabile necessità.

Nè facil cosa sarebbe il purgare da questo errore il Rosmini. Poichè mentre egli ammise che « nella sfera del creato si manifesta immediatamente all' umano intelletto qualche cosa di divino in se stesso » (1), « non per partecipazione » (2), « ma in un senso proprio, una attualità indistinta dal resto dell' attualità divina, indivisibile in sè, divisibile per astrazione mentale » (3), egli dovette ancora per forza di logica, conchiudere che il principio dell' operazione divina non è una forma intellettuale, bensì una forma attuale, e che gli effetti creati sono a Dio proporzionati in natura, cioè sono infiniti.

Tali ragionatori, sbagliatisi all' ingresso della via che conduce alla conoscenza delle opere di Dio, nel progresso di lor cammino si smarrirono in un labirinto inestricabile di errori. Stracciata la tenue veste della filosofia e sconosciuto il Π scritto nell' estremità del

(1) Prop. 1 inter quadraginta.

(2) Prop. 2.

(3) Prop. 3.

lembo inferiore di questa, cioè gli effetti dell' operazione divina, come fu dato ad intendere a Severino Boezio in quella visione enigmatica che lo confortò nello squallore del suo carcere, male poterono interpretare il Θ raffigurato nel lembo supremo, e che significa la conoscenza di Dio; e gittarono lo scompiglio nei gradini scolpiti a mo' di scala, tra queste due lettere: gradini che dall' elemento inferiore, conducono alla conoscenza del supremo essere (1).

§ VII. — Giacchè abbiamo nominato quell' insigne filosofo, che fu Severino Boezio, non sarà fuor di proposito porre sotto gli occhi del lettore la bellissima allegorica descrizione che egli fa della filosofia.

« Mentre andava rivolgendo in cuor mio questi pensieri, così egli (2), ed era occupato nel registrare sulle tavolette il mio lacrimevole lamento, mi apparve in alto una nobile matrona, dal volto venerando, dagli occhi ar-

(1) Allusione al libro I *de Consolatione Philosophiae*, pros. I. — Flavio Severino Manlio Boezio fu prima maestro di palazzo del re dei Goti, Teodorico, poi, calunniato da invidiosi, venne cacciato in prigione nel castello di Pavia, ove scrisse il libro *de Consolatione Philosophiae*. Ivi morì nel 524. Il culto prestatogli nella diocesi di Pavia venne riconosciuto da Leone XIII, nel 1879.

(2) Luogo cit.

denti, perspicaci oltre il comune valore degli uomini, dal color vegeto e fresco e d' inesausto vigore, tuttochè fosse molto attempata, da non sembrare affatto appartenere alla nostra età, e di statura difficile da determinarsi. Ora, infatti, ella si riduceva alla misura comune degli uomini; ora, invece, pareva toccasse il cielo colla sommità del capo; anzi, alzando ancor un poco la testa, penetrava perfino il cielo stesso, sottraendosi così agli sguardi degli uomini. Era rivestita di panno intessuto con sottilissimi fili, mirabilmente intrecciati, e di materia indissolubile, che, come poi da essa stessa conobbi, ella si era lavorata colle proprie mani. Era questa veste, conforme accade con immagini evanescenti, ricoperta di una certa caligine di trascurata vecchiezza. Sul lembo estremo della veste leggevasi ricamato un Π greco, e sul lembo superiore un Θ (1). Fra l' una e l' altra lettera, un certo numero di gradini erano disposti in forma di scala, che dall' inferiore elemento conduceva al superiore. Questa stessa veste era stata stracciata da mani violente e ciascuno ne aveva portato via, per quanto poteva, delle particelle. Nella mano destra teneva libretti e nella

(1) Π è la prima lettera della parola ποίησις, *fattura, composizione, creatura;* Θ la prima di θεός, *Dio.*

sinistra lo scettro ». — Mirabile descrizione che ritrae al vivo le sublimi qualità della Filosofia.

§ VIII. — Per ritornare al punto che ci preoccupava, cioè se sia possibile a Dio fare miracoli, diciamo potersi così convincere coloro che negano questa possibilità.

O essi ammettono la creazione, o non la ammettono.

Se l'ammettono, devono dunque confessare che Iddio ha immediatamente prodotto, senza il concorso di qualunque causa media, la sostanza delle cose; e non la forma sola, nè la materia sola, ma tutto il loro essere. Ma chi può il più, può anche il meno; e al generante che dà la forma, non si negherà che possa dare anche le proprietà e i moti conseguenti alla forma. E se così è, perchè negare che Iddio possa muovere immediatamente le sostanze delle cose ad atti o applicarle a moti, proporzionati non già alla potenza passiva naturale di queste, bensì alla potenza passiva obbedienziale?

Che se preferiscono di ritenere, contro i dettami della fede, la ipotesi, in sè assurda, della improduzione del mondo, devono ammettere, qual cosa di fatto, se pur non vogliono rinnegare la testimonianza dei sensi, che molte

cose accadono nella natura fuori del corso solito di essa, vuoi per difetto di virtù attiva negli agenti, vuoi per indisposizione di materia nei soggetti, vuoi anche per la violenza esercitata sopra le cause inferiori da agenti superiori. Ma se è giuocoforza riconoscere nelle cause seconde, e anche negli stessi difetti della natura, la virtù di mutare il corso solito delle cose, si negherà questa virtù a un Dio infinito? Si rinunci a credere nella esistenza di Dio, prima causa di tutto l'universo, piuttosto che ammettere un Dio così impotente, così incapace (1).

§ IX. — Uno sguardo ai rapporti esistenti tra le diverse parti di questo mondo, ci convincerà viemaggiormente della ragionevolezza di ammettere il fatto, poter Iddio derogare alle leggi fisiche da lui stabilite per il regolare andamento dell'universo.

I gradi degli esseri che compongono la sintesi del mondo sono in tal modo ordinati, che l'essere di un grado superiore vale in qualche maniera a variare le leggi a cui soggiace l'essere di un grado inferiore, a modificarne la virtù, l'energia. Così, mentre il succo vitale, conforme alle leggi di gravità, dovrebbe tendere al basso, sotto l'influenza del principio vegetale che è nelle piante, sale su su pei rami dell'albero, fino alle estremità delle più alte foglie. Così pure, nell'animale, la virtù che ha l'immaginazione di modificare le funzioni vegetali è tanta, da dare origine a un ramo di patologia speciale. E l'immaginazione stessa, di quanto non può ella venir modificata sotto l'influenza della ragione, talchè giungiamo persino a considerare come possibile, per un uomo, il non più sottostare alle irruzioni inopinate delle passioni? E se così è, chi negherà che Iddio, il quale infinitamente sorpassa tutte le forze del creato, abbia virtù sufficiente a modificarne le leggi? La proporzione che vi è tra Dio e il mondo inferiore, infinitamente eccede la proporzione che passa tra l'anima dell'uomo e il suo corpo, epperò quella è capace di modificare le leggi di questo.

E per fermo giudicano assai meschinamente della divinità quelli che negano a Dio questo potere di fare miracoli.

« Se i demoni, dice Sant'Agostino (1), poterono innalzare tanto l'arte dei maghi, che la nostra Scrittura chiama venefici e incantatori, da mutare i sentimenti umani, siccome pare

(1) Vedi l. III, C. Gent., loc. cit.

(1) De Civ. Dei, l. XXI, c. VI, 2.

che voglia dire nei suoi versi il nobile poeta, d' una femmina, grande maestra di quest' arte, dicendo (1):

Costei
Promette con parole e con malie
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace, distornare i fiumi,
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme; udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè; vedrai da' monti
Calar gli orni;

quanto maggiormente può fare Iddio quelle cose che paiono incredibili agl' infedeli, ma agevoli alla sua potestà; quando certo Egli creò la virtù delle pietre e delle altre cose, e gl' ingegni degli uomini, che usano quella virtù in meravigliosi modi, e anche le nature angeliche più potenti di tutti i terreni animali, con mirabile virtù vincente tutte le cose mirabili, e con sapienza d' operare, di comandare e di lasciare, usando tutte le cose tanto mirabilmente, quanto l' ha create? ».

Inoltre, chi per poco porrà mente a quello che l' uomo, con la sua limitata sapienza e potenza, ha potuto compiere, non avrà certamente nessuna difficoltà di ammettere il potere di Dio nel produrre opere che superino tutte le forze della natura.

(1) Virgil., Aeneid., l. IV.

Noi sappiamo qualche cosa della meravigliosa potenza dell' uomo nel moltiplicare e variare gli effetti visibili, con quei determinati elementi che gli somministra la natura.

Siamo rimasti abbagliati dalle scoperte ottenute, massime negli ultimi tempi, per mezzo della combinazione o modificazione degli elementi di questo mondo, e non sappiamo ancora che cosa gli anni a venire ci tengano in riserbo. Sono meravigliose le armonie che i dotti nell' arte musicale hanno saputo trarre dalle sette note della scala; sono variate sino all' infinito le immagini che i pittori hanno prodotte con i sette colori originali; sono senza numero le applicazioni che la chimica e la fisica moderna hanno fatte con le proprietà dei corpi naturali. Ma se può tanto l' uomo, il quale in sostanza è un nulla paragonato a Dio, di quanto non sarà capace Quello che, essendo lo stesso Essere sussistente, aduna in se ogni concepibile perfezione?

Per ultimo osserviamo che, se Dio è causa delle cose per la sua scienza e volontà, talchè basti il suo volere per attuare ciò che Egli concepisce, potremo noi assegnare limiti all' ampiezza e alla variazione dei suoi effetti, men-

tre il nostro stesso intelletto, finito qual' è, non finisce mai di concepire cose nuove? Se non altro, si concederà pur a Dio il potere di attuare i nostri concetti; ora, siccome questi comprendono appunto anche le derogazioni all' ordine della natura, le quali noi chiamiamo miracoli, non sarà che a Dio si neghi il potere di fare siffatti miracoli (1).

Concludiamo dunque, col Concilio Vaticano (2): « Se qualcuno dirà che nessun miracolo può aver luogo, e che perciò tutti quei racconti miracolosi, anche quei contenuti nella Sacra Scrittura, sono da relegarsi tra le favole e i miti, sia egli anatema ».

(1) Vedi l. III C. G., c. 99.

(2) *Si quis dixerit, miracula nulla fieri posse proindeque omnes de iis narrationes, etiam in Sacra Scriptura contentas, inter fabulas et mythos ablegandas esse, A. S.* De Fide cath., c. III, can. 4.

CAPO QUINTO

FINALITA' DEL MIRACOLO

Sentimenti dei deisti e di altri intorno al fine del miracolo. — Il miracolo non è opera mostruosa, nè ha per unica sua ragione di essere la volontà di Dio. — Lo scopo del miracolo è di condurre l' uomo ad una più esplicita conoscenza di Dio. — Il miracolo è intimamente connesso con l' ordine morale del mondo. — Ostinazione di alcuni nel non voler riconoscere il miracolo. — Attinenze del miracolo con l' ordine soprannaturale. — Nessun miracolo può esser fatto in conferma dell' errore ovvero in sanzione del vizio. — Insegnamento di San Tommaso sui miracoli fatti da chi non è in grazia di Dio.

§ I. — Se noi riflettiamo sopra le cause dalle quali vengono particolarmente mossi gl' increduli a negare, contro l' evidenza dei fatti, la realtà del miracolo, ossia la realtà di un intervento immediato di Dio nelle cose di questo mondo, troveremo senza dubbio

che essi vengono a ciò indotti, più che da altra causa, da una fatale necessità, che fa loro chiudere gli occhi della mente sopra tutto ciò che non appartiene all'ordine materiale. Disconoscendo le relazioni che legano l'uomo al suo Creatore, essi affettano di non saper nulla dell'ordine morale, e quindi, ammettendo pur che Dio sia l'autore del mondo, non lo vogliono riconoscere quale Governatore supremo che regge le sorti dell'universo.

Che se Dio non ha con il mondo altre relazioni che quelle di un architetto per riguardo alla casa da sè fabbricata, perchè mai produrre ed anche permettere queste infrazioni alle leggi della natura, perchè violarne il corso solito o interromperne la meravigliosa armonia? Iddio, per fermo, non abbisogna di tali trastulli, nè è da credersi che Egli voglia abbassarsi a soddisfare la febbrile curiosità di certi spiriti sempre in cerca di avvenimenti insoliti o di fenomeni stravaganti.

Così ragionava Voltaire quando diceva il miracolo arguire mutabilità nella divinità; così pure il Bentham (1), quando confondeva i miracoli cristiani con le favole e con le stregonerie dei pagani, e quando esigeva che fos-

(1) Preuves judiciaires, L. VIII.

sero disaminati a norma dei principî con cui sogliono disaminarsi i pretesi fatti della mitologia; così pure ragionava Hume quando prendeva, come equivalenti, i termini *miracoloso* e *impossibile* (1).

Per questi filosofi, dunque, il miracolo, se esistesse, sarebbe un fenomeno anormale, irregolare; un fenomeno, a cui non puo assegnarsi un posto logico nell'universo, ovvero una sufficiente ragione di essere. Per loro, l'opera miracolosa non sarebbe parte integrante dell'universo, non una parte che sia in armonia con il tutto, bensì un fatto staccato, senza relazione con i fenomeni naturali fisici, o con l'ordine morale delle cose.

Ma pure esistono dei fatti evidentemente straordinarî, dei fatti maravigliosi autenticati dalla più severa critica; dei fatti, non solitarî, ma moltiplicati attraverso i secoli, in modo da riempire gli annali non solo del popolo ebreo, ma anche delle nazioni cristiane. Per solo rimanere dentro i limiti dell'êra nostra, l'apparizione della croce a Costantino, l'eruzione di fuoco successa a Gerusalemme allorchè Giuliano Apostata volle rifabbricare il tempio, il periodico bollire del sangue di San Gennaro, e, per tacere di altri infini-

(1) Essay on Miracles.

ti miracoli, le guarigioni istantanee, quasi senza numero, ottenute in alcuni santuari del mondo, e massime a Lourdes, sono fatti da troppi testimoni accertati, per poter ammettere, da chi menomamente cura la propria dignità, negazione o dubbio di sorta (1).

Ma i filosofi razionalisti, pur ammettendo il fatto, non sono a corto di ragioni per spiegarlo, siano pure queste tali da far cadere su di essi l'onta del ridicolo. Badano a ripetere che le forze della natura non sono a noi conosciute; che, con l'andar del tempo, la scienza verrà a progredire tanto, da produrre simili ed anche più grandi effetti, non avvedendosi intanto che con ciò confessano la attuale impotenza della medesima; e quando ogni altra via fosse esaurita, ricorrono all'inganno soggettivo, alla illusione, alla allucinazione.

Altri credettero dar onore alla divinità con l'immaginare Dio, qual supremo despota, producente il miracolo per l'unico scopo di gratificare la propria volontà; quasi che questa fosse la somma ragione e l'ultimo fine di tutto quanto Egli opera nel mondo; onde aggiungevano non doversi, nella ricerca delle

(1) Circa l'ufficio delle verifiche, e la clinica di Lourdes, vedi la *Civiltà Cattolica*, Ser. XV, Vol. I, pp. 281-282.

ragioni delle cose, badare ad altro, se non alla volontà di Dio (1).

La volontà di Dio, nuda ed assoluta, e considerata senza rispetto all'intelletto di Lui, ecco, dissero, l'ultima ragione della produzione del mondo e degli effetti, sì naturali che soprannaturali, che in esso scorgonsi:

Sic volo, sic iubeo, sic stat pro ratione voluntas.

§ II. — Ma gli uni e gli altri si scostano dal vero, ingannati come sono intorno al primo principio di tutte le cose, il quale pure è il fine loro. Camminando per strade diverse, giungono a un medesimo punto, quello cioè di sciogliere gli effetti meravigliosi della natura dalla legge di dipendenza da un primo principio che, come il Sommo Bene desiderato e bramato, muove tutte le cose.

Poichè i primi, fermando alla rozza corteccia degli effetti lo sguardo della loro mente, siccome non videro negli effetti naturali altro che un puro fenomeno, così non poterono ravvisare nel miracolo altro che una cosa mostruosa, un fuor di opera, irriducibile ad alcuno scopo, sia morale che fisico, in una parola una pura vacuità.

(1) *De nullo oportet reddere rationem nisi quia Deus vult.* Vedi C. G., l. I, c. 86.

Sentirono male della divinità pure i secondi, mentre non riconobbero in Dio altro principio di direzione nelle sue opere, se non il fatto della sua volontà. È bensì vero che la volontà divina non ha causa, essendo essa la stessa Bontà per essenza; e quindi tutto quello che Dio vuole, Egli lo vuole per ordine a se medesimo, e ciò con un solo atto semplicissimo (1). Però, la volontà non tende al bene se questo non è conosciuto: fa d'uopo dunque che, nelle opere sue, la volontà di Dio sia guidata dal lume del suo intelletto, presso il quale sono le idee archetipe di tutte le cose, e le ragioni loro, e gli ordini di queste al fine ultimo che è Dio stesso. Or dunque, benchè la divina volontà non dipenda da nessuna causa, tuttavia essa non è priva di ragione nei suoi effetti; in altri termini, essa non si porta a casaccio, come suol dirsi, a voler questo o quello, ma in tutto quel che Ella vuole viene guidata da un altissimo fine. Qual sia questo fine spetta appunto al filosofo ricercarlo.

§ III. — Dalla ragione, non meno che dalla fede, noi sappiamo che le creature corporali sono ordinate alla natura intellettuale come al loro proprio fine; e che, siccome il fine

(1) 1, Quaest. XIX, art. 5.

della natura intellettuale è appunto la conoscenza di Dio, così le creature corporali servono a manifestare la natura, le operazioni, gli attributi, la presenza della Divinità (1). Così il grande Apostolo (2): « Le invisibili cose di Lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza e il divino essere di Lui ».

A farci conoscere l'esistenza di Dio, la sua presenza nel mondo e anche in qualche modo la sua soggettiva natura, sono bastevoli gli effetti che noi rimiriamo intorno a noi; tanto più che la filosofia c'insegna, nessuna cosa creata poter e, senza l'azione di Dio, continuare ad esistere. « Se, dice Sant'Agostino (3), la potenza divina desistesse, anche per un sol momento, dal governar le cose create, non solo le loro specie cesserebbero di esistere, ma perfino la loro stessa natura verrebbe a perire ».

Tuttavia, essendochè la mente umana, in presenza della continuità e regolarità di un processo, vi si avvezza talmente, da dimenti-

(1) C. G., l. III, c. 99.

(2) *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus et divinitas.* Rom., I, 20.

(3) *Virtus Dei, ab eis quae creata sunt regendis, si cessaret aliquando, simul et illorum cesseret species, eorumque natura concideret.* De Gen. ad Lit., l. IV, c. 12.

carne perfino la causa movente, *ab assuetis non fit passio*, perciò è opportuna una interruzione subitanea nell' ordine stabilito, un fatto insolito che valga a risvegliare l' attenzione dello spettatore, e ad imprimere fortemente, irresistibilmente, in lui, la convinzione che tutti quanti gli effetti mondani, per il fatto di essere regolari, non hanno men bisogno dell'azione di un agente primo e infinito, di quel che ne abbiano bisogno gli stessi effetti straordinarî. L' agente primo e infinito, per riguardo al corso del mondo, è appunto Iddio: dunque una interruzione nel corso solito del mondo costringe l' uomo a riconoscervi la presenza di Dio, e a dire con i maghi di Faraone: *Digitus Dei est hic* (1).

« Per fermo, scrive Sant'Agostino (2), i miracoli che fece Nostro Signor Gesù Cristo sono opere divine, ed ammaestrano la mente umana a conoscer Dio dalle cose visibili. Poichè non è Dio una tale sostanza, da potersi vedere con gli occhi: d' altronde le opere stupende che dispiega nel regime del mondo e nel governo di tutte le creature, per esser di tutti i giorni, diventano familiari in modo da non più destare l'ammirazione, che però il nascere

(1) Exod., VIII, 19.

(2) Tract. XXIV, in Io.

di un sol grano di frumento dovrebbe eccitare; perciò Iddio, nella sua misericordia, si è riservato di fare, a tempo dovuto, alcune opere fuori del solito corso e ordine della natura, acciocchè vedendo gli uomini cose, non maggiori, ma più insolite, si desti la loro ammirazione, rimasta come assopita in presenza delle opere che Iddio compie tutti i giorni ». Al che fanno eco le parole di S. Tommaso (1): « Accade che Dio opera qualche effetto miracoloso all' infuori dell' ordine della natura, per richiamare gli uomini alla conoscenza di Lui ».

Da ciò si conchiude quanto vadano errati coloro i quali insegnano nulla esservi di più, nel miracolo, di ciò che vi sia nel minimo dei fatti ordinari; onde, soggiungono, l' esistenza della rivelazione non esce, per causa del miracolo, dallo stato di ipotesi; altrimenti, dicono, la fede verrebbe a dimostrarsi razionalmente (2).

Noi diciamo che la fede è bensì un dono di Dio, la cui ragione formale si desume dal lume della divina rivelazione; tuttavia essa vien preparata, in via di efficienza, dai motivi di credibilità, tra i quali primeggia appunto il miracolo.

(1) 1, Quaest. CVI, art. 3.

(2) Revue du Clergé français, 15 Mars 1900, *Les preuves et l' economie de la révélation.*

§ IV. — È vero bensì che il miracolo, considerato nel suo valore intrinseco, non fornisce, intorno all' esistenza di un Essere Supremo, una prova maggiore di quella che vien somministrata continuamente dal corso solito della natura. Però, quantunque una eccezione nel sistema regolare dell' universo non abbia un valore più cogente in favore dell' esistenza del Direttore di questo sistema, di quello che abbia il sistema stesso, onde giustamente osservò il Cardinale Newman che un ateista di proposito non verrà mai mosso da nessun miracolo (1), tuttavia il miracolo ha questo di speciale sopra il corso solito della natura, che è più strettamente connesso con l' ordine morale, che non lo sia il sistema regolare del mondo.

« I miracoli, dice pur bellamente il Bossuet (2), ci dànno la vera idea dell'impero supremo di Dio, Signore onnipotente, sulle creature, e per tenerle soggette alle leggi generali che ha stabilite e per darne loro delle altre, quando giudica esser necessario ridestare con qualche colpo meraviglioso il genere umano addormentato ».

La successione alternata del giorno e della notte, il rivolgimento periodico degli astri, il ritornare con meravigliosa precisione delle stagioni dell'anno, in una parola, la regolarità di fenomeni naturali, sono bensì cose tutte che proclamano l' esistenza del Creatore e celebrano la sua sapienza: ma una inaspettata infrazione a queste leggi fisiche, una brusca interruzione nel corso ordinario del mondo, siccome non può essere nè effetto del caso, nè molto meno conseguenza di un capriccioso volere per parte di Dio, anzi deve essere una cosa ordinata a uno scopo speciale, appunto in favore di coloro che sono capaci d' intelletto, cioè in favore degli uomini, così un tale straordinario avvenimento è atto ad insinuare l' idea di un governatore morale, il quale non soltanto si curi del regolare andamento del mondo fisico, ma più assai sia sollecito di promuovere il bene morale, di reprimere il male, di tutelare l' innocenza, di salvaguardare i diritti del giusto e dell' onesto, di ricompensare la virtù e di punire il vizio.

La mente umana, scrive il celebre autore inglese di sopra citato, « può per mezzo del miracolo eccitarsi alla riflessione, finchè la mera convinzione di un Essere sovraumano diventi il primo passo verso la riconoscenza di un Potere Supremo. Di più, la stessa mente umana, mentre osserva la natura nel suo insieme,

(1) Two Essays on biblical and on ecclesiastical Miracles. London, 1890, p. 11.

(2) Discorso sulla storia univ., P. II.

non ha abbastanza capacità per abbracciarne i rapporti, e per comprendere quello che contiene. Ma, nelle manifestazioni miracolose della divina potenza, l'orizzonte vien ristretto: si prende a mo' d'esempio una porzione staccata delle operazioni divine, e la causa finale viene distintamente indicata... Inoltre, come il miracolo fornisce in favore del Creatore una prova più convincente di quel che possano fare l'ordine e le leggi fisse dell'universo, così fa ancora, anzi con più evidenza, in favore di un Governatore morale. Poichè, mentre la natura reca testimonianza intorno all'essere di Dio più distintamente che intorno al suo governo morale, un fatto miracoloso, al contrario, ha influenza più diretta sul punto del suo governo morale del quale è una prova immediata, mentre (la natura) accenna soltanto all'esistenza di lui. Ond'è che oltre ad escludere le idee di Fato e di Necessità, i miracoli hanno un'attitudine a scuotere la coscienza, a risvegliare in essa un senso di responsabilità, a rammentarle il suo dovere, e a chiamare la sua attenzione a quei segni di governo divino già contenuti nel corso ordinario dei fatti » (1).

(1) *By a miracle it* (the mind) *may be roused to reflection, till mere conviction of a superhuman being becomes the first step towards the acknowledgment of a Supreme Power. While, moreover, it surveys nature as a whole, it is not capacious enough to embrace its bearings and to comprehend what it implies. In miraculous displays of power the field of view is narrowed; a detached portion of the divine operations is taken as an instance and the final cause is distinctly pointed out... And as it affords a more striking evidence of a Creator than that conveyed in the order and established laws of the Universe, still more so does it of a Moral Governor. For, while nature attests the being of God more distinctly than it does His moral government, a miraculous event, on the contrary, bears more directly on the fact of His moral government, of which it is an immediate instance, while it only implies His existence. Hence, besides banishing ideas of Fate and Necessity, Miracles have a tendency to rouse conscience, to awaken to a sense of responsibility, to remind of duty, and to direct the attention to those marks of divine government already contained in the ordinary course of events.* Card. Newman, Ivi, pp. 11 e 12.

Perciò, con molta ragione altrove dice lo stesso Cardinale Newman che per miracolo si intende ordinariamente un fatto, il quale persuada la mente dell'immediata presenza del Governatore morale del mondo (1); e perciò, non è condizione essenziale del miracolo che venga fatto in pubblico, in presenza di molti testimoni e in solenni circostanze. Anche per un sol individuo il miracolo può aver luogo, senza che la finalità di esso venga alquanto frustrata. Poichè, se la speranza di ottenere, per mezzo di una derogazione alle leggi fisse, qualche speciale favore da Dio, è certamente un motivo efficace per eccitare nell'uomo la fe-

(1) *By a miracle, whatever be its formal definition, is popularly meant an event which impresses upon the mind the immediate presence of the Moral Governor of the world. XII.* Ivi, p. 253.

de nella Potenza e Bontà del Creatore, il conseguimento di detto favore in tali straordinarie circostanze, non mancherà per fermo di destare in esso un vivo sentimento di riconoscenza, sentimento che lo spingerà ad unirsi più strettamente a Dio, e ad amare con più fervore Colui che lo ha con tanta generosità beneficato.

E così, lo scopo del miracolo, che è di manifestare gli attributi divini e di promuovere la gloria dell' Eterno, non viene frustrato, anche quando sia fatto in favore di un sol individuo. Del resto, non si occupa Iddio di ciascuno di noi, come se fossimo soli al mondo?

Al contrario, una derogazione alle leggi ordinarie della natura, quale non fosse affatto a noi manifesta, siccome verrebbe privata di questo fine, che è di condurre l' uomo a Dio, facendogli conoscere più vivamente i divini suoi attributi, una tale derogazione, dico, non può aver luogo; e perciò, come insegna San Tommaso, essendo legge della natura che l'angelo superiore illumini l' inferiore, non succederà mai che questo venga immediatamente illuminato da Dio, perchè una tal derogazione non ci gioverebbe punto, non essendo a noi conosciute le operazioni angeliche (1).

(1) *Praetermissio ordinis, qui debetur spiritualibus substantiis in nullo pertinet ad ordinationem hominum in Deum, cum operationes angelorum non sint nobis manifestae, sicut operationes sensibilium corporum.* 1, Quaest. CVI, art. 3. Vedi pure, nella stessa parte, l' art. 2 della Quaest. CXIII. Ciò però non toglie che l' anima di Cristo sia stata illuminata immediatamente da Dio, così richiedendo l' incomparabile nobiltà di essa. Vedi il Trat. nostr. *de Incarn.*, Quaest. XII, art. 4, n. 2; e l' op. n. *Dello stato e dell' operazione dell' anima separata dal corpo*, 2ª ediz., cap. IV, n. 8. — Convien pur ricordare qui, ciò che più tardi si spiegherà (Capo VII, § VI), cioè la distinzione tra i miracoli che sono ordinati a conferma della fede, e i miracoli che sono oggetto di fede, come, per esempio, la transustanziazione: ma anche questa seconda classe di miracoli ci viene manifestata, come in appresso si dirà.

Però non basta dire che scopo del miracolo sia il manifestare gli attributi morali di Dio nel governo del mondo. Giacchè Iddio si è compiaciuto innalzare l' uomo, per sua sola liberalità, all' ordine soprannaturale, nella conoscenza e nell' amore di Sè medesimo per la fede e la carità in questa vita, e nel suo perfetto possesso nell'altra vita, perciò è necessario riconoscere, come fine ultimo di tutte le derogazioni che avvengono nel corso solito della natura, l'ordine soprannaturale, ossia l'ordine della grazia, con tutti quei mezzi che Dio ha istituiti per la santificazione dell' uomo. E perciò, nessun miracolo ha mai luogo all' infuori di quest' ordine, ossia senza una relazione a questo fine ultimo, che è di condurre l' uomo alla conoscenza e all' amore di Dio, come suo salvatore e suo rimuneratore. E questa è appunto la ragione per cui, di legge ordinaria, il miracolo non ha mai luogo fuori della reli-

gione da Dio istituita. Che se si voglia sostenere qualche miracolo aver potuto esistere anticamente fuori della Sinagoga e ora fuori della Chiesa cattolica, ciò non è mai senza un qualche ordine al fine della vita eterna e dei mezzi da Dio istituiti per condurvici: *Omnia propter electos.*

§ V. — Ma, se lo scopo di ogni miracolo è di eccitare nell' uomo sensi di riverenza e di affetto verso Dio, autore dell' ordine soprannaturale, non è da dire perciò che tutti quelli, in favore dei quali opere prodigiose vengono da Dio fatte, siano in realtà sempre portati ad ammirare e ad amare viemaggiormente i divini attributi, e che così venga sempre raggiunto il fine proprio del miracolo. L' uomo è nato libero; e, come può abusare di quella libertà e irrigidirsi contro gl' impulsi del primo Movente, così può ancora rendersi insensibile agli ammaestramenti contenuti nelle derogazioni al corso solito della natura, oppure può anche dimenticare ciò che sul momento lo avea forse impressionato. I pressochè infiniti miracoli che Dio operò in favore e nel mezzo del popolo suo nel deserto, non impedirono che i Giudei tosto adorassero il vitello aureo, e tra quelli miracolosamente risanati da Cristo, quanti furono che, nel giorno dell' annientamento di Lui, chiesero con frenetiche grida la crocifissione del loro maggior benefattore!

Or dunque l' aperto sconoscimento degli attributi divini, e anche il susseguente diniego di manifestazioni miracolose, per parte di coloro stessi che ne furono i testimoni od anche i soggetti, non è nè un segno infallibile, nè anche un indizio sufficiente contro la verità storica di queste medesime manifestazioni. Perciò, solo un sofista negherà che, per esempio, si rompesse lo sgabello sul quale Valente voleva sedere per fare il decreto di espulsione contro S. Basilio, che delle tre penne da lui adoprate per scriverne la pena di esilio niuna desse inchiostro, e che, persistendo egli nell' empio disegno, si irrigidissero i nervi del braccio destro e la mano tutta tremasse; solo, dico, un sofista negherà queste cose che la storia racconta, sotto il pretesto che questo imperatore ariano sconobbe di poi la giustizia di Dio apertamente palesata in siffatti segni, e la sconobbe al punto di continuare a comunicare con gli eretici, chiamandoli perfino a visitare il suo figlio gravemente infermo.

Nè meno significativo è il fatto raccontato da testimoni degni di fede, intorno a Giuliano Apostata che, pur di dare un smentita alla parola di Nostro Signore, che predetto aveva la distruzione del tempio di Gerusalemme, a

segno che non vi rimarrebbe più pietra sopra pietra, formò l'insano progetto di rifabbricare questo tempio medesimo, per ripristinarvi il culto giudaico da lui riputato affine al culto pagano.

Avendo, infatti, Giuliano, verso l'anno 361, mandato da tutte le parti operai a Gerusalemme, ordinò ai suoi tesorieri di somministrar il danaro necessario per quest'opera, benchè dovesse costare somme ingenti.

Già era, con inaudito fervore, incominciato il lavoro, al quale prendevano parte anche uomini e donne della prima nobiltà tra gli Ebrei; già erano sgombre dalle rovine le antiche fondamenta e materiali senza fine erano stati accumulati, quando ecco, tutto ad un tratto, uscir di sotterra spaventevoli globi di fuoco, che in un attimo consumarono gli operai, nonchè gli strumenti apparecchiati per il lavoro, mentre un violentissimo terremoto unito a un vento veementissimo atterrava gli edifizi vicini e disperdeva i materiali accumulati, uccidendo pur gli Ebrei che erano accorsi sul luogo. La notte seguente, poi, le vesti dei superstiti Giudei si videro segnate di croci lucenti che in nessun modo poterono cancellarsi, e nel cielo apparve una croce tutta risplendente. Non pertanto i Giudei tralasciarono di tornare all'opera, indotti dagli ordini dell'Imperatore e dal desiderio di veder risorgere il tempio; ma ogni volta i medesimi fenomeni straordinari li respinsero, onde dovettero, loro malgrado, desistere dall'insano divisamento. Così rimase vera, fino al giorno di oggi, la parola profetica di Gesù, che di quell'insigne monumento, una delle meraviglie del mondo, non rimarrebbe più pietra sopra pietra (1). — Ora, diciamo, negare questo fatto, sol perchè gli Ebrei rimasero inconvertiti, è segno di debolezza di giudizio.

Così ancora solo uno spirito sedicente forte, ma in realtà ben debole, rigetterà i miracoli di Lourdes, per questo che un piccolo stuolo di ostinati persistono a non voler riconoscere in tali avvenimenti la mano benefica di Maria, anzi, oppongono all'evidenza sempre crescente uno stolido diniego; oppure negherà l'autenticità di una guarigione, solo perchè colui che ne è stato il soggetto beneficato, si è poi ribellato contro Dio, disconoscene la grazia ricevuta. Vi sono degli spiriti sì snaturati, che, ancorchè vedessero un cadavere già fetente ritornar a vita, negherebbero che fosse stato morto, appunto per non ammet-

(1) Cfr. Ammian. Marcell., l. XXIII, n. 1; S. Ambros., Epist. XL; S. Io Chrys., In Iud., Orat. II; S. Greg. Nazianz., Orat. IV; Ruff., l. I, c. XXXVII; Sozomen., l. V, c. XXI.

ter la potenza di Dio nella risurrezione dei corpi.

Torna qui acconcia l'osservazione del Venerabile Beda, il quale parlando dell'incredulità dei Giudei in presenza dei miracoli di Cristo, così scrive (1): « Altri, tentandolo, lo richiedevano di un segno dall'alto: avrebbero bramato veder scendere fuoco dal cielo, come accadde al comando di Elia; oppure avrebbero voluto che, in piena estate, scoppiassero i tuoni, balenassero i lampi, scendessero precipitosi gli acquazzoni, come si legge nel caso di Samuele; quasi che non potessero pur interpretarsi malamente queste stesse cose dicendo esser le medesime accadute in forza degli elementi nascosti e vari che si trovano nell'aria. Ma tu, che malignamente spieghi quelle cose che tu vedi con i propri occhi, che tu tocchi con mano e di cui tu senti l'utilità, che dirai di quelle cose che avvenissero nel cielo? Ah sì, sei capace di

(1) *Alii tentantes, signum de caelo quaerebant ab eo. Vel in morem Eliae ignem de sublimi venire cupiebant; ve in similitudinem Samuelis tempore aestivo mugire tonitrua, coruscare fulgura, imbres ruere; quasi non possent et illa calumniari, et dicere, ex occultis et variis aëris passionibus accidisse. At tu, qui calumniaris ea, quae oculis vides, manu tenes, utilitate sentis; quid feceris de iis, quae de caelo venerunt? Utique respondebis, et magos in Aegypto multa signa fecisse de caelo.* Lib. IV, cap. 18, in cap. XI Lucae.

rispondere che perfino i maghi dell'Egitto fecero molti segni ».

Ma di ciò non occorre che ci occupiamo; che anzi, con un dotto scrittore, possiamo francamente asserire che « la dimostrazione del soprannaturale ha toccato oggidì l'ultimo e supremo grado dell'evidenza » (1).

§ VI. — Ed ora, stante il fatto che lo scopo del miracolo è appunto quello di condurre l'uomo al suo ultimo fine nel possesso di Dio, qual autore dell'ordine soprannaturale, respingeremo lungi da noi il pensiero che per un mero trastullo Iddio voglia interrompere il corso della natura, da sè con tanta sapienza regolato. Un semplice capriccio non può esser il motivo di sì alto Sovrano, di sì savio Governatore. Se dunque lo vediamo qualche volta agire contro questo ordine o all'infuori di esso, facilmente ci persuaderemo che questo Egli lo fa, non per altro motivo, se non per imprimere più fortemente nell'uomo, per il cui uso il mondo fisico è stato tratto dal nulla, la conoscenza del suo fine ultimo, il qual fine è Dio stesso, e di rammentargli i mezzi con i quali deve giungere al possesso di Lui, che

(1) *L'ultima fase nella dimostrazione del miracolo*, « Civiltà Cattolica », Sez. XV, vol. I, p. 271.

sono la verità e l' onestà, e soprattutto la Chiesa e i sacramenti, istituiti da Lui per farci raggiungere il fine ultimo.

Non sarà dunque per noi cosa ardua il credere che Dio, qualche volta, s'interponga come testimone delle verità annunziate dai suoi profeti; che altra volta Egli prenda a vendicare da per sè l'innocenza oppressa, a castigare il delitto impunito; che, in prova della santità de' suoi servi e per stimolare altri ad imitarli, Egli renda, dietro alle loro preghiere, la salute agli infermi, ai morti la vita; che, volgendo pietoso l' orecchio alle supplicazioni degli uomini, Egli calmi a un tratto orrende tempeste, faccia cessar guerre inveterate, dia alla terra una insolita fecondità, moltiplichi il vino, l' olio, il frumento; che, volendo a un tempo far conoscere e temere la sua divina Maestà, renda di bronzo i cieli e di pietra le masse liquide; tolga al sole e alla luna il loro natio splendore, scuota la terra o faccia vedere nei cieli strani ed insoliti fenomeni.

In altri termini, non esiteremo a credere che Iddio, il quale per manifestare la sua gloria, ha creato questo vasto e bellissimo universo con maggior facilità di quella che mette il vasellaio a fabbricare i suoi vasi, possa ben, quando voglia più specialmente manifestare questa sua gloria, sì recisamente interrompere

il corso della natura, da costringere l' uomo di debol fede o di poca riflessione a riconoscere il suo Creatore immediatamente presente, qual principio e fine di tutte le cose.

Di qui pure risulta il dovere stretto che incombe all' uomo di non chiuder gli occhi a queste manifestazioni della divina Potenza, anzi di studiarle e di agire conformemente agli insegnamenti che ne risultano. Poichè, posto il diritto di padronanza che a Dio appartiene sopra l' uomo, posta ancora l' assoluta libertà che Egli possiede di manifestare a costui gli ordinamenti della sua Volontà per mezzo di derogazioni al corso della natura, il miracolo non è più un fatto indifferente, un mero fenomeno che svanisce, ma è come l' orma lasciata dall' impronta dei piedi di Dio che passa.

Onde, se è dovere dell' uomo il non chiuder gli occhi al libro sempre aperto della natura, anzi lo studiar le verità ivi rinchiuse intorno all' esistenza di Dio, alla sua semplicità, alla sua perfezione, alla sua unità, non è un suo minor dovere il leggere addentro del libro delle derogazioni al corso di questa stessa natura, e il dire umilmente con Samuele (1): « Parla, o Signore, poichè il tuo servo ti ascolta ».

(1) *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* 1 Reg., 9, 10.

Se è occupazione da savio il rimirare quelle sfere celesti, con regia profusione seminate negli eterei spazî, lo studiarne i moti, il calcolarne le relazioni; supposto che repentinamente appaia in cielo una nuova stella d'insolito splendore, la quale, camminando da sè, venga a posarsi su di una capannuccia ove giaccia un neonato pargoletto, sarà dovere del testimone di tale insolita meteora il seguirne le orme, e il ricercare chi possa esser Quegli che così meravigliosamente mostra come a dito; e conosciutolo per Iddio, benchè immerso nell'abbiezione di estrema povertà, il pio investigatore si prosternerà con umile ossequio innanzi a Lui, e riverentemente lo adorerà. E se il desiderio di conoscere il genere umano quale risulta dagli annali della storia, è stato trasfuso in noi dalla madre natura; dato che si conosca per certo che, nei tempi andati, sia apparso su questa terra un uomo, annunziatore di nuova dottrina, e se dicente da Dio mandato allo scopo di fondare una religione novella, il quale poi abbia confermato la sua missione con tali miracoli, da poter dire in faccia al mondo, senza tema di contradittori (1): « Quelle stesse opere che mi

(1) *Opera enim, quae dedit mihi Pater, ut perficiam, ea ipsa opera, quae ego facio, testimonium perhibent de me.* Io, V, 36.

ha dato il Padre da adempiere, quelle stesse opere che io faccio, son quelle che testificano a favor mio, che ciò il Padre mi ha mandato », sarà dovere di tutti quelli che così lo conoscono, ricevere la sua testimonianza e dirgli con Nicodemo (1): « Maestro, noi ben conosciamo che sei stato mandato da Dio a insegnare: imperocchè nessuno può far quei prodigi che tu fai, se non ha Dio con sè ».

Sono accuratamente da notarsi le parole del Concilio Vaticano su questo argomento (2). « Per rendere tuttavia l'ossequio della nostra fede conforme alla ragione, volle Iddio agli interni aiuti dello Spirito Santo aggiungere le prove esteriori della sua rivelazione, cioè i fatti divini, e soprattutto i miracoli e le profezie. Queste cose, siccome dimostrano chiaramente l'onnipotenza e la scienza infinita di Dio, così sono segni certissimi della divina rivelazione e sono adattati alla intelligenza di tutti. Ond'è che Mosè e i Profeti e lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, anzi Egli massimamente, fecero molti ed evidentissimi miracoli e profezie. Degli Apostoli poi si legge (3): « Ed essi andarono e predicarono per ogni dove,

(1) *Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Ivi, III, 2.

(2) Sess. III, c. 3, de Fide.

(3) Marc., XVI, 20.

cooperante il Signore, il quale confermava la sua parola con i miracoli, dai quali era seguita ». E ancora sta scritto (1): « Abbiamo più fermo il parlare dei profeti, a cui ben fate prestandovi attenzione, come ad una lucerna che in un luogo oscuro risplenda ».

§ VII. — Ecco dunque come il miracolo rende alla verità soprannaturale una solenne testimonianza. All' incontro, in nessuna maniera potrà mai il miracolo vero esser fatto in appoggio dell' errore, o in approvazione del vizio, Dio essendo essenziale verità ed essenziale bontà, da cui, come da principio, prende origine qualunque cosa abbia nel mondo la ragione di vero, di buono e di onesto, Epperò, stante che il miracolo è opera sua, e che è opera destinata alla manifestazione dell'ordine morale, Iddio rinnegherebbe sè medesimo, se mai potesse operarlo in conferma dell' errore o in appoggio del vizio (2).

(1) 2 Petr., I, 19.

(2) E così non è troppo esatta l' osservazione del Cardinale Newman, quando dice che l' esser diretto allo scopo di appoggiare qualche principio immorale, non fa altro, per riguardo al miracolo, che renderlo estremamente improbabile e non assolutamente falso: *When* (the miracle) *is wrought to establish some immoral principle, still it is not more than extremely improbable and to be viewed with strong suspicion.* Two Essals, ecc., p. 45. Più avanti però aveva detto che i miracoli non potrebbero sanzionare, come divina, una dottrina evidentemente immorale: *The divinity of a clearly immoral doctrine could not be evidenced by Miracles.* P. 51.

Non è da dire per questo che Iddio non si serva qualche volta anche di uomini cattivi nell' operare i miracoli: ma non per questo Egli viene a testificare la loro malvagità, bensì la verità da loro predicata. Importa poco al valore intrinseco della verità, che venga annunziata da un santo profeta o dall' asino di Balaam; la verità possiede in se stessa la sua giustificazione, ed è più per causa della verità, che per i predicatori di essa, che Iddio fa i miracoli.

Onde, siccome un taumaturgo può abusare del dono di far miracoli, come parecchi cristiani nella primitiva Chiesa abusarono del dono delle lingue, così la santità non è in lui condizione essenziale per operar siffatti miracoli. Perciò quel medesimo Gesù che comandò di ascoltare gli scribi e i farisei, perchè, seduti sulla cattedra di Mosè, annunziavano al popolo la verità che avevano ricevuto la missione di predicare, disse ancora ai Settantadue che tornavano pieni di gioia dopo di avere cacciati via i demoni (1): « Non vogliate in ciò rallegrarvi, che gli spiriti sono a voi soggetti: rallegratevi piuttosto perchè i vostri nomi sono scritti nel cielo »; volendo con ciò signi-

(1) *In hoc nolite gaudere, quia spiritus vobis subiiciuntur: gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in caelis.* Luc., X, 20.

licare che l'operare miracoli non è necessariamente causa e neanche segno infallibile di vera santità, e che può ben succedere che quegli stessi, i quali nel nome di Dio operano prodigi, non vengano da lui riconosciuti nell'ultimo giorno come sui seguaci (1).

E giacchè la virtù non è l'appannaggio unicamente dei cristiani, e anche un barbaro, oppure uno fuori del corpo della Chiesa può essere accetto alla Divinità e praticare la virtù con sincerità, non vi è alcuna ripugnanza che Iddio, qualche volta, operi dei miracoli in favore di un tale individuo, non già in sanzione della sua eterodossia, bensì per render testimonianza di una speciale qualità che questi possa possedere in un grado eminente. Poichè non per i soli cristiani è Dio il giusto retributore dei meriti, bensì per tutti gli uomini, come non per i soli cristiani, ma per tutti, Egli è il difensore degli oppressi, il protettore degli afflitti, il vendicatore dell'innocenza.

Ond'è che leggiamo, se pure il fatto merita credito, che una delle vergini romane, dette Vestali, in prova della sua pudicizia, avrebbe portato in uno staccio dell'acqua del Tevere fino alla Rocca Capitolina senza che se ne versasse neanche una goccia (2); e ci

(1) Cfr. Num., XXII, 18, seg.; Matt., VII, 22.
(2) Cfr. VI de Pot., art. VI, ad 5m.

sono degli autori, anche gravi, che sostengono seriamente l'autenticità di alcuni almeno tra gli oracoli sibillini, il che arguirebbe un intervento immediato per parte di Dio anche in persone fuori dalla vera religione, allo scopo non già di raccomandare i loro errori, ma di manifestare la verità intorno al Messia mandato da Dio (1).

Invece, se il miracolo vien fatto da Dio appunto per recar testimonianza alla bontà morale di un suo servo, allora diventa un segno sicuro di vera santità; poichè con così solenne interposizione, Dio si rende quasi garante della virtù e della giustizia di costui. E in questo modo, il miracolo non può esser fatto se non in favore di chi sta in grazia di Dio, ed è una prerogativa della vera religione; poichè il fare miracoli in favore del vizio o di un falso culto, sarebbe per Iddio lo stesso come rinnegare se medesimo. E per questo, nel processo di canonizzazione dei Santi, l'esame dei miracoli operati dai servi di Dio dietro all'invocazione dei fedeli e perciò in testimonianza della loro virtù, vien dalla Chiesa considerato come condizione essenziale per poter procedere alla dichiarazio-

(1) Vedi ciò che abbiamo scritto nel tr. *de Incarnatione Verbi*, Quaest. I, Diss. spec., c. II, § I, de Sibyllarum libris. Vol. I, p. 94, seg. 2ª ed.

ne di santità dei medesimi, e per concedere in loro favore il privilegio di un culto pubblico.

§ VIII. — Però, benchè il dono di far dei miracoli sia generalmente ordinato a manifestare la presenza di Dio nell'anima del taumaturgo, nondimeno si dànno dei casi nei quali vien concesso anche a chi non istà in grazia di Dio. Ma allora, osserva San Tommaso, non si dice semplicemente che l'uomo riceve lo Spirito Santo, com'è il caso quando il taumaturgo è un santo; ma si dice che riceve lo spirito di profezia, o lo spirito di miracoli.

« L'operazione dei miracoli, così egli (1), è ordinata alla manifestazione della grazia giustificante, come pur il dono di profezia e qualunque grazia *gratis data*. Ed è così che San Paolo chiama la grazia gratis data manifestazione dello spirito (2). Perciò dicesi lo Spirito Santo essere stato dato agli Apostoli per l'operazione dei miracoli, perchè fu data loro la grazia giustificante con un segno che la manifestava. Se però si desse soltanto il segno della grazia giustificante senza la grazia.

(1) 1, Quaest. XLIII, art. 3, ad 1m.
(2) 1 Cor., XII.

non si direbbe semplicemente che si dà lo Spirito Santo, ma solo con una certa limitazione, conforme dicesi che ad alcuno vien dato lo spirito profetico o di miracoli, in quanto riceve dallo Spirito Santo il potere di profetizzare o di fare miracoli ».

A questa seconda categoria appartengono quei miracoli, se pur siano da considerarsi come autentici, operati in mezzo al paganesimo, ai quali alludeva S. Agostino, appunto per convincere i Gentili della possibilità dei miracoli operati in seno alla religione cristiana. « Parlo di quei miracoli, egli scrive (1), che abbastanza chiaramente si vedon fatti per opera e virtù delle divinità gentilesche, qual'è il fatto che narrano delle immagini degli dèi penati portate da Enea nella sua fuga da Troja, che migrarono di luogo in luogo; e quello della pietra da affilare, che Tarquinio tagliò col rasoio; quello pure del serpente di Epidauro, che qual compagno aderì ad Esculapio navigante verso Roma; quello, ancora, della nave portante l'immagine della madre di Frigia resa immobile nonostante i tanti sforzi di uomini e di buoi, mossa e tratta da una donnetta dopo averla attaccata alla sua cintura, e ciò in testimonianza della sua pu-

(1) L. X de Civ. Dei, c. 16, n. 2. Cfr. Tertull., Apol., c. XXII.

dicizia; quello, infine, della vergine Vestale, sulla cui corruzione si disputava, uno staccio ripieno di acqua del Tevere senza scorrere sciolse il dubbio » (1).

Intanto, inutile non sarà tener a mente la dottrina dell'Angelico intorno alla diversità di modo con cui i buoni e i cattivi fanno cose meravigliose nella natura. Questi limpidi insegnamenti ci prepareranno a intender meglio l' immensa differenza che passa tra i veri miracoli e quelle opere, meravigliose sì, ma a cui manca l' essenza stessa di miracolo.

« Tra i miracoli, dice egli (2), alcuni non sono veri, ma solamente sono fatti fantastici, coi quali l' uomo vien ingannato, affinchè gli sembri vero ciò che di fatti non lo è; alcuni, invece, sono fatti veri, ma non hanno in realtà il carattere di vero miracolo, perchè avvengono in forza di alcune cause naturali: e que-

(1) *Ea dico* (miracula) *quae vi ac potestate eorum* (deorum Gentilium) *fieri satis evidenter apparet, ut est quod effigies deorum Penatium, quas de Troia Aeneas fugiens advexit, de loco in locum migrasse referuntur; quod cotem Tarquinius novacula secuit; quod Epidaurius serpens Aesculapio navigantì Romam comes adhaesit; quod navim qua simulacrum matris Phrygiae vehebatur, tantis hominum boumque conatibus immobilem redditam, una muliercula zona alligatam ad suae pudicitiae testimonium movit et traxit; quod virgo Vestalis, de cuius corruptione quaestio vertebatur, aqua impleto cribro de Tiberi, neque perfluente, abstulit controversiam.*

(2) 2 2ae, Quaest. CLXXVIII, art. 2.

ste due specie di fatti possono avvenire per mezzo dei demoni. Al contrario i veri miracoli non possono accadere se non per virtù divina; è Dio stesso, infatti, che li compie per utilità dell' uomo. E ciò in doppio modo: primieramente, a conferma della verità predicata; in secondo luogo, per dimostrare la santità di qualcuno, santità che Iddio vuol proporre agli uomini in esempio di virtù.

« Nel primo modo, i miracoli possono avvenire per mezzo di chiunque predichi la vera fede ed invochi il nome di Cristo, ciò che talvolta può avvenire per mezzo di cattivi uomini: sicchè, secondo tale maniera, anche i cattivi possono compiere i miracoli. Perciò su ciò che dice S. Matteo (1): « Non abbiamo forse profetato in tuo nome » ecc.? dice S. Girolamo: « Il profetare o il fare cose strepitose e il cacciare i demoni, talvolta non avviene per il merito di chi compie tali meraviglie; ma l' invocazione del nome di Cristo produce ciò, affinchè gli uomini onorino Dio, per l' invocazione del cui nome avvengono sì grandi miracoli ».

« Nel secondo caso, non fanno miracoli se non i santi, per dimostrazione della cui santità vengono essi miracoli operati, sia durante

(1) VII, 22.

la loro vita, come anche dopo la morte, sia da essi, come per mezzo di altri; poichè si legge negli Atti degli Apostoli (1) che « Iddio faceva miracoli per mezzo di Paolo »; e anche (2): « Portavansi ai malati i fazzoletti e le fasce state sul corpo di lui, e partivansi da essi le malattie ». E così anche niente impedisce che, per l'invocazione del nome di un Santo, vengano operati dei miracoli da un peccatore, miracoli che tuttavia non si può dire siano fatti da lui, ma bensì da quello, per dimostrare la santità del quale, gli stessi miracoli vengono operati ».

Abbiamo di ciò un esempio nella vita di San Giuseppe di Palestina, soprannominato *il Conte*, morto verso la metà del quarto secolo. Era questi nato giudeo, e Nostro Signore eragli apparso più volte, esortandolo, ma indarno, ad abbracciare la religione cristiana. Finalmente, per maggiormente assicurarlo della verità della nostra fede, gli promise che se desiderava far egli stesso qualche miracolo, non aveva altro da fare, se non invocare il suo nome, e sarebbe stato esaudito. E così fu, poichè fattosi addurre un pazzo da gran tempo ossesso dal demonio, con l'invocazione del

(1) XIX, 11.

(2) Ibid., 12.

nome di Gesù di Nazaret, lo guarì completamente (1).

Non sarà adunque il miracolo da rigettarsi *a priori*, perchè fatto forse da persona di vita men buona, poichè la bontà morale non è, nell'istrumento, condizione *sine qua non* per venire adoperato dall'agente principale nella produzione dell'effetto meraviglioso. Del resto, i peccatori hanno talvolta fatto dei miracoli che i Santi stessi non sono stati capaci di fare, disponendo così Iddio, « affinchè i deboli, dice S. Agostino (2), non vengano ingannati dal perniciosissimo errore di credere contenersi, in tali fatti, doni maggiori che non nelle opere di giustizia, per le quali vien guadagnata la vita eterna ». Così pure osserva opportunamente San Francesco di Sales (3), le profezie fatte da Balaam e da Caifasso, il primo, mago colpevole, il secondo, prete prevaricatore, essere state utili ad altri e inutili a loro medesimi, e in nessun modo provare la loro santità.

(1) Lenain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'Histoire eccléS.* T. VII, p. 133. S. Joseph Comte, Bruxelles, 1872.

(2) *Ne perniciosissimo errore decipiantur infirmi, aestimantes in talibus factis esse maiora dona, quam in operibus iustitiae, quibus vita aeterna comparatur.* L. LXXXIII Quaest., q. 79.

(3) Controversie, Disc. 55.

CAPO SESTO

—

CHE COSA SIA IL MIRACOLO

Natura del miracolo. — In qual senso dicesi il miracolo esser opera meravigliosa. — Nel miracolo dev'essere qualche cosa che sembri ripugnare a che l'effetto venga prodotto. — Differenza tra i miracoli e le grazie comunemente dette. — Differenza che passa tra le varie opere meravigliose. — Tre distinte classi di miracoli. — Le opere corrispondenti ai miracoli di terza classe non superano il potere dell'angelo. — Altra classificazione.

§ I. — Dalla considerazione dell'ordine della divina Provvidenza, il quale, come ordine universale, comprende tutti gli ordini particolari delle cose, nonchè dal grado di azione che a Dio, quale causa universale, e alla creatura, quale causa particolare, rispettivamente appartiene nella produzione degli

effetti naturali del mondo, abbiamo dedotto esser possibile il miracolo, non solo in quanto non involve alcuna ripugnanza intrinseca che una cosa venga ridotta direttamente da una rimota potenza a un atto eccedente, senza passare per i soliti mezzi, ma ancora in quanto una tal opera non sorpassa la virtù di un agente infinito qual' è appunto Iddio.

Abbiamo inoltre mostrato come il miracolo non sia un' opera priva di finalità. Il miracolo ha uno scopo, anzi uno scopo altissimo, quello di servire a manifestare gli attributi di Dio, e segnatamente di mostrarlo qual morale Provveditore e Governatore delle cose umane. Talchè, se il corso solito della natura, conforme alle leggi fisse che regolano il mondo, insegna tacitamente all' uomo quali sono i suoi doveri verso la Divinità, una deviazione da queste leggi, una subitanea irregolarità nell' economia della natura diventa, secondo la bella espressione del già citato Cardinale Newman, una firma da Dio apposta con proprio pugno a una ambasciata, sia pure fatta per bocca di un uomo (1).

In un senso analogo disse già l'Angelico

(1) (A Miracle) *professes to be the signature of God to a message delivered by human instruments.* Op. cit., p. 10.

Dottore (1): « Quando qualcuno compie delle opere che Iddio solo può compiere, si crede che le cose che vengono annunciate sono da Dio: come quando qualcuno porta delle lettere sigillate con l' anello del re, ciò che in quelle contiensi vien ritenuto come procedente dalla volontà del re medesimo ».

In quanto dunque sorpassa tutte le forze della natura creata, il miracolo, come lo indica la derivazione stessa del nome, è un' opera del tutto meravigliosa: « Miraculum dicitur quasi admiratione plenum » (2).

Ora, come in ogni altra opera, così pure nel miracolo, sonovi due cose da attentamente distinguersi: l' una è l' effetto, e l' altra, la causa di questo. Nel miracolo l' effetto è sensibile, evidente, palpabile: la causa invece è latente, nascosta; ed è precisamente perchè la causa è nascosta, che l' effetto dicesi meraviglioso, un miracolo.

Non però qualunque occultazione della causa basterà a far sì che l'effetto sia un miracolo propriamente detto. Lo sgusciare sulle acque di un pesantissimo legno nonostante

(1) I, Quaest. CV, art. 7.

(2) *Dum aliquis facit opera quae solus Deus facere potest,* (creduntur) *ea quae dicuntur, esse a Deo: sicut cum aliquis defert literas annulo regis signatas, creditur ex voluntate regis processisse quod in illis continetur.* 3, Quaest. XLII, art. 1.

l' armamento suo ferreo, l' alzarsi nell' aria di un grosso avione malgrado il peso dei materiali onde vien fatto, la riproduzione su di una carta delle fattezze dell' uomo od anche delle cose tenute nascoste entro una cesta, la trasmissione a grande distanza della voce umana, ovvero la conservazione, in uno strumento puramente materiale, della voce umana con le sue modulazioni e il suo timbro — tutte queste cose sono effetti visibili, le cui cause sono nascoste sì, ma solo in parte, e a quelli soltanto che delle leggi fisiche sono ignoranti.

Sant' Agostino enumera, dietro all' autorità di scrittori degni di fede, parecchi di questi effetti naturali, dal volgo considerati come miracoli, appunto perchè non se ne conoscono le cause, benchè queste non siano di lor natura del tutto nascoste.

Riportiamo, a mo' d' illustrazione, le seguenti parole del grande Dottore (1): « Dicesi che il sale di Girgenti, in Sicilia, quando vien gittato nel fuoco, si strugge come l' altro nell' acqua; ma quand' è gittato nell' acqua, scoppia come l' altro nel fuoco. Presso Garamanta, vi è una fonte tanto fredda di giorno, che non se ne può bere; e tanto calda di notte, che

(1) L. XXI de Civ. Dei, c. V, n. 1.

non si può toccare. Nell' Epiro, vi è un' altra fonte, nella quale le fiaccole accese si spengono, e le spente s' accendono. Asbesto è una pietra d' Arcadia, così chiamata, perchè accesa una volta non si può più spegner mai. Il legno d'un fico d' Egitto non nuota nell'acqua, come gli altri legni, ma si tuffa; e ciò che è più mirabile, stato che sia un poco nel fondo dell' acqua, ritorna a galla, quando più bagnato e pesante più si dovrebbe tuffare. Nascon certi pomi nella terra di Sodoma, che pervengono ad apparente maturazione; ma premuti coi denti, tornano in fumo e favilla, aggrinzandosi il cuoio, e svaniscono. La pietra focaia di Persia, se si preme molto con la mano, abbrucia e arde, e perciò prese il nome dal fuoco ». Tutte queste meraviglie, e molte simili, non diconsi miracoli se non in un senso improprio, e non già nel senso stretto e formale della parola.

È pur in questo senso largo che devono intendersi le note parole che, a dir di Gersone, Giovanni XXII avrebbe proferite, quando trattavasi della canonizzazione del Santo Dottore, Tommaso d'Aquino. Avendo qualcuno detto, in presenza del Papa, che la vita di Tommaso non era stata specialmente illustrata con miracoli, il Vicario di Cristo osservò: « Che bisogno abbiamo noi di nuovi prodigi? Egli ha

fatti tanti miracoli, quanti articoli ha scritti ». Nel medesimo senso pure sogliamo chiamare *miracoli di sapere* persone dottissime, e i Padri, massime della Chiesa Greca, attribuiscono alla gran Madre di Dio il glorioso titolo di *miracolo incomprensibile*, ἀκατανόητον θαῦμα (1).

Invece, l'alzarsi dell'acqua a foggia di muro, come, per esempio, successe nel Mar Rosso per lasciar passare gli israeliti (2), lo sgorgar di un'onda limpida dall'arida roccia al tocco di una verga come quella di Mosè, o l'uscire sano e salvo da una fossa di leoni affamati, come fece Daniele, sono opere la cui causa adeguata è a tutti occulta, perchè questa è appunto la causa prima che noi conosciamo quanto all'essere di essa, non già quanto all'essenza sua e al suo modo di operare. « Dicesi miracolo, osserva S. Tommaso (3), una cosa che è per così dire piena di ammirazione, per il fatto che ha una causa semplicemente nascosta a tutti: ora questa causa è Dio ».

(1) Triod., p. 156. Apud Mai, Spicileg. Rom., t. VI.

(2) Exod., XIV. Cf. ibid., XV; XVII; Dan., VI.

(3) *Miraculum dicitur quasi admiratione plenum, quod scilicet habet causam simpliciter et omnibus occultam: haec autem est Deus.* Loc. cit.

§ II. Qui però occorre notare che quando si dice esser il miracolo opera meravigliosa, vuolsi significare che deve essere un'opera, la quale, di natura sua, sia atta ad eccitare la ammirazione, benchè talvolta accada, che, per causa delle disposizioni dei testimoni, non l'ecciti altrimenti. È necessaria questa osservazione, perchè non di rado accade che un fatto, per quanto possa aver in sè del meraviglioso, cessi dal destare la nostra attenzione, per la ragione che viene, per esempio, ripetuto frequentemente. Illustriamo ciò con un fatto di occorrenza cotidiana.

Qual cosa più meravigliosa di quella che in una moltitudine sì grande, quale vien formata da tutte le generazioni di uomini che si succedono sulla terra, abbiavi, con l'uniformità di tipo rappresentante la comune specie, un segno distintivo in ciascun individuo, impresso sul volto di lui, che lo differenzia da tutti i suoi simili? Era bensì necessaria la somiglianza di forma esteriore, affinchè apparisse esser tutti gli uomini membri della stessa famiglia umana e così distinti dalle bestie; ma, senza un segno speciale, impresso in ciascuno di loro, non vi sarebbe alcun mezzo per distinguere un uomo dall'altro. Epperò non è questa diversità, meravigliosa per quanto sia, quello che suol destare maggiore am-

mirazione. A questo nessuno bada. Invece, facciamo le meraviglie quando, come bellamente osservá Sant' Agostino (1), s' incontri il caso di due o più uomini talmente simili tra di loro nell' apparenza esteriore, che, o li confondiamo del tutto, o a stento li distinguiamo.

Or dunque, diciamo, il miracolo è opera meravigliosa. Basta però che sia meravigliosa in sè, benchè, per qualche ragione, cessi di esserlo per noi. Ora un' opera, per quanto meravigliosa in sè, cessa di esserlo per noi, dal momento che diventa di frequente occorrenza; onde la rarità di un' opera, di un fatto, non deve riguardarsi come distintivo certo del miracolo.

§ III. — Per parte dell' effetto, affinchè possa destarsi, nel testimone, una piena ammirazione, si richiede che nella cosa stessa siavi una disposizione contraria, secondo la natura, all'effetto appariscente (2); perciò quegli effetti che Iddio solo opera immediatamente nelle cose, i quali però non possono prodursi altrimenti che da Dio, e precisamente in quello stesso ordine da Dio tenuto, non sono miracoli propriamente detti, come si dirà in ap-

(1) Lib. XXI de Civ. Dei, c. VIII, n. 3.

(2) Quaest. VI, De Pot., art. 2.

presso per riguardo alla creazione e alla giustificazione dell' empio.

In altri termini, perchè vi sia miracolo, non basta che la causa ne sia nascosta, ma è necessario pure che nel soggetto, nel quale si osserva, vi sia qualche cosa che sembri ripugnarvi. Mancando o l' una o l' altra di queste due condizioni, cioè se la causa è, per alcuni soltanto e non per tutti, nascosta, oppure se la ripugnanza tra l' effetto prodotto e la natura del soggetto non è che apparente, allora non si riscontrerà il *miracoloso* nello stretto senso, ma solo vi potrà essere del *meraviglioso* comunemente detto.

Sant'Agostino, avuto riguardo a questi due elementi dell' ammirazione, cioè la ignoranza della causa e la indisposizione ossia ripugnanza del soggetto alla forma indotta, così egregiamente descrive il miracolo (1): « Una cosa difficile ed insolita, la quale supera il potere della natura ed accade contro la speranza di chi l' ammira ».

Nella quale descrizione, osserva S. Tommaso (2), « vien messa qualche cosa eccedente l' ordine della natura, in ciò che si dice, sopra

(1) *Arduum, insolitum, supra facultatem naturae, et contra spem admirantis proveniens.* Tract. VIII, in Io., e l. III de Trin., c. 5.

(2) Quaest. VI de Pot., art. 2.

il potere della natura, al che, per parte della cosa meravigliosa, corrisponde ciò che dicesi, *difficile*. Vien messa pur qualche cosa eccedente la nostra conoscenza, in ciò che dicesi, contro la speranza di chi ammira, al che, per parte della cosa meravigliosa, corrisponde ciò che dicesi *insolito*. Imperciocchè, la consuetudine fa sì che le cose vengono più familiarmente alla nostra conoscenza ».

Altrove pure, l'Angelico fa, intorno a quel la definizione di S. Agostino, la seguente osservazione (1). « Il miracolo dicesi difficile, non già per causa della dignità della cosa in cui avviene, ma perchè eccede il potere della natura; similmente, dice insolito, non perchè non avvenga frequentemente, ma perchè è all' infuori della consuetudine naturale; una cosa, poi, dicesi esser sopra il potere della natura, non solo per la sostanza della cosa fatta, ma anche per causa del modo e dell' ordine con cui vien fatta; inoltre, dicesi che il miracolo è sopra la speranza della natura, non già sopra la speranza della grazia, perchè questa procede dalla fede, per cui noi crediamo nella risurrezione futura ».

Il miracolo dunque trae il suo nome dall' ammirazione che suole destare in chi ne è

(1) 1, Quaest. CV, art. 7, ad 2m.

testimone; ma si suol chiamare pure con altri nomi: per esempio, talvolta si dice prodigio o *portento*, e ciò allo scopo di chiamar l' attenzione particolarmente sull' eccesso dell' effetto sopra la potenza passiva naturale del soggetto; dicesi ancora *segno*, e questo per riguardo alla sua finalità che è di palesare i divini attributi, ovvero *virtù*, con il qual nome si indica la grandezza dell' opera e la potenza di colui che la compie (1).

In latino, il miracolo dicesi pure *monstrum* e anche *ostentum* (2). « *Monstra*, dice S. Agostino (3), diconsi dal verbo *monstrare*, perchè dimostrano qualche cosa col significarla; diconsi pure *ostenta*, dal verbo *ostendere*, e *portenta*, dal verbo *portendere* cioè mostrare innanzi; diconsi pure *prodigia*, perchè indicano da lontano, *porro*, e così annunziano le cose future ».

Da tutto ciò appare la falsità di queste parole del famoso Loisy (4): « Se si va al fondo delle cose, senza dubbio in un miracolo

(1) Vedi 2 2ae, Quaest. CLXXVIII, art. 1, ad 3m.

(2) Cfr. Exod., IV, 21.

(3) *Monstra sane dicta perhibent, a monstrando, quod aliquid significando demonstrent; et ostenta ab ostendendo; et portenta a portendendo, id est, praeostendendo; et prodigia, quod porro dicant, id est, futura praedicant.* De Civ. Dei, l. XXI, c. VIII, n. 5.

(4) Revue du Clergé Français, 1900.

non vi ha nulla di più che nel minimo dei fatti ordinari; come, viceversa, nel minimo dei fatti ordinari, non vi ha nulla di meno che in un miracolo ».

§ IV. — Cade qui in acconcio notare la differenza che passa tra un vero miracolo, quale abbiamo ora definito, e quelle manifestazioni della divina Bontà che sogliamo chiamare *grazie*, o meglio *risposte alle nostre preghiere*.

Ci esortò il nostro Divin Salvatore a ricorrere a Dio in tutte quante le nostre necessità, e ci promise che qualunque cosa avremmo chiesta al Padre nel Nome Suo ci sarebbe concessa: « Qualunque cosa voi domandarete al Padre in nome mio, Egli ve la concederà » (1). Questo lo sanno i fedeli e non mancano di praticarlo; ed è cosa ordinaria l' imbattersi in centinaia e centinaia di tali favori registrati in documenti autorevoli.

Però queste grazie non devono confondersi col miracolo. Il miracolo, abbiamo detto, è una derogazione all' ordine di tutta quanta la natura. In esso Dio, lasciando da banda le cause seconde, produce da per sè

(1) *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Io., XVI, 23.

gli effetti di queste, talchè Egli, per così dire, viene a raggiungere, con immediazione di supposto agente, l' effetto prodotto. Ma, nelle grazie che Dio elargisce, niuna derogazione vien fatta all' ordine della natura. L' effetto prodotto, oggetto di ardenti brame e di fervide preci, vien preparato e condotto a fine dalle proprie cause seconde: non vi è alcuna brusca interruzione nel corso delle cose, ma piuttosto un regolare ed esatto ordinamento delle cause seconde al determinato loro effetto, talchè paia che dovesse succeder così e non potesse essere altrimenti. Se vi è del meraviglioso in tali effetti, egli è appunto l' assenza del meraviglioso.

Poichè, quando l' uomo prega Dio, e appunto per causa di tali preci Egli concede ciò che altrimenti non avrebbe concesso, non vi è alcuna interruzione nel corso della natura, alcuna derogazione alle leggi fisiche, alcuna violazione dell' ordine universale; poichè in questo ordine, tra le cause seconde, per le quali Iddio aveva decretato che tali effetti venissero prodotti, eravi appunto la prevista preghiera.

Infatti il Signore, avendo da tutta l'eternità ordinato le cause seconde, quali fattori mondani, a produrre un determinato effetto, volle però che tra queste cause seconde fosse anche

la preghiera; e quindi, benchè l'ordine della natura abbia il suo corso regolare, tuttavia è verissimo il dire che senza la preghiera non si sarebbe ottenuto il bramato intento, e perciò l'effetto è una grazia, una risposta alle preghiere, tuttochè preparato e condotto a fine dalle cause seconde. Per questo, nelle grazie che Dio concede in premio di ardenti suppliche e di calde preci, le cause seconde hanno piena libertà di azione, il che non succede nei miracoli.

Il celebre Dottor Boissarie, che per tanti anni diresse, a Lourdes, l'ufficio delle costatazioni, si ferma sull'importanza di ben distinguere questo genere di grazie dai veri miracoli. « Il signor Dottor di San Maclou, egli scrive (1), in un articolo sulla grazia e il miracolo, ci dice quanto sia importante il distinguere questi due ordini di fatti; quanto importi non assimilare a miracoli certe guarigioni, sorprendenti forse, ma che i medici vedono compiersi dappertutto negli ospedali o altrove, senza l'intervento di alcuna causa soprannaturale (2). Per mancanza di sufficiente attenzione in riguardo a simile distinzione, molti tra i nostri amici, ci dice egli, aiutano così i medici più o meno infetti di naturalismo, a presentare, quale risultato d'una illusione, dalla scienza attuale vittoriosamente combattuta, la credenza ai miracoli di Lourdes. Essi fanno così servire i nostri errori alla propagazione delle loro dottrine, prova d'abilità presso gli uni, di leggerezza presso gli altri; essendo lor costume prendere da devoti libri, da pubblicazioni religiose, dove disgraziatamente abbondano, grazie trasformate in miracoli strepitanti, e mostrare che questi pretesi miracoli si spiegano naturalmente senza troppa difficoltà. Così spesso si prende un fatto mal osservato e snaturato, e si abusa della confusione che si segnala. Sotto la penna di un medico, si rileva un errore e non si vuol più veder nulla, nulla intendere. Se le guarigioni sono l'opera di Dio, l'interpretazione è l'opera dell'uomo, e l'uomo è sempre fallibile. Chi potrà mai enumerare gli errori commessi nei vari ordini delle umane conoscenze »?

(1) Dr. Boissarie, nel suo libro *Lourdes, histoire médicale*, p. 9. 15me édit., Paris 1891.

(2) Intendi qui, intervento diretto.

§ V. — Da quello che abbiamo detto intorno alla natura del miracolo, ne segue che l'agente proporzionato e solo capace a produrlo è l'agente infinito, l'essere primo e necessario.

Questo punto, come abbiamo accennato fin dal principio, forma l'anima di tutto quanto il presente argomento: onde su di esso intendiamo ora di proposito discorrere, chiamandovi in modo speciale l'attenzione del lettore: poichè essendo il miracolo, come si è detto, un motivo efficace di credibilità ordinato da Dio in favor della nostra fede, se mai venisse dimostrato, con piena evidenza, poter un miracolo vero, e tale da sfidare ogni opposizione, venir fatto da una semplice creatura, verrebbe a mancare uno dei principali preamboli della nostra fede, e la prova da esso ricavata in favore della verità della religione cristiana riceverebbe un colpo mortale. Difatti, se una semplice creatura può fare un miracolo di propria virtù, non vi è ragione per cui non possa pur ripetere l'opera; e se può fare due miracoli, per fermo ne potrà fare un numero infinito. Di qui la necessità di porre in salvo il principio che a Dio solo appartiene il fare miracoli di propria virtù.

Prima però di venire a parlare direttamente del potere di Dio intorno al miracolo, sarà necessario, per l'intelligenza di quel che segue, esporre, dietro agli insegnamenti di S. Tommaso (1), quali differenze esistano tra miracolo e miracolo; in altri termini, in quali classi esso si divida: studio di non lieve importanza per il discernimento delle opere meravigliose registrate nelle Sacre Carte, o attribuite a personaggi insigni per virtù e santità.

(1) I, Quaest. CV, art. 8. Vedi pure C. Gent., l. III, c. 101.

Che esista differenza tra i miracoli, appare evidentemente dal fatto della maggiore o minore ammirazione che sogliono destare presso il volgo, il miracolo essendo un'opera atta di natura sua a destare ammirazione per motivo della occultazione della causa.

Però sarebbe fuori del vero, chi volesse ricercare la causa della diversità esistente tra un miracolo e l'altro, nella maggiore o minore potenza di Dio. La potenza di Dio è semplicemente infinita; onde, per riguardo ad essa, nessun fatto è portentoso, nessuna opera è meravigliosa: anzi qualunque opera, per quanto grande si voglia immaginare, è minima, un vero nulla per rispetto a Dio. Così le nazioni tutte della terra, con le loro città, le loro industrie, i loro interessi, non sono che una goccia di acqua, un atomo imponderabile: « Ecco che le nazioni sono come una goccia della secchia e son valutate come uno scrupolo che dà il tratto alla bilancia: ecco

che le isole sono come un granellino di polvere » (1).

Di più, l'infinito sorpassa improporzionatamente qualunque cosa finita. Ora, la potenza divina è semplicemente infinita; dunque essa sorpassa improporzionatamente qualunque effetto creato, e perciò non è cosa più meravigliosa, per riguardo alla potenza di Dio, la creazione della suprema gerarchia angelica, di quel che lo sia la produzione del più insignificante filo di erba.

La differenza dunque tra le opere meravigliose, come difatti il meraviglioso stesso dell'opera, deve ripetersi, per parte dell'opera medesima, dall'eccesso dell'opera sopra il potere, la virtù o le forze della natura: onde maggiore o minore dovrà dirsi il miracolo, secondo che l'opera fatta sorpassa più o meno la virtù, le forze o il potere della natura.

Osserviamo, inoltre, come un miracolo può esser maggiore di un altro quanto alla sostanza della cosa, minore però quanto alla celebrità con cui vien fatto, o l'attenzione che ridesta: così il fermare il sole e la luna, come fece Giosuè, il far retrocedere il sole

(1) *Ecce gentes quasi stilla situlae, et quasi momentum staticae reputatae sunt: ecce insulae quasi pulvis exiguus.* Is., XL, 15.

come fece Isaia, o il suscitare un morto come fece Elia, sono miracoli sostanzialmente maggiori di quel che sia dividere il Mar Rosso, come fece Mosè; però, questo miracolo, e gli altri che fece Mosè sono maggiori in questo senso, che vennero fatti o in favore di tutto il popolo, come fu appunto il divider il Mar Rosso, o in vista di tutto il popolo degli infedeli, come i miracoli dell'Egitto; e perciò Mosè vien detto il più eccellente tra tutti i profeti (1). « Non sorse mai più in Israele un profeta simile a Mosè, col quale trattasse il Signore faccia a faccia, nè simile a lui in quei prodigi e miracoli i quali per la missione datagli dal Signore egli fece nella terra d'Egitto ».

Sul che scrive S. Tommaso (2): « I segni operati da quei profeti (Giosuè, Isaia ed Elia) furono maggiori secondo la sostanza del fatto; tuttavia i miracoli di Mosè li superarono secondo il modo di farli, poichè furono fatti per il popolo ».

« Iddio, dice ancora San Tommaso (3), può

(1) *Non surrexit ultra propheta in Israel sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem, in omnibus signis atque portentis, quae misit per eum ut faceret in terra Aegypti.* Deut., XXXIV, 10, 11.

(2) 2 2ae, Quaest. CLXXIV, art. 4, ad 2m.

(3) Quaest. Disp. de Ver., Quaest. V de Pot., art. 1.

fare qualche cosa nei particolari effetti oltre il corso della natura, sia per rispetto all' essere, in quanto che induce, nelle cose naturali, una nuova forma che la natura non può indurre, come la forma della gloria, o in questa materia, come la vista in un cieco; ovvero per rispetto all' operazione, in quanto che impedisce che le operazioni delle cose naturali producano quegli effetti che esse son destinate a produrre, come che il fuoco non abbruci, come sta scritto in Daniele (1), oppure che l' acqua non scorra, come avvenne nel Giordano » (2).

È pur notevole ciò che scrive inoltre lo stesso S. Tommaso intorno alla preservazione dei tre fanciulli nella fornace (3): « Dicesi un miracolo contro natura, quando nella natura rimane una disposizione contraria all' effetto che Dio produce, come quando conservò intatti i fanciulli nel camino, rimanendo, nel fuoco, la virtù di bruciare, e quando l' acqua del Giordano si ristette, mentre rimaneva in essa la gravità; e cosa simile fu pur il parto verginale ».

Finalmente convien tenere a mente ciò che

(1) III, 50.

(2) Ios., III, 16.

(3) Quaest. Disp. de Ver., ibid., art. 2, ad 3m.

scrive l'Angelico intorno alla grandezza dei miracoli in genere. « Sono di sommo grado, egli dice (1), quei miracoli nei quali Iddio opera ciò che la natura non può mai produrre, come, che due corpi siano contemporaneamente nello stesso luogo, o che il sole retroceda ovvero si fermi, o che divisosi il mare, lasci passare la gente. E anche tra questi vi è una certa gradazione; poichè quanto maggiori sono gli effetti che Dio opera, e quanto più essi sono lontani dal potere della natura, tanto maggiore è il miracolo, come maggior miracolo è che il sole retroceda, di quello che non sia la divisione del mare ».

§ VI. — Volendo ora ricercare in quali classi dividesi il miracolo, osserviamo che un effetto può sorpassare il potere della natura in tre maniere. Primo, può sorpassare il potere della natura *quoad substantiam facti;* secondo, *quoad subiectum;* terzo, *quoad modum.* Spiegheremo per ordine ciascuna di queste classi.

Primo, dunque, un effetto può sorpassare il potere della natura *quanto alla sostanza del fatto*, cioè quando la sostanza dell' effetto è

(1) Contra Gent., l. III, c. 101.

tale, che la natura non lo può assolutamente produrre.

Così la natura è assolutamente incapace, non solo a far retrocedere il sole, come fece Isaia per ben dieci gradi (1), ma anche a farlo fermare, come fece Giosuè con il suo comando, per un giorno intero (2). Parimenti la natura non può far sì che l'acqua del mare si divida e si rizzi come una muraglia di pietra, lasciando libero il passaggio ai viandanti, come avvenne nel Mar Rosso al comando di Mosè (3). Così pure non può far sì che due corpi siano contemporaneamente nello stesso luogo, come successe quando Cristo entrò nel cenacolo chiuso (4), ovvero quando uscì dal seno verginale di Maria (5). Così ancora la natura non può dare a un corpo umano le doti della gloria, come quando il Salvatore venne trasfigurato in presenza di tre dei suoi Apostoli sul monte Tabor (6). Tali opere sorpassano interamente le forze della natura, e

(1) 4, Reg., XX, 11.

(2) Ios., X, 13. — E' ben evidente che se noi diciamo, far fermare il sole, ovvero, farlo retrocedere, ciò non è, se non per uniformarci al modo di parlare ordinario.

(3) Exod., XIV, 17. Vedi sopra, c. II, § 2.

(4) Io., XX, 26.

(5) Luc., II, 7.

(6) Matt., XVII.

tengono il primo e supremo grado nei miracoli.

Secondo, un'opera meravigliosa può sorpassare il potere della natura, non già quanto alla sostanza dell'opera stessa, ma quanto al soggetto nel quale questa opera si compie, ossia può sorpassare il potere della natura *quoad subiectum*, sicchè la natura produca sì una tale opera, non però in questo determinato soggetto, bensì in un altro. Tali sarebbero, per esempio, il fatto di quel morto che, gittato per caso dai viandanti nel sepolcro di Eliseo, ritornò in vita al contatto delle ossa di questo sant'uomo (1), ovvero la guarigione del cieco nato a cui Gesù donò la vista, sol toccandone gli occhi con il fango fatto colla sua saliva (2). Poichè la natura dà bensì la vita, non però a un corpo morto; la natura dà pur la vista, non già a un cieco. Questi miracoli tengono il secondo grado.

Noteremo qui, a scanso di equivoco, che quando diciamo che la natura dà la vita, non però a un corpo morto, ciò non deve intendersi quasi la natura possa causare la vita in qualunque materia all'infuori di un cadavere. Il senso è che quel soggetto, a cui la natura

(1) 4, Reg., XIII, 21.

(2) Io., IX, 6.

dà la vita, già la possiede in virtù, come la possiede il seme; onde la natura non fa che ridurre in atto la disposizione di quel seme alla vita, la quale disposizione poi manca evidentemente in un cadavere.

In terzo luogo, vengono quei miracoli che, nè quanto alla sostanza del fatto, nè quanto al soggetto in cui vengono fatti, sorpassan il potere della natura, ma soltanto *quoad modum*, cioè quanto al modo con cui son fatti, ossia quanto all'ordine tenuto nel loro compimento. Tali opere vengono prodotte dalla natura e anche in tale soggetto, non però in quel medesimo ordine, ovvero in quella medesima maniera. Per esempio, la natura guarisce dalle febbri, ma solo in date circostanze, cioè seguendo un ordine determinato, dopo un dato periodo di tempo, e spesso anche non senza il soccorso della medicina; perchè la natura non può restituire la salute a un febbricitante, senza prima espellere la causa del morbo, cioè l'eccesso di calore, con le contrarie disposizioni succedentisi. Parimenti, la natura produce la pioggia, ma condensando, sotto l'azione di agenti proporzionati e con un determinato processo, le molecole del vapor acqueo. Invece, nei miracoli di questa classe, l'effetto vien prodotto senza questo ordine o queste previe disposizioni, senza l'uso

di alcun rimedio, e senza passare per alcuna crisi, come quando Nostro Signore liberò istantaneamente, e con il solo comando della sua voce, la suocera di Simone (1), oppure quando alle preghiere di Samuele (2), e a quelle di Elia (3), il cielo, fino allora di bronzo, s'aprì e versò una pioggia torrenziale! Tali derogazioni tengono, tra i miracoli, l'infimo posto.

Di qui si vede come sciogliere il sofisma di Jean Jacques Rousseau (4): « Io non so se l'arte di guarire sia stata trovata, nè se si abbia da trovare giammai. Questo io so, che non è fuori della natura. È naturale che un uomo guarisca, quanto che cada ammalato. Egli può così bene guarire subitamente come morire subitamente ». Oh! che bella trovata! È ugualmente naturale all'uomo morire subitamente e guarire subitamente! Povero Jean Jacques!

§ VII. — A chi chiedesse se qualche creatura superiore possa, di virtù propria, produrre alcuna delle opere indicate, rispondiamo che quelle opere, annoverate sopra tra i

(1) Luc., IV, 39.
(2) 1 Reg., XII, 18.
(3) 3 Reg., XVIII, 15.
(4) Lettres écrites de la Montagne, P. I, l. 3e.

miracoli di terza classe, non superano il potere naturale dell'Angelo, e perciò possono da esso venir prodotte. Però se prodotte per virtù propria dell'Angelo, siffatte opere cessano dall'esser miracoli: il miracolo essendo opera di Dio solo.

Quindi in due maniere può l'Angelo produrre le opere ricordate nella terza classe: prima, come ministro di Dio, e quindi per virtù di Dio quale agente principale; secondo, per virtù propria, all'infuori del divino comando, e soltanto con la divina permissione. Nel primo caso, siffatte opere sono miracoli, non già nel secondo.

Ma di questo aspetto della questione del miracolo ci occuperemo più di proposito in uno dei capitoli susseguenti (1). Per ora sarà pregio dell'opera riportare un'altra classificazione, quale vien indicata da S. Tommaso, nella celebre questione *de Miraculis* (2). Questa classificazione è tratta dalla diversa abitudine che ha un soggetto ad una determinata forma.

§ VIII. — Abbiamo detto sopra che i miracoli sono più o meno grandi, secondo che

(1) Capi XII e XIII.

(2) Quaest. IV, inter Qq. disput., art. 2.

più o meno sorpassano le forze della natura. Così è opera maggiore il far retrocedere il sole, di quel che sia semplicemente fermarlo, oppure il richiamare un morto a vita, di quello che sia ridonare ad un cieco la vista.

Ora, considerato sotto questo nuovo aspetto, il miracolo dividesi in miracolo *contra naturam*, *praeter naturam*, e *supra naturam*, secondo che il soggetto o si trova in una disposizione contraria a ricever la forma, o si trova bensì nella disposizione a ricevere la forma, ma in altre condizioni e in altre circostanze, o finalmente non si trova, per riguardo alla forma, in alcuna disposizione, essendochè questa forma sorpassa semplicemente la capacità della materia.

La meravigliosa preservazione dei tre fanciulli ebrei nell'ardente fornace di Babilonia (1), oppure quella di Daniele nella fossa dei leoni (2), come ancora il parto verginale di Maria, sono esempi di miracoli della prima classe, giacchè in questi soggetti, prima che s'inducesse la forma, vi era un disposizione contraria agli effetti prodotti.

La moltiplicazione dei pani fatta da Cristo per saziare quattro mila uomini senza contare

(1) Dan., III.

(2) Ivi, VI.

le donne ed i fanciulli (1), ovvero il cambiamento dell' acqua in vino alle nozze di Cana (2), o quell' altro cambiamento ancor più meraviglioso, del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Nostro Divino Salvatore, cambiamento che ha luogo tutti i giorni nel Sacrificio della Messa, sono esempî di miracoli della seconda classe, perchè vi è bensì la disposizione, nel pane a moltiplicarsi, nell'acqua a cangiarsi in vino, nel pane e nel vino a cangiarsi in corpo e in sangue umano, ma soltanto in altro modo e in altro ordine: il primo, per la generazione di molti grani di frumento; il secondo, per la lenta conversione dell' acqua, prima nel sugo della vite, e di poi nel succo dell'uva; il terzo, per il trasmutarsi, mediante la digestione, degli elementi del pane e del vino nella carne e nel sangue dell' animale antecedentemente esistente.

Finalmente, indurre una forma gloriosa nel corpo umano, o unire la natura umana alla persona del Figliuol di Dio, sono esempî di miracoli della terza classe; la forma indotta sorpassando assolutamente tutta la potenzialità della natura umana.

Non è difficile ridurre questa nuova classificazione a quella data di sopra, talchè in genere, i miracoli *supra naturam* coincidano con quelli *quoad substantiam facti;* quelli *contra naturam* con i miracoli *quoad subiectum*, e i miracoli *praeter naturam* con quelli *quoad modum*. Però, questa coincidenza non è universale, perchè le distinzioni partono da principî diversi nell' una e l' altra classificazione: così a mo' di esempio, il retrocedere del sole è un fatto contrario alla natura, e tuttavia appartiene, come abbiamo detto, alla classe dei miracoli *quoad substantiam facti*.

(1) Matt., XV, 38.
(2) Io., II.

CAPO SETTIMO

—

SE L'INCARNAZIONE E LA TRANSUSTANZIAZIONE SIANO MIRACOLI

Questioni da sciogliersi nel presente e nei seguenti tre capi. — Motivi di dubitare se l' Incarnazione e la Transustanziazione siano miracoli. — Questi misteri sono veri miracoli, secondo S. Tommaso. — Che essi appartengano formalmente all' ordine soprannaturale non toglie che siano veri miracoli. — Sono visibili nei loro effetti. — Miracoli che sono motivi di credibilità e miracoli che sono articoli di fede. — Vi è in questi effetti qualche cosa da cui apparisce che l'effetto dovrebbe esser diverso. — Miracoli nella concezione e nella nascita di Cristo. — Miracoli nel mistero della Transustanziazione.

§ I. — Dai teologi si è ricercato se l' Incarnazione di Nostro Signore e la Transustanziazione che avviene tutti i giorni nel Sacrificio della Messa, possano dirsi propriamente miracoli. Un simile dubbio si aggira circa il fatto della creazione del mondo e quello del-

la giustificazione dell' empio, che sono giustamente computate tra le maggiori opere di Dio.

Vi è pure, in relazione con questi dubbi, un altro quesito il quale, per quanto sappiamo, non è mai stato sciolto e nemmeno proposto, e questo riguarda il Sacramento dell' Estrema Unzione, se cioè il potere di restituire la sanità corporale, riconosciuto come annesso a questo sacramento, operi per modo di miracolo, ovvero per un corso quasi naturalmente inerente al rito sacramentale.

Uno studio per quanto si possa accurato intorno a queste varie questioni servirà, ne abbiamo la fiducia, a lumeggiare maggiormente il concetto del miracolo, e questo basti per conciliare l' attenzione del lettore alle seguenti osservazioni.

Dell' Incarnazione e della Transustanziazione tratteremo in questo e nel seguente capo; della creazione e giustificazione al capo nono, e dell' Estrema Unzione al capo decimo.

§ II. — Per cominciare con l' Incarnazione e la Transustanziazione (1), il dubbio se siano miracoli proviene primieramente da questo.

(1) Intorno al quesito se l' Incarnazione sia miracolo, vedi ciò che abbiamo scritto nel n. trattato *De B.ma Virgine Maria. Matre Dei*, P. I, c. II, art. 2, n. 7; art. 3, n. 10. 5ª edlz. Sulla Transustanziazione, vedi il n. tratt. *De sanctissimo Eucharistiae sacramento*. Vol. I, Quaest. LXXV, art. 4, n. 16, p. 152. 2ª edlz.

che l' una e l' altra cosa appartengono di lor natura all' ordine soprannaturale, e quindi non possono dirsi opere fatte all' infuori dell' ordine di tutta la natura creata, condizione necessaria perchè si verifichi il miracolo. Inoltre, queste opere non sono visibili agli occhi umani, come si richiede affinchè un' opera meravigliosa possa dirsi vero miracolo; anzi esse trascendono di tal maniera i sensi del corpo, da esser propriamente oggetto della nostra fede. Finalmente non apparisce come si verifichi la condizione formale del miracolo, che vuole esservi, nella natura stessa della cosa fatta, qualche cosa a cui apparisca che l' opera avrebbe dovuto procedere diversamente.

§ III. — Ciò nonostante, è sentenza conforme al vero, e quindi da ritenersi, quella di coloro che vogliono esser l' Incarnazione del Verbo e la Transustanziazione veri miracoli.

In realtà, tale è evidentemente la sentenza di S. Tommaso (1), il quale, sciogliendo la difficoltà di coloro che dicevano non esser veri miracoli le opere meravigliose degli Apostoli perchè vennero fatte con grande frequenza, cessando quindi dall' essere opere insolite,

(1) Questa è pure l' esplicita sentenza del Card. Caietano nella I Parte, Quaest. CV, art. 8; del Silvio, ivi, art. 7, e di molti filosofi e teologi contro alcuni.

parla anche della Transustanziazione in questi termini: « Insolito dicesi il miracolo, perchè avviene contro il consueto corso della natura, ancorchè venga ripetuto ogni giorno, come la Transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo vien effettuata tutti i giorni, nè perciò cessa dall' essere miracolo » (1).

Inoltre, parlando dell' Incarnazione del Verbo, egli dice pure espressamente (2): « La Incarnazione del Verbo è il miracolo dei miracoli, conforme si esprimono i Santi; imperocchè essa è maggiore di tutti i miracoli, e tutti gli altri miracoli sono a questo ordinati ». Nel medesimo senso pure disse già S. Epifanio (3): « Uno stupendo miracolo in cielo fu il talamo della Vergine avente il Figlio di Dio: uno stupendo miracolo in cielo fu il Signore degli Angeli divenuto il Figlio della Vergine ».

Ora, nei suddetti luoghi S. Tommaso prende la parola *miracolo* nello stretto suo significato, come apparisce dal contesto e dal paragone che egli istituisce tra i miracoli degli Apostoli e i misteri di cui parliamo, ossia l'Incarnazione e la Transustanziazione. Devono dunque in queste opere riconoscersi, secondo

(1) Quaest. VI de Potentia, art. 2, ad 2m. Cfr. Card. Calet., in 3, Quaest. XIII, art. 2.

(2) Ivi, ad 8m.

(3) Orat. de laudibus S. Mariae Deiparae.

l' autorità dell'Angelico, tutte le condizioni richieste per i miracoli, le quali si faranno meglio palesi dallo scioglimento delle difficoltà suesposte.

§ IV. — Per riguardo alla prima difficoltà osserveremo, che da ciò che una cosa appartiene di natura sua all'ordine soprannaturale, non ne segue o che non possa essere, ovvero che debba essere miracolo; ma vi sarà miracolo, quando una cosa verrà prodotta fuori delle leggi e delle cause che sono ordinate a produrla, sia che questa cosa appartenga all'ordine naturale, oppure all'ordine soprannaturale. Così la glorificazione del corpo umano, la quale di natura sua appartiene all' ordine soprannaturale, è miracolo, quando vien prodotta fuori delle leggi e della cause a cui essa è soggetta; e quindi non sarà miracolo nei Santi dopo la risurrezione, perchè verrà prodotta in virtù del naturale corso dell' anima glorificata; invece fu miracolo nella Trasfigurazione di Nostro Signore, perchè allora prodotta per derogazione speciale piuttosto che per la virtù naturale dell' anima di Cristo medesimo, giacchè il Verbo avea decretato che la gloria dell' anima sua non ridondasse sopra il corpo, ma che invece le singole sue potenze agissero e patissero ciascuna le cose

a sè proprie (1). E così, benchè l'Incarnazione e la Transustanziazione siano di lor natura cose appartenenti all'ordine soprannaturale, ciò non toglie che esse siano miracoli, per il fatto che sono effetti prodotti all'infuori delle leggi e delle cause destinate a produrre questi medesimi effetti.

Per meglio intender questo, occorre ricordare l'ordine delle quattro cause: finale, efficiente, materiale e formale. In tutti i miracoli, la causa finale e la causa efficiente appartengono all'ordine soprannaturale, poichè ogni miracolo vien compiuto direttamente da Dio e per un fine di grazia. Nei miracoli ordinari, la causa materiale e la causa formale sono comprese dentro l'ordine naturale; ma, nei due miracoli di cui parliamo, esse pure sono formalmente dell'ordine soprannaturale.

§ V. — Per ciò che si opponeva (2), il miracolo dover esser visibile, non è esatto il dire che l'Incarnazione e la Transustanziazione siano cose affatto inaccessibili ai sensi umani.

Affinchè una cosa sia visibile, non è necessario che essa sia manifesta in sè mede-

(1) *Dispensative sic beatitudo in anima* (Christi) *continebatur, quod non derivabatur ad corpus, ne eius passibilitas et mortalitas tolleretur.* 3, Quaest. XV, art. 5, ad 3m.

(2) § II.

sima, basta che lo sia nei suoi effetti. S. Tommaso, rispondendo a quelli che dicevano la scienza degli Apostoli non essere stata miracolosa, perchè non fu una cosa visibile, fa la seguente osservazione (1): « La scienza degli Apostoli, benchè non fosse manifesta secondo se stessa, veniva però manifestata nei suoi effetti, dai quali appariva meravigliosa ».

Ora, lo stesso può dirsi dei due meravigliosi fatti che abbiamo preso ad esaminare.

Senza alcun dubbio, l'Incarnazione non solo non è visibile agli occhi umani in se stessa, ma nemmeno può la ragione da se sola venire alla conoscenza di questo fatto, al punto che essa deve annoverarsi tra i misteri di fede propriamente detti. Viene però manifestata nei suoi meravigliosi effetti, dai quali e nei quali può dirsi che apparisca, quale cosa meravigliosissima. Difatti, mentre Cristo rendeva, in un modo tutto meraviglioso, ai sordi l'udito, ai muti la favella, ai ciechi la vista, ai morti la vita del corpo, mentre comandava agli elementi e calmava le tempeste, che cosa faceva Egli, se non render palese la sua mirabile Incarnazione, al punto che le turbe attonite esclamassero (2): « Chi è

(1) 1, Quaest. CV, art. 7, ad 3m.

(2) Matt., VIII, 27.

costui, che i venti e il mare abbiano ad ubbidirgli »?

Parimenti, la Transustanziazione si fa palese anch'essa ne' suoi meravigliosi effetti. Non parlo già soltanto di quelle manifestazioni di tratto in tratto da Dio concesse in prova della verità di questo fatto, come quando l'Ostia consacrata, da alcuni empî Giudei spietatamente traforata con un coltello, stillò sangue, oppure rimase sospesa e perfettamente intatta in mezzo alle fiamme divoratrici di un immenso incendio. Non parlo, dico, di questi effetti solamente, giacchè sono essi stessi interventi straordinari e miracolosi, concessi solo raramente da Dio in modo diretto; parlo invece degli effetti che per sè e in forza della Transustanziazione medesima avvengono: parlo della fortezza ricavata dai cristiani dall'essersi cibati di questo pane celeste; parlo dell'aiuto conferito per esso ai moribondi; parlo della santità dei costumi che produce e mantiene; parlo del culto a cui ha dato origine, culto mantenuto per diciannove secoli e sanzionato in infiniti monumenti: tutte queste cose, dico, prese, non isolatamente, ma complessivamente, bastano per render visibile l'Eucaristia, se non in sè, almeno nei suoi effetti.

In verità, sebbene l'Incarnazione e la reale presenza di Cristo nel Sacramento siano visibili nei loro effetti, non per questo cessano dall'essere oggetto della nostra credenza e perciò veri misteri, poichè quegli effetti rendono visibili questi misteri soltanto indirettamente: quello che direttamente provano, si è la verità delle testimonianze di Cristo, che o si proclamò Dio, o si disse essere il cibo di vita delle anime nostre. Osserviamo per altro che, quand'anche nulla di visibile avvenisse intorno a questi misteri, vi è la parola del Dio che non mentisce, il quale ci ha rivelato e quindi ha resi come visibili agli occhi della mente nostra questi stessi divini misteri.

§ VI. — Ma, per maggior intelligenza di questa dottrina, convien distinguere, tra i miracoli, quelli che servono di motivo di credibilità per qualche punto della fede, da quelli che sono essi stessi articoli di fede. Quando il profeta Elia chiamò giù il fuoco del cielo, egli lo fece allo scopo di provare che il suo Dio era il vero, e che quelli dei profeti di Baal non erano se non falsi dèi (1); invece, l'Incarnazione del Signore e la Transustanziazione non sono ordinate a conferma della fede, ma sono piuttosto esse stesse articoli di fede. « Il mistero dell'Incarnazione di Cristo,

(1) 3 Reg., XVIII.

dice S. Tommaso (1), è qualche cosa di miracoloso, non come ordinato alla conferma della fede, ma come articolo di fede ». E innanzi aveva detto (2): « Tra i miracoli di Dio, alcuni sono di cui è fede, come il miracolo del parto verginale e quello della risurrezione del Signore, e inoltre il Sacramento dell'Altare; e perciò volle il Signore che queste cose fossero nascoste, acciò maggiormente meritoria fosse la fede che si ha di esse; altri miracoli, invece, sono ordinati a conferma della fede, e questi devono esser manifesti ».

Ora, trattandosi di miracoli che devono servire di motivo di credibilità, essi devono essere effetti per loro stessi direttamente sensibili; ma, ove trattisi di miracoli i quali sono piuttosto essi stessi articoli di fede, la rivelazione divina, e quindi la fede che da questa nasce, quando altro non ci fosse, bastano perchè si possano dire, almeno mediatamente, sensibili, e quindi miracoli nel vero e proprio senso, qualora abbiano le altre necessarie condizioni .

§ VII. — L'ultima difficoltà poi cade da sè (3), se si consideri la natura delle opere, sia

(1) 3, Quaest. XXXI, art. 1, ad 2m.
(2) Ivi, Quaest. XXIX, art. 1, ad 2m.
(3) Sopra, § II.

dell'Incarnazione come della Transustanziazione. In realtà, se vi è mai opera nella quale apparisca che l'effetto prodotto dovrebbe essere altrimenti, è appunto in queste. Che una singolare natura umana venga terminata dalla personalità divina e sussista della stessa sussistenza di Dio, come appunto avviene nel mistero della Incarnazione; oppure che un pezzo di pane venga cambiato nel Corpo del Signore, com'è il caso nella Transustanziazione, sono cose che per fermo procedono contro o sopra quello che la natura di queste cose richiede. Poichè la natura umana singolare, appena vien messa fuori delle sue cause, ossia appena vien prodotta, vuol essere terminata dalla propria personalità e vuol sussistere della propria sua sussistenza : parimenti il pane può bensì cangiarsi di legge ordinaria nella carne di chi lo mangia, non già però repentinamente nel corpo stesso di un Uomo-Dio; vi è dunque in queste opere qualcosa, da cui apparisce che in altro modo dovrebbe l'effetto procedere.

Quindi rimane che l'Incarnazione del Signore e la Transustanziazione sono miracoli veri e propriamente detti.

§ VIII. — È cosa interessantissima ricercare quanti miracoli possono distinguersi nel-

l'Incarnazione, quanti nella Transustanziazione.

Per cominciar dalla prima, occorre distinguere, nel fatto stesso dell'Incarnazione, un triplice miracolo. Il primo consiste in ciò che non un uomo, com'è legge di natura, ma lo Spirito Santo, fecondò la Vergine; al che convien aggiungere l'istantanea formazione del corpo di Cristo e la sua istantanea animazione con anima ragionevole allora allora creata. Mentre, infatti, nelle altre concezioni, il corpo del futuro bambino non vien formato se non gradatamente e solo dopo un periodo di tempo, cioè quando è sufficientemente organizzato, e allora soltanto viene informato dall'anima intellettiva, nel caso di Nostro Signore, invece, appunto per l'azione dello Spirito Santo che, nelle sue operazioni, non avendo bisogno di alcun soggetto determinato, può direttamente muovere qualunque materia a qualunque forma, venne direttamente trasmutata la materia somministrata da Maria nel corpo di Cristo, come al principio Iddio trasmutò il fango della terra nel corpo di Adamo. E in quel medesimo momento, che fu l'ultimo termine della generazione umana del Salvatore, quella singolare natura, composta di anima e di corpo, venne assunta in unità di persona dal Verbo di Dio che, allora,

terminò per se stesso ipostaticamente quella singolare umanità: onde con tutta verità dicesi il Verbo di Dio figlio di Maria.

Distinguiamo dunque tre miracoli nella concezione di Cristo: uno nella formazione del suo corpo per opera dello Spirito Santo; il secondo, nella istantanea organizzazione e perfezione di questa singolare umanità; il terzo, nell'assunzione della medesima alla persona del Verbo.

Per ciò, poi, che appartiene alla natività di Cristo, vi è pur un altro miracolo in ciò che Egli uscì dal seno chiuso di Maria Vergine, non recando così alcun danno alla perfetta ed illibata verginità di Lei. Va notato qui come S. Gregorio Magno ravvisa, nel miracolo del parto verginale di Maria, una prova del miracolo dell'ingresso di Cristo ai suoi Apostoli, per le porte chiuse, dopo la risurrezione. « Le opere del Redentore, così egli (1), che da se stesse in nessuna maniera possono comprendersi, devono giudicarsi da qualche altra ope-

(1) *Redemptoris opera, quae ex semetipsis comprehendi nequaquam possunt, ex alia eius operatione pensanda sunt: ut rebus mirabilibus fidem praebeant facta mirabiliora. Illud enim corpus Domini intravit ad discipulos ianuis clausis, quod videlicet ad humanos oculos per nativitatem suam clauso exivit utero Virginis. Quid ergo mirum, si clausis ianuis post resurrectionem suam in aeternum iam victurus intravit, qui moriturus veniens, non aperto utero Virginis exivit?* Homil. XXVI in Evangel.

razione di lui, acciò alle cose meravigliose venga fatto fede da cose più meravigliose ancora. Imperocchè quel medesimo corpo del Signore entrò dai discepoli per porte chiuse, il quale per la sua nascita uscì, agli occhi degli uomini, dal seno chiuso della Vergine. Che meraviglia, dunque, se dovendo ormai vivere per sempre dopo la sua risurrezione, Egli entrasse a porte chiuse, Quel medesimo che, essendo venuto per morire, uscì dall' utero non aperto della Vergine? ».

§ IX. — Dopo i due più grandi misteri della nostra fede, quello cioè della Santissima Trinità, e quello dell' Incarnazione del Verbo, non vi è certamente, nella dottrina rivelata, alcuna verità all' umana ragione tanto inaccessibile, quanto quella della presenza reale di Nostro Signore Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrato. Questa verità la Chiesa suol significarla col nome di Transustanziazione. Non abbiamo, infatti, in tutto l' ordine del creato, alcun esempio di un mutamento sì completo, sì radicale, sì istantaneo, qual' è quello di una comune sostanza, quella cioè del pane e del vino, nel corpo e nel sangue di un Uomo-Dio. I nostri sensi sono troppo materiali e rozzi, per poter percepire una verità sì alta e sì sublime; anzi perfino la

mente più elevata e penetrante, lasciata alle proprie forze, si smarrisce dinanzi al semplice enunciato di un così insolito, così straordinario prodigio. Sola una fede umile e sincera s' inchina riverente all' Ostia Santa, adorando ivi presente l' autore della salute.

... « Si sensus deficit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit ».

Ma la Transustanziazione, oltre ad essere essa stessa un sublime mistero, è anche intimamente collegata con i principali misteri della nostra fede: per esempio, con la Trinità, con l' Incarnazione, con la divina maternità, con la grazia, con la gloria. Di più, non solo è in sè medesima un' opera oltremodo meravigliosa, ma viene ancora accompagnata da un corteggio di altre opere miracolose, le quali compionsi appunto nel momento in cui il pane e il vino si convertono nel corpo e nel sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. « Questo miracolo, scriveva la santa memoria di Leone XIII (1), cioè la Transustanziazione, il più

(1) *Quod miraculum, omnium miraculorum in suo genere maximum, miracula comitantur innumerabilia; hic enim omnes naturae leges intermissae; tota substantia panis et vini in corpus et sanguinem Christi convertitur; panis et vini species, nulla re subiecta divina virtute sustentantur; corpus Christi tam multa simul loca nanciscitur, quam multis simul in locis Sacramentum perficitur.* Ep. Encycl. Mirae caritatis ,28 maii 1902.

grande di tutti i miracoli nel suo genere, viene accompagnato da innumerevoli miracoli; qui, infatti, vediamo interrotte tutte le leggi della natura; tutta la sostanza del pane e del vino cangiata nel corpo e nel sangue di Cristo; le specie del pane e del vino, prive della loro sostanza, sostentate per divina virtù; il corpo di Cristo presente simultaneamente in tanti luoghi, quanti sono quelli in cui il Sacramento vien compiuto». Perciò, con verità il mistero dell'Eucaristia suol chiamarsi il compendio di tutta la teologia cattolica, nonchè il complemento della filosofia cristiana.

Noi non possiamo, è vero, pretendere di penetrare a fondo nella natura del sublime mistero che è la Transustanziazione, o di comprendere il modo con cui compiesi quotidianamente questo straordinario cambiamento sui nostri altari. Tuttavia è cosa giovevole ricercare, con animo pieno di umiltà e di riverenza, le meraviglie moltiplicate, come a profusione, dalla divina bontà in questo augusto sacramento, e paragonare quest'opera con le altre opere prodigiose da Dio compiute, sì nell'ordine della natura come in quello della grazia. Un tale studio, mentre innalza la mente e la nobilita, è pur atto ad eccitar nel cuore accesi sensi di ammirazione e di lode per quel

Dio, che il suo amore verso di noi spinse a compiere opere così belle e così grandiose.

Perciò ci siam proposti di ricercare, nel capo seguente, quali siano appunto quei miracoli, i quali accompagnano la Transustanziazione, nonchè di paragonare questo mistero con le altre opere meravigliose da Dio compiute nell'ordine della natura e della grazia; acciò risplenda agli occhi nostri, in tutta la sua grandezza, l'armonia del piano divino.

Nè sarà, crediamo, questo lavoro privo di utilità pratica.

Qualche volta, svolgendo le pagine dell'Antico Testamento, ci sentiremmo forse tentati di non prestar che una dubbia fede a quei racconti meravigliosi di cui abbonda, direi quasi, ogni pagina delle Sacre Carte. Ci par pressochè impossibile, che il mare potesse dividersi per lasciar passare Mosè con il popolo Ebreo; che dal cielo ogni mattina cadesse fitta fitta, per nutrimento del popolo di Dio, una celeste rugiada avente ogni più soave sapore; che, alla parola di un uomo, si potesse fermare o retrocedere il sole, ecc.

Ma, se ben si considera, tutte queste opere straordinarie sono un nulla in paragone di quelle assai più grandi e stupende contenute nel miracolo eucaristico. Anzi sembra proprio che Iddio abbia voluto moltiplicare, nell'An-

tico Testamento, fatti prodigiosi quasi senza numero, affin di disporre l' uomo ad accettare, nel nuovo Patto, con umile fede e viva riconoscenza, la rivelazione di questo augusto mistero, che è in pari tempo dono insigne della sua bontà, e singolare complesso di prodigi, i quali compionsi ogni momento in un punto o nell' altro del nostro pianeta.

CAPO OTTAVO

LE MERAVIGLIE EUCARISTICHE

Necessità di ben conoscere il mistero della transustanziazione. — Differenza tra la transustanziazione e le altre mutazioni, sì naturali, come miracolose. — Compenetrazione dei corpi. — Il fenomeno della bilocazione. — Esistenza simultanea di Cristo in cielo e nel Santissimo Sacramento. — Permanenza degli accidenti nell' Eucaristia. — I miracoli eucaristici. — La transustanziazione e la permanenza delle specie sono dei veri miracoli.

§ I. — Abbiamo detto l' Incarnazione del Verbo e la Transustanziazione, benchè misteri di fede, essere tuttavia veri miracoli. Il desiderio di ben conoscere, in modo speciale, il secondo di questi fatti meravigliosi, col quale la professione della vita cristiana ci mette in immediato e continuo contatto, c' invita a rivolgervi la nostra particolare attenzione, in

vista delle strette attinenze del medesimo con tutto il campo filosofico. L'Eucaristia, infatti, non è solamente un tesoro di grazie, una fonte perenne di beni spirituali, ma è anche un tesoro di meraviglie, una sintesi dei divini portenti. Questo mistero di amore, seriamente studiato alla luce della filosofia cristiana, ci fa scoprire tali nuovi orizzonti, da metterci come in presenza di una visione di paradiso, la quale riempie l'animo di meraviglia e di contento, sì da esser degno compenso per le fatiche spese nell'arduo campo delle ricerche metafisiche. E allora può lo spirito umano gustare, per quanto sia possibile in questa vita, tutta la verità di quel detto del Re profeta (1): « Il Signore, benigno e misericordioso, ha lasciato memoria delle sue meraviglie: ha dato un cibo a quei che lo temono ».

§ II. — Volendo conoscere in che cosa consista quell'insigne miracolo che per divina virtù compiesi nella Transustanziazione, fa d'uopo primieramente paragonarlo con le altre mutazioni a noi conosciute, sia quelle che avvengono nella natura, sia quelle che hanno luogo per speciale intervento divino. Ma anzi

(1) *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors et miserator Dominus, escam dedit timentibus se.* Ps. CX, 4.

tutto, che cosa intendiamo noi per Transustanziazione?

Non solo è dogma di nostra fede esser Cristo realmente presente in corpo ed anima nella Santissima Eucaristia, ma dobbiamo anche credere che questo fatto compiesi per una meravigliosa conversione degli elementi del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, la quale conversione vien dalla Chiesa chiamata con nome tutto proprio, *Transustanziazione.* La singolarità del nome accenna ad una particolarità nella cosa significata, e la particolarità è questa, che siffatta meravigliosa conversione non ha esempio in tutta quanta la natura creata.

La Transustanziazione non è già una mutazione naturale, e nemmeno può paragonarsi con alcuna di quelle trasformazioni miracolose di cui riscontriamo numerosi esempi, sì nella Scrittura come nella storia ecclesiastica. Anzi, la Transustanziazione non può nemmeno chiamarsi propriamente mutazione: ma è, come la chiama la Chiesa, una vera conversione. Ora, vediamo in che cosa differisce la Transustanziazione, prima, dalle mutazioni naturali, e poi, da quelle miracolose.

Di due sorta sono le mutazioni naturali: alcune sono soltanto accidentali, le altre sono sostanziali. Ora, di tre specie sono le muta-

zioni accidentali: cioè di luogo, di aumento e di alterazione. Nelle mutazioni locali, non vien cambiato nulla di ciò che al soggetto è intrinseco, ma soltanto ciò che ad esso è estrinseco, cioè una determinata ubicazione. Nelle altre mutazioni accidentali, che sono quelle di aumento e di alterazione, vien cambiato qualche cosa d'intrinseco al soggetto, ma solo nell'ordine degli accidenti, cioè o della quantità, o della qualità.

Invece, nelle mutazioni sostanziali, il cambiamento è più radicale, giungendo fino alla forma sostanziale, donde si hanno la generazione e la corruzione, e perciò suol dirsi che la corruzione dell'uno è la generazione dell'altro.

Ma in tutte queste mutazioni naturali, sì accidentali che sostanziali, l'azione dell'agente non va più in là della forma. L'agente naturale non può giungere fino alla materia, la quale, come dipende da Dio solo quanto al suo essere, così per ciò medesimo non vien raggiunta dall'azione di alcun agente finito, e rimane invariabile, quale primo soggetto di ogni mutazione naturale.

Lo stesso deve dirsi proporzionatamente delle mutazioni miracolose, all'infuori della Transustanziazione, sia che quelle siano accidentali, sia che siano sostanziali. Cioè, quel-

lo che vien cambiato, in siffatte mutazioni, è o la forma accidentale, o la forma sostanziale: ma la materia rimane la stessa. L'unica differenza tra queste mutazioni miracolose e le mutazioni naturali si è che, in queste il soggetto è in potenza prossima alla forma che riceve; in quelle invece, il soggetto non è se non in potenza rimota, come quando l'acqua venne cangiata immediatamente in vino alle nozze di Cana; ovvero il soggetto è in potenza solo obbedienziale, come quando dalla costa di Adamo Iddio formò la prima donna.

Ma in tutte queste mutazioni, siano naturali o miracolose, abbiamo che il termine della mutazione vien cambiato, ossia vien di nuovo prodotto. Invece, nel Sacramento dell'Eucaristia, il Corpo di Cristo, essendo già preesistente ed immutabile perchè glorioso, non può nè cambiarsi nè prodursi di nuovo. Perciò è assolutamente impossibile che il cambiamento del pane nel Corpo di Cristo avvenga per una qualunque delle suddette mutazioni; ma è necessaria una conversione sostanziale, in altri termini, una *transustanziazione*. Perciò, in questa meravigliosa conversione, la materia stessa del pane vien cangiata nella materia stessa del Corpo di Cristo, per questo che Iddio, essendo l'autore della natura, ed avendo piena potestà anche sulla materia prima,

che da Lui fu immediatamente prodotta dal nulla, non ha menomamente bisogno, come le creature, di alcun soggetto per operare.

In questo dunque distinguonsi le mutazioni naturali od anche soprannaturali, dalla Transustanziazione che, in quelle, il composto vien cangiato, prima e per sè, in un altro composto, e per conseguenza, la forma precedente nella forma susseguente, ma la materia non è cambiata; in questa speciale conversione, invece, non solo il tutto è cambiato nel tutto e la forma precedente nella forma susseguente, ma inoltre la materia precedente è cangiata nella materia susseguente: onde quelle mutazioni diconsi formali, questa invece essendo singolarissima, ha un nome proprio e dicesi Transustanziazione.

Così quando, per un processo chimico, alcuni gas, come, per esempio, l'idrogeno e l'ossigeno combinati, si cangiano in acqua, tutto quel primo volume di gas si converte in tutto il nuovo volume di acqua, in quanto che, cessando la forma dei gas, subentra la forma dell'acqua; ma la materia dei gas non vien cangiata in altra materia, rimanendo in realtà la stessa. Così parimenti, quando Cristo, alle nozze di Cana, fatte riempire sei idrie di acqua, le cangiò in vino, tutto quel volume di acqua fu convertito in un uguale volume di

vino, e perciò, cessando la forma di acqua, subentrò quella di vino, intatta rimanendo la materia. Così ancora quando Iddio, nell'Eden, preso il fango della terra, ne formò il corpo di Adamo, tutta quella terra venne mutata nel corpo del nostro primo genitore, benchè la forma, che è l'anima ragionevole, eccedendo la capacità della materia, dovesse esser da Dio attualmente creata: però anche qui la materia rimase la stessa, e perciò Iddio disse all'uomo, dopo il suo fallo: « Tu sei polvere e in polvere tornerai » (1).

Ma, nella Transustanziazione, non solo la forma del pane cangiasi nella forma del Corpo di Cristo, ma la materia pure del pane si cangia nella materia del medesimo Corpo. E poichè il Corpo di Cristo, qual'è ora in cielo, è glorificato, abbiamo che una materia terrestre ed inerte vien cangiata in una materia glorificata e vivente. Anzi, giacchè questa materia è il corpo di Cristo, vero Dio e vero uomo, la materia del pane vien cangiata nel corpo stesso di un Dio.

Si aggiunga ancora un capo di differenza tra questa e le altre mutazioni. Quando, per un processo naturale o miracoloso, l'acqua, per esempio, vien convertita in vino, ambedue i termini vengono mutati: l'acqua vien

(1) *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Gen., III, 19.

corrotta e il vino viene prodotto. Similmente, quando nutresi un animale, il cibo che esso prende vien corrotto, mentre l'animale stesso aumenta di volume, o almeno ricupera, o in tutto o in parte, ciò che aveva antecedentemente perduto. Ma, nella conversione eucaristica, il solo pane vien mutato, convertendosi nel Corpo di Cristo, mentre questo nè vien prodotto, nè vien alterato, ovvero aumentato in alcuna guisa.

Ecco dunque che cosa è questa meravigliosa conversione, la quale non ha esempio in tutta la natura, appunto perchè in questo caso, e in questo caso solo, la mutazione giunge fino alle radici dell'essere della cosa mutata, cioè fino alla materia. Perciò, questa conversione ha la sua ultima ragione di essere nella perfettissima semplicità di Dio, la cui essenza è la stessa cosa coll'essere suo, e perciò Egli è l'essere per sè sussistente, e come può dal nulla produrre l'essere delle cose, così può cangiare l'essere di una cosa nell'essere dell'altra, siano ambedue queste cose materiali o spirituali, ovvero sia anche una spirituale e l'altra materiale (1). E qui appunto sta tutta

(1) Che Iddio possa cambiare uno spirito in una cosa materiale o viceversa, non v'ha dubbio, come abbiamo esposto nel tr. *de SS.mo Eucharistiae sacramento*, Quaest. LXXV, art. 6, in fine.

la possibilità della Transustanziazione; onde dice l'Angelico, che essa è « più difficile e prova di maggior virtù che non qualunque altra trasmutazione per parte della cosa che viene trasmutata » (1).

Si noti però in qual senso dicesi che, in questo sacramento, la forma vien cambiata in forma. Il senso è questo che, siccome l'anima è forma del corpo, al quale dà l'essere corporeo, l'essere animato, ecc., perciò la forma del pane vien cangiata nella forma del Corpo di Cristo, in quanto che questa gli dà l'essere corporeo, non già in quanto gli dà l'essere animato formalmente (2).

Non deve pertanto far difficoltà il fatto che la materia del Corpo di Cristo è maggiore in quantità della materia del pane: poichè la mutazione delle parti segue, per ordine di natura, la mutazione del tutto, ossia la mutazione della prima sostanza nella seconda; e perciò, nelle mani di Dio, una sostanza minima può cangiarsi in un'altra di maggior mole, o viceversa. E poichè, in questo sacramento la sostanza del pane è cangiata nella sostanza del corpo di Cristo, perciò ne segue

(1) (Transubstantiatio est) *difficilior et maioris virtutis ostensiva, quam quaecumque alia transmutatio, ex parte eius quod transmutatur.* 4, Dist. XI, Quaest. I, art. 3, Sol. III.

(2) 3, Quaest. LXXV, art. 6, ad 2m.

che Cristo è nell'Eucaristia formalmente per modo di sostanza: il che spiega come possa essere presente, nella sua totalità, in tutta quanta l'ostia, e in pari tempo in ciascuna parte della medesima.

§ III. — Abbiamo detto che parecchi altri miracoli accompagnano il fatto miracoloso della Transustanziazione. Sarà bene parlare adesso di questi miracoli, onde apparisca sempre più la grandezza della divina potenza nel compiere questo augustissimo mistero.

Ora quali sono questi miracoli? Essi sono parecchi; ma tra questi possiamo sceglierne due, intorno ai quali gli altri si aggirano. L'uno è l'esistenza simultanea di Cristo in cielo e in molte ostie consacrate; l'altro, la permanenza delle specie sacramentali senza il proprio loro soggetto, che è la sostanza del pane e del vino. Parleremo ora separatamente di questi due meravigliosi effetti. Però per bene intendere la spiegazione che vi si riferisce, sarà necessario, in primo luogo, sciogliere il dubbio, se un medesimo corpo possa trovarsi simultaneamente in più luoghi. Per la soluzione di questo quesito, è necessario, anzitutto, ricercare se sia possibile che due o più corpi si trovino nel medesimo tempo in uno stesso luogo.

Intorno alla possibilità della simultanea presenza di due o più corpi in uno stesso luogo, la qual cosa vien detta volgarmente compenetrazione dei corpi, non vi può essere dubbio alcuno. Difatti, è dottrina di fede il Nostro Divin Salvatore essere uscito dal seno purissimo di Maria, senza che ne violasse l'integrità verginale; inoltre leggiamo nel santo Vangelo (1), che Egli entrò a porte chiuse nel luogo ove erano adunati i suoi discepoli. È questo un miracolo di prima classe, per intendere il quale è necessario ricercare donde nasce la difficoltà di ammettere la simultanea presenza di due o più corpi in uno stesso luogo.

Questa difficoltà nasce appunto da ciò, che non apparisce come possa salvarsi la distinzione materiale e numerica tra due corpi, senza che si verifichi, tra i medesimi, anche una distinzione situale. Or dunque, per sciogliere questa difficoltà, fa d'uopo avvertire, in primo luogo, che la distinzione numerica, tra un corpo e l'altro, consiste formalmente in ciò che ciascheduno, mentre è indiviso in sè, rimane diviso dall'altro; la distinzione situale, invece, dipende dalla relazione della quantità dimensiva a qualche cosa di estrin-

(1) Io., XX, 26.

seco, cioè alle dimensioni del luogo ove quel corpo attualmente si trova.

Ora, e appunto la relazione delle dimensioni di questa quantità alle dimensioni del luogo estrinseco la ragione immediata della distinzione di un corpo dall altro, in quanto che un corpo vien siffattamente paragonato e commensurato alle dimensioni del luogo in cui si trova, che le dimensioni sue sono le stesse dimensioni del luogo. Ora, è egli possibile che rimanga ancora la distinzione numerica e materiale tra un corpo e l'altro, tolta che sia di mezzo la relazione che ha la quantità dimensiva di uno di questi corpi alle dimensioni del suo naturale sito locale, donde, abbiam detto, risulta l' immediata ragione della distinzione di un corpo dall' altro?

Certamente, rispondiamo, ciò può essere, purchè la causa di questa distinzione venga supplita per altra parte. Ora, può questa causa venir supplita da Dio? Certamente Iddio, causa prima di tutto il creato, può da per se produrre tutti gli effetti delle cause seconde, senza l' operazione di queste cause medesime, salvo ove s'incontri qualche contraddizione. Ora, vi ha egli contraddizione in ciò che si conservi la distinzione numerica e materiale tra due corpi, senza la distinzione situale tra i medesimi? In altri termini, può Iddio conservare, per

azione diretta, la distinzione numerica tra due corpi, senza che sia necessaria la relazione della quantità dimensiva di uno di essi alle dimensioni del luogo corrispondente? Sì, Iddio lo può fare, salvo rimanendo il fondamento della distinzione tra due corpi, che è la loro rispettiva materia.

Difatti la materia è, nei corpi, per se stessa, principio d' individuazione, non immediatamente, ma mediante la quantità dimensiva. Onde, tolto per divina virtù l' effetto proprio della quantità dimensiva, che è di far sì che le dimensioni del corpo corrispondano perfettamente alle dimensioni del luogo, la distinzione numerica tra quei due corpi potrà ancora salvarsi, essendo allora fondata non più sulla distinzione situale, bensì sulla distinzione materiale; onde, sotto le dimensioni di un primo corpo, dimensioni corrispondenti a quelle del luogo, potrà coesistere un altro corpo, dal primo numericamente distinto, per causa della distinzione della materia. Ed è appunto così che il Corpo di Cristo potè uscire dal sepolcro chiuso e sigillato, ovvero penetrare nel cenacolo parimenti chiuso. Così pure devono interpretarsi i fatti, se tali ve ne siano, della coesistenza, nel medesimo luo-

go, di più corpi realmente tra loro distinti (1).

Questa simultanea esistenza di due o più corpi nello stesso luogo non sarebbe possibile, anche per virtù divina, qualora cessasse la materia di un corpo dall' esser distinta dalla materia dell' altro corpo. Poichè allora mancherebbe affatto ogni principio costitutivo della distinzione dei corpi, e Iddio non può fare ciò che ripugna, come non può fare che un bruto intenda, poichè l' intendere ripugna alla natura stessa del bruto. Così, vediamo che quando due corpi sono mescolati assieme, sì da perdere la propria individualità materiale e diventare una nuova sostanza, perdono anche l' essere loro distinto; così pure, nelle operazioni matematiche, nelle quali si fa astrazione dalla materia segnata, e solo si considera la quantità dimensiva, non è possibile salvare la distinzione delle linee o figure geometriche, dal momento che si mette da banda la distinzione situale, la quale, abbiamo detto, segue immediatamente alla quantità dimensiva; e

(1) Essendo la compenetrazione dei corpi miracolo di prima classe, perciò essa sorpassa il potere naturale degli angeli. Onde fatti spiritistici di introduzione di oggetti materiali in cassette chiuse, o di estrazione di simili oggetti da siffatte cassette, sono da ascriversi al potere che posseggono questi spiriti sopra la materia, e alla facilità che hanno tanto di ridurre questi medesimi oggetti in parti sottilissime, in modo da poterli introdurre nelle dette cassette, quanto di ricomporli poi nella loro primitiva forma. Vedi sopra, c. VI, § VI, p. 190.

questo appunto perchè allora manca anche la materia, senza della quale è impossibile che si salvi la distinzione reale tra due corpi. Difatti, possiamo immaginare due linee, benchè senza materia, tuttavia situalmente distinte; ma se da queste due linee togliamo la loro distinzione situale non sono più due, ma una sola, e lo stesso dicasi di qualunque altra figura geometrica (1).

Perciò, conchiudiamo, Dio può fare, con la sua infinita virtù, che due corpi siano contemporaneamente nello stesso luogo, senza che per questo cessino dall' esser corpi distinti. Poichè Iddio, nel mentre che sospende l' effetto proprio della quantità dimensiva, che è di riferire le dimensioni di quel determinato corpo alle dimensioni del luogo che occupa, in pari tempo conserva in esistenza la materia, la quale, facendo le veci di ultimo principio d' individuazione e di distinzione, è causa per cui quei due corpi non cessano dall' esser due, nonostante occupino il medesimo luogo.

§ IV. — Se Dio, per quel potere che ha di supplire l' azione della quantità dimensiva, dalla quale risulta direttamente la distinzione situale dei corpi, può fare che due corpi si tro-

(1) Supplem., Quaest. LXXXIII, art. 5.

vino nel medesimo luogo, può Egli ancora, domandiamo, fare che uno stesso corpo si trovi miracolosamente in più luoghi *circumscriptive*, cioè con le proprie dimensioni corrispondenti alle dimensioni di questi luoghi?

Come vien proposta, la questione deve essere sciolta negativamente, trattandosi di reale presenza. Perciò, la bilocazione concessa ai Santi, non è già da considerarsi come una presenza reale della medesima persona in più luoghi, ma comunemente è dovuta all' operazione degli Angeli, i quali rappresentano i Santi, prendendone, in un corpo aereo, le sembianze, e diportandosi come se fossero quei Santi medesimi.

La ragione di questa risposta è perchè, dal momento che un corpo si trova in un luogo *circumscriptive*, cioè per le proprie dimensioni corrispondenti a quelle del luogo che occupa, è necessario che, mentre è in sè indistinto, sia in pari tempo distinto da qualunque altro corpo. Ora, per potersi trovare in un luogo nelle medesime condizioni, e nonostante continuare ad esser lo stesso corpo, bisognerebbe che di nuovo fosse indistinto in sè e distinto da qualunque altro corpo: ma tra gli altri corpi vi è anche questo corpo medesimo: onde bisognerebbe che fosse pur distinto da se stesso, mentre, come abbiamo detto,

è già invece indistinto in sè, per cui rettamente conchiude S. Tommaso, esser contradditorio il dire che il medesimo corpo possa esser in pari tempo localmente in diversi luoghi, come implica contraddizione il dire che un uomo sia privo di ragione (1).

§ V. — Ora, se non è possibile che un medesimo corpo si trovi in due o più luoghi nel modo indicato, cioè *circumscriptive*, ossia in quantochè le dimensioni del corpo vengono riferite alle dimensioni del luogo, sarà egli impossibile che, per virtù divina, uno stesso corpo, il quale già occupa un determinato luogo, si trovi pure altrove, non per la sua quantità dimensiva, bensì in qualche altra maniera? Di questo non possiamo dubitare, giacchè appunto abbiamo che il Corpo di Nostro Signore, il quale si trova in cielo (2) è ancora miracolosamente, per la virtù di Dio, nel Sacramento dell' Eucaristia, e questo ovunque vi è un' ostia consacrata; il che non involge ripugnanza alcuna, come apparirà dalla seguente spiegazione.

Per ciò intendere, osserviamo che il Corpo

(1) Supplem., Quaest. LXXXIII, art. 3, ad 4m.

(2) Intorno al corpo glorioso di Cristo, in cielo, vedi ciò che abbiamo scritto nel tr. *de Incarn. Verbi*. Vol. II, App., c. IV, § II, p. 318, 2ª ed.

di Nostro Signore Gesù Cristo non è nel Sacramento dell'Eucaristia secondo il modo proprio della quantità dimensiva, ossia *circumscriptive* o *localiter*, nel qual modo gli altri corpi sono commensurati alle dimensioni del luogo. Il Corpo di Gesù Cristo è nell'Eucaristia per modo di sostanza, giacchè in questo appunto consiste la Transustanziazione, che la sostanza del pane vien cambiata direttamente nella sostanza del Corpo di Cristo. Onde come la sostanza del pane non era nel luogo sotto le sue proprie dimensioni, ma per modo di sostanza, così pure il Corpo di Cristo; con questa differenza che la sostanza del pane, prima della consacrazione, si trovava ivi mediante le proprie dimensioni, e perciò localmente; mentre la sostanza del Corpo di Cristo si trova nell'Eucaristia non per le proprie dimensioni, ma direttamente per se stessa. Anzi le dimensioni del Corpo di Cristo si trovano nell'Eucaristia piuttosto mediante la di Lui sostanza, la quale pertanto vien riferita al luogo mediante le dimensioni del pane che rimangono dopo la consacrazione. Perciò il Corpo di Cristo non è nell'Eucaristia *localiter*, ovvero *circumscriptive*, ma propriamente *sacramentaliter*, e per questo nulla osta che si trovi in pari tempo dovunque ha luogo il miracolo della Transustanziazione (1).

§ VI. — Abbiamo detto che, in questo sacramento, gli accidenti del pane e del vino rimangono senza il loro proprio soggetto. È questo un altro punto sul quale dobbiamo pur insistere, poichè anche da questo lato viene dimostrata la infinita potenza di Dio; anzi questo stesso miracolo è la ragione di altre cose meravigliose, le quali compionsi in questo augusto Sacramento.

Che gli accidenti rimangano senza soggetto, è effetto di quella medesima virtù, la quale può fare sì che due corpi siano nello stesso luogo, ovvero che lo stesso corpo, come quello di Cristo, si trovi, non già *circumscriptive*, ma *sacramentaliter*, in più luoghi. Questa verità vien fondata appunto su quel medesimo principio invocato più sopra, che siccome un effetto dipende dalla causa prima più che dalla seconda, così Iddio, che è la causa prima di ogni accidente, può, per la sua infinita virtù, conservare in esistenza un accidente, tolta la sostanza, per cui, come per propria causa, quell'accidente veniva conservato in esistenza. Perciò, come Dio può far germogliare una

(1) 3, Quaest. LXXVI, art. 5.

pianta senza il seme proprio di questa, e come può conservare l'attuale distinzione tra più corpi, senza la causa propria di questa distinzione, che è la distinzione situale, così Egli può conservare in esistenza gli accidenti del pane e del vino, senza la connaturale sostanza di questi accidenti medesimi (1).

Nè vi ha in questo alcuna contraddizione, quasicchè la natura degli accidenti, che è di cercare appoggio, per sussistere, ad un'altra cosa come a soggetto, venga menomamente cambiata. Rimane negli accidenti eucaristici questa medesima natura, cioè rimane in essi l'attitudine, ossia l'inclinazione al loro connaturale soggetto, sostentandoli la virtù divina, come appunto farebbe il soggetto proprio di questi accidenti medesimi (2).

Ma, si domanderà, come possono quegli accidenti conservare la loro individualità, essendo, dopo la consacrazione, assente la materia del pane, la quale era appunto il principio della loro individuazione? Ricorriamo di nuovo a S. Tommaso, il quale ci dà una chiave sicura per sciogliere anche questo dubbio.

Il principio d'individuazione degli acci-

(1) 3, Quaest. LXXVII, art. 1.

(2) Ivi, ad 2m.

denti, egli osserva (1), è quella cosa che è il soggetto proprio degli accidenti medesimi, per lo che la persona, a cui formalmente appartiene l'individualità, suol definirsi: *Rationalis naturae individua substantia.* Ove dicendo *substantia*, si esclude appunto l'accidente, il quale non è da per sè individuato, ma vien individuato dalla sostanza a cui è inerente.

Ora, il soggetto immediato degli accidenti è la quantità dimensiva, la quale, siccome ha questo di proprio, di avere cioè una determinata posizione situale, così vendica per sè l'ufficio di individuare, in ultima analisi, le sostanze composte di materia e di forma. Nelle forme immateriali, le quali non sono ordinate ad esser ricevute nella materia, questo modo di individuazione non ha luogo; perchè queste forme, appunto perchè immateriali e separate, sono sussistenti per sè e quindi per se stesse individuate. Ma nelle forme ordinate ad informar la materia, questa materia stessa è principio di individuazione per rispetto alla forma che riceve, in quanto che questa forma, per quanto è in sè, è indifferente ad essere in qualunque soggetto, e solo dal momento che vien ricevuta in un determinato soggetto, non può più essere atta ad informare un altro sog-

(1) 3, Quaest. LXXVII, art. 2.

getto. Ma la materia è principio d'individuazione soltanto per la forma; rimane perciò da assegnarsi la ragione della individuazione della materia stessa, ossia della sua indivisione per rispetto a sè medesima e della sua divisione dalle altre cose. Ora, questa ragione è appunto la quantità dimensiva: e di ciò n'è prova il fatto che si possono immaginare cose prive di materia sensibile, quali sono le figure matematiche, che però, per questo stesso che si concepiscono come aventi quantità dimensiva, rimangono distinte tra di loro, come più sopra abbiamo osservato (1).

Or dunque, nel Sacramento dell'Eucaristia, sebbene cessi la sostanza del pane, rimangono però, per divina virtù, come abbiamo detto, gli accidenti, e prima di tutto la quantità dimensiva, la quale è l'ultima ragione dell'individuazione della sostanza materiale, e conseguentemente degli altri accidenti, di cui rimane come il soggetto proprio che li sostenta. Anzi, vi è qualche cosa ancora di più da dire intorno a questo accidente, che è la quantità dimensiva, ed è che, in virtù della consacrazione, questa riceve la proprietà di diventare il primo soggetto delle forme susseguenti, cioè riceve le proprietà della materia stessa, essendo appunto la materia il primo soggetto delle forme; onde dice S. Tommaso (1): «Per conseguenza vien dato alla predetta quantità dimensiva tuttociò che alla materia appartiene; perciò, quello che potrebbe prodursi dalla materia del pane o del vino, se ivi vi fosse, può tutto prodursi dalla predetta quantità dimensiva del pane o del vino, e ciò senza un nuovo miracolo, ma in forza del miracolo già fatto».

(1) Al § III p. 229.

Gli accidenti eucaristici sono dunque individuati per la quantità dimensiva, la quale ha per essi la ragione di soggetto che li sostenta: la quantità dimensiva poi viene individuata da se stessa; e poichè per la Transustanziazione cessa del tutto la sostanza del pane e del vino, perciò questa quantità viene sostentata immediatamente dalla virtù divina, dalla quale riceve, in forza appunto del miracolo della Transustanziazione, la virtù di poter fungere da soggetto materiale, e quindi di poter essa stessa venir cangiata, per un processo naturale, in altra materia.

§ VII. — Abbracciando ora con uno sguardo retrospettivo tutte le meravigliose opere contenute virtualmente nella Transustanzia-

(1) 3, Quaest. LXXVII, art. 5.

zione, e compiute da Dio nel momento della consacrazione del pane e del vino, possiamo così ordinatamente enumerarle: prima, quelle riguardanti il Corpo di Cristo, che per la consacrazione diventa presente sotto le sacre specie, poi quelle riguardanti la sostanza del pane che cessa alla consacrazione; nel che ci servirà di norma l' osservazione del Cardinale Caietano (1): « Il piccolo numero di miracoli è da scegliersi, anzichè una moltitudine dei medesimi ».

Incominciando dai miracoli che riguardano il Corpo di Cristo presente nell' Eucaristia per la consacrazione, *primieramente* abbiamo che, in virtù di questo radicale cambiamento, tutta la sostanza del pane e del vino si converte in tutta la sostanza del corpo e del sangue di Cristo, intendendo però che, in un col corpo, si abbia pure, per concomitanza, il sangue, l' anima e la divinità di Cristo, e in un col sangue, il di lui corpo, e parimenti l'anima e la divinità di lui. In *secondo* luogo, il vero corpo di Gesù Cristo trovasi non solo in cielo, ma ancora nell' Eucaristia, anzi dovunque vi abbia un' ostia consacrata. *Terzo*, giacchè la conversione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo nostro Signore è una per-

(1) Comment. in 3, Quaest. LXXVII, art. 1.

fetta e totale conversione di sostanza in sostanza, perciò il corpo di Cristo si trova bensì nel sacramento con la sua quantità dimensiva, non però in tal modo che questa venga commensurata alle dimensioni del luogo: onde Cristo è nell' Eucaristia non *circumscriptive*, ma *sacramentaliter*. *Quarto*, in virtù del principio or ora invocato, siccome la sostanza del pane trovasi tutta in tutto il pane, perciò il corpo di Cristo trovasi pur tutto intero non solo in tutta quanta l' ostia, ma anche in ciascuna parte della medesima.

Per parte del pane che cessa, abbiamo, *primo*, che gli accidenti del pane e del vino rimangono ed operano senza il loro proprio soggetto. *Secondo*, funge da sostanza, per riguardo agli altri accidenti, la quantità dimensiva. *Terzo*, questa quantità dimensiva diventa, al pari della sostanza, soggetta ad alterazione ed a corruzione. *Quarto*, nuove sostanze possono venir formate dalla quantità dimensiva, la quale può eziandio nutrire chi riceve le sacre specie, appunto come nutre l' uomo la sostanza del pane e del vino.

Però non bisognerebbe credere che tutte le predette meraviglie, sia quelle riguardanti la presenza del corpo di Cristo nell'Eucaristia, che quelle riguardanti la permanenza degli accidenti dopo la Consacrazione, siano altret-

tanti miracoli. In realtà, due soltanto sono i miracoli fondamentali, dai quali tutti gli altri, per necessaria conseguenza, discendono: cioè, l'uno è la conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, ossia la Transustanziazione propriamente detta; l'altro è la permanenza degli accidenti senza il proprio soggetto.

Infatti, da ciò che la sostanza del pane e del vino si cangia nella sostanza del corpo e del sangue di una persona già esistente, che è Gesù Cristo, realmente presente nel cielo, ne segue che questa persona deve necessariamente trovarsi non solo in cielo, ma in ogni luogo ove il pane e il vino vengono consacrati. Inoltre, giacchè questo mutamento è una conversione sostanziale, cioè di sostanza in sostanza, ne risulta il corpo e il sangue di Cristo non esser presenti nell'Eucaristia immediatamente per le proprie dimensioni, ossia *circumscriptive*. Finalmente, da questo medesimo principio ne consegue che il corpo e il sangue di Cristo sono tutti interi in tutto il pane e in tutto il vino consacrato, nonchè in ciascuna parte dei medesimi. Quindi queste tre ultime meraviglie sono la necessaria conseguenza del miracolo della Transustanziazione.

Ma, assolutamente parlando, questa conversione potrebbe avvenire in modo invisibile,

non essendo la sostanza delle cose oggetto di visione corporale. Iddio però volle darci questo Sacramento in forma visibile, cioè sotto le specie del pane e del vino che, dopo la Consecrazione, rimangono senza il proprio soggetto. Ora, mentre questo fatto è, senza dubbio, un miracolo distinto dal precedente, dà in pari tempo origine alle altre meraviglie enumerate più sopra, cioè al fatto che la quantità dimensiva funge da sostanza, che vien soggetta a corruzione, e che da essa può venir prodotta qualche nuova sostanza: conseguenze tutte, come si vede, necessariamente discendenti dal miracolo della permanenza delle specie senza il loro proprio soggetto.

§ VIII. — Nè vi è da dubitare che questi due fatti, cioè la Transustanziazione e la permanenza delle specie senza soggetto, siano veri miracoli, come più su abbiamo esposto (1): miracoli però che, secondo l'ordine della Provvidenza, sono essenzialmente collegati assieme, e che quindi si completano a vicenda. Onde ciò che manca alla visibilità, nella Transustanziazione, viene supplito dalla permanenza delle specie; e ciò che sembrerebbe mancare alla difficoltà dell'opera, nella per-

(1) C. VII, § II, seg.

manenza delle specie, viene supplito dalla Transustanziazione medesima. In ogni caso bisogna ricordare che ambedue questi miracoli, che, come abbiamo detto, possono comprendersi *ad modum unius* sotto il nome di miracolo eucaristico, appartengono alla categoria dei miracoli *de quibus est fides*, quali sono, per esempio, la risurrezione di Cristo, o il parto verginale di Maria (1).

A chi poi domandasse a quale classe appartiene questo doppio miracolo, cioè della Transustanziazione e della permanenza delle specie, bisognerebbe rispondere senza esitazione alcuna, essi appartenere alla prima classe, che comprende i miracoli *secundum substantiam facti*, giacchè la natura non può mai effettuare una conversione totale di una sostanza nell' altra, e nemmeno può mai fare in modo che gli accidenti rimangano senza il proprio soggetto.

Ecco quali meraviglie la sapienza divina ha voluto moltiplicare e quasi condensare per amor nostro, nel momento della Consacrazione. In quell' istante solenne, la natura tutta se ne sta come tremolante, in aspettazione di qualche cosa che supera le sue forze, e riverente s'inchina per lasciar posto alle effusioni

(1) Sopra, c. VII, § VI.

dell' amor di un Dio onnipotente, il quale, pur di stringersi alla sua povera creatura nei vincoli della più accesa ed unificante carità, non esita a sospendere le leggi più solenni del cosmo. *Sic nos amantem quis non redamaret?*

CAPO NONO

—

SE LA CREAZIONE, LA GIUSTIFICAZIONE, LA RIVELAZIONE E LA VISIONE BEATIFICA SIANO MIRACOLI

Nè la creazione, nè la giustificazione sono, in loro stesse, propriamente miracoli. — Nemmeno lo è la giustificazione nel sacramento della Penitenza. — La rivelazione di verità naturali è miracolo. — La visione beatifica non è miracolo propriamente detto. — Paragone tra le opere meravigliose di Dio. — Un' opera, che non è miracolo, può sorpassare un' altra che è miracolo. — Scopo delle opere meravigliose di Dio. — Come le opere meravigliose di Dio sono ordinate ad unirci a Lui. — Conclusione.

§ I. — Dobbiamo ora, secondo l' ordine premesso al principio del capo settimo, ricercare se la creazione e la giustificazione dell' empio siano opere miracolose.

Per sciogliere questi dubbi, e affine di meglio precisare la dottrina fin ora esposta intorno alla natura del miracolo, osserviamo anzitutto, con il Dottore Angelico (1), che, siccome il miracolo è un' opera atta a destare l'ammirazione, e all' ammirazione propriamente appartengono due cose, l' una, che la cagione dell' opera sia nascosta, l' altra che vi sia nell' effetto qualche cosa onde sembri che debba succeder altrimenti, così alla ragione di miracolo propriamente e semplicemente detto si richiede, prima che la causa di esso sia del tutto nascosta, e secondo che l' effetto avvenga fuori di quell' ordine che la natura richiederebbe.

Nella risurrezione, per esempio, queste due condizioni si verificano: essa è l' opera di Dio solo, e nella natura di un corpo morto non è che ritorni a vita, anzi piuttosto che rimanga sempre privo dell' anima. Invece, per mancanza dell' una o dell' altra di queste due condizioni, un effetto, benchè forse ad alcuno apparisca meraviglioso, tuttavia può non esser tale semplicemente, e' quindi può non esser miracolo; come, per mancanza della seconda condizione, molte tra le opere divine, benchè siano grandi in loro stesse e perciò spesse

(1) Quaest. VI de Pot., art. 2; 2, Dist. XVIII, Quaest. I, art. 3.

volte vengano chiamate con il nome di miracoli, nondimeno non sono tali propriamente parlando. Ed è appunto per questo che nè la creazione, nè la giustificazione sono miracoli propriamente detti.

Per riguardo alla creazione del mondo, è impossibile negare esser dessa un' opera insigne, in un certo senso, la più grande tra le opere di Dio; tuttavia, quest' opera non può dirsi propriamente miracolo, perchè, come abbiamo detto, le cose create non sono atte ad esser prodotte in altro modo. Lo stesso dicasi della creazione delle anime umane, la quale è opera esclusivamente di Dio, causa nascosta agli occhi degli uomini; ma, perchè non è possibile che le anime umane vengano prodotte per altra via che per quella della creazione, perciò non è questa opera un miracolo. Sarebbe un miracolo se Iddio creasse un' anima senza che l' uomo preparasse la materia, perchè allora vi sarebbe nell' effetto qualche cosa che succederebbe fuori del proprio corso, qualche cosa onde si arguirebbe che avrebbe dovuto succeder altrimenti. Così pure non si può chiamar miracolo propriamente detto, la formazione del corpo del primo uomo, quale vien narrata nel Genesi (1), poichè era que-

(1) Cap. II, v. 7.

sta un' opera tale da richieder l' azione immediata di Dio, essendo qualunque virtù creata insufficiente a compierla (1).

Per la stessa ragione, la giustificazione dell'empio non è, abbiam detto, un miracolo, perchè non ha luogo fuori dell'orbita della propria causa che è Dio. Perciò, se qualche volta è considerata come miracolo, è solo quando, nel compiersi di quest' opera, non vien seguito il solito corso, il quale consiste appunto in questo che il peccatore venga a poco a poco preparato, finchè non giunge il momento della sua perfetta conversione, ma Iddio, con la sua infinita virtù, supplisce a tutto il processo preparatorio. Onde, per citare un esempio, la conversione dell' apostolo S. Paolo, compiuta in un attimo per una mozione veementissima dello Spirito Santo, alla quale venne pure aggiunta una meravigliosa prostrazione, vien nella Chiesa onorata quale strepitosissimo miracolo (2).

« Questo corso comune e consueto della giustificazione, dice S. Tommaso (3), consistente in ciò che Dio muove interiormente l' anima

(1) 1, Quaest. XCI, art. 2.

(2) Sulla natura di questo miracolo, si veda ciò che abbiamo scritto nel trattato *de Gratia*, Quaest. CXIII, art. 10, nn. 3 segg., pag. 337, 2ª edizione.

(3) 1 2ae, Quaest. CXIII, art. 10.

dell' uomo per convertirlo a sè, prima con una conversione imperfetta, per poi giunger alla perfetta, non è miracolo ; ma quando Iddio muove l' anima così fortemente da subito farle raggiungere una certa perfezione di giustizia, come fu nella conversione di Paolo, anche usando esteriormente un atterramento miracoloso, allora la giustificazione è vero miracolo, e perciò la conversione di S. Paolo vien commemorata solennemente nella Chiesa come miracolosa » (1). Ma, considerate in loro stesse, la creazione e la giustificazione non sono miracoli. « Il cielo e la terra e anche le anime ragionevoli, dice nuovamente l'Angelico (2), non sono, secondo l' ordine naturale, atte per essere create da altra causa fuorchè da Dio, e perciò la creazione di tali cose non è miracolo, e similmente dicasi della giustificazione dell' empio ».

§ II. — Ciò che abbiamo detto riguarda l' opera della giustificazione in generale: ma che dire della giustificazione che si compie per il ministero del sacerdote nel Sacramento della Penitenza? Non è essa da annoverarsi tra i miracoli al pari della transustanziazione? In-

(1) La Chiesa la celebra con festa speciale al 25 gennaio.

(2) Quaest. VI de Pot., loc. cit., ad 5m.

fatti come, alle parole del sacerdote, vien trasmutato il pane nel Corpo di Cristo, così alle parole di assoluzione che egli pronuncia, vengon rimessi i peccati. Nè è da dire che l'effetto non è sensibile; giacchè sebbene la giustificazione dell' empio si compia nell' intimo dell' anima, tuttavia essa viene in qualche maniera a conoscersi esteriormente, per quegli effetti di santità e di bontà di vita, di cui è sorgente feconda il Sacramento della Penitenza.

Ciò nonostante, dobbiamo dire che la giustificazione, anche quando vien compiuta nel Sacramento della Penitenza per l' assoluzione dal sacerdote, non è miracolo. E la ragione è perchè nell' attuale dispensazione divina, altra via non v' ha per cui essa si compia, la contrizione perfetta non rimettendo i peccati, se non in virtù del sacramento almeno in voto; e perciò, quando il sacerdote rimette al penitente i suoi peccati, non vi ha, nell' effetto, qualche cosa, da cui sembrerebbe che dovesse accadere diversamente, com' è richiesto tutte le volte che ha luogo il miracolo. Invece, nell' effetto della presenza di Nostro Signore nell' Eucaristia per la transustanziazione, vi è qualche cosa da cui sembrerebbe che la cosa dovesse procedere diversamente: essendochè il corpo di Nostro Signore è presente nel mondo, o per generazione nel seno purissimo di Maria, ovvero per traslazione locale: ed è appunto fuor di questi due modi naturali, che lo stesso sacratissimo corpo di Cristo trovasi in qualche luogo per il cambiamento totale della sostanza del pane e del vino.

§ III. — Con questo criterio dinanzi agli occhi, facilmente si scioglierà l' altro quesito, se le rivelazioni da Dio fatte siano miracoli.

La risposta è ovvia: se si tratti della rivelazione di verità le quali sorpassano la capacità dell' umano intelletto, allora dessa non è miracolo, non potendo queste verità venir manifestate all' uomo in altra maniera nello stato presente. Che se, invece, si tratti della manifestazione di verità dell' ordine puramente naturale, allora siffatta rivelazione è miracolosa, giacchè l' uomo può apprendere, benchè non senza grave difficoltà, con le sole forze dell' intelletto, quelle verità che appartengono all' ordine in cui egli si trova: onde San Tommaso scrive (1): « Talvolta Iddio istruisce miracolosamente con la sua grazia alcuni uomini intorno a quelle cose che possono cono-

(1) *Quandoque Deus miraculose per suam gratiam aliquos instruit de his quae per naturalem rationem cognosci possunt, sicut et quandoque miraculose facit quaedam quae natura facere potest.* 1 2ae, Quaest. CIX, art. 1.

scersi colla ragione naturale, come ancora talvolta fa miracolosamente alcune cose che la natura può da sè produrre ».

§ IV. — Affine all' Incarnazione e la visione beatifica, la quale consiste formalmente in ciò che la mente creata viene informata, non già da una luce divina qualunque, bensì dalla stessa luce increata e per sè sussistente, che è Iddio medesimo, uno e trino, il quale diventa insieme termine e mezzo della conoscenza dei beati. Onde non è da meravigliare, se noi diciamo che la visione beatifica ha, con l' Incarnazione, una stretta affinità, essendo, nell' ordine ideale o logico, qualche cosa di simile a ciò che l' Incarnazione è nell' ordine reale od ontologico.

Sono però da notare le seguenti differenze tra l' Incarnazione e la visione beatifica. Prima, l' unione di Dio con l' uomo, nell' Incarnazione, si verifica in una sola natura umana individua, mentre, nella visione beatifica, questa unione ha luogo nel caso di tutti quanti i beati. Di più, per l' Incarnazione, la sola persona del Verbo può dirsi uomo, essendo l' unione di Dio con la natura umana fatta in persona; invece, nella visione beatifica, non il solo Verbo, ma anche il Padre e lo Spirito Santo diventano in qualche maniera, cioè in-

tellettualmente, o intenzionalmente l' uomo. Finalmente, l' Incarnazione essendosi compiuta in persona, ne viene di conseguenza necessaria che tutto ciò che è nella natura umana appartiene ipostaticamente a Dio: onde il corpo con tutte le sue parti, e l' anima con tutte le sue facoltà, sono, in Cristo, cose di Dio, come pur tutte le operazioni di queste parti o di queste facoltà; invece, nella visione beatifica, l' unione intima e formale di Dio con il nostro intelletto lascia intatta la nostra personalità; onde le operazioni intellettuali compiute mediante questa unione non sono di Dio, ma rimangono formalmente nostre. Perciò rimane che l' Incarnazione è superiore, come opera divina, alla visione beatifica, la quale però non può dirsi miracolo nel vero senso della parola, se non quando accade fuori del corso consueto, come nel caso di Mosè e di S. Paolo (1).

§ V. — Dopo di aver considerate le opere meravigliose da Dio operate, non sarà inutile paragonarle tra di loro, onde determinare la rispettiva grandezza di ciascuna di esse.

In primo luogo, possiamo paragonare il miracolo eucaristico con le varie trasmuta-

(1) 1, Quaest. XII, art. 11, ad 2m.

zioni prodotte dalla natura. Queste, abbiamo detto, possono essere sostanziali o accidentali, essendo poi queste ultime in un triplice ordine, cioè o secondo il luogo, o secondo la quantità, o secondo la qualità. Ora è evidente che le mutazioni sostanziali sorpassano essenzialmente le accidentali; e tra queste, primeggia la mutazione locale, poi viene quella di aumento e finalmente quella di alterazione.

Sopra le mutazioni naturali vengono quelle straordinarie, o soprannaturali, con quest' ordine però, che quelle nelle quali il soggetto non ha altro che potenza obbedienziale, per rispetto alla forma da indursi, sono maggiori di quelle nelle quali il soggetto è in potenza naturale, benchè non immediata. Così minor miracolo è il cangiamento dell' acqua in vino, di quello che sia la formazione di un corpo umano dal fango della terra, ovvero dalla costa di Adamo; essendovi nell' acqua, per un processo abbastanza lungo di vegetazione, una potenza naturale a diventar vino; mentre non vi può essere, nella terra, ovvero in una costa qualunque, alcuna potenza naturale a diventar corpo animato da anima ragionevole. Ora, tutte queste mutazioni, che possiamo chiamare formali, sono superate da quella mutazione o meglio conversione, la quale giunge fino all' essenza stessa della materia, e che perciò chiamiamo transustanziazione.

Però, nella transustanziazione vi ha una qualche potenza obbedienziale, di un altro ordine, è vero, che nelle mutazioni formali miracolose, poichè, in queste mutazioni vi è una potenza obbedienziale a ricevere una data forma, ma nella conversione eucaristica, come quella che è propriamente sostanziale e non solamente formale, vi ha una potenza obbedienziale, ordinata a questo, che cioè questa sostanza si converta in quella. Se dunque vi è un' operazione divina, nella quale non preesiste alcuna potenza affatto, nemmen obbedienziale, quest' operazione sarà ancora maggiore della transustanziazione. È appunto questa la creazione, per la quale tutta la materia vien prodotta dal nulla, benchè la creazione non possa chiamarsi, come abbiamo detto (1), miracolo propriamente detto.

Sopra la creazione, poi, per ciò che riguarda il termine o la quantità dell'opera, dobbiamo porre la giustificazione, ossia la santificazione della creatura ragionevole per mezzo della grazia. La ragione è perchè il bene a cui, per la giustificazione, la creatura vien elevata, che è la grazia divina, sorpassa infinitamente

(1) § I.

tutte le forze, tutti i desideri e tutte le aspettative del creato. Ciò nonostante, per rispetto al modo di agire, la creazione è maggiore della giustificazione, giacchè quella non si appoggia ad alcun soggetto; nella giustificazione, invece, l' anima è il soggetto della grazia, a cui è in qualche modo in potenza. Ma la giustificazione, come la creazione, non è un miracolo propriamente detto.

Quanto poi all' Incarnazione, dobbiamo dire che, considerata per rispetto al termine di essa, che è l'unione dell'umana natura con la persona divina, essa non solo è un vero miracolo nello stretto senso della parola, ma anche è appunto, come miracolo, maggiore della stessa transustanziazione; poichè, come giustamente osserva l'Angelico (1), « da parte di ciò che è il termine della mutazione, quella che ha luogo nell' unione dell' umana natura alla persona divina, supera tutte le altre mutazioni in difficoltà; perciò l' Incarnazione è il miracolo di tutti i miracoli ».

§ VI. — Da tutto ciò che abbiamo spiegato, ne segue potersi benissimo dare il caso che un' opera divina sia, some opera, maggiore di un' altra e tuttavia, che come miracolo, sia

(1) 4, Dist. XI, Quaest. I, art. 3, sol. III.

minore. La creazione e la giustificazione dell' empio sono certamente opere maggiori di quello che sia la guarigione istantanea di un infermo dalle febbri; però, come miracolo, questa sorpassa quella. Poichè la grandezza delle opere divine si arguisce dalla loro nobiltà ed eccellenza e da ciò che esse manifestano maggiormente la divina potenza; ma, nei miracoli, si bada principalmente all' eccesso dell' opera sopra la potenza creata della natura, cioè si guarda alla grandezza della derogazione fatta al corso solito della natura.

Onde può esser benissimo che un' opera, la quale non sia miracolo, sorpassi però un' altra opera che sia miracolosa, appunto perchè in siffatta opera vien manifestata maggiormente lo potenza divina, benchè nella produzione di essa non siasi fatta alcuna derogazione alle leggi della natura; mentre effetti anche di poca importanza in se stessi, come, per esempio, il galleggiare di una scure sull'acqua (1), o la fustigazione di Eliodoro nel tempio (2), sono miracoli strepitosi, appunto per causa delle straordinarie derogazioni in essi fatte alle leggi della natura. Ed è ciò appunto a cui voleva alludere Sant'Agostino quando, prendendo oc-

(1) 4 Reg., VI, 6.

(2) Mach., III, 25, 26.

casione dalla moltiplicazione dei pani fatta da Cristo, diceva (1): « È un maggior miracolo il governare tutto il mondo, che sfamare cinque mila uomini con cinque pani. E tuttavia nessuno di questo si meraviglia: quello gli uomini ammirano, non già perchè sia maggiore, ma perchè è raro »; ove, come apparisce, il governo del mondo vien detto *miracolo* per equivocazione di parola.

§ VII. — Ecco in qual modo il Signore, al quale tutta la natura è *suddita e devota*, e che, come dice la Scrittura, *scherza nell' universo* (2), ha voluto manifestare agli uomini la potenza della sua destra. Ma a quale scopo, si domanderà, ha Egli voluto moltiplicare nel mondo, con così munifica mano, opere sì meravigliose e tanto superiori alle forze della natura? Vi è un' unica risposta a questa domanda, ed è che Dio ha voluto compiere tutti questi miracoli per l' amore che porta all' uomo. L' amor divino verso di noi, ecco la prima ed ultima ragione della creazione, della giustificazione, dell' Incarnazione, della visione beatifica, nonchè dell' istituzione del Santissimo Sacramento dell' altare.

(1) Tract. XXVI in Io.
(2) Prov., VIII, 31.

Ma che cosa è l'amore? L'amore, dice l'autore del libro dei Nomi divini (1), è una forza, che è in pari tempo *unitiva* e *concretiva*. E che vuol dire questo? Vediamolo. Prima, dicesi che l' amore è una forza *unitiva*. Difatti amare vuol dire volere bene ad alcuno. Perciò dicendo che noi ci amiamo, significhiamo che ci vogliamo bene, e questo bene appunto cerchiamo di unircelo quanto possiamo; cerchiamo, se fosse possibile, di immedesimarcelo: ecco come l' amore dicesi una forza *unitiva*. — E che cosa s' intende, dicendo che l'amore è una forza *concretiva?* Quando l' oggetto dell' amore, invece di essere noi stessi, è un nostro prossimo, allora bisogna, se quest' amore è vero, che a questi vogliamo bene: e in ciò facendo aggreghiamo in qualche modo il nostro prossimo a noi stessi, portandoci verso di lui come ci porteremmo verso di noi stessi; ed è ciò che s' intende, quando dicesi che l' amore è una forza *concretiva* (2).

Ora, applichiamo queste nozioni alle opere meravigliose di cui abbiamo parlato. Non vi è dubbio, che nell' amore tutte queste opere divine abbiano origine, e nell'amore parimenti abbiano il loro complemento. In quanto Dio

(1) Cap. 4.
(2) Cf. I, Quaest. XX, art. 1, ad 3m.

vuol bene a sè, tutte queste opere sono dirette a Lui stesso, non già acciò gli si aggiunga qualche cosa, essendo Egli infinito, ma acciò venga manifestata la sua gloria: e qui dispiegasi la *vis unitiva* del divino amore. In quanto poi Dio vuol bene a noi, queste opere sono dirette a nostro vantaggio, in quanto che Egli si porta verso di noi come verso di sè: nel che consiste la *vis concretiva* del divino amore. E il termine di questa vis concretiva, qual' è? È appunto l' unione nostra con Dio stesso. I beni che Dio vuol procurarsi e che ci ha realmente procurati mediante le opere meravigliose della sua destra, sono tutti ordinati a stringere i legami della nostra unione con Lui medesimo. Vediamo dunque come le predette opere ci uniscono intimamente con Dio.

§ VIII. — Incominciando dalla creazione, per la quale abbiamo ricevuto da Dio il nostro essere, troviamo in essa il principio fondamentale della nostra unione con Lui, in quanto che questo nostro essere non è se non una partecipazione del divino essere, e per mezzo di esso possiamo salire alla conoscenza e all' amore del nostro Creatore. Questa unione però, non è altro che un' unione naturale, della quale son pur partecipi, a modo loro, le creature inferiori; un' unione che non giunge

fino alla stessa essenza di Dio, poichè la Trinità, che è l' essenza medesima di Dio, è interamente al di sopra di tutto l' ordine del creato.

Or dunque, acciò venissimo uniti intimamente a Dio, era necessario che Egli elevasse l' uomo all' ordine soprannaturale, cioè ad una partecipazione amichevole con la Santissima Trinità, col suggellare l' anima nostra con il suo carattere, rendendola capace di appressarsi a Lui, con una conoscenza e con un amore divino, il che appunto avviene mediante la giustificazione, per la quale la mente conosce Dio in se stesso e lo ama pure in se medesimo.

Ma questa è un' unione di operazione, sopra la quale risplende l' unione personale di Dio con l' uomo, compiuta nell' ineffabile mistero dell' Incarnazione. Questa unione, per ciò stesso che avvicina, nel sommo grado possibile, la natura umana a Dio, diventa la più alta espressione dell' amore deificante. Onde con ragione chiamiamo Cristo nostro Signore l' uomo ideale, a cui deve modellarsi chiunque brama accostarsi a Dio. E non solo l' Incarnazione rappresenta il grado più sublime dell' unione dell' uomo con Dio, ma inoltre costituisce essa stessa il principio di questa unione per gli altri uomini, in quanto che ogni

dono di fede e di grazia ci viene originariamente impartito da Gesù Cristo, Uomo-Dio.

In noi, questa unione, incominciata in questa vita per mezzo della grazia, riceverà in cielo il suo complemento nella visione beatifica, quando vedremo Dio faccia a faccia, e Dio sarà in pari tempo l'oggetto e il mezzo della nostra visione, l'oggetto e il mezzo del nostro amore. Quindi questa unione in cielo non potrà mai venir meno, essendo nutrita e sostentata da un Dio intimamente congiunto a noi, più intimamente di quello che l'anima nostra è ora unita al corpo nostro, più intimamente di quello che la forma del diamante è unita alla materia preziosa onde è composto. Oh! veramente misericordioso è Iddio, il quale ha voluto umanarsi per deificare la sua creatura: deificazione incominciata per la grazia, suggellata nella Incarnazione per l'umanità in genere, e nell'Eucaristia per ciascun di noi, completata ed ultimata nella visione beatifica!

§ IX. — Or dunque la nostra unione con la Divinità in cielo sarà indissolubile, perchè avrà Dio stesso per suggello, Dio che, con la sua presenza d'infinita bontà e d'infinita maestà, riempirà la mente dei Beati, facendosi

vedere a loro nel suo stesso increato lume (1). In terra, la nostra unione con Dio porta il medesimo suggello, cioè Dio stesso, non apertamente visto, ma nascosto sotto le specie sacramentali. E renderebbe più indissolubile questo suggello l'unione dell'anima nostra con la Divinità, se la nostra condizione di viatori non c'impedisse di vedere faccia a faccia questo Dio che noi riceviamo nell'augusto Sacramento dell'altare.

Nonostante, è un così soave e squisito cibo la Santissima Eucaristia, che non solo impedisce che venga disciolta la nostra unione con Dio, ma eziandio ci fa vivere della stessa vita divina (2): « Vivo io, non già io, ma è Cristo che vive in me ». Cosicchè è impossibile che ci separiamo mai da Dio, fintantochè di questo cibo celeste, il quale possiede ogni dolcezza, facciamo il nostro pascolo. L'Eucaristia è un pegno solenne di vita immortale e beata (3). Questo lo disse Nostro Signore stesso (4): «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui»; e di nuovo (5): «Chi

(1) *In lumine tuo videbimus lumen.* Ps. XXXV, 10.

(2) *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus.* Gal., II, 20.

(3) *Futurae gloriae nobis pignus datur.*

(4) *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo.* Io., VI, 57.

(5) *Qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Ivi, 58.

mangerà me, vivrà anch' egli per me »; e finalmente (1): « Chi mangerà di questo pane, vivrà eternamente ».

Ah! è cosa veramente utile allo spirito e di somma dolcezza al cuore, considerare attentamente le meraviglie eucaristiche, alla luce della filosofia cristiana, e in relazione con le altre opere di Dio. Questo studio, mentre ci ritrae da quel senso di vana stima di noi stessi, che è inizio di ogni peccato, ci porta in pari tempo a lodare e magnificare Colui, le cui opere sono belle, sono svariate oltre ogni dire. E non solo ci sentiamo portati, vedendo le opere di Dio, ad esaltarne la grandezza, ma specialmente il nostro cuore si accende d' un purissimo e caldo amore verso Colui che, essendo in sè infinitamente beato, nè di nulla avendo bisogno, volle nonostante spargere nell' universo le meraviglie della sua onnipotenza, e questo affinchè noi potessimo esser uniti a Lui medesimo, fonte di ogni bellezza e sorgente di ogni felicità, e potessimo in eterno cantare le sue infinite misericordie (2): « Le misericordie del Signore io canterò in eterno ».

---

(1) *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* Io., VI, 59.

(2) *Misericordiam Domini in aeternum cantabo.* Psalmus LXXXVIII, 2.

CAPO DECIMO

—

SE LA RESTITUZIONE DELLA SALUTE PER MEZZO DELL' ESTREMA UNZIONE SIA MIRACOLO

Importanza del quesito. — In qual senso dicesi che l' Estrema Unzione possiede la virtù di restituire la salute del corpo. — Restituzione della salute corporale per mezzo dell' Estrema Unzione, quando vi è ancora speranza di vita nell' infermo. — Si scioglie una difficoltà. — L' Estrema Unzione somministrata a un infermo in cui non vi è più alcuna speranza di vita. — A quale causa deve attribuirsi la restituzione della salute corporale in un malato munito dell' Estrema Unzione. — Come il Sacramento dell' Estrema Unzione restituisca la salute corporale. — In qual modo opera una medicina corporale. — Come l' Estrema Unzione abbia ragione di medicina spirituale e corporale. — Paragone tra la Estrema Unzione e la medicina corporale. — Come la virtù terapeutica risiede nell' Estrema Unzione. — Conclusione.

§ I. — È verità di fede incontrastata, l'Estrema Unzione aver per effetto secondario la restituzione della salute corporale degli infermi, se ciò il Signore giudichi utile alla salute eterna dell'anima. Tanto ne insegna San Giacomo, quando, parlando appunto di questo Sacramento, scrive (1): « Il Signore lo solleverà »; e il Concilio di Trento dice espressamente che per mezzo di esso l'infermo « ottiene talvolta la salute del corpo, quando essa giovi alla salute dell'anima (2).

Stando così le cose, nasce spontaneo il dubbio, se debba considerarsi un siffatto risanamento come un effetto naturale, ovvero come un vero miracolo. E dato che sia un miracolo, come si farà a discernerne la propria natura, qualora avvenga, come del resto spesso accade, che si facciano speciali preghiere, appunto per ottenere miracolosamente da Dio la guarigione di un qualche infermo? Nel caso cioè che quest'infermo sia già stato munito dell'Estrema Unzione, a quale causa dovrà attribuirsene la guarigione, al Sacramento, ovvero all'intervento immediato di Dio, determinato dalle preghiere fatte a questo scopo?

(1) *Alleviabit eum Dominus.* C. V., 15.

(2) (Infirmus) *sanitatem corporis interdum, ubi saluti animae expedierit, consequitur.* Sess. XIV, c. 2.

Il quesito prende maggior importanza e presenta pur maggior difficoltà, qualora si consideri che spesso la Chiesa, appunto da siffatte miracolose guarigioni, prende argomento per pronunciar il suo giudizio intorno alla santità dei Servi di Dio, i cui processi di beatificazione o di canonizzazione seguono, presso i suoi tribunali, il loro regolare corso. E per metter in maggior rilievo il dubbio che ci occupa, possiamo domandare: Dato che straordinarie guarigioni possano ottenersi mediante la virtù annessa al Sacramento dell'Estrema Unzione, come si farà per distinguere i casi nei quali quelle guarigioni sono da attribuirsi all'intercessione del Servo di Dio precedentemente invocato, da quelli in cui quelle guarigioni sono dovute all'efficacia del Sacramento medesimo? In altre parole, un doppio quesito si affaccia alla nostra mente: primo, le guarigioni operate per mezzo dell'estrema unzione sono miracoli veri e propriamente detti? secondo, dato che lo siano, come possono distinguersi dalle guarigioni operate per l'intercessione dei Santi?

Sono questi, come si vede, dubbi di non facile soluzione; poichè se, generalmente parlando, è cosa non leggiera il discernere le opere miracolose dagli effetti della natura, cresce in questo caso le difficoltà, essendochè

non apparisce chiaro che cosa sia la natura di questa virtù terapeutica, che all'Estrema Unzione viene attribuita.

§ II. — Incominciando dal primo dubbio, è necessario anzi tutto esaminare in qual senso dicesi l'Estrema Unzione possedere la virtù di restituire al malato la salute del corpo, onde possa poi risolversi il dubbio se quest' effetto possa equipararsi a miracoli operati sui malati per intercessione dei Santi.

Per ben intendere la risposta che daremo, giova prima avvertire, con San Tommaso, che, nelle guarigioni ordinarie, l'agente principale, nell'atto di restituire a un malato la salute corporale, è la natura stessa, ovvero le forze della natura, dalle quali procede questo effetto; mentre le medicine operano solo in ragione di istrumento (1).

Ciò posto, osserviamo non doversi amministrare l'Estrema Unzione, giusta il prescritto della Chiesa, se non in caso di malattia grave o pericolosa. Ora, di due sorta possono essere sifatte malattie gravi o pericolose: in alcune, la natura non è ancora resa del tutto

(1) *Medicinae corpori humano exhibitae operantur ad sanitatem quasi instrumenta, natura autem est sicut agens principale.* Quaest. VI de Potent., art. 5.

incapace di assimilare a se stessa le medicine somministrate all'infermo, e così può in realtà servirsi di queste come d'istrumento per ricuperare la perduta salute; in altre malattie, invece, la natura è talmente indebolita, da non più possedere questa forza, nel qual caso la malattia dicesi mortale, non essendovi più speranza di guarigione: per guarirlo, dicesi, ci vuole un vero miracolo, anzi, soggiungiamo, un miracolo di secondo ordine, che ha luogo allora quando una forma viene indotta in un soggetto naturalmente incapace di riceverla.

Or dunque a questi termini riducesi la questione proposta: può l'Estrema Unzione restituire la salute del corpo in tutti e due questi casi, ovvero soltanto nel primo caso, cioè quando l'infermo, benchè versi in pericolo di morte, non è però del tutto disperato? E ciò dato, potrà la restituzione della sanità, dovuta in questa guisa alla virtù del Sacramento, dirsi un effetto veramente miracoloso, sì da potersi equiparare con i miracoli di terza classe, che hanno luogo quando la natura pure può produrre quegli effetti, ma non in quel modo, ovvero non per quel mezzo, osservati nella produzione del miracolo?

§ III. — Per incominciare dal primo dei due casi ora proposti, che è quando vi è an-

cora nell' infermo qualche speranza di salute. cioè quando la natura è ancora forte abbastanza da servirsi delle medicine somministratele, la restituzione della sanità, supposto che sia da attribuirsi all' Estrema Unzione, e non alle medicine, può dirsi vero miracolo, miracolo cioè di terza classe.

In tal caso infatti, sebbene la guarigione non sia istantanea, pure vien ottenuta, come si suppone, per mezzo di una causa *naturalmente* non ordinata a quell' effetto; la qual causa è l' olio consecrato, o meglio, la sacramentale applicazione dell' olio, e ciò, diciamo, è sufficiente per avere un miracolo; come, per esempio, miracolo sarebbe la guarigione dalle febbri ottenuta per un altro mezzo che non sia quello ordinato della natura. Sebbene quindi la natura possa operare tale guarigione, adoprando cioè medicine adatte, dato però che questa guarigione venga operata invece per opera del Sacramento, questa sarà un vero miracolo, sia che la guarigione si ottenga istantaneamente, sia anche che si ottenga pian piano, ma senza l' uso delle medicine che a tal effetto naturalmente si richiederebbero, e supposto che tale guarigione non sia l' effetto della natura, la quale pur talvolta guarisce senza l' uso di alcuni rimedi.

Ora la natura, conforme si suppone nel

presente caso, potrebbe restituire la salute adoprando opportuni rimedi, o anche, come diciamo, da se sola: però in ogni caso, ciò non fa, se non progressivamente. Dato perciò che la guarigione avvenga in virtù del Sacramento, si avrà qui un miracolo di terza classe; il che, assolutamente parlando, potrebbe verificarsi in un doppio caso: prima, qualora, adoperate che siano le medicine, la sanità venga restituita istantaneamente; secondo, qualora essa venga restituita anche progressivamente, ma senza i rimedi naturali e non per opera della natura.

Però sappiamo che l' Estrema Unzione, nel restituire la sanità, non procede mai istantaneamente, ma solo gradatamente, appunto come farebbe la natura medesima mediante l' applicazione di opportuni rimedi. Perciò dato che un infermo ricuperi istantaneamente la sanità, ciò dovrà attribuirsi a una causa che non sia nè la natura, nè la medicina, nè il Sacramento; cioè ad un intervento soprannaturale di Dio operante miracolosamente. Se poi la guarigione si ottiene progressivamente, ma senza mezzi naturali, e soltanto per mezzo dell' Estrema Unzione, si avrà ugualmente un miracolo, un miracolo, dico, di terza classe.

§ IV. — Contro ciò che s'è detto, cioè che la guarigione ottenuta per mezzo dell'Estrema Unzione è un vero miracolo, potrebbe opporsi che questo Sacramento è un mezzo stabile, regolarmente istituito da Dio a produrre tale effetto; onde questo effetto non accade contro, ovvero oltre le leggi stabilite, e perciò non può rivestire la natura di un vero miracolo.

Ma se ben si consideri la natura del miracolo, il dire che un effetto vien prodotto regolarmente per un mezzo istituito da Dio a questo scopo determinato, non toglie punto che tale effetto possa dirsi miracolo: e ne abbiamo un esempio nella transustanziazione e nella liberazione dei corpi tormentati dai cattivi spiriti, quale viene operata per mezzo degli esorcismi della Chiesa. Nessuno invero vorrà negare che questi due effetti sono veri miracoli, sebbene vengano prodotti regolarmente per mezzi stabiliti, — da Dio nel primo caso, dalla Chiesa nel secondo.

E valga il vero: per avere un vero miracolo, ciò che formalmente si richiede si è che, conforme spesse volte inculca S. Tommaso, nell'oggetto in cui esso si opera, vi sia una qualche cosa che mostri doversi l'effetto produrre diversamente; o meglio, si richiede che la causa di quell'effetto, in qualunque modo

possa essere stata istituita, sia di sua natura improporzionata a produrre l'effetto; come, per tornare all'esempio di sopra, le parole del sacerdote sono improporzionate a convertire il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Nostro Signore, e le preghiere della Chiesa a cacciare i demoni, sebbene tanto le parole del sacerdote, quanto le preghiere della Chiesa siano state elevate alla natura di istrumenti per produrre tali effetti, e proprio alla natura di istrumenti infallibili.

Or dunque in questo stesso modo diciamo che l'olio degli infermi, anche se consacrato, è di sua natura improporzionato a rendere la salute, come può vedersi dal fatto che, fuori del Sacramento, quest'olio non produce tale effetto, e nel Sacramento medesimo, esso non vien già applicato alle parti malate, ma ai sensi che forse non hanno nessun bisogno di cura. Quindi è chiaro che tale olio, applicato dal sacerdote nel Sacramento, riveste la natura di istrumento della divina virtù, benchè sia per se stesso incapace a ridonare la salute; e soltanto in quanto è sottoposto all'influsso di Dio, che è l'agente principale, produce tale effetto: il che appunto vuol dire che è causa di un vero miracolo.

§ V. — Vediamo ora se l'Estrema Unzione possa restituire la sanità ad un ammalato disperato, cui cioè la natura, anche coadiuvata da tutta l'arte medicinale possibile, è incapace a risanare.

Se l'Estrema Unzione potesse, anche in questo caso, restituire la salute, avremmo che questo Sacramento potrebbe produrre un miracolo di secondo ordine, il qual genere di miracoli avviene quando s'induce in un soggetto una forma a cui questo soggetto non è in potenza. Certo Iddio, qualora lo volesse, potrebbe, per mezzo dell'Estrema Unzione, operare un miracolo di questo genere. Ma a ciò non è ordinato questo Sacramento, essendo stato istituito, come abbiamo detto, per modo di medicina. Per la qual cosa si raccomanda ai parroci di non aspettare ad amministrare questo Sacramento, finchè gl'infermi siano fuori di ogni speranza, e ciò non solo per non privarli di quei beni spirituali che potrebbero ottenere ricevendo il Sacramento quando ancora non sono *in extremis*, ma anche perchè non venga del tutto frustrato l'effetto secondario del Sacramento, che è appunto quello di restituire la salute del corpo (1). E perciò noi diciamo che l'Estrema Unzione non

(1) Cat. Rom., P. II, c. VI de Estr. Unct., n. 9.

è ordinata a restituire la sanità in un infermo in cui non ci sia più alcuna speranza di salute.

§ VI. — Ciò posto, veniamo ora alla soluzione del quesito che costituisce il pernio del presente studio, cioè a quale causa dovrà attribuirsi la restituzione della salute corporale in un ammalato munito dell'Estrema Unzione. Dovrà quest'effetto attribuirsi al Sacramento, alle medicine prese dall'infermo, ovvero alle preghiere di qualche Santo, invocato forse appunto a questo scopo? Per altro, non avendo noi sempre sufficienti criteri per giudicare quando un ammalato sia disperato e quando non lo sia, non sarà egli possibile che una guarigione, pur di natura progressiva, venga giudicata come attribuibile all'intercessione di qualche Santo, mentre in realtà essa potrebbe esser dovuta alla virtù del Sacramento dell'Estrema Unzione?

Per sciogliere questo dubbio, noi non possiamo già ricorrere alla rivelazione, poichè il luogo di S. Giacomo, riferentesi all'Estrema Unzione, conforme viene autenticamente interpretato dal Concilio Tridentino, solo ci dice che talvolta questo Sacramento dona anche la sanità corporale, quando cioè Iddio lo giudichi espediente alla salute dell'anima. Altro non aggiunge. Dunque non ci rimane se non

di ricorrere all'analogia che corre fra i due effetti attribuiti all'Estrema Unzione, che sono la restituzione della salute corporale, e il conferimento della perfetta sanità spirituale.

§ VII. — Che l'Estrema Unzione sia stata istituita per modo di medicina, apparisce chiaro dal Concilio di Trento (1); ma S. Tommaso ha su questo punto parole che non sarà inutile riportare. « Questo sacramento della Estrema Unzione, egli dice (2), viene usato a modo di un qualche medicamento, come il battesimo a modo di abluzione. Ora la medicina vien ordinata a cacciar via l'infermità: perciò questo sacramento viene principalmente istituito per sanare l'infermità del peccato ». E altrove dice ancora (3): « Questo sacramento è una certa sanazione spirituale, la quale vien significata per un certo modo di guarigione corporale ».

Dal che si ricava che l'Estrema Unzione

(1) Sess. XIV, Doctr. de sacr. Extr. Unct..

(2) *Adhibetur hoc Sacramentum* (Extremae Unctionis) *secundum modum cujusdem medicationis, sicut baptismus per modum ablutionis. Medicina autem est ad pellendam infirmitatem, unde principaliter hoc Sacramentum est institutum ad sanandam infirmitatem peccati.* Supplem., Quaest. XXX, art. 1.

(3) *Hoc Sacramentum est quaedam spiritualis curatio, quae quidem per quemdam corporalis curationis modum significatur.* Quaest. XXXII, art. 1.

ha ragione di medicina, non solo per riguardo all'effetto principale, che è la salute spirituale, ma anche per rispetto all'effetto secondario, che è la restituzione della salute del corpo. Quindi dal conoscere il modo con cui una medicina naturale produce il suo effetto, noi possiamo legittimamente passare a conoscere il modo con cui operi questa medicina soprannaturale che è l'Estrema Unzione, fatte, come ben s'intende, le debite riserve, quali la natura stessa delle cose suggerisce.

§ VIII. — Ora, in qual modo agiscono le qualità salutifere contenute nelle medicine corporali?

A questa domanda possiamo rispondere, prima di tutto, che le dette qualità non esercitano alcun influsso terapeutico in chi abbia già perduta la vita, perchè come dice S. Tommaso (1), « la medicazione presuppone la vita corporale in chi vien medicato ».

Parimenti è necessario che l'infermo conservi ancora quel tanto di vita, da potersi assimilare quelle qualità o proprietà medicinali, essendo esse, per rispetto alla natura, ciò che l'agente istrumentale è per rispetto all'agente principale. Ora, l'agente principale non produce il suo effetto, se non in quanto

(1) Suppl., Quaest. XXX, art. 1.

che muove l'agente istrumentale, applicandolo all'opera da sè intesa. Le medicine corporali, dunque, non sono giovevoli, se non a coloro nei quali vi è ancora qualche speranza di vita, cioè nei quali la natura possiede ancora abbastanza forza, da assimilarsele. Per quelli la cui vita è interamente disperata non giovano affatto, come ce lo conferma l'esperienza di tutti i giorni.

Applichiamo adesso questa osservazione al Sacramento dell'Estrema Unzione, prima in quanto che è medicina spirituale dell'anima, e secondo in quanto che tien luogo talvolta di medicina corporale.

§ IX. — Considerando in primo luogo l'Estrema Unzione come medicina spirituale, osserviamo che di sua primiera istituzione, non è ordinata a sanare chi è privo della vita di grazia per il peccato, sia originale, sia mortale. « Come la medicazione corporale, scrive San Tommaso (1), presuppone la vita in chi vien medicato, così la medicazione spirituale presuppone la vita spirituale; e perciò questo

(1) *Sicut corporalis medicatio praesupponit vitam in medicato, ita spiritualis spiritualem; et ideo hoc Sacramentum non datur contra defectus quibus spiritualis vita tollitur, scilicet contra peccatum originale vel mortale, sed contra illos defectus quibus homo spiritualiter infirmatur ut non habeat perfectum vigorem ad actus vitae gratiae vel gloriae.* Suppl. Quaest. XXX, art. 1.

Sacramento non vien conferito contro quei difetti che tolgono la vita spirituale, cioè contro il peccato originale o mortale, bensì contro quei difetti che rendono l'uomo spiritualmente infermo, nel senso che non possiede un vigore perfetto per compiere gli atti della vita di grazia o di gloria ».

Perciò, se talvolta l'Esrema Unzione rimette il peccato mortale, ciò non lo fa direttamente, ma solamente per modo di conseguenza, cioè nella mancanza di quel Sacramento che di sua natura è ordinato appunto alla remissione del peccato mortale, cioè del Sacramento della penitenza.

Osserviamo per altro, che se, per rispetto alla sanità corporale, la natura dell'uomo è come la causa principale, questo non si può dire per riguardo all'effetto spirituale del Sacramento dell'Estrema Unzione, essendo le forze della natura essenzialmente improporzionate a qualsiasi effetto della grazia.

Veniamo ora all'altro effetto dell'Estrema Unzione, che è la restituzione della salute corporale. Prima di tutto ricordiamo che, per istituzione di Gesù Cristo, il Sacramento dell'Estrema Unzione non deve somministrarsi se non ai vivi; ma specialmente si avverta che, come la medicina corporale opera per mezzo della natura, così anche la virtù terapeutica

annessa a questo Sacramento. Onde, come abbiamo detto, l'Estrema Unzione non è ordinata a render la salute agli ammalati disperati, nei quali cioè la natura non ha più forza alcuna per assimilarsi quella virtù che possiede il Sacramento. In realtà, come la sanità ottenuta per mezzo dell'Estrema Unzione, non differisce specificamente dalla sanità ottenuta per una medicina naturale, così l'Estrema Unzione medesima non può avere la ragione di medicina corporale, qualora venga somministrata a un infermo veramente disperato.

§ X. — Un paragone tra la medicina naturale e l'Estrema Unzione, in quanto che questa ha ragione di medicina, sia spirituale che corporale, non sarà qui fuor di proposito.

Mentre una sostanza medicinale qualunque è una medicina corporale e niente più, l'Estrema Unzione, invece, è in pari tempo medicina spirituale e medicina corporale. Per rispetto al suo effetto primario, l'Estrema Unzione è una medicina soprannaturale spirituale che guarisce le reliquie dei peccati; per riguardo al suo effetto secondario, essa è una medicina soprannaturale corporale.

Queste diverse sorta di medicine, cioè la naturale e la soprannaturale quale viene somministrata nell'Estrema Unzione, convengono in ciò che tutte e due posseggono una certa

virtù sanativa; ma poichè il termine a cui si riferisce l'Estrema Unzione come medicina spirituale, il quale è un effetto spirituale, è diverso dal termine sì della medicina corporale, come dell'Estrema Unzione stessa considerata come medicina corporale soprannaturale, il quale effetto è corporale, ne segue che queste due ultime sorta di medicine convengono con la prima solo analogicamente; tra di loro però convengono univocamente, perchè specificate da uno stesso termine, che è la sanità corporale. Differiscono però in loro medesime; giacchè la medicina corporale, considerata in se stessa, è una data sostanza da cui naturalmente risultano proprietà tali che possono risanare l'uomo da certe infermità; invece ciò che dà la sanità nell'Estrema Unzione è una determinata sostanza elevata all'ordine soprannaturale, cioè è l'olio degli infermi che, applicato nel Sacramento, possiede soprannaturalmente la virtù di guarire, non già da una determinata infermità, bensì da qualunque infermità, purchè si verifichino le condizioni da Gesù Cristo medesimo determinate e volute.

§ XI. — Si può ora domandare: questa virtù terapeutica, risiede ella nell'Estrema Unzione in modo permanente?

Al che possiamo rispondere affermativamente, come sembra potersi ricavare da queste parole di S. Tommaso (1): « La terza ragione per cui l' olio degli infermi vien santificato, si ricava da ciò che il suo effetto corporale, cioè la guarigione corporale, non vien causata dalla naturale proprietà della materia, e perciò fa d' uopo che questa efficacia le venga data per mezzo di una santificazione ».

Da ciò si deduce che, come nelle sostanze naturali risiede costantemente la virtù di risanare certe infermità, così ancora risiede permanentemente nell'Olio consacrato. Il che però non deve intendersi assolutamente, ma subordinatamente alla volontà divina, come abbiamo detto; e nemmeno deve intendersi dell' Olio indipendentemente dal Sacramento; giacchè esso non ha la virtù se non quando vien sacramentalmente applicato. E perciò non nell'Olio Santo propriamente, ma nel Sacramento dell' Estrema Unzione, risiede permanentemente questa virtù, in questo senso cioè, che tutte le volte che questo Sacramento

(1) *Tertia ratio* (cur oleum infirmorum sanctificetur) *est ex hoc, quod effectus ejus corporalis, scilicet sanatio ejus corporalis, non causatur ex materiae naturali proprietate, et ideo oportet quod haec efficacia ei per sanctificationem detur.* Suppl., Quaest. XXIX, art. 5.

si amministra debitamente, deve produrre quest' effetto, però, come abbiamo detto, dipendentemente dalle disposizioni divine e dalla salute spirituale dell' infermo.

Noi diciamo che la virtù terapeutica non risiede nell' Olio Santo indipendentemente dal Sacramento ossia dall' applicazione sua nel Sacramento; perchè non basta che una medicina abbia la virtù di risanare, onde attualmente risani; ma bisogna inoltre che sia convenientemente applicata. Ora, per volere di Cristo, l' Olio degl' infermi non è convenientemente applicato se non nel Sacramento. E la ragione si è che quando due cose sono tra loro coordinate, sì, che l' una dipenda dall' altra e non viceversa, non si può ottenere la seconda, se non per mezzo della principale. Ora i due effetti dell' Estrema Unzione, cioè la sanità spirituale e la corporale, sono tra loro coordinati e subordinati, talchè questa non si ottiene se non giova a quella; dunque è vano sperare che l' Olio degl' infermi produca l' effetto secondario, a cui è pur ordinato, se prima non produce l' effetto primario, ciò che si ottiene solo nel Sacramento.

§ XII. — Restringendo in poche parole quel che s' è detto finora, rispondiamo ora direttamente al quesito propostoci sul modo di di-

stinguere le guarigioni operate dall' Estrema Unzione, da quelle ottenute per l' intercessione di qualche Santo.

Or dunque diciamo che l' Estrema Unzione, per riguardo alla sanità corporale, si estende fino all' ultimo limite a cui può giungere una medicina naturale, anche in mano del più perito medico; più oltre non si estende, cioè non può raggiungere, in via ordinaria, un effetto che equivarrebbe ad un miracolo di seconda classe, quale sarebbe la guarigione da una malattia disperata. E perciò la Chiesa, nell' approvare le guarigioni ottenute per l' intercessione dei Servi di Dio, non ricerca se l' infermo, dato che sia disperato, abbia già ricevuta o no l' Estrema Unzione, essendo chiaro che in tal caso la guarigione deve attribuirsi all' intercessione del Servo di Dio, e non già all' Estrema Unzione, la virtù della quale non arriva, abbiamo detto, ai casi disperati. Se poi l' infermità sia tale che non tolga la speranza della guarigione, bisognerà osservare se essa siasi ottenuta repentinamente o progressivamente. Se repentinamente, allora certo abbiamo un miracolo da attribuirsi alle preghiere del Servo di Dio, non potendosi attribuire nè alla medicina naturale, nè all' Estrema Unzione, giacchè nè l' una nè l' altra operano in tal modo. Se poi la guarigione si è ottenuta progressivamente con l'uso delle medicine, allora a queste deve attribuirsi; se senza medicine, potrà ugualmente attribuirsi all' Estrema Unzione ovvero all' intercessione del Servo di Dio; senonchè, dovendosi sempre preferire un mezzo stabile ed ordinario quale è l' Estrema Unzione, ad uno straordinario, quale sarebbe l' intercessione dei Santi, dovremmo in tal caso attribuire l' effetto piuttosto al Sacramento, che alle preghiere del Santo, salvo che si possa attribuire alla natura stessa, la quale qualche volta risana anche senza l' uso di medicine, nel caso cioè di soggetti di costituzione robusta.

Da tutto ciò conchiuderemo, per ultimo, che le guarigioni miracolose ottenute per l' intercessione dei Servi di Dio, qualora veramente siano reali, vale a dire, abbiano avute luogo quando non vi era più, naturalmente, alcuna speranza di vita nell' infermo, oppure quando si sono verificate instantaneamente in infermi non del tutto disperati, debbono ritenersi quali segni dati dal Cielo della santità degli stessi Servi di Dio, invocati appositamente, essendo esse veri miracoli, e questo, sia che gli infermi medesimi abbiano ricevuta l' Estrema Unzione, sia che non l' abbiano ricevuta.

CAPO UNDECIMO

—

POTERE DI DIO NEL FARE IL MIRACOLO

Possibilità intrinseca ed estrinseca del miracolo. — A Quello propriamente compete il fare miracoli, che può creare le cose. — Iddio non abbisogna di alcun soggetto nelle sue azioni. — Conferma di questa dottrina. — Conseguenza che ne proviene per la nostra fede. — È lecito ricorrere ai mezzi soprannaturali, prima ancora di aver esauriti i naturali. — Le derogazioni al corso della natura sono da Dio ordinate al concento dell'universo. — Che Iddio solo possa far miracoli come agente principale non esclude che le creature vi possano cooperare come istrumenti.

§ I. — Che il miracolo sia opera fatta in una creatura sopra o contro la sua potenza naturale passiva, che avvenga fuori dell'ordine consueto di tutta la natura creata, che sia diretto allo scopo di manifestare il governo morale di Dio nel mondo, è stato, ci lusin-

gliamo, abbastanza dimostrato nei capitoli precedenti. Quale sia l'agente all'uomo sconosciuto a cui, come a propria causa efficiente, debba ascriversi il miracolo, è stato pure, implicitamente almeno, indicato, quando abbiamo dimostrato che quello solo può fare il miracolo, a cui soggiace immediatamente l'ordine universale delle cose. Però, quello che allora esponevamo fu detto piuttosto per necessità delle materie allora trattate, che allo scopo di parlare *ex professo* della causa *per sè*, propria o proporzionata del miracolo: in altri termini la dimostrazione adeguata della possibilità oggettiva del miracolo richiedeva che dicessimo qualche cosa anche della possibilità di trovare una causa agente capace di produrlo, ossia nella questione della possibilità intrinseca non si poteva prescindere del tutto da quella della possibilità estrinseca.

Ora però è necessario che ritorniamo esplicitamente sopra questo punto e che parliamo espressamente della causa efficiente propria e proporzionata del miracolo, ossia di Dio; poichè questo lo richiede l'ordine del metodo che ci siamo prefisso; e, come abbiamo osservato fin dal principio, la proposizione di San Tommaso al capo 102 del libro terzo della Somma *Contra Gentiles*, cioè « Iddio solo può fare miracoli » (1), forma il nucleo di tutto quanto questo trattato.

Dobbiamo dunque dimostrare come fare il miracolo appartiene propriamente a Dio, anzi a Dio solo, con esclusione di qualunque creatura quale causa principale. Ma, perchè alla creatura può bensì attribuirsi qualche efficacia in ragione di causa ministeriale, di questo punto pure tratteremo, ma nei seguenti capitoli, ricercando fin dove si possa estendere la causalità della causa seconda nella produzione del miracolo.

§ II. — Veniamo agli argomenti con i quali il Dottor Angelico S. Tommaso espone questa verità (2).

Prendiamo come esempio un miracolo di seconda classe, quell'effetto cioè in un determinato soggetto, a cui questo non è affatto in potenza, come sarebbe la risuscitazione di un morto. Un cadavere non è affatto in potenza ad avere la vita, in potenza, dico passiva naturale, la quale, secondo il Ferrariense, si definisce e per l'atto naturale, e per l'agente naturale; poichè la potenza naturale è quella che riguarda un atto di un ordine naturale,

(1) *Solus Deus potest miracula facere.*

(2) C. G., luogo cit.

ed ha per proprio e proporzionato principio attivo un agente dell' ordine naturale

Ora, ogni agente che richiede nella sua azione un determinato soggetto, non può produrre se non quello a cui questo soggetto è in potenza, perchè questo agente opera nel soggetto precisamente per ridurlo dalla potenza naturale all' atto naturale. Dunque, tutte queste cause che, nella loro azione, richiedono un determinato soggetto in cui agiscano, sono incapaci di un effetto al quale questo soggetto non sia in potenza. Tali sono tutte le creature: solo Dio non richiede nella sua azione alcun soggetto, perchè Egli solo, quale causa universale, raggiunge con la sua azione l' essere, non già in quanto che è questo essere o quello, ma l' essere in quanto che essere, cioè tanto la materia quanto la forma, e questo con l' atto suo creativo e conservativo. Onde, siccome il creare e il conservare le cose sono propriamente azione di Dio, così l' operare in una cosa quello che non è in potenza naturale di questa cosa, è proprio di Dio (1).

Che Iddio non abbisogni, per agire, di alcun soggetto, ma raggiunga direttamente con la sua azione l' essere in quanto che essere,

(1) Ivi, n. 3.

vien così egregiamente espresso da un recente teologo: « La materia, egli scrive (1), o l' oggetto della divina causalità, che le Sacre Scritture chiamano *materia invisa* (2), non è la materia trattabile, nella quale, secondo il dualismo filosofico, come in soggetto da presupporsi all' azione di Dio, Dio segna l' orma della divina sua arte. Per materia intendiamo le cose possibili, le quali nullamente essendo in se stesse, sono però idealmente nella mente di Dio, mediante la partecipabilità della divina natura, e sono dalla potenza divina producibili ».

Questa descrizione, a propriamente parlare, non appartiene al miracolo, bensì alla creazione; però, siccome fare il miracolo è lo stesso come attuare immediatamente da una potenza obbedienziale sì, però fondata nel soggetto, le cose possibili, quali sono idealmente in Dio, senza passare per i mezzi per i quali passano gli agenti naturali, e questa attuazione immediata, non meno che l' attuazione, per la creazione, delle cose possibili, è opera di Dio solo, così il fare miracoli rettamente vien paragonato all' atto di creare.

(1) Fr. Alberto Lepidi, O. P., nella sua Dissert. « *Utrum Deus possit* », etc., inserita negli atti dell' Accad. rom. di San Tommaso. Vol. VIII, fasc. II, p. VII.

(2) Sap., II, 18.

§ III. — Ma è pregio dell'opera soffermarci alquanto sopra questo punto, ed esaminare com'è che Iddio, appunto perchè non abbisogna di alcun soggetto per agire, può per ciò stesso ridurre qualunque soggetto a qualunque atto.

Ogni agente, dice S. Tommaso, il quale richiede un determinato soggetto per agire, non può fare se non quello a cui questo soggetto è in potenza. Ma un soggetto determinato non è naturalmente in potenza prossima se non ad un determinato atto, come il cibo non è naturalmente in potenza se non ad esser carne e sangue. Acciocchè dunque questo soggetto, da un agente creato, possa ridursi da una potenza remota ad un atto ultimo, abbisogna di passare per diversi mezzi. Così il cibo non è in potenza ad essere carne, se prima non diventi sangue, e il vapore acqueo non è in potenza a diventar ghiaccio, se prima non diventi acqua. « E ciò, dice il Ferrariense (1), perchè la virtù, che nella sua azione richiede necessariamente un soggetto, non fa se non quello a cui questo soggetto è in potenza, e nella maniera in cui è in potenza. Onde è necessario che riduca questo soggetto in atto secondo l'ordine degli atti a cui è in potenza; quindi,

(1) Luogo cit.

non può ridurlo in atto ultimo se non riducendolo prima negli atti intermediari, il che significa operare ordinatamente per mezzi determinati ».

Ma Iddio, che non abbisogna di alcun soggetto nella sua azione, siccome può immediatamente dare qualunque essere a quelle cose che non sono, così può immediatamente ridurre le cose che sono a qualunque atto, a cui il soggetto sia in potenza anche remotissima (1). Il che San Tommaso chiama muovere immediatamente la materia alla forma (2), ed appartiene propriamente a quell'agente, sotto la cui potenza attiva soggiace, senza mai uguagliarla, tutta la potenza passiva della materia (3).

§ IV. — Nella questione *de Miraculis* (4), San Tommaso segue un'altra via, un poco meno diritta, ma non meno efficace, per provare che propriamente compete a Dio l'operare fuori del corso della natura negli effetti particolari.

Prima di tutto, egli osserva, contro i materialisti, come Iddio è causa delle cose non sola-

(1) Ivi.
(2) 1, Quaest. CV, art. 1.
(3) Ivi, art. 2.
(4) Qq. Disp. de Pot., q. VI, art. 1.

mente quanto alla forma, ma quanto alla materia ancora, che è dire, esser Egli causa del loro essere.

Inoltre rammenta che la conoscenza di Dio è perfettissima, abbracciando in modo proprio tutte le cose fino alle ultime loro differenze, ed aggiunge che la Provvidenza divina dispone tutto fino ai più insignificanti effetti con somma sapienza.

Finalmente inculca il gran principio che Iddio è un agente essenzialmente libero, un agente che opera come vuole, quando vuole, quello che vuole, per suo piacimento, non già per necessità di natura.

Poste queste cose, ne vien di conseguenza che Iddio, prima ed increata causa, può operare fuori del corso della natura negli effetti particolari, o quanto all' essere di questi effetti, o quanto alla loro operazione, la quale segue all' essere. Quanto all' essere, sia inducendo nelle cose naturali una nuova forma che la natura non può indurre, come la forma di gloria nei corpi dei beati, oppure una nuova forma che la natura dà, ma non in un tale soggetto, come la vista nel cieco (1); quanto all' operazione, facendo sì che le cose naturali non producano gli effetti che sono destinate

(1) Marc., X, 52.

a produrre, come per esempio, che il fuoco non bruci come accadde per riguardo ai tre fanciulli nella fornace di Babilonia (1), o che l' acqua non scorra, come si verificò nel Giordano (2).

§ V. — Essendo tale il potere di Dio, noi non esiteremo punto a credere che, siccome con la sua onnipotente virtù, Egli trasse dal nulla tutto questo universo, e con questa medesima virtù mosse la materia più vile che ci fosse, il fango della terra, ad essere informato dalla forma la più nobile che abbiasi in questo mondo visibile, cioè l' anima ragionevole, così possa ancora in un attimo muovere questo composto umano dallo stato di infermità a quello di perfetta sanità non solo, ma ridotto che sia polvere nel sepolcro, eccitarlo dalle sue ceneri a vita novella, e persino elevarlo alle ineffabili comunicazioni della gloria eterna.

Così pure non avremo alcuna difficoltà ad ammettere che Iddio possa, con la sua onnipotente virtù, trarre dai sassi dei figli di Abramo (3), o far sì che un uomo sia partecipe

(1) Dan., III, 50.
(2) Ios., III, 16.
(3) Matt., III, 9.

della sussistenza stessa di una persona divina, come nell' Incarnazione.

Parimenti non dubiteremo punto della possibilità del fatto che, siccome dal grano di frumento Iddio produce, per diversi processi naturali e di arte, il pane che sostenta la vita dell' uomo, così pure, senza alcun processo, ma solo in virtù del suo comando, lo possa produrre dal nulla, oppure formarlo, mediante il cangiamento sostanziale di vile materia (1); ovvero sulla sua parola, crederemo fermamente che Egli, con un semplice ed efficacissimo comando, possa cangiare in vino purissimo una determinata quantità di acqua, come fece alle nozze di Cana (2); nè troveremo alcuna difficoltà nell'ammettere che, per un mutamento istantaneo, che non ha, in tutta la natura, esempio alcuno, Egli sia capace di mutare il pane ed il vino nell' istesso Corpo

(1) Ivi, XIV, XV.

(2) Io., II, 1, seg. — Convien guardarsi dalla falsa interpretazione che di questo miracolo dànno alcuni autori, quasichè consistesse solo in questo, che all' acqua, rimanendo pura acqua, Iddio avesse semplicemente aggiunto il colore e il gusto del vino, per il che i commensali la presero per vino vero. Questa spiegazione, che si legge nei *Bede Papers* (by the Rev. Charles E. Ryder, London), ed è fondata sulla pretesa impossibilità che una sostanza venga cambiata in un' altra (*with impossibilities I will venture to class that one thing should be made another thing*) è addirittura contraria al testo sacro (ibid., 9): *Ut autem gustavit*, etc.

e Sangue del nostro Divin Redentore (1). Disse ben l'Angelo a conforto della Vergine Santa, cui l' annunzio d' insoliti misteri da compiersi in Lei aveva riempito l' animo di stupore (2): « Nulla vi è che sia impossibile presso Dio ».

È però da osservarsi che, secondo l' insegnamento di S. Tommaso (3), quelle formazioni miracolose avvenute dopo la creazione, hanno preesistito nella creazione stessa; e quindi si ammette comunemente che, nell' ordine della natura, Dio non crea nulla di nuovo, fuorchè le anime umane, le quali però, anch'esse possono dirsi aver preesistito, secondo la somiglianza, in quella di Adamo.

§ VI. — Una questione qui si propone, se sia lecito ricorrere ai mezzi soprannaturali, prima ancora di aver esauriti i naturali. In realtà, non è raro il sentirsi dire, anche da persone ecclesiastiche, che non bisogna mai ricorrere ai mezzi soprannaturali, finchè non si sono esauriti i naturali.

Ma, prima di tutto, se ciò così fosse, non sarebbe mai lecito chiedere a Dio che faccia,

(1) Ivi, XXVI, 26.

(2) *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.* Luc., I, 37.

(3) 1, Quaest. LXXIII, art. 1, ad 3m.

in favore di qualche ammalato, un miracolo di terza classe, come la guarigione dalle febbri senza il soccorso della medicina, giacchè un tal effetto può benissimo ottenersi con rimedi umani opportunamente applicati. Naturalmente, tali domande devono esser fatte con discrezione e fede: perciò sarebbe un tentare Iddio, il chiedere l'intervento divino, solo per sottrarsi alla fatica del lavoro. Ma ove vi sia un sufficiente motivo per ciò fare, si può benissimo ricorrere ai mezzi soprannaturali, anche prima di aver esauriti i naturali, essendo un simile ricorso effetto e segno di viva fede nella bontà e onnipotenza di Dio.

§ VII. — Come queste derogazioni all'ordine consueto della natura servano a mettere in rilievo le grandezze della divina Provvidenza, appare dall'azione degli elementi del mondo, i quali, mossi dal dito di Dio, possono variare la loro operazione, pur ritenendo la loro natura, come quando l'acqua non ismorza il fuoco, o si ferma, facendosi immobile come muraglia e dando passaggio agli uomini, ovvero come quando il fuoco non scioglie la neve nè la grandine, come leggiamo essere avvenuto in Egitto, nella settima piaga, che fu appunto di grandine mescolata col fuoco (1). Avviene qui appunto ciò che accade nel suonare un istrumento musicale, un'arpa, per esempio: variasi cioè l'armonia e il concerto della musica secondo che vien toccata una corda o l'altra e conforme vien toccata la corda in un punto o nell'altro, senza però che alcune delle corde muti il suo suono naturale.

Questa verità viene bellamente espressa nel libro della Sapienza (2): « Conciossiachè allorquando gli elementi cangiano tra loro le funzioni, egli avviene come in un saltero che diversifica i suoi concerti, abbenchè ogni corda il proprio suono ritenga, come può col solo vedere riconoscersi sicuramente ».

§ VIII. — A Dio dunque, come a causa per sè, propria e proporzionata, appartiene il fare miracoli.

Ma la proposizione da noi recitata è esclusiva; difatti, abbiamo detto, con S. Tommaso, che Iddio *solo* può, come agente principale, produrre il miracolo. Or dunque, dopo di aver mostrato in questo capo che a Dio propriamente appartiene questa potenza, ci resta da

(1) Cfr. Exod., IX, 24; Sap., XVI, 22.

(2) *In se enim elementa dum convertuntur, sicut in organo qualitatis sonus immutatur, et omnia suum sonum custodiunt: unde aestimari ex ipso visu certe potest.* XIX, 17.

provare, nei capi seguenti, che nessun altro agente possiede virtù capace di tanto. Però, siccome una causa efficiente può essere, per riguardo all' effetto, o agente principale, o semplice istrumento, così questa questione riveste un doppio aspetto, secondo che si domanda se qualche creatura possa, nell' operazione dei miracoli, diventare agente principale, ovvero se, almeno, possa esser istrumentale nell' adempimento di quest' opera.

Esamineremo il primo quesito nei due capi seguenti, rimettendo al capo decimoquarto la soluzione del secondo dubbio.

Intanto chiuderemo il capo presente con le seguenti parole di S. Tommaso, le quali, a parer nostro, compendiano la dottrina or ora esposta. « La natura, dice egli (1), come è limitata ad un effetto, così pure è limitata a un determinato modo di produrlo. Ma la virtù soprannaturale divina, essendo infinita, come non è limitata a un effetto, così pure non è limitata a un determinato modo di produrre qualunque effetto; e perciò, come, per virtù divina, potè avvenire che il primo uomo fosse formato dal fango della terra, così pure potè avvenire che, per virtù divina, il corpo di Cristo venisse formato da una Vergine senza il concorso dell' uomo ».

(1) 3, Quaest. XXVIII, art. 1, ad 4m.

CAPO DECIMO SECONDO

IMPOTENZA DEGLI ANGELI A FARE MIRACOLI

Senso stretto e senso largo della parola miracolo. — Opere meravigliose ottenute per mezzo dello spiritismo. — Esistenza degli angeli. — Presidenza che hanno gli angeli sopra la natura corporea. — Se l' angelo possa conoscere i segreti dei cuori. — Come può l' angelo venir a conoscenza di quello che pensiamo o vogliamo. — Fenomeni di telepatia, di suggestione e di ipnotismo. — Potenza dell' angelo sopra la materia corporale. — L' angelo può servirsi del moto locale per produrre cose meravigliose. — Effetti meravigliosi dello spiritismo. — Le opere meravigliose degli angeli non sono miracoli. — Conclusione del capitolo.

§ I. — Da quello che abbiamo esposto nei capitoli precedenti intorno alla natura del miracolo e alla causa efficiente propria e proporzionata di esso, risulta che Dio è propria-

mente l'unica causa capace di produrre siffatta opera, perchè il miracolo, essendo un effetto fuori dell'ordine particolare delle cause, solo Colui è capace di produrlo, che non è limitato ad alcun ordine particolare, ma che abbraccia, nella sua azione, tutti quanti gli ordini particolari, e a cui soggiace, come a proprio principio effettivo, l'ordine universale della natura.

Dicendo che Dio è l'unica causa efficiente capace di produrre il miracolo, abbiamo con ciò stesso escluso qualunque causa seconda. Però la gravità della materia richiede che ci soffermiamo alquanto sul punto dell'esclusione, massime per riguardo alle sostanze angeliche, buone o cattive che siano, la cui virtù naturale è tanto superiore alla virtù di qualunque agente visibile, e dalle quali vengono prodotti, oggigiorno specialmente, così stupendi effetti, da indurre gli incauti in un deplorevole inganno.

Prima però di entrare a ragionare della potenza che posseggono, sopra la materia corporale, le sostanze separate, e degli stupendi effetti che esse possono produrre, sarà bene, per maggior chiarezza di quel che segue, ricordare la distinzione fondamentale che sta alla base di tutto questo studio, cioè tra i miracoli presi strettamente, e i miracoli presi

in un senso più largo ed improprio. I primi sono quegli effetti la cui causa è a tutti ignota, cioè la cui causa è Dio, del quale l'uomo non può in questa vita conoscer la natura; gli altri invece sono quegli effetti, la cui causa è all'uomo conoscibile, benchè non sia da tutti conosciuta, essendo molti coloro che, o per cortezza d'ingegno o per mancanza d'istruzione, son fuori del novero di quei fortunati, i quali possono rannodare l'effetto alla sua causa:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Che la calamita attiri il ferro, che un pesce abbia tanta virtù da dare a chi lo tocca una scossa simile all'elettrica, che l'ago di una bussola basti a determinare i punti cardinali, che al succedersi del fresco della sera al caldo di una giornata canicolare, si rompano, con forte detonazione, enormi roccie, oppure che la sabbia del deserto prenda sotto i raggi di un sole tropicale l'aspetto di mare ondulante con promontori mobili — tutto questo potè sembrar meraviglioso ai primi naturalisti che ancora non comprendevano le qualità di queste cose, e senza dubbio è tuttora un oggetto di stupore ai selvaggi dell'Africa Centrale. Ma tali cose non sono meravigliose se

non, come osserva S. Tommaso (1), relativamente a coloro i quali ne ignorano e la natura e la virtù; per sè possono comprendersi da un intelletto creato, e quindi non sono meravigliose semplicemente ed assolutamente, come invece sono quelle cose che vengono fatte all' infuori dell' ordine di tutta quanta la natura finita, e per una virtù che sorpassa la conoscenza di qualunque intelletto creato.

« Tutte quelle rarità, scriveva Boezio (2), che vanta il nostro secolo, e che fanno stupire il volgo mobile, appena dileguasi la nebbia dell' errore e dell' ignoranza, cessano tosto dal sembrare meravigliose ».

Invece, che un uomo cammini sopra le acqua come se fosse in terra ferma (3), che passi attraverso porte chiuse (4), o s' innalzi glorioso per l' aria (5), a ragione destò e desterà sempre l' ammirazione di tutti, poichè questi sono effetti che sorpassano tutte le forze e tutte le leggi della natura conosciuta.

(1) 2, Dist. XVIII, Quaest. 1, art. 3, etc.

(2) *Cuncta, quae raro prophit aetas*
Stupeque subitis mobile vulgus,
Cedat inscitiae nubilus error,
Cessent profecto mira videri. De Cons. Phil., l. 4, metr. 5.

(3) Matt., XIV, 29.

(4) Io., XX, 26.

(5) Act., I, 9.

Anzi, come osserva il Cardinale Newman (1), se queste cose erano miracolose per i Giudei, più ancora lo devono essere per noi, « le leggi della natura essendo, al giorno d' oggi, intese meglio di quello che erano anticamente, ed essendo screditate le vecchie favole intorno al potere magico dei fattucchieri ».

Più avanti aveva ancora detto il celebre scrittore (2): « Mentre per le scoperte ottenute in ottica e in chimica si è avuto ragione di un esercito di miracoli apparenti, queste medesime scoperte toccano appena i miracoli delle religioni giudaica e cristiana, ove nessuna fantasmagoria viene scoperta, nessuna analisi o sintesi di sostanze, di infuocamenti, di esplosioni e di altre abituali risorse dell' arte del prestigiatore ».

Di qui apparisce quanto maligna sia l' os-

(1) *Walking on the sea, for instance, or giving sight to one born blind, would to us perhaps be a Miracle even more astonishing than it was to the Jews; the laws of nature being at the present day better understood than formerly, and the fables concerning magical power being no longer credited.* Op. cit., pp. 8, 9.

(2) *While discoveries in Optics and Chemistry have accounted for a host of apparent miracles, they hardly touch upon those of the Jewish and Christian systems. Here is no phantasmagoria to be detected, no analysis or synthesis of substances, ignitions, explosions, and other customary resources of the juggler's art.* P. 55.

servazione di Jean Jacques Rousseau (1): « Anticamente i profeti facevano discendere alla loro voce il fuoco dal cielo, oggi i fanciulli fanno altrettanto con un pezzo di vetro. Giosuè fece fermare il sole, un compilatore di almanacchi lo farà eclissare. Se i preti di Baal avessero avuto fra loro il Signor Rouelle, il loro rogo avrebbe preso fuoco da se stesso ed Elia sarebbe stato tenuto per un corrivo ».

§ II. — Ma, obbietterà taluno, nonostante che il miracolo sia una cosa per tutti meravigliosa, tuttavia l'esperienza moderna prova che può venir prodotto da altri che da Dio. Chi non ha sentito parlare degli effetti stupendi ottenuti per mezzo dell'ipnotismo, del magnetismo o ancora dello spiritismo? Che cosa sono la rivelazione di cose distanti, la manifestazione di reconditi segreti, la predizione del futuro fatta con quella precisione con cui si narra il presente, se non opere a tutti meravigliose? E tuttavia vengono prodotte per mezzo di agenti secondarî. Anzi, finora si era creduto che Dio solo potesse influire immediatamente sulla volontà altrui inclinandola, secondo il suo beneplacito, a determinati atti; ora, le scoperte della scienza moderna ci fanno vedere, attraverso la suggestione, che questo, che si potrebbe chiamare miracolo dei miracoli, è anch'esso in potere dell'uomo.

(1) *Jadis les prophètes faisaient descendre à leur voix le feu du ciel, aujourd'hui les enfants en font autant avec un morceau de verre. Josué fit arrêter le soleil, un faiseur d'almanacs va le faire éclipser. Si les prêtres de Baal avaient eu M. Rouelle au milieu d'eux, leur bûcher eût pris feu de lui-même, et Élie eût été pris pour dupe.* Lettres écrites de la Montagne, I P., lettre 3e.

Tali sono le ragioni che fanno inclinar molti a credere che il miracolo non sia opera di Dio solo, ma che la creatura lo possa pur produrre, come causa efficiente principale, in dati tempi e in date circostanze.

Ma, se ben si avverta, si vedrà che in tutte queste opere meravigliose, frutto dell'ipnotismo o della suggestione, è necessario riconoscere la presenza e l'azione di qualche sostanza separata; ed è appunto dall'ignoranza della virtù che l'angelo possiede sopra la materia visibile, che parte l'errore di quelli che sostengono risiedere, in questi puri spiriti ovvero nelle creature visibili di cui essi talvolta si servono, il potere di operar miracoli.

§ III. — L'esistenza delle sostanze separate dette angeli non apparisce con piena certezza se non dalla rivelazione: la natura visibile non è capace di insegnarci questa verità con sufficienza, perchè nessun fenomeno

fisico ordinario ha necessariamente per riguardo ad esse la ragione di effetto; onde San Tommaso, parlando di quelli che negano l'esistenza dei demoni, dice (1): « Questa opinione procede dalla radice dell'infedeltà, ossia dall'incredulità, poichè non credono che esistano demoni, se non nell'immaginazione del volgo ».

Però, benchè l'esistenza degli angeli sia dogma di fede, tuttavia la natura ci somministra argomenti di grande probabilità intorno alla loro reale esistenza, ed è degno di nota, che il Principe de' filosofi, privo qual'era della rivelazione, abbia nonostante sospettato e quasi indovinato il fatto, dalla fede poi accertato, dell'esistenza di sostanze incorporee create, alle quali appartiene un potere non piccolo sopra la natura visibile (2).

§ IV. — Che le cose corporali vengano amministrate e governate dagli angeli, è sentimento unanime dei Dottori cattolici, dei quali Sant'Agostino si fece il portavoce, quando disse (3): « Per ciascuna cosa visibile, in questo mondo, è stata deputata l'angelica potestà ».

(1) 4, Dist. XXXIV, Quaest. 1, art. 3, sol.

(2) Vedi il tr. nostro, *De Angelis*, Vol. I, Quaest. I., art. 1. n. 4, p. 12, seg.

(3) L. LXXXIII, Qq. c. 79, in princ.

Convennero in questa sentenza tutti quei filosofi che ammisero l'esistenza delle sostanze incorporee. Secondo loro, le cose corporali vengono amministrate dagli Angeli, non quanto alla specificazione del moto, ma quanto all'esercizio del medesimo; e la ragione che di questo diedero era che la virtù particolare vien retta dalla virtù universale, che è la virtù di Dio, in quella medesima guisa in cui la virtù del ballivo vien retta da quella del re.

Non fu però unico il modo con cui questi filosofi intesero la presidenza degli Angeli sopra la natura corporale; bensì fu diverso, secondo che diversamente sentirono intorno alla natura di queste sostanze separate.

Per Platone, le sostanze immateriali non erano altro che le ragioni e specie delle cose corporali sensibili, le une più universali delle altre, le quali tutte, secondo il grado della propria natura, presiedono ai corpi inferiori corrispondenti ad esse.

Aristotele non si contentò di questa spiegazione intorno alla natura delle sostanze angeliche. Vide che era conveniente il dire che le sostanze spirituali sono qualche cosa di più alto, di più spirituale, di più universale che non siano le specie dei corpi. Onde non attribuì a loro la presidenza immediata sopra i corpi inferiori, che vedeva agire sempre se-

condo l'operazione naturale per la quale basta l'influsso dei corpi celesti; ma attribuì a questi angeli la presidenza sopra i corpi celesti maggiori, come sono gli astri, i pianeti, ecc.

Nell'età di mezzo, il filosofo arabo Avicenna tentò una via di mezzo. Scostandosi da Platone con ammettere una sola sostanza separata, convenne con Aristotele in ciò che riconobbe esser questa sostanza non una mera specie, bensì una qualche cosa di più nobile, e la nominò intelletto agente. E mentre, per altro, conveniva con Platone nel dire che questo intelletto agente presiede a tutte le cose, si scostava in pari tempo da Aristotele, che alla presidenza delle sostanze angeliche sottraeva i corpi inferiori (1).

§ V. — Ma, fin dove si estende in realtà la potenza dell'angelo? È molto necessario determinare accuratamente questo punto, oggi specialmente, che vediamo compiersi, per opera degli spiriti di tenebre, opere sì meravigliose, da indurre in errore, se ciò fosse possibile, gli stessi eletti di Dio (2). Ricercheremo dunque brevemente qual sia il potere naturale dell'angelo, prima nel regno invisibile, cioè

(1) Vedi I, Quaest. CX, art. 1.
(2) Marc., XIII, 22.

intorno alle facoltà mentali dell'uomo, e poi intorno alla materia corporale.

Prima di tutto, può l'angelo naturalmente conoscere i pensieri, o gli affetti dell'uomo?

Per sciogliere questo quesito, fa d'uopo distinguere quel che noi diciamo conoscenza nel senzo formale e proprio della parola, da una certa cognizione congetturale, che consiste nell'argomentare, da certi segni esteriori, intorno a una cosa, per altro di sua natura nascosta.

Trattandosi di questa seconda specie di cognizione, cioè non più che congetturale, non vi è dubbio che i pensieri dell'animo, e gli affetti del cuore possano naturalmente conoscersi dall'angelo. L'uomo stesso, massime se sagace osservatore, può, dai gesti di una persona, dalle fattezze del volto, dedurre, con una qualche probabilità, quali siano i pensieri che occupano talvolta l'animo del suo prossimo, e vi sono certi medici sì accorti, che dal solo toccare il polso degli ammalati possono dedurre con abbastanza esattezza se questi siano, o no, agitati da qualche grave preoccupazione mentale. Ora, quello che può l'uomo, lo può pure l'angelo; anzi, con tanto maggiore accuratezza, quanto più facilmente egli percepisce qualunque cambiamento pos-

angelo i concetti della propria mente. Difatti, la volontà muove l'intelletto alla sua operazione, non solo in quanto che lo spinge a considerare in atto quello che prima conosceva in abito, ma ancora lo muove, in quanto che ne ordina, ne indirizza a un altro la manifestazione: e questo è quel che si chiama locuzione angelica; poichè altro non è il parlare di un angelo a un altro, se non l'indirizzare ossia il manifestare che quegli fa i concetti della propria mente a un altro angelo (1).

Ma se l'angelo può così manifestare a un altro angelo i suoi pensieri, può l'uomo fare altrettanto? Certamente, l'uomo può manifestare in egual maniera i propri concetti a qualunque angelo, come lo può pur fare per rispetto a Nostro Signore, alla Madonna e ai Santi del Paradiso; non avendo tutti questi bisogno dei fantasmi delle cose materiali per intendere, ma vedendo le cose immediatamente nel Verbo; e così l'uomo può discorrere con l'angelo suo custode, solo col rivolgere a lui la sua volontà e il suo intelletto. Però l'angelo non potrà, viceversa, manifestare all'uomo, nello stato della vita presente, i propri pensieri e i propri affetti, se non eccitando,

(1) S. Tomm., luogo cit.

nella immaginazione di costui, congrui fantasmi, quali appunto sono richiesti dalla condizione dell'anima umana nello stato di unione al corpo.

È ben diverso dunque il commercio dell'uomo con gli spiriti, da quello che sia il commercio intellettuale degli uomini fra di loro. Affinchè un mio prossimo conosca i miei pensieri e i miei affetti, oppure viceversa, non basta che io li rivolga a lui, colla volontà di manifestarglieli, oppure che egli li rivolga a me: è pure necessario che io parli, perchè la mole del mio corpo forma come un muro di ostacolo che impedisce la comunicazione intellettuale, e i sensi sono le finestre, per cui entra fino all'anima il raggio della conoscenza intellettuale (1). Dopo la morte, sì, l'anima acquisterà un modo d'intendere simile a quello degli angeli, e così discorrerà con essi, oppure con altre anime separate, come essi stessi discorrono fra di loro; ma in questa vita, dice S. Gregorio, stiamo, agli occhi altrui, come nel santuario della mente, nascosti dietro alle pareti del nostro corpo; e volendo manifestare il nostro interno, dobbiamo uscire, quasi per dire, per la porta della lingua, acciò

(1) Ivi, ad 1m.

ci mostriamo fuori, quali siamo al di dentro (1).

§ VII. — Se si terrà a mente questa dottrina, facilmente si potranno capire le ragioni di tutti quei fenomeni di telepatia, di suggestione o d' ipnotismo, che vanno ogni giorno moltiplicandosi, e per mezzo dei quali tanti incauti vengono trascinati nell' abisso della perdizione. Consistono tutti quei fenomeni più o meno in questo, che vengono manifestate cose del tutto segrete, e che, umanamente parlando, non possono conoscersi; si rivelano i secreti pensieri delle persone presenti, ovvero si annunziano fatti o avvenimenti accaduti di fresco, anche in paesi distantissimi, quali altrimenti non potrebbero esser conosciuti con verun mezzo umano (2).

Dopo quello che abbiamo detto più sopra intorno al commercio possibile dell' uomo con

(1) *Alienis oculis intra secretum mentis quasi post parietem corporis stamus; sed cum manifestare nosmetipsos cupimus, quasi per linguae januam egredimur, ut quales sumus intrinsecus ostendamus.* L. II Mor., c. 4.

(2) Intorno a questi fenomeni, vedi ciò che abbiamo scritto nel libro *Il Mondo invisibile*. Vedi pure la *Civiltà Cattolica*, « *Presentimenti e Telepatie* », Serie XVII, Vol. IX, Quad. 1191; parimenti i quaderni del 6 agosto, 1921; 17 dic., 1921; 21 gennaio, 1922.

gli spiriti, nonchè degli spiriti fra di loro, non sarà difficile intendere come non sorpassino le forze della natura, e così non siano veri miracoli, tutte quelle rivelazioni o manifestazioni dei segreti dei cuori, oppure in genere, di cose in qualunque modo occulte, quali vanno oggi giorno moltiplicandosi in proporzioni sì grandi, sotto il nome di *telepatia*, ovvero di *psicotelepatia* (1), di *suggestione*, di *simpatia elettrica*, e cose simili.

Siamo circondati da angeli, sì buoni che cattivi, e col moto della nostra volontà possiamo far loro manifesti i nostri secreti pensieri: quelli se li possono comunicare tra di loro, anche a grande distanza, giacchè la distanza locale non impedisce punto la locuzione dell' angelo, la cui operazione intellettuale fa astrazione da tempo e da luogo (2). E così gli spiriti malvagi, presenti nelle adunanze spiritistiche, possono, sia con la formazione di fantasmi nella mente dei presenti, sia con la scrittura, sia pur con voci dearticolate, manifestare ciò che una persona, anche posta in grande distanza, può attualmente pensare o volere, purchè però questa persona, con un patto o esplicito o implicito, abbia rivolto agli

(1) Da ψυχή, *anima*, τῆλε, *lontano*, e πάσχω, *io patisco*.

(2) 1, Quaest. CVII, art. 4.

spiriti la sua volontà e il suo intelletto. E se ciò è possibile riguardo ai pensieri nascosti dell' uomo, a più forte ragione lo sarà per rispetto ad avvenimenti esterni, come sarebbe un incendio, un terremoto, la morte di qualche conoscente, una repentina disgrazia, ovvero una inaspettata fortuna.

Era riserbato alla superbia dei materialisti e degli atei dei giorni nostri, il dare con tali evocazioni spiritistiche e fenomeni telepatici una solenne conferma, non solo in genere intorno alla esistenza delle sostanze angeliche separate, ma specialmente intorno alla loro natura, alla loro conoscenza ed al loro potere, quali appunto la teologia cattolica, per la penna di S. Tommaso, avea tanto tempo prima delineati con somma precisione ed accuratezza.

Ma questo fia maggiormente palese, dal ricercare, come ora faremo, fin dove si estende la potenza dell' angelo intorno alla materia corporale.

§ VIII. — Avendo noi determinato fin dove giunge la potenza dell' angelo nel mondo invisibile del pensiero, dobbiamo dunque ora determinare quali sono i limiti dell' attività angelica intorno ai corpi. Può egli, secondo la teologia e la filosofia cristiana, muovere la

materia alla forma, ossia trasmutare sostanzialmente la materia? Obbedisce la materia al comando dell' angelo, come obbediva a quello di Dio, quando dal fango di terra, questa rozza materia veniva mossa a formare il corpo del progenitore del genere umano?

Quelli che sostengono la possibilità della creazione per una virtù inferiore a quella di Dio, potranno rispondere affermativamente. Poichè, secondo loro, tutto il composto, e quanto alla forma e quanto alla materia, soggiacerebbe alla virtù di questo agente, e quindi esso potrebbe muovere qualunque materia a qualunque forma. Questo però ripugna alla fede e ai sani principî della filosofia.

Ora tolta questa potestà, e, direi quasi supremazia della natura angelica sopra la materia corporale, non vi rimane più alcuna possibilità per lo spirito creato di trasmutare immediatamente la materia. Poichè, quello che vien prodotto per un tal trasmutamento, non è nè la forma, nè la materia, ma bensì il composto. Ora, stante il grande principio che l' effetto deve rassomigliarsi alla causa, ne vien di conseguenza che l' angelo non potrà giammai trasmutare immediatamente la materia, dissimile quale egli è, per causa della sua semplicità, a qualunque cosa corporale; ma questo lo potrà fare o un agente corporale,

oppure Iddio, non in virtù di somiglianza naturale con il composto, bensì in virtù del supremo dominio che Egli possiede sopra tutta quanta la natura, cioè sopra la forma e sopra la materia (1).

§ IX. — Però è da notarsi che noi non abbiamo assolutamente negato che l'angelo possa trasmutare la materia; solo abbiamo detto che non lo può fare immediatamente. Difatti, egli può muovere localmente i corpi, e quindi servirsene come di agenti interiori, ossia d'instrumenti, per produrre effetti meravigliosi, capaci di indurre in errore talvolta anche i più grandi scienziati.

Era appunto in questo modo che S. Tommaso, e con lui gli antichi scolastici, ammettevano la cosiddetta generazione spontanea, ossia quella generazione di animali imperfetti prodotta sia per virtù del sole, sia per quella delle stelle, da qualche sostanza in putrefazione. Secondo l'Angelico, ciascuno tra i corpi celesti era mosso da qualche intelligenza separata: ed appunto agli angeli egli attribuiva, come a cause principali, la produzione di cotesti animali imperfetti. « Il corpo,

(1) Ivi, art. 2.

dice l'Angelico (1), essendo un movente mosso, riveste la natura d'istrumento che agisce in virtù dell'agente principale che è l'angelo. E perciò, in virtù del suo motore, che è una sostanza vivente, esso può causare la vita ». Onde l'intelligenza angelica non veniva, secondo costoro, a produrre questi animali imperfetti, se non mediante i corpi celesti; e siccome gli scolastici dicevano essere questi di una materia diversa da quella dei corpi terrestri, perciò insegnavano che da essi, come da istrumenti equivoci, gli angeli potevano produrre siffatti animali.

Ma non è menomamente necessario ricorrere a questa teoria, essendochè la scienza moderna dimostra esservi, nelle sostanze putrefatte, infinite uova, o semi di animali, i quali non aspettano altro che le propizie circostanze per svilupparsi in atto.

Del resto, che i corpi obbediscano al comando angelico quanto al moto locale, fu sentenza degli stessi filosofi antichi, i quali assegnarono come causa immediata del moto dei corpi celesti le sostanze separate.

La fede poi ci insegna lo stesso, poichè nei Libri Santi troviamo registrato che il demonio trasportò Nostro Signore su per un alto

(1) 1, Quest. LXX, art. 3, ad 3m.

monte, e di lì, sopra la vetta del tempio, benchè questo spirito delle tenebre, con il fatto, mostrasse di non potere da se stesso cangiare in pane i sassi: « Se tu sei il Figlio di Dio, disse egli rivolgendosi a Cristo, di' che questi sassi diventino pani » (1).

Nè è questo privo di ragione. Poichè, siccome la divina Sapienza, al dir dell' autore del libro *de Divinis Nominibus* (2), ha congiunto i fini delle cose prime ai principî delle cose seconde, così la natura inferiore, in ciò che ha di più elevato e nobile, vien sottoposta immediatamente all' azione della natura superiore. Ora, ciò che, nei corpi, vi ha di più nobile è appunto il moto locale; poichè il mobile, per quel che riguarda il moto locale, non è in potenza a qualche cosa di intrinseco, ma solamente a qualche cosa di estrinseco, cioè al luogo. Onde le forme più nobili, come l' anima dei bruti e l' anima dell' uomo, sono, nel soggetto che informano, principio di moto locale; però la contrazione della loro virtù al corpo che attualmente informano, non permette loro di muovere corpi separati (3).

Per questo, mentre l' anima dei bruti e

(1) *Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant.* Matt., IV, 3.

(2) Cap. 7.

(3) 1, Quaest. CX, art. 3, ad 3m.

quella dell' uomo stesso non possono muovere localmente se non i corpi a loro sostanzialmente uniti, gli Angeli, invece, applicando al corpo mobile la loro propria virtù, possono muovere qualunque corpo per immediazione di supposto, benchè non siano suppositalmente congiunti a nessun corpo.

Così leggiamo che il demonio trasportò per aria Simone il Mago; e nei dì nostri è ormai una cosa vecchia il sentir raccontare come nelle adunanze spiritistiche accada che la mano dell' uomo venga guidata quasi da virtù superiore, a ritrovare oggetti nascosti o perduti; come si mettano in moto pesanti tavole, traballino case o si sentano forti detonazioni: cose tutte che possono benissimo venir prodotte dalle sostanze angeliche, ma che l' anima umana non può fare, perchè, unita com' è al proprio corpo, quale forma di esso, non può muovere se non questo solo, e anche soltanto quando attualmente lo informa, giacchè non lo può più muovere dopo la morte, e nemmeno può muovere in vita un membro morto, quantunque sia a sè congiunto (1).

Che l' anima umana non possa muovere corpi da sè separati, può ancora provarsi da questo che in noi l' appetito superiore, cioè la

(1) 1, Quaest. CXIII, art. 4.

volontà, non muove, se non mediante l'appetito inferiore, ossia l'appetito sensitivo (1), appunto come i corpi celesti inferiori vengono mossi dai superiori (2); e perciò, essendo l'appetito sensitivo legato al corpo organico, ne segue che la volontà non può esser principio di moto, se non per rispetto al proprio corpo (3).

Gioverà, massime per spiegare i meravigliosi effetti prodotti dai demonî, specialmente mediante lo spiritismo, gioverà, dico, ricordare come sia grande la conoscenza naturale che hanno gli angeli, anche cattivi, non solo intorno alla natura delle cose terrestri, siano esse animate od inerti, o anche in potenza prossima alla vita, come sono i semi delle piante e degli animali, ma anche intorno alla natura, alle leggi, alle influenze degli astri, i quali è punto di fede, dice San Tommaso (4), che vengono mossi dagli angeli.

(1) Ivi, Quaest. LXXX, art. 2, ad 3m.

(2) Ivi, Quaest. LXXXI, art. 3.

(3) Da questo scorgesi la falsità di questa osservazione di Erberto Spencer (Principes de Sociologie, t. I, p. 245, trad. de Cazelles, Paris, 1880): *Pour ouvrir des portes, secouer des chaînes, et faire d'autres bruits, il faut posseder une substance assez dense; on était bien forcé de l'admettre, mais on ne l'avouait pas.*

(4) *Fidei autem sententia est, quod non solum corpora caelestia suo imperio moveant localiter* (angeli), *sed etiam alia corpora, Deo ordinante et permittente.* Quaest. VI de Pot., art. 3.

Ora, benchè gli antichi esagerassero di molto la virtù dei corpi celesti per riguardo agli effetti terrestri, tuttavia è necessario riconoscere nei medesimi un'influenza non piccola intorno al regno vegetale. Conoscendo dunque gli angeli la virtù propria di ciascuna stella, nonchè quali influenze ne possono provenire secondo le combinazioni in cui gli astri possono trovarsi, è chiaro poter essi produrre effetti molto sorprendenti: ed è appunto per questo, osserva S. Tommaso (1), che i negromanti, nelle loro invocazioni diaboliche, osservano la posizione delle stelle.

Si aggiunga che un istrumento, allorquando vien adoprato dall'agente principale, partecipa in tal modo della virtù di questo, che viene elevato a produrre effetti a sè molto superiori, come quando il calore naturale, che è istrumento dell'anima vegetativa, concorre a produrre la carne dell'animale; per cui anche le cose più piccole, adoperate che siano da quegli esseri superiori che sono gli spiriti angelici, possono produrre effetti da sorpassare qualunque aspettazione umana (2).

(1) Luogo cit.

(2) Ivi.

§ X. — In verità, ci si raccontano cose assai maravigliose intorno a quello che suol avvenire in alcune adunanze spiritistiche, per opera degli spiriti d'averno, evocati e messi in scena dai pontefici dello spiritismo, i quali volgarmente si chiamano col nome di medi o mezzani.

Radunate più persone, e fatta con le loro mani una catena non interrotta intorno ad un tavolo, ecco che tosto si mette in moto questo stesso tavolo, girando velocissimamente, or dal lato destro, or dal sinistro, inclinandosi or di qua, or di là, innalzandosi e movendosi in varie direzioni per l'aria. Tosto vien comunicato il moto alle seggiole ed al mobilio di camera; cadon per terra senza frangersi oggetti di vetro; mobili pesantissimi s'innalzano fino alla soffitta, mentre cose, per sè leggerissime, diventano oltremodo pesanti, anzi impossibili affatto a muoversi. In appresso si vedono le porte, benchè ermeticamente chiuse, aprirsi da sè, e da sè chiudersi; mentre il *medium*, portato come per incanto per l'aria, esce nella strada per una finestra che spontaneamente si apre per lasciargli il passaggio, e rientra per un'altra finestra, che da sè pure si apre e si chiude.

Mentre questi fenomeni riempiono di meraviglia gli astanti, ecco che tutto ad un tratto,

da un istrumento di musica, fisarmonica o cembalo che sia, esce una soavissima melodia, senza che si possa veder altro che l'abbassarsi e l'alzarsi delle note messe in moto da dita invisibili; qualche volta ancora esce questa musica da una qualche cassetta vuota che lì possa per caso trovarsi, oppure dal muro, dal pavimento, dall'aria stessa, ecc.

Ora si sente un vento fresco accarezzare la faccia; ora apparisce una luce vivissima, la quale nel suo splendore non ha nulla di comune colla luce del bengala, con quella elettrica, oppure con qualunque altra luce a noi conosciuta.

Interrogati poi gli spiriti dànno risposte, tante volte per mezzo di colpi convenzionali, qualche volta con suoni articolati, spesso ancora con la scrittura. Chiusa della carta, con, e anche senza, penna, dentro una cesta, tostochè si ritiri, si trova che porta scritte le risposte alle domande fatte; talvolta ancora gli spiriti, pregati che ne siano, parlano in lingue straniere.

Ma quello che maggiormente desta l'ammirazione è ciò che suol denominarsi sotto il nome di materializzazione o reincarnazione degli spiriti. Non solo vedesi il *medium* ora crescere, ora diminuire considerevolmente di mole, ma ancora, a un suo cenno, vedonsi

subitamente comparire prima un membro del corpo umano, poi un altro, finchè non è formata l'intera persona, la quale poi ha tutte le sembianze di persona umana, il colore, il calore, la respirazione, il polso, ecc.

Qualche volta queste apparizioni vengono formate uniformemente, ma con una certa successione: prima apparisce una nuvoletta, la quale diventa maggiormente densa; e dal centro di essa comincia a disegnarsi la persona aspettata, la quale poi parla, si muove e si ciba, come qualunque altra persona vivente; così il celebre Guglielmo Crookes potè, per più anni, godere della compagnia giornaliera d'una giovinetta, la quale comparendo la mattina, spariva la sera, seguendo, nella scomparsa, un ordine inverso a quello tenuto nell'apparizione.

Nè dobbiamo passar sotto silenzio il fenomeno detto della vegetazione spontanea, dai *fachiri* indiani spesso riprodotto, nel quale, da semplici semi piantati in una terra in modo speciale preparata, si vedono in poche ore germogliare, e in poche settimane crescere a maturità alcune piante con i loro frutti (1).

(1) Per una descrizione particolareggiata di simili fatti, vedi gli articoli della *Civiltà Cattolica*, intitolati: *Stato dello spiritismo nell'anno 1892*. Serie XV, vol. II, pp. 268, segg.; e vol. III, pp. 17, segg.

Però, qualora si vaglino tutti questi fenomeni con il crivello di una severa critica, facilmente si vedrà come, nel loro compimento, dipendono costantemente dal moto locale, per mezzo del quale gli angeli di tenebre s'ingegnano, per quanto è in loro, di scimmiottare la divina potenza.

Da questi e simili fatti che si potrebbero moltiplicare, si vede quanto grande sia la potenza che possiede l'angelo sopra la natura corporale. Essa però non è tale, da doversi riputare illimitata o autonoma; giacchè una Provvidenza tutta bontà e tutta giustizia ne regge l'uso secondo i suoi altissimi fini, ascrivendo ad essa determinati limiti; onde leggiamo che i maghi dell'Egitto, mentre poterono, in quella guisa descritta di sopra, produrre animali anche grandicelli, si videro, per ordine di Dio, nella impossibilità di formare i moscerini che Mosè aveva prodotti (1). Per questo, la potenza dell'angelo non ci deve recare spavento per il nostro benessere, o scandalo per la nostra fede, nè dobbiamo essere troppo corrivi a gridare al miracolo; ma imitando la saggia lentezza della Chiesa, dobbiamo esaminare se l'effetto maraviglioso

(1) Exod., VIII, 78.

non possa attribuirsi alla virtù naturale di una causa seconda.

§ XI. — Ora, appunto da ciò che gli Angeli, nelle loro operazioni intorno alla materia corporale, si servono del moto locale, ne segue che potranno bensì far cose molto meravigliose, non però potranno far alcun miracolo propriamente detto.

Ascoltiamo come S. Tommaso svolge questa verità. « Tra le specie di moto, egli dice (1), v'ha un certo ordine naturale, poichè il primo tra i moti è il moto locale, onde questo è causa degli altri moti, giacchè quello che è primo in qualunque genere, è causa di quelle cose che vengono in appresso in quello stesso genere. Ora, qualunque effetto venga prodotto in queste cose inferiori, è necessario che sia prodotto per mezzo di generazione o di alterazione. È dunque necessario che ciò avvenga per mezzo di qualche cosa mossa localmente, dato che venga prodotto da qualche agente incorporeo, il quale non possa propriamente muoversi localmente. Ma gli effetti che vengono prodotti da sostanze incorporee per mezzo di strumenti corporali non sono miracolosi, perchè i corpi non operano se non naturalmente. Dunque

(1) L. III C. Gent., c. 102.

le sostanze create incorporee non possono fare alcun miracolo di propria virtù, e molto meno lo possono le sostanze corporee, la cui azione tutta è naturale ».

A conferma di questa verità, che cioè gli Angeli non possono far miracoli, esporremo altri due argomenti tratti dagli insegnamenti dello stesso Dottor Angelico.

Il primo è tolto dalla ragione stessa del miracolo. Per esser vero miracolo, come abbiamo già dimostrato, è necessario che l'effetto meraviglioso venga prodotto all'infuori di tutto l'ordine della natura creata, e non solo all'infuori di un ordine particolare; altrimenti, come osserva S. Tommaso, chi gettasse in su un sasso si direbbe che fa un miracolo, essendo questo moto fuori del proprio ordine del sasso. Ora un angelo, per quanto grande e potente sia, è pur una semplice creatura, contenuta, come tutte le altre creature, dentro il proprio ordine finito; e perciò non ha virtù per agire fuori di questo ordine (1).

Difatti, ogni creatura essendo contenuta dentro un ordine particolare, quale Iddio ha stabilito per ciascuna cosa del mondo, ne segue che la creatura non può assolutamente agire fuori di quell'ordine. Poichè involve

(1) 1, Quaest. CX, art. 4.

contradizione, osserva il Ferrariense, il dire che una creatura, secondo sè tutta, e quindi secondo tutta la sua virtù, sia contenuta sotto un qualche ordine come parte di un qualche ordine, e che possa, in pari tempo, operare all' infuori di quest' ordine. Se potesse operare fuori del proprio ordine, bisognerebbe che possedesse una virtù eccedente quell' ordine medesimo: ora egli è impossibile che una determinata sostanza contenuta in un ordine particolare, possegga una virtù e produca un effetto sorpassante quell' ordine (1).

L' altro argomento è preso dalla natura dell' agente universale.

Ammesso che il miracolo dev' essere un' opera perfetta, giacchè nessuno chiamerà miracoli i mostri di natura, nè un effetto desterà ammirazione per ciò solo che è deficiente, osserviamo che, per venir a compimento della sua perfezione, un effetto ha bisogno di avere non solo la causa sua universale, ma anche la causa particolare, ove quella non comprenda virtualmente ed eminentemente questa. Poichè ogni soggetto dice ordine non solo all' atto a cui viene ridotto, ma anche all' agente che da potenza lo riduce in atto; e siccome il soggetto è naturalmente in potenza a un

(1) Nel l. III C. Gent., c. 102.

certo atto determinato e non già a qualunque atto, così non può ridursi da potenza in atto determinato, se non per un agente particolare determinato e non per qualunque agente universale.

Un esempio faciliterà l'intelligenza di questa verità. Prendiamo un gas che sia in potenza ad essere fuoco e anche ad essere acqua. Sotto l' azione di un agente universale solo, del sole per esempio, non ci sarà ragione alcuna per cui debba diventare fuoco piuttosto che acqua; ma per diventare l' una cosa o l' altra, questo gas richiede, oltre l' agente universale, un agente particolare, proporzionato cioè all' effetto che vuolsi produrre.

Così, sotto l' azione soltanto di una sostanza separata, la quale, per riguardo agli effetti inferiori del mondo visibile, è come un agente universale superiore, non vi sarà alcuna ragione per cui un effetto debba essere questo piuttosto che quello: la determinazione ad essere questo effetto particolare deve provenire dall' agente secondario proporzionato all' effetto. Dio solo è quello che può ridurre a un determinato atto qualunque soggetto senza il concorso di veruna causa seconda, perchè Egli, qual atto purissimo, contiene in sè, virtualmente ed eminentemente, la virtù di qualunque agente secondario.

Ora, se tutti gli effetti sensibili delle sostanze separate sono prodotti per mezzo di strumenti corporei, quali cause particolari e proporzionate per riguardo a questi medesimi effetti, ne vien di conseguenza che questi, per parlar a rigor di termini, non possono dirsi miracolosi: difatti i corpi non operano se non naturalmente, cioè entro la propria sfera o il proprio ordine di azione.

A scanso però di equivoci, dobbiamo tosto aggiungere che, sebbene nessun angelo possa, di propria virtù fare miracoli, appunto perchè operante per mezzo degli agenti corporali, la cui virtù è naturale, ciò nonostante alcuni angeli possono essere strumenti nella produzione del miracolo, in quanto che operano in virtù e per comando di Dio, autore della natura: il che però verrà spiegato più diffusamente nei due capitoli seguenti, nel primo dei quali si ricercherà quale sia la differenza tra le opere angeliche ed i miracoli, e nel secondo in che consista la virtù instrumentale delle creature nella produzione del miracolo.

§ XII. — Concludiamo ora con San Tommaso (1): « È dunque proprio di Dio solo il far miracoli: poichè Egli solo è superiore al-

(1) L. III C. Gent., c. 102.

l' ordine in cui tutte le cose son contenute, come dalla sua Provvidenza questo stesso ordine ebbe origine. Anche la sua virtù, essendo infinita, non vien determinata a qualche speciale effetto, nè a ciò che questo stesso effetto venga prodotto in un determinato modo od ordine ».

E perciò il regio Salmista, volendo celebrare, sulla sua lira ispirata, le grandi opere della creazione del mondo, nonchè i prodigi avvenuti, sia nella liberazione dei figli d' Israello dalla schiavitù dell' Egitto, sia nelle loro insigni vittorie sopra i loro nemici, non tralascia di ricordare, in primo luogo, come Dio, ed Egli solo, fosse quello che avesse tanta virtù da compiere opere sì grandi e meravigliose in loro favore, e come a ciò fare Egli non fosse spinto da necessità di natura, bensì unicamente dalla sua somma Bontà e infinita Misericordia: « Il quale solo fa grandi meraviglie, perchè la misericordia di lui dura in eterno » (1).

(1) *Qui facit mirabilia magna solus, quoniam in aeternum misericordia eius.* Ps. CXXXV, 4.

CAPO DECIMO TERZO

—

DIFFERENZA TRA LE OPERE ANGELICHE E I MIRACOLI

Potere dell' angelo sopra la materia. — Differenza tra le opere degli angeli e le opere miracolose. — Come le opere angeliche possono confondersi con il miracolo. — In due maniere possono le opere angeliche sembrar miracoli. — Si propone una difficoltà. — Scioglimento della difficoltà. — Mezzi di cui si servono i maghi nei loro incantesimi. — Pratiche superstiziose in grande uso nel medioevo. — Perchè le opere meravigliose fatte dai demoni non sono miracoli, e invece quelle fatte dagli angeli buoni lo sono.

§ I. — Dal fatto che le sostanze spirituali non sono capaci di fare miracoli, non ne segue che le opere da loro prodotte non siano meravigliose agli occhi dell' uomo, e talvolta così sorprendenti, da indurre in errore, se fosse possibile, anche gli stessi eletti (1). Poichè il

(1) Marc., XIII, 22.

potere delle sostanze angeliche sorpassa di gran lunga le forze nostre, ed eccede considerevolmente qualunque virtù che noi conosciamo in questo mondo.

Difatti, la natura corporale, abbiamo detto, è sottoposta, quanto al moto locale, alla virtù angelica, e precisamente per mezzo del moto locale gli angeli possono far uso d'infiniti mezzi naturali, tra i quali sono anche i semi corporali; e per tali mezzi possono perfino contrapporre alle opere divine opere magiche di un'efficacia apparentemente non minore (1). Di questi mezzi naturali essi si servono come di strumenti; e siccome lo strumento, oltre alla virtù propria, riceve pure qualche cosa dalla virtù dell'agente principale, come quando la sega viene adoperata per formare un banco, essa riceve qualche cosa della virtù dell'artefice, onde si dice che con essa l'artefice ha fatto il banco, così, questi strumenti, sotto l'azione delle sostanze angeliche che se ne servono per i loro scopi, producono effetti assai più alti di quelli che da sè soli potrebbero mai produrre.

Così leggiamo che ai segni che faceva Mosè per virtù dell'Altissimo a fine di liberare dalla schiavitù egiziaca il popolo ebreo, i maghi ne

(1) 1, Quaest. CXIV, art. 4.

contrapponevano altri, compiuti per mezzo di malefici e d'incantesimi, ossia per la virtù diabolica (1).

Sarà dunque cosa opportuna indicare, in questo capo, in che cosa consista la differenza tra i veri miracoli e le opere angeliche, e mostrare fin dove queste possano avere somiglianza con il miracolo, sciogliendo per ultimo una difficoltà per cui potrebbe ad alcuno sembrare che la materia corporale obbedisca al comando dell'angelo quanto al suo mutamento sostanziale.

§ II. — Anzitutto fa d'uopo chiamar alla mente la grande differenza che passa tra il *modo* con cui i miracoli vengono fatti, e quello con cui compionsi le opere meravigliose che non sono veri miracoli.

Questa differenza, come chiaramente risulta da quello che abbiamo fin qui esposto, consiste in ciò che, mentre nei miracoli Iddio è quello che opera immediatamente, le opere magiche, invece, sono sempre prodotte per mezzo di qualche causa seconda, benchè questa non sempre apparisca.

Nel miracolo dunque, Iddio opera quale agente sufficiente e adeguato; e benchè qual-

(1) Exod., VII. seg.

che volta ammetta l'istrumentalità di qualche creatura, massime ragionevole, come si dirà nel capo seguente, tuttavia, questa creatura o causa seconda che sia, non è necessaria, ma viene adoperata da Dio solo per pura sua bontà, nè essa agisce secondo la sua virtù naturale, ma soltanto quale strumento elevato sopra la sua natura con virtù speciale comunicatale direttamente da Dio. Invece, le opere meravigliose che non sono miracoli, sono fatte da cause seconde naturalmente atte a produrre quei determinati effetti, siano queste cause seconde visibili o invisibili, operino senza strumenti, come quando gli angeli trasportano i corpi da luogo a luogo, oppure servendosi di mezzi a noi forse sconosciuti, ma non per questo meno adatti a produrre, quali strumenti, questi effetti meravigliosi, sotto l'azione di agenti principali, come sono appunto gli stessi angeli.

Onde se gli effetti prodotti così da Dio e dai demoni, nella sostanza sono simili, nel modo però con cui vengono prodotti, sono assai diversi; ed è appunto questa differenza la causa per cui gli uni sono miracoli, e non lo sono gli altri.

Così, a mo' d'esempio, mentre per un mutamento sostanziale la verga di Mosè si cangiava, sotto l'azione immediata di Dio, in serpente, le acque in sangue e in rane, l'aria in cavallette e la luce in folte tenebre, simili effetti venivano pure prodotti dai maghi di Faraone, però mediante i semi di queste cose, o altri proporzionati elementi, i quali dalla virtù angelica venivano radunati e applicati in favorevoli condizioni (1). E come Dio mandava immediatamente da sè il fuoco, ora sopra l'altare di Elia per confondere i profeti di Baal (2), ora sopra le impudiche città di Sodoma e di Gomorra, per raderle dalla faccia della terra (3), così pure il demonio, ma servendosi di opportuni mezzi, mandava fuoco dal cielo (4), ed eccitava nell'atmosfera un violento turbine, per consumare la famiglia di Giobbe con le sue greggie e distruggere la casa di lui.

Perciò gli effetti meravigliosi prodotti dal demonio dipendono generalmente, come da proprî principî efficienti, da cause seconde, mentre i veri miracoli non dipendono se non da Dio solo. Diciamo, *generalmente*, perchè non ripugna che Iddio si serva pur dei demonî per produrre effetti meravigliosi, nel qual caso

(1) Cfr. L. III C. Gent., cap. 103.
(2) 3 Reg., XVIII, 38.
(3) Gen., X, 24.
(4) Iob, I, 16.

questi effetti sono da attribuirsi a Dio, come quando Egli castiga gli empi per mezzo di questi spiriti maligni.

Se dunque Iddio degnasi di servirsi dell'istrumentalità della creatura nel fare i miracoli, come quando resituisce la salute per mezzo di una qualche reliquia, allora è Egli stesso che comunica a tale strumento una virtù del tutto superiore alla natura sua, come si dirà al capo seguente.

Ora Iddio, abbiamo detto, è causa universalmente e semplicemente nascosta all'uomo nella vita presente; invece, le cause seconde, siano pure spirituali e di alto grado come gli angeli, non ci sono semplicemente nascoste; perciò rimane che le opere meravigliose fatte da Dio sono veri miracoli; mentre le opere meravigliose degli angeli, originate dalla loro propria virtù, quantunque insolite, non sono veri miracoli, appunto perchè prodotte da quelle che sono cause proprie e proporzionate di cotali effetti, cause da noi conoscibili, benchè accada che non tutti le conosciamo, e anche presso i dotti rimanga assai da sapersi intorno alle leggi della natura, o alla virtù delle cause seconde.

Sant'Agostino espresse egregiamente questa differenza quando disse « i maghi fare dei miracoli per contratti privati; i buoni cristiani per pubblica giustizia; i mali cristiani per i segni della pubblica giustizia » (1). Degno di esser riportato è il commentario di S. Tommaso sopra queste parole: « Semplicemente parlando, dice egli, (2), diconsi miracoli, quelle opere che si fanno fuori dell'ordine di tutta quanta la natura creata. Ma perchè non tutta la virtù della natura creata ci è nota, perciò quando alcuna cosa vien fatta fuori dell'ordine della natura creata a noi nota, per una virtù creata da noi non conosciuta, quella cosa, per riguardo a noi, è un miracolo. Così dunque quando i demonî fanno alcune cose con la loro propria virtù naturale, queste cose diconsi miracoli, non già semplicemente, ma per riguardo a noi, e così i Maghi fanno dei miracoli per mezzo dei demonî; e si dice che vengon fatte queste opere meravigliose per contratti privati, perchè qualunque virtù della creatura nell'universo è come la virtù di una qualche persona privata nella città. Perciò, quando un Mago fa qualche cosa per un patto fatto con il demonio, questo è come se venisse fatto *per un qualche contratto pri-*

(1) *Aliter magi faciunt miracula; aliter boni christiani; aliter mali christiani. Magi, per privatos contractus; boni christiani, per publicam iustitiam; mali christiani per signa publicae iustitiae.* L. LXXXIII Qq., q. 79, n. 4.

(2) 1, Quaest. CX, art. 4, ad 2m.

vato. Al contrario, la giustizia divina è in tutto l'universo come la legge pubblica nella città; onde i buoni cristiani, per quanto fanno dei miracoli in virtù della divina giustizia, diconsi fare dei miracoli *per la giustizia pubblica*. Quanto poi ai cristiani cattivi, dicesi che fanno dei miracoli *per i segni della giustizia pubblica*, come sono appunto quelle opere che essi talvolta compiono per mezzo dell'invocazione del nome di Cristo, oppure dell'amministrazione di qualche Sacramento ».

§ III. — Ma la gravità del tema richiede che ci soffermiamo alquanto più a lungo a considerare da criterî intrinseci la diversità che passa tra i veri miracoli e le opere meravigliose fatte per mezzo dei demonî.

Anzitutto fa d'uopo rammentare quel che abbiamo detto di sopra (1), cioè che a Dio solo appartiene il fare miracoli, come a Colui cui è sottoposta tutta intera la natura delle cose, la materia con la forma, e l'essere in quanto essere. Quindi nessuna creatura, sia pur la suprema tra le più alte, può produrre da sè il miracolo sia di prima, di seconda o anche di terza classe, poichè ogni agente creato richiede, nella sua azione, che il soggetto su cui agisce sia in potenza al termine; e trat-

(1) Al cap. XI, §§ II, III.

tandosi in particolare delle sostanze angeliche, queste inoltre non hanno da per sè alcuna efficacia per poter produrre le forme delle cose sensibili (1).

Però se gli angeli non hanno la virtù d'indurre a loro piacimento forme sensibili nei corpi, ossia di muovere la materia alla forma, hanno però, come pure abbiamo detto, una stragrande efficacia sopra i corpi quanto al moto locale di essi; e in virtù di questo potere, possono agire, per modo di arte, allo scopo di produrre meravigliosi effetti, adoperando opportunamente e con somma maestria le cose naturali che sanno esser proporzionate ai detti effetti, onde giungere ai loro fini.

E in primo luogo sappiamo da San Paolo esser l'atmosfera nostra tutta quanta ripiena, e, per così dire, infestata da spiriti maligni. « Non abbiamo da lottare, egli scrive agli Efesini (2), con la carne e col sangue, ma con i principi e con le potestà, con i dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria »; per le quali parole, secondo la comune sentenza dei Dottori, intendesi che

(1) De Pot., quaest. VI, art. 3.

(2) *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus.* VI, 12.

questo nostro pianeta è pieno di maligni spiriti, i quali possono suscitarvi tempeste, turbini, lampi, tuoni, ed altri simili fenomeni; oppure cagionare sulla terra eccessivi freddi, calori tropicali, inondazioni, pestilenze, sterilità, malattie e molti altri generi d'infortunî; oltrechè è la loro occupazione prediletta incitar gli uomini al peccato, per quindi precipitarli per sempre nell'inferno.

Si aggiunga che essi hanno, intorno alla natura e alle sue leggi, una conoscenza più penetrativa assai di quella che possegga il più esperto fisico; che sanno di quali elementi sono composti i corpi e che conoscono perfettamente le proprietà dei loro elementi, sapendo con precisione quali combinazioni si richieggano per produrre determinati effetti. Così pure possono facilmente discernere la virtù medicinale di alcune piante dalle proprietà nocive di altre (1).

Posseggono inoltre, in virtù della loro nativa superiorità sopra la materia, il potere di agire immediatamente sopra gli umori del corpo umano, sopra il sangue, e in genere sopra tutto il sistema nervoso, eccitando in esso emozioni violente e per mezzo di queste cagionando profonde alterazioni nel corpo

(1) Vedi L. III C. G., c. 154.

umano; possono ancora agire sopra la fantasia umana, e così trasmutarla, Iddio permettendolo, da far talora apparire, sì nel sonno come nella veglia, cose che non hanno alcuna oggettività, quasi fossero vere e reali.

E non solo l'angelo ha il potere di alterare il sistema nervoso e modificare la fantasia dell'uomo, ma egli può anche muovere l'appetito sensitivo, eccitando in esso, per mezzo degli spiriti vitali, forti passioni, le quali poi possono dare origine o a generosi slanci verso il bene, o a gagliardissime tentazioni verso il male, secondo che questi moti provengono o dagli angeli di luce, o da quelli di tenebre.

« La natura corporale, dice San Tommaso (1), obbedisce naturalmente alla spirituale, quanto al moto locale; così il diavolo può èsser causa di tutte quelle cose che possono provenire per mezzo del moto locale dei corpi inferiori, qualora non ne siano impediti da virtù divina. Che poi certe forme si rappresentino all'immaginazione, ciò avviene talvolta in conseguenza del moto locale: poichè dice il Filosofo, nel libro *de Somno et Vigilia*, che quando l'animale s'addormenta, col discendere che fa abbondante sangue al principio sensitivo, scendono assieme i moti e le impressioni

(1) 1 2ae, Quaest. LXXX, art. 2.

lasciate dai movimenti sensibili che vengono conservate nelle specie sensibili, e che muovono il principio apprensivo, così da far apparire come se proprio allora il principio sensitivo venisse mosso dalle stesse cose esteriori; per cui tale moto locale degli spiriti o umori può esser causato dai demonî, sia che l'uomo sia sveglio, sia che egli dorma; e così ne segue che l'uomo s'immagini alcune cose.

« Similmente anche l'appetito sensitivo viene eccitato a certe passioni a seconda di certi movimenti del cuore e degli spiriti: onde anche a ciò può cooperare il diavolo; e dal fatto che certe passioni vengono eccitate nell'appetito sensitivo, ne segue che anche il moto o l'intenzione sensibile, richiamata che sia nel modo suddetto al principio apprensivo, venga maggiormente percepita dall'uomo: perchè, come dice il Filosofo nello stesso libro: Gli amanti da una piccola somiglianza facilmente vengon mossi ad apprendere la cosa amata: il che avviene anche dal fatto, che la passione è concitata talmente, che l'uomo giudichi di dover abbracciare ciò che vien proposto all'immaginazione; perchè a colui, che da passione è agitato, sembra esser buona quella cosa alla quale egli è inclinato per passione: e proprio in questo modo il diavolo induce internamente l'uomo a peccare ».

Aggiungasi ancora che gli angeli hanno una conoscenza penetrativa della condotta, del carattere, delle disposizioni degli uomini, che essi fanno congetture assai esatte, che indovinano spesso, e che ancora qualche volta possono annunziare quel che deve accadere in certe determinate circostanze, onde il loro nome di demonî, *Daïmones*, ossia conoscitori, e si avrà una idea, benchè inadeguata, del potere che posseggono, sopra la materia, e anche sopra gli uomini, le sostanze separate.

§ IV. — In due maniere dunque possono le opere angeliche sembrar meravigliose e così confondersi con il miracolo: prima, in quanto che, benchè non siano miracoli, tuttavia sono opere reali, la cui causa l'uomo non è capace di rintracciare (1); secondo, in quanto che sono apparenze affatto soggettive senza alcuna realtà oggettiva, e queste sono semplici allucinazioni, simili a quelle che talvolta vengono prodotte da una grande agitazione nell'uomo, come quando si trova in istato di febbre o di isterismo.

Difficile non è scoprire con il tempo la falsità di queste vane apparenze; e come la me-

(1) Onde di tali effetti dice S. Tommaso: *Licet non sint vera miracula, sunt tamen verae res.* 1, Quaest. CXIV, art. 4.

dicina ha rimedî efficaci per curare gli allucinati, così la teologia mistica somministra saggie norme per il discernimento degli spiriti.

Quanto alle opere meravigliose reali fatte dal demonio, esse non possono mai esser paragonate ai miracoli di prima o di seconda classe; possono però esser paragonate ai miracoli di terza classe, benchè non siano tali realmente. Non possono essere paragonate ai miracoli di prima o di seconda classe, perchè il demonio non ha alcun potere sopra l'ordine universale della natura, nè può ridurre soggetti a forme a cui questi o non siano in alcun modo in potenza, oppure posseggano una contraria disposizione: quindi il demonio non può far sì che il sole retroceda, o che un morto ritorni a vita. Possono però le opere diaboliche essere paragonate ai miracoli della terza classe, perchè il demonio, appunto per mezzo degli strumenti di cui dispone, può agire fuori del corso della natura particolare al quale siamo avvezzi, e quindi può produrre in qualche soggetto degli effetti, ai quali questo soggetto sia, sì, in potenza naturale, ma in un modo a noi sconosciuto.

Nè dobbiamo tralasciar di osservare che, potendo il demonio agire direttamente sopra il corpo umano, e in speciale sopra il sistema nervoso, non gli riesce difficile suscitare nel-

l'uomo nuove malattie, con disturbare il corso naturale del sangue o degli umori: basta poi che cessi la sua malvagia influenza, e tosto vien restituita la sanità, ciò che agli incauti sembra miracolo, ma in realtà non lo è. « Incominciano i demoni col danneggiare, dice Tertulliano (1); poi prescrivono nuovi, ovvero contrari rimedi per produrre i loro miracoli; dopo di che cessano dal danneggiare e si crede che abbiano guarito l'ammalato ».

In conclusione, il grande criterio intrinseco per discernere i veri miracoli, quelli cioè fatti per opera di Dio, dalle opere meravigliose fatte per opera del demonio, oppure, per mezzo di lui, dai cattivi, e questo, che solo Iddio ha un assoluto potere sopra tutta quanta la sostanza delle cose, e quindi Egli solo può immediatamente o direttamente muovere qualunque materia a qualunque forma; mentre il demonio, quale agente finito, non ha un assoluto potere sopra la sostanza delle cose. Perciò, non può direttamente muovere la materia a qualunque forma, ma abbisogna di servirsi dei mezzi naturali proporzionati agli effetti che intende di produrre.

E quindi, tanto il demonio, quanto gli

(1) *Laedunt enim primo* (daemones), *dehinc remedia praecipiunt ad miraculum nova sive contraria, post quae desinunt laedere, et curasse creduntur.* Tertull., Apolog., c. XXII.

strumenti di cui egli si serve, non operano oltre alla propria sfera, la quale è ristretta ai limiti del proprio ordine nel quale essi si trovano; mentre, quando Iddio opera qualche miracolo, Egli opera quale causa universale, non ristretta a un ordine speciale, ma che abbraccia nella sua comprensione tutti gli ordini delle cose; e se Egli si serve di strumenti nel compiere i miracoli, come nel capitolo seguente si dimostrerà, allora questi strumenti, nel produrre quegli effetti meravigliosi, non agiscono se non in virtù di una mozione ricevuta da Dio; la quale mozione eleva talmente siffatti strumenti, da far loro produrre effetti che non potrebbero mai produrre sotto la mozione di un agente creato, sia pure questo la più alta fra le sostanze angeliche.

§ V. — Ma, dirà taluno, ov' è la ripugnanza che l' angelo possa immediatamente muovere la materia a qualunque forma? Se la materia obbedisce agli agenti contrarî nella natura, perchè non avrà da obbedire al comando delle sostanze separate, le quali hanno virtù maggiore di quelli, e son capaci di effetti assai più rilevanti e sorprendenti? Perchè dunque avrà da sembrare impossibile che avvenga, nelle cose inferiori, qualche effetto, come ad esempio, di sanità, senza che vi sia di mezzo l' azione di qualche agente corporeo, ma il solo volere, o come dice S. Tommaso (1), *sola apprehensio* dell' angelo?

E perchè dubitare di questo, si aggiungerà, mentre vediamo che bastano talvolta i moti dell' anima nostra, massime quando la sua apprensione sia molto forte e sentita, per produrre nel corpo gravi turbamenti e talvolta anche fortissime agitazioni? Non vediamo noi, che l' uomo, sotto l' impulso della collera, subito s' infiamma; agitato dalla vergogna, arrossisce; oppresso dal timore, diventa febbricitante; sollevato dalla speranza, si rasserena; sorpreso dall' annunzio di lieta come d'infausta notizia, si smarrisce e perfino ponesi a repentaglio la sua vita; e mentre egli camminerà sicuramente su di una trave posta in basso, è certo di cadere, se per caso questa trave venga alzata qualche metro dal suolo — segni tutti che la materia corporale obbedisce al comando o all' apprensione dell' anima umana?

E se la materia obbedisce all' apprensione dell' anima, molto più ciò succederà quando l' anima sia forte nella sua apprensione e libera dalla pesantezza della carne, e quando,

(1) Luog. sopra cit.

d' altra parte, il corpo sia facilmente suscettivo d' impressioni, come vediamo che l' anima malvagia dei fattucchieri esercita una tale influenza sopra i bambini, da recar loro, per la fascinazione, un danno notevole. Ora, fortissimo è, nella sua apprensione, l' intelletto di qualunque sostanza angelica, essendo essa libera da ogni materia: le sarà dunque possibile agire immediatamente sopra la materia e cangiarla, movendola, a qualunque forma. Ecco quindi tutti i fenomeni miracolosi spiegati per opera delle sostanze angeliche, senza che sia necessario ricorrere alla onnipotenza divina. Perciò, si conchiuderà, il far miracoli non è opera propria di Dio, ma questo potere appartiene pur di diritto alla natura angelica.

§ VI. — Però non è nuova una tale spiegazione delle opere meravigliose che si succedono nella natura. Avicenna (1), secondo riferisce San Tommaso (2), avea già fatto ricorso a questi principî per spiegare le opere meravigliose che compionsi nella natura. Ed era questa spiegazione in armonia con tutto il suo sistema, poichè non ammetteva altro che una sostanza separata, dalla quale voleva

(1) L. III C. Gent., c. 103.

(2) De Anima VI, c. 2, et VIII, cap. ult.

che fossero provenute, nelle cose inferiori, tutte le forme sostanziali, mentre gli agenti corporali non avrebbero fatto altro che disporre la materia a ricever l' impressione dell' agente separato. Così, secondo quel filosofo arabo, questa sostanza separata, questo intelletto agente, avrebbe potuto muovere immediatamente qualunque materia a qualunque forma.

Ma Avicenna era lungi dal vero, come lo sono tutti coloro i quali attribuiscono all' angelo il potere di trasmutare immediatamente la materia. Ripetiamolo: le sostanze separate non possono immediatamente mutare i corpi, o, come dice S. Tommaso, muovere la materia alla forma. Poichè, primieramente, fa d' uopo che tra l' agente e l' effetto vi sia un' abitudine di somiglianza, poichè *omne agens agit sibi simile*. Onde le forme che sono nella materia, non sono se non da agenti, la cui forma è pure nella materia. Oppure, se provengono da un agente senza materia, è necessario che questo agente sia tale, che abbia potere anche sopra la materia, il che appartiene a Dio solo precisamente perchè a Lui, come a causa universale, è sottoposto l'essere delle cose in quanto che essere, e non già in quanto che è questo o quello essere: onde tanto la materia quanto

la forma sono subordinate al potere di Dio solo.

Inoltre, l'apprensione della mente o il moto della volontà non bastano, da sè soli, a mutare il corpo anche congiunto; ma l'anima abbisogna del concorso di una qualche affezione o passione, come d'ira, di gaudio, di desiderio, o cosa simile. Ma questa passione non è disgiunta da un determinato moto del cuore, il quale in ultima analisi si riduce a un moto locale. Perciò, i mutamenti fisici, i disturbi, le convulsioni, i fremiti e gli altri fenomeni che nell'uomo si succedono dietro all'apprensione della mente, si devono finalmente ripetere dal moto locale del cuore.

« Or dunque la sostanza spirituale creata, diremo con S. Tommaso (1), non può di propria virtù indurre alcuna forma nella materia corporale, come sarebbe se questa obbedisse alla sostanza spirituale creata in modo da ridursi in atto di qualche forma, al comando di essa. Che se la materia riducesi in atto di qualche forma sotto l'influsso della sostanza spirituale, ciò non è se non per causa del moto locale di qualche corpo. Poichè la sostanza spirituale creata ha questo nella sua virtù, che il corpo le obbedisce per riguardo al moto locale; però movendo localmente qualche corpo, essa può adoprare alcuni principî naturalmente attivi per produrre alcuni effetti; come il fabbro, nell'arte sua, adopra il fuoco per rammollire il ferro. Ma questo non è miracoloso propriamente parlando. Onde rimane fermo che le sostanze spirituali create non valgono a far miracoli di propria virtù ».

(1) C. Gent., L. III, c. 103.

§ VII. — Vi sono alcuni però, i quali pretendono di spiegare con sufficienza le alterazioni, i cambiamenti sostanziali, in una parola, tutti gli effetti meravigliosi operati dagli indovini, dagli stregoni, dai fattucchieri, oppure, per mezzo di essi, dai demoni, con l'uso delle parole, dei suoni, delle figure, dei caratteri o dei segni misteriosi di cui questi si servono nei loro incantesimi.

È noto qual uso la cabala dei Giudei facesse di queste cose, massime nei tempi che seguirono i due o tre primi secoli del cristianesimo, come pure nell'età di mezzo, allo scopo di sfruttare l'oro dei cristiani, speculazione adottata non senza successo dai ciarlatani moderni. Le società segrete hanno pure le loro parole fatidiche, e i riti eleusini non vengono compiuti senza l'uso di voci magiche o di segni misteriosi, cose dagli adepti tenute

come sacrosante, alle quali si attribuisce una virtù straordinaria.

Non è da dire fin dove giunga, in queste superstiziose pratiche, la frode, l'inganno, la mala fede; eppure dei fatti straordinari, pienamente autenticati, vengono talvolta operati per mezzo di tali voci o di tali misteriosi segni. Hanno forse queste cose la virtù di produrre meravigliosi fenomeni, e non è quindi il potere di fare miracoli cosa comunicabile alla creatura, anzichè propria di Dio?

No, queste voci, queste parole, questi segni non possono essere la causa adeguata dei fenomeni meravigliosi che ad essi si attribuiscono. Benchè possano esser mezzi nella produzione di simili effetti, tuttavia non tolgono che il vero miracolo sia opera di Dio solo, e che quindi tali opere, meravigliose sì, ma non miracolose, non sorpassino la virtù creata delle cause seconde.

Difatti, la parola non è se non un segno del concetto intellettuale: onde essa non ha la virtù di produrre alcun effetto, se non per causa dell'intelletto sia di colui che proferisce tale parola, o di colui al quale la parola stessa è diretta. L'intelletto di Dio, per la sua parola o per il suo Verbo, produsse tutte quante le cose create: *Dixit et facta sunt* (1); invece

(1) Ps. XXXII, 9.

il servo, per quella parola che riceve nel suo intelletto, eseguisce i comandi del padrone: *Dico huic: Vade, et vadit* (1).

Ora, le parole proferite, per esempio, dagli indovini, quando pretendono di guarire qualche malattia ribelle all'arte della medicina o di produrre qualche effetto meraviglioso, non possono trarre la loro efficacia dall'intelletto di colui che le proferisce, poichè la scienza o conoscenza umana non è cagione delle cose, ma viene da essa cagionata. Onde bisogna che la virtù di produrre questi effetti venga dall'intelletto di colui al quale queste parole, queste voci sono dirette.

Ed è appunto quello che succede ogni qual volta gli stregoni, gl'indovini o i maghi fanno, per mezzo di certe parole, e lo stesso dicasi di qualunque segno convenzionale, cose meravigliose, come sarebbero una guarigione quasi istantanea, la rivelazione di certi segreti, l'annunzio di cose distanti, la manifestazione di tesori nascosti, oppure ancora la conoscenza e l'uso di qualche lingua straniera, e via discorrendo.

In realtà, queste parole, queste voci, queste figure, questi gesti altro non sono, se non segni convenzionali, per mezzo dei quali i

(1) Matt., VIII, 9.

fattucchieri e gl' indovini invocano i demoni con i quali sono legati con i vincoli di patto personale. Sono appunto questi spiriti di tenebre, spiriti decaduti sì, ma però sempre puri spiriti, perspicacissimi e potentissimi, quelli che producono, per tali mezzi, a loro conosciuti, quegli effetti meravigliosi, che a molti paiono miracoli, appunto perchè della virtù angelica non conoscono l' estensione e il potere. Ed è così che queste parole, questi segni misteriosi, in sè privi di senso ed inetti, servono come di mezzo nella produzione di certe opere straordinarie, le quali sembrano a prima vista sorpassare l' ordine della natura creata, ma che in realtà non eccedono la virtù della creatura.

Quanto alle figure o ai caratteri di cui fecero uso i maliardi antichi e che adoprano pure i prestigiatori moderni, nei quali segni vorrebbero alcuni ravvisare una segreta virtù per produrre meravigliosi effetti, osserveremo in particolare esser queste cose matematiche, le quali, come non possono patire in alcuna maniera, così sono prive di ogni principio di efficienza (1).

Nè vi è maggior ombra di verità nell' opinione di coloro, i quali attribuiscono all' influenza degli astri il potere di cambiare le cose naturali, al punto d' imitare i miracoli fatti da Dio e dai santi suoi.

(1) Cf. L. III C. Gent., c. 105.

§ VIII. — Nel medio evo si annetteva una stragrande importanza allo studio dell' influenza dei corpi celesti sopra la natura umana e sopra gli effetti mondani in genere, studio innalzato allora al grado di scienza, sotto il nome di *Astrologia giudiziaria*. Si insegnava che le stelle, trovandosi in certe posizioni, e previo l' uso di alcune erbe adoprate allo scopo di preparare la materia a ricever l' influenza della virtù del corpo celeste, erano sufficienti per produrre fenomeni meravigliosi simili ai miracoli: onde, dall' osservazione degli astri, si professava di ricavare la conoscenza di cose segrete, la rivelazione del futuro, la virtù di operare cose insolite, come sarebbe il rendersi invisibile, il togliere a un animale la facoltà locomotiva o restituirgliela, l' aprire usci ermeticamente chiusi, il trasportare corpi da luogo a luogo, e cose simili. Il libro dei sogni, dai giuocatori del lotto con tanta ansietà studiato, rappresenta in qualche maniera gli sforzi fatti dagli astrologhi antichi per decifrare il futuro.

Or dunque, affettando un grande sfarzo di scienza, quei maliardi pretendevano, dal mo-

to degli astri, di sentenziare con sicurezza intorno alle cose future non meno che a quelle presenti; e dal momento della nascita dei bambini prendevano argomento per formulare i loro pronostici intorno alle qualità morali, alla fortuna, all'avvenire, o alla durata della vita dei medesimi (1). Il soggetto poi su cui esercitavano di preferenza i loro aruspici erano la persona stessa del Sommo Pontefice o quelle dei suoi congiunti (2).

Affini all'astrologia giudiziaria erano in quel tempo la *Geomanzia*, l'*Idromanzia*, l'*Aeromanzia*, la *Piromanzia*, l'*Onomanzia*, la *Chiromanzia*, la *Necromanzia* — arti che pretendevano di far conoscere, giudicare ed annunziare le cose nascoste e future, con l'osservare i segni, sia nella terra, nelle pietre, sulle legna, ecc.; sia nell'acqua; sia nell'aria; sia nel fuoco; sia nei sogni; sia nelle mani; ovvero con l'evocare le anime dei defunti. Abusando dei riti e dei sacramenti della Chiesa, offrivano a certi caratteri convenzionali preci ed incenso, si fabbricavano anelli, specchi, boccette che riempivano di acqua, allo scopo, come dicevano, di imprigionarvi il demonio;

(1) Vedi la Costituzione di Sisto V: *Caeli et terrae Creator*, del 5 gennaio 1585.

(2) Vedi la Costituzione di Urbano VIII, dell'8 Aprile, 1631.

accendevano candele anche benedette, e sotto l'ispirazione del genio, questi prestigiatori esercitavano i loro incantesimi (1).

Come ognuno vede, a ragione siffatte stregonerie, siffatti sortilegi furono condannati dalla Chiesa, poichè importano un patto, per lo meno implicito, con il demonio, non potendo le cause assegnate, materiali quali sono, cagionare effetti spirituali come sono quelli di sopra nominati. Con ciò non si nega che gli astri esercitino una certa influenza sui corpi terrestri, e massime sulla nascita delle piante; ma questa influenza, dagli astrologi esagerata all'eccesso intorno alle cose materiali, veniva a torto portata fuori dei naturali limiti della natura stessa delle cause in questione (2).

Le superstizioni, gli incantesimi del magnetismo, dell'ipnotismo o della suggestione, quali vengono praticati oggigiorno, non sono che una sostituzione, sotto diversi nomi e con diversi fenomeni, delle stregonerie antiche; e, come partecipano della malizia di quelle, così pure ad essi se ne devono estendere le condanne della Chiesa (3).

(1) Sulle varie specie di divinazioni il lettore potrà consultare con frutto San Tommaso, nelle 2 2ae, Quaest. XCIV, art. 3.

(2) Cf. le Costituzioni citate, nonchè il l. III C. Gent., c. 104.

(3) Vedi Card. Lorenzelli, Philosophiae Theoreticae Institutiones. Metaph. Spec. P. II. l. de Mirac. VII. Romae, 1896. Vol. II, pag. 520 e segg.

Così pure, benchè il Signore, per speciale disposizione della sua Provvidenza, e per i suoi scopi santissimi, ordini, anche abbastanza spesso, che le anime dei defunti appariscano ai viventi, ora sotto una forma, ora sotto un'altra, il che senza dubbio è un vero miracolo, tuttavia tutte quelle pretese evocazioni di defunti, che hanno luogo ogni giorno nelle adunanze spiritistiche, non sono miracoli, ma soltanto sono l'opera degli angeli decaduti, che, pur all'insaputa dei morti che essi fingono di rappresentare, formano nell'aria quelle sembianze, senza dubbio allo scopo di ingannare gli incauti, e di trascinarli, per questo mezzo, nell'abisso dell'eterna perdizione (1).

Da questo possiamo inferire che, per quanto le opere diaboliche siano meravigliose, tuttavia non possono mai giungere alla dignità di miracolo. Onde potrà ben un mago, per virtù diabolica, cangiare in serpe una verga, produrre rane vive, o mutare in sangue l'acqua dei fiumi, tutto come faceva Mosè per virtù divina, nondimeno le opere di Mosè saranno veri miracoli, perchè prodotte immediatamente da Dio, che nell'operare non abbisogna di alcun soggetto; quelle invece dei maghi rimarranno cose naturali, perchè formate da semi naturalmente mossi alle proprie forme.

(1) S. Tomm., 1, Quaest. LXXXIX, art. 8, ad 2m. Intorno ai così detti fenomeni *telepatici*, con qual nome si intendono le manifestazioni che avvengono di persone viventi ad altre persone viventi, vedi l'opera n. *Il mondo invisibile*, Quarta parte. Vedi pur l'art. del R. P. Lodiel, nelle « *Études* » dei Padri Gesuiti, n.° del 5 ottobre, 1900.

E se questi stessi angeli delle tenebre, per mezzo di falsi cristi o di falsi profeti, dicansi pure partigiani del mesmerismo, del magnetismo, dell'ipnotismo o della suggestione, giungeranno a fare « segni grandi e prodigi », talchè ci si dica: « Ecco che egli è nel deserto, eccolo in fondo della casa », noi seguiremo il consiglio evangelico, non crederemo a loro (1), ma bensì a S. Tommaso che ci dice: « Niuna virtù limitata può fare un miracolo, poichè ciò appartiene a Dio solo » (2).

§ IX. — Un'ultima questione si presenta alla nostra attenzione in questo capo. Abbiamo detto che le opere rispondenti ai miracoli di terza classe possono prodursi dagli angeli; ora, siccome ci sono degli angeli buoni e dei cattivi, si domanda quale differenza passa tra le opere meravigliose dei primi e quelle dei secondi. La risposta a questo dipende dal determinare quand'è che un ange-

(1) Matth., XXIV, 24, 26.

(2) *Nulla virtus limitata potest facere miraculum, hoc enim solius Dei est.* In Ep. I, ad Cor. XV, 1, 6.

lo opera dietro al comando di Dio, o solo con il suo permesso.

Quando un angelo agisce in questo mondo visibile dietro all' ordine ricevuto da Dio, egli agisce come suo strumento o suo ministro e perciò il suo scopo rientra nei disegni di Dio e l' azione sua vien ordinata a un fine che sorpassa l' ordine intiero della natura. In questo caso la sua azione è, per così dire, la stessa con quella di Dio e conseguentemente riveste la qualità di un vero miracolo, poichè un miracolo propriamente detto è un' opera appartenente a Dio solo. Quando, invece, un angelo agisce col solo permesso divino, egli agisce di propria iniziativa, e perciò come agente principale; onde l' effetto prodotto non sorpassa l' ordine naturale e, sebbene meraviglioso, non può essere chiamato miracolo nel vero senso della parola, poichè resta proporzionato alla potenza naturale dell' angelo medesimo.

Ne segue che il medesimo effetto, come, per esempio, la guarigione di un malato dalla febbre, prodotto da angeli di qualità morale differente, può, in un caso, essere miracolo e non esserlo in un altro caso. È un miracolo se vien prodotto, dietro all' ordine di Dio, dall' angelo che agisce come suo ministro; non è un miracolo, qualora venga prodotto da un

angelo che agisce di propria volontà, restando quest' effetto nella sfera del potere naturale di lui.

Si osservi qui la differenza di moralità esistente fra gli angeli buoni e i cattivi e come il loro modo di agire differisce enormemente. Da un lato, gli angeli buoni non adoperano mai il loro potere in questo mondo materiale, se non per comando di Dio e come istrumenti del suo potere; perciò tutti i loro interventi visibili sono veri miracoli. Al contrario gli interventi degli angeli cattivi procedono, ordinariamente parlando, di loro propria iniziativa, e non hanno luogo se non per fini immorali. Così, salvo che essi siano costretti ad agire in questo mondo visibile come ministri della giustizia di Dio, gli angeli cattivi d' ordinario non operano miracoli.

Questi sono i criteri generali che ci possono aiutare a conoscere la differenza fra le operazioni angeliche che sono veri miracoli e quelle che sono proporzionate alle forze della natura.

Nei casi particolari tuttavia non è sempre cosa ovvia discernere chiaramente fra l'uno e l'altro genere di operazioni, perchè è facile per un angelo delle tenebre trasformarsi in angelo di luce. È dunque prudente non pronunciarsi se non con grande riserva sulla natura

d' un intervento angelico, della qual cosa ci dà un luminoso esempio la Santa Chiesa stessa che procede con una estrema prudenza nei casi di questo genere che vengono sottoposti al suo tribunale.

CAPO DECIMO QUARTO

ISTRUMENTALITA' DELLA CREATURA NEL MIRACOLO

Senso del quesito. — Le creature ragionevoli possono essere strumenti nella produzione del miracolo. Si prova questa verità con ragioni di San Tommaso. — La virtù che hanno i taumaturghi di far miracoli non è in loro a mo' di forma abituale. — I sacerdoti nel consacrare il Corpo del Signore sono strumenti di Dio. — L' impulso che l' agente inferiore riceve dal superiore è un moto transitorio. — Il solo dono delle lingue, tra le grazie gratis date, è abito. — Si scioglie una difficoltà. — Come la grazia di fare dei miracoli possa esser oggetto di merito. — Conseguenza di questa dottrina.

§ I. — Abbiamo veduto fin qui come a Dio solo appartiene fare miracoli. Ora, posto che nessuna creatura, comprese anche le più nobili tra esse, cioè le sostanze spirituali separate che noi diciamo angeli, possiede, quale

agente principale, il potere di far miracoli, sorge l'altra questione, se le cause seconde possono almeno avere una qualche virtù istrumentale nel compimento di queste opere meravigliose, talchè agiscano come strumenti della virtù divina.

Per bene intendere il senso di questo quesito, fa d'uopo distinguere, nello strumento, due cose: la prima è lo strumento considerato indipendentemente dall'agente che se ne serve, considerato, cioè, secondo la propria natura, la propria virtù, il proprio modo di operare. Sotto questo aspetto, è chiaro che all'istrumento compete un'azione propria distinta dall'azione dell'agente principale, come il cembalo, considerato secondo la propria natura, e non già formalmente come strumento dell'arte musicale, ha per propria operazione di far sentire dei suoni comunque, e non già dei suoni armonizzati. Perciò, la seconda cosa che deve considerarsi nello strumento, è appunto il fatto che l'agente principale se ne serve allo scopo di produrre gli effetti dell'arte sua, come quando il cembalo viene attualmente suonato da un perito musico, che ne sa tirare melodiosi concenti. Sotto questo secondo rispetto, è chiaro che l'azione dell'istrumento non precede, ma piuttosto accompagna l'azione dell'agente principale, o meglio che non

ha altra azione, all'infuori di quella dello stesso agente che se ne serve.

Or dunque, quando si domanda se le creature ragionevoli possono essere strumenti nella produzione del miracolo, non è già per sapere se gli uomini o gli angeli possano, per mezzo di preghiere o di supplicazioni, moralmente indurre Iddio ad agire sopra o contro il corso solito della natura. Ciò è troppo chiaro per chi non vuol del tutto rigettare ogni commercio spirituale tra la creatura ragionevole e il Creatore. E così è certo che gli angeli, oppure gli uomini, possono, per modo di merito o d'intercessione, muovere Iddio acciò Egli si induca a produrre qualche miracolo per il bene dell'umanità, oppure a gloria propria.

Non è nemmeno questione se la creatura possa, con la sua virtù naturale, disporre, preparare la materia, acciocchè il miracolo abbia luogo; poichè ciò non può far difficoltà per chi riconosca nella virtù propria di ciascuna cosa un principio efficace di operazione, corrispondente alla natura di questa cosa medesima. Così nella risurrezione avverrà che gli angeli, con la loro virtù naturale, raccoglieranno la polvere dei morti che per divina virtù verranno richiamati a vita, ciò che per altro non sarebbe possibile agli spiriti umani,

perchè, uniti o unibili quali sono ai proprî corpi, non possono agire sopra le cose esteriori, se non per mezzo dei propri corpi (1).

Di una vera istrumentalità, dunque, parliamo; di una istrumentalità che consiste appunto in ciò che la causa seconda cooperi con Dio nella produzione di un dato effetto; che segua, per così dire, l'azione divina, ed eseguisca il comando divino. E quindi si domanda se, all'infuori del potere che le creature ragionevoli posseggono secondo la propria loro virtù o di natura, o di grazia, non possano avere un altro potere, un'altra virtù superiore comunicata loro da Dio, per la quale possano eseguire in qualche modo la volontà di Dio, cooperando con esso Lui nella produzione del miracolo, non solamente nel disporre la materia a ricever la forma, ma proprio come strumenti, nell'indurre nell'effetto stesso la forma desiderata?

Sappiamo che, nella creazione, ciò non è possibile, perchè, siccome la creazione è la produzione di tutto l'essere, cioè dell'essere in quanto che è essere, essa non ammette alcuna operazione previa a se medesima. Ora, essendo l'azione dell'istrumento appunto previa all'effetto, ne segue che la virtù creatrice

(1) Vedi quello che abbiamo detto più sopra, c. XII, § VIII.

non può, nemmeno secondariamente, ministerialmente, ovvero istrumentalmente, venir comunicata alla creatura; e lo stesso dicasi della conservazione delle cose e anche dell'annientamento di esse, se mai avvenisse. Ma il miracolo non è tale; non è la produzione di tutto l'essere, non è una creazione; perciò si domanda se in esso possa aver luogo l'azione della causa seconda, quale strumento di Dio.

§ II. — Ecco quale questione tenne sospesa la mente del grande Agostino, mentre così scrisse (1): « Sia che Dio eterno, per quel mirabile modo che adopera nell'amministrare le cose temporali, faccia queste cose per se medesimo, sia che le faccia pur per mezzo dei suoi ministri, quelle stesse cose che fa per mezzo dei ministri, che le faccia anche per gli spiriti dei martiri, come per mezzo degli uomini che tuttora vivono nel corpo; ovvero che venga a compiere tutte queste cose per gli angeli, ai quali invisibilmente, immutabilmente e incorporalmente comanda (sicchè le cose che si dicono esser fatte per i martiri siano fatte, non per loro operazione, ma solamente per loro orazione ed impetrazione), ovvero che queste cose siano fatte per altri modi, che non

(1) De Civ. Dei, l. XXII, c. 9.

si possono comprendere dai mortali: tutte quante queste cose però rendono testimonianza a quella fede nella quale è predicata la resurrezione della carne in eterno ».

S. Gregorio Magno, invece, non esitò a sciogliere affermativamente questo dubbio dicendo (1): « Quelli che, con mente devota, aderiscono a Dio, quando lo richiede la necessità delle cose, sogliono, e nell'uno e nell'altro modo, operare miracoli, in modo da produrre cose meravigliose qualche volta per preghiera, qualche volta di loro potestà ». Ciò viene a dire, come spiegava San Tommaso, che Dio può servirsi sia del moto interiore dell' uomo, sia della sua favella, o anche di un atto esteriore, come di un contatto corporale, di un gesto, di un qualche segno per operare il miracolo. E così la creatura agisce sì in virtù di Dio, di cui è l' istrumento: ma in qualche maniera opera quello che vien fatto per quella virtù, giacchè l' operazione dell' istrumento, come strumento, non si distingue dall' operazione dell' agente principale (2). I santi dunque, e in genere i taumaturghi, anche mentre sono in questa carne, fanno dei miracoli,

(1) Dialog. l. II, c. 30.

(2) 3, Quaest. XIX, art. 1.

non solo pregando e impetrando, ma anche *potestative*, e quindi cooperando con Dio (1).

§ III. — Difatti, spiega ancora l'Angelico, il comando divino giunge fino agli spiriti ragionevoli inferiori, cioè agli spiriti umani, mediante gli spiriti superiori, cioè gli stessi spiriti angelici. Così la legge vecchia venne data al popolo ebreo, per mezzo degli Angeli, come leggiamo nell' Esodo (2). Nella stessa maniera, il comando divino può giungere fino alle creature corporali, anche mediante gli spiriti umani. E così rimane che Dio solo può far miracoli, perchè senza il suo comando e all' infuori della sua virtù, quale agente principale, queste opere non si compierebbero; ma la creatura ragionevole, sia angelica che umana, può anch' essa esser chiamata ad aver parte attiva in quest' opera, quella cioè di uno strumento animato, che comunica ed esprime (*defert*) il comando divino (3).

Noi che, per bontà dell'Altissimo, abbiamo ricevuto l' incomparabile dono della fede, non stenteremo a dare a questa verità l' assenso

(1) Vedi su questo argomento il Card. Gaetano, in 3, Quaest. XIII, art. 2.

(2) Capo XIV. Cf. Gal., c. III.

(3) 2 2ae, Quaest. CLXXVIII, art. 1, ad 1m.

del nostro intelletto. Poichè, se, come dice San Giovanni, fu data da Dio agli uomini la potestà di diventare veramente suoi figliuoli adottivi, non vi è ragione per dubitare che possa anche loro venir comunicata la potestà di fare dei miracoli nel nome suo e per la sua virtù. E se Dio si serve della creatura corporale come di strumento reale per la giustificazione delle anime, come apparisce nei sacramenti, non sarà da meravigliare se, in un modo analogo, Egli si serve della creatura come di strumento pure reale, per produrre nella natura corporale effetti meravigliosi. « Non è da meravigliare, così l'Angelico (1), se in questa maniera Dio si serve della creatura spirituale in modo istrumentale per produrre meravigliosi effetti nella natura corporale, giacchè si serve perfino della creatura corporale come di strumento per la giustificazione degli spiriti, come appare nei sacramenti ».

Del resto, questa istrumentalità della creatura viene ripetutamente indicata nei Libri Santi. Leggiamo difatti, che il profeta Elia, sol coll' applicare le proprie membra a quelle di un fanciulletto defunto, ne richiamò l' anima nelle viscere di lui (1); che, al contatto delle ossa incenerite di Eliseo, venne un morto richiamato a vita (2); che, al rimprovero autorevole di Pietro, caddero morti i bugiardi Anania e Saffira (3); che questo medesimo Apostolo guariva gli ammalati con la sola ombra del suo corpo (4), e che al semplice tocco dei pannolini di Paolo gli ossessi venivano liberati (5); mentre S. Gregorio c' insegna esistere un ordine speciale di Angeli, detti Virtù, deputati precisamente all'operazione dei miracoli (6): « Virtù si chiamano quegli spiriti, per i quali vengon più frequentemente compiuti segni e miracoli ». Parimenti vediamo che quel medesimo Iddio, il quale ha annessa, nel battesimo, all' acqua naturale tanta virtù da santificare, con il suo contatto corporale, anche l' anima spirituale ed immortale, così ancora in tempi passati concesse all' acqua del Giordano, acqua naturale, la virtù di sanare Naaman da una lebbra schifosa (7), mentre

(1) L. VI de Pot., art. 4.

(1) 3 Reg., XVII, 21.

(2) 4 Reg., XIII, 21.

(3) Act., c. V.

(4) Ivi, 15.

(5) Ivi, IX, 12.

(6) *Virtutes vocantur illi spiritus, per quos signa et miracula frequentius fiunt.* Hom. 34, in Evang.

(7) 4 Reg., V, 14.

tutti i giorni giungono alle nostre orecchie notizie di persone istantaneamente guarite, appena vengono immerse nelle acque salvifiche della piscina di Lourdes.

Un esempio molto adattato della virtù instrumentale concessa ai taumaturghi nel fare miracoli ci viene fornito nelle cure meravigliose ottenute per la mediazione di alcuni uomini privilegiati della diocesi di Foligno. Come già dichiarò quella Curia vescovile, giusta un' antica tradizione, i santi apostoli Pietro e Paolo, mentre andavano predicando nell' Umbria, essendo stati ospitati da una pia persona, concessero ad essa, nonchè a tutta la sua discendenza, il potere di guarire dal male di sciatica. I discendenti di questa persona hanno per nome Cancelli, e Cancelli chiamasi pure il villaggio ove abitano. I capi di queste famiglie, con la recita del *Pater Noster*, e il segno della croce sopra gli infermi, hanno spesso ottenute istantanee guarigioni, le quali poi sono state debitamente autenticate, tra le quali sono da annoverare quella di Lady Denbigh, nonchè quella dello stesso Sommo Pontefice Pio IX (1).

(1) Per maggiori particolari, vedi: « *Le memorie dei santi Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli, e le origini del cristianesimo nella diocesi di Foligno* », raccolte ed illustrate dal Sac. Michele Faloci Pulignani. Foligno, 1894.

A questo proposito sono degne di nota le parole dell'Angelico Dottore San Tommaso. « Le sostanze spirituali create, scrive egli (1), non fanno miracoli per propria virtù. Dico, per propria virtù, poichè nulla impedisce che queste stesse sostanze spirituali, in quanto agiscono per virtù divina, facciano miracoli; ciò che appare anche dal fatto che vien deputato un ordine speciale di angeli, come dice San Gregorio, a far miracoli; il quale S. Gregorio dice anche che alcuni santi qualche volta fanno miracoli non solo per intercessione, ma anche per il proprio potere ». E aggiunge: « Dallo strumento procede non solo l' effetto corrispondente alla sua virtù, ma anche qualche cosa al disopra della sua propria virtù, in quanto agisce in virtù dell' agente principale; la sega, difatti, e la scure non possono fare un letto, se non in quanto agiscono come mosse dall' arte, e a tal effetto; nè il calor naturale potrebbe generare la carne, se non in forza dell' anima vegetativa, la quale si serve appunto del calore come di suo strumento ».

§ IV. — Però sarebbe uno sbaglio grande concepire questa virtù nei santi a mo' di forma abitualmente risiedente in loro. Questa

(1) L. III C. Gent., c. 103.

virtù, osserva S. Tommaso (1), deve concepirsi per modo di forma imperfetta, detta *intenzione*, la quale non si trova nell' agente secondario, se non alla presenza dell' agente principale che lo muove, come, a mo' d' esempio, l' illuminazione nell' aria non rimane, se non alla presenza del sole, e il moto non rimane nello strumento, se non alla presenza di quello che se ne serve.

Onde questo dono che Dio talvolta comunica ai suoi santi, e che fa parte di quei carismi designati sotto il nome generico di *gratiae gratis datae*, è simile al dono di profezia, per il quale il veggente non può profetare ogni qualvolta egli voglia, ma solo quando lo Spirito di profezia tocca il suo cuore (2). E siccome non ripugna che anche i cattivi vengano così mossi da Dio quali suoi strumenti, così non ripugna che a loro pure venga comunicata questa virtù, e che anche essi operino miracoli, non già in conferma della propria santità che non hanno, ma in conferma della verità da loro predicata (3).

San Tommaso, nell' opuscolo *de occultis Operibus Naturae ad quemdam militem*, ci

(1) VI de Pot., art. 4.

(2) 2 2ae, Quaest. CLXXI, art. 2.

(3) 2 2ae, Quaest. CLXXVIII, 1, 2. Vedi quello che abbiamo detto di sopra al § VII del capo quinto.

spiega più accuratamente ancora in qual modo noi dobbiamo concepire questa virtù, che alla creatura vien comunicata nell' operazione dei miracoli.

Un agente inferiore, così egli, può venir mosso secondo la virtù dell' agente superiore in due modi. L' uno si è che l' azione proceda dall' agente inferiore secondo quella forma perfetta o virtù permanente che è stata impressa in esso dall' agente superiore. Così l' acqua riscalda in virtù del proprio calore, quando è stata riscaldata dal fuoco. L' altro modo è che l' agente inferiore agisca per la sola virtù dell' agente superiore, senza che da questo abbia ricevuta una forma permanente per agire, ma che agisca solo in forza del moto impresso nel medesimo dall' agente superiore. Così l' artefice non imprime alcuna forma permanente nella sega di cui si serve per lavorare; ma il segare è principalmente azione dell' artefice, e secondariamente della sega, secondo che questa vien mossa dall' artefice: onde quest' azione non segue ad alcuna forma o virtù che rimanga nella sega dopo la mozione dell' artefice, ma è la medesima azione dell' artefice, secondo che questo si serve della sega per lavorare.

« Nell' agente principale, dice un dotto au-

tore (1), cotal virtù dimora, per così dire, come in casa propria; onde quivi ha un essere permanente e perfetto. Ma nello strumento v'è di passaggio, quasi pellegrina, quasi ospite in casa altrui; giacchè non v'è come cosa propria di lui, ma unicamente per influsso dell' agente principale; onde quivi ha un essere fuggevole e imperfetto; v'è solo quando e in quanto la causa istrumentale è mossa dalla principale. Nello scultore, a cagion d' esempio, la virtù di formare la statua è permanente e perfetta; perchè v' è in forza dell' arte che ha sede fissa in lui qual abito della sua mente. Ma nello scalpello cotesta virtù non è permanente, perciocchè v' è soltanto in quel tempo che l' artefice lo tiene in mano e l' adopera; nè v' è con essere perfetto, perciocchè non vi esiste a mo' d' abito qual si trova nell' artefice, ma solo in quel modo e in quel grado che ricercasi, affinchè per mezzo di esso la virtù dell' artefice passi ad eseguire il suo lavoro nel marmo ».

§ V. — Qui però una difficoltà si affaccia alla mente. Abbiamo detto di sopra (2) essere la Transustanziazione un miracolo propriamente detto. Ora, il potere di convertire il pa-

(1) La dottrina di S. Tommaso intorno all' Eucaristia. *Civiltà Cattolica*, Serie XV, vol. I, p. 288.

(2) Cap. VII, § II.

ne nel Corpo del Signore e il vino nel suo Sangue, è un abito immanente nell' anima del sacerdote, cioè è lo stesso carattere sacerdotale, per il quale il ministro può far questo miracolo tutte le volte che egli vuole: non può dunque esser la virtù di far miracoli un semplice moto e non un abito permanente nell' anima.

A questa difficoltà rispondono taluni che il potere di fare miracoli in genere, non è, è vero, un abito nell' anima: lo può essere però benissimo per riguardo ad una sorta di miracoli, come sarebbe appunto la Transustanziazione, ad operar la quale, il sacerdote vien deputato, in virtù del carattere sacerdotale ricevuto nell' ordinazione (1).

Questa risposta però non è soddisfacente, poichè non vi è ragione di ammettere un tale abito per riguardo a un genere di miracoli, e di negarlo per riguardo agli altri, tanto più che la virtù del carattere sacerdotale si estende non solo alla consecrazione del Corpo di Gesù Cristo, ma bensì ancora agli effetti di tutti quanti gli altri sacramenti, i quali si paragonano alla Eucaristia in ciò che conferiscono la grazia. È meglio dunque e assai più conforme ai principî già esposti, il ritenere

(1) Così il Silvio in I Part., Quaest. CV, art. 7.

che la creatura non fa mai miracoli o cose miracolose o effetti soprannaturali, quali sono la giustificazione del peccatore o il conferimento di grazia mediante i sacramenti, in virtù di una forma permanente, ma bensì in virtù di un moto che passa, come precisamente si conviene alla natura dell'istrumento.

E invero, quando il sacerdote consacra all' altare il Corpo del Signore, o rimette nel tribunale della Penitenza ai peccatori le loro colpe, fa d' uopo distinguere accuratamente ciò che è da parte del carattere sacerdotale, da ciò che è da parte della mozione divina. Il carattere sacerdotale è condizione *sine qua non*, per poter produrre gli effetti annessi ai riti sacramentali; ma non è se non in virtù di una mozione attualmente ricevuta nel sacerdote stesso, come nell' istrumento di Dio, ch' ei produce quei meravigliosi effetti, siano miracoli veri, come nella Transustanziazione, siano solo miracoli impropriamente detti, come negli effetti degli altri sacramenti. Nè da ciò che il sacerdote può, quando vuole, consacrare il Corpo del Signore, si deve inferire ch' egli abbia il potere di muovere Iddio, che è il principale agente, tutte le volte che a lui piaccia: è piuttosto Iddio che, fedele alle sue promesse, non tralascia di corrispondere alla volontà del sacerdote, qualche volta forse anche

men regolata, del moto della quale però Egli non cessa mai di essere la causa prima.

Così poteva Cristo, come uomo, fare dei miracoli tutte le volte ch' Ei voleva, senza però che questa virtù in Lui fosse un abito permanente, e senza che nemmeno avesse comando sopra la Divinità, ma piuttosto in virtù della mozione dalla Divinità comunicata all' anima sua, pegno della quale era appunto l' unione ipostatica, della quale unione ipostatica il carattere è, nei sacerdoti, come una, benchè lontanissima, partecipazione (1).

Quindi rimane che, nella Transustanziazione, il sacerdote che ne è il ministro, opera questo miracolo non precisamente in virtù del suo carattere sacerdotale, ma formalmente in virtù della mozione che, come strumento della Divinità, attualmente riceve ogni qualvolta egli consacra; come pure ogni qualvolta egli amministra, in nome della Chiesa, qualche rito sacramentale, conferisce ai fedeli, come strumento della Divinità, la grazia celeste. « La nostra idoneità è da Dio, diceva l'Apostolo delle Genti, il quale ancora ci ha fatti idonei ministri del Nuovo Testamento » (2).

---

(1) Questa dottrina verrà spiegata più diffusamente, ove si parlerà della virtù istrumentale di Cristo.

(2) *Sufficiente nostra ex Deo est, qui et idoneos nos fecit ministros Novi Testamenti.* 2 Cor., III, 6.

§ VI. — Questa dottrina, San Tommaso vuole sia generalmente applicata in tutte le azioni di cause secondarie sotto la mozione di agenti superiori, siano questi corpi celesti, siano sostanze separate, sia Dio stesso, talchè tutti questi agenti muovano non imprimendo alcuna forma nella cosa da essi mossa. Onde il flusso e riflusso del mare non è cagionato da alcuna virtù impressa permanentemente nell' acqua, sibbene da una mozione ricevuta transitoriamente dalla luna; l' impulso, sia intellettivo sia volitivo, che la creatura ragionevole di un ordine inferiore riceve da un' altra di un ordine superiore, non è l' effetto della produzione di una nuova forma permanente, bensì è l' effetto di un moto che passa; e così quella virtù che la creatura ragionevole riceve da Dio, onde cooperi con Esso nel produrre il miracolo, non è altro che una mozione che viene e se ne va, secondo il beneplacito dell' Altissimo (1).

Se fosse altrimenti, quest' uomo così da Dio privilegiato potrebbe a suo piacimento operare qualunque miracolo e in qualunque tempo; quella data reliquia potrebbe sempre guarire; quell' ombra di Pietro potrebbe sem-

(1) Si legga con attenzione la questione III de Pot., art. 7, e massime la risposta ad 7m.

pre restituire la sanità corporale a chi ha la fortuna di trovarsi sotto di essa al passaggio di lui, come vediamo che la calamita attira sempre il ferro, o che una determinata pianta guarisce sempre dalla febbre (1). E se ciò fosse, la virtù della creatura si estenderebbe a tutte le cose che possono farsi soprannaturalmente, e così abbraccerebbe un oggetto non men vasto di quello della onnipotenza divina; in altri termini, diventerebbe uguale alla virtù stessa di Dio.

Non sarà senza utilità il riportare qui le parole con le quali l'Angelico conchiude non esser la virtù di fare i miracoli una qualità permanente nell' anima dei santi.

« Come la profezia, dice egli (2), si estende a tutte quelle cose che si possono conoscere con lume soprannaturale, così l' operazione dei miracoli si estende a tutte quelle cose che con virtù soprannaturale possono prodursi; delle quali cose la causa è la divina onnipotenza, che non può venire comunicata a nessuna creatura. E perciò è impossibile che il principio di operare miracoli sia una determinata qualità che risiede abitualmente nell' anima; tuttavia può succedere che, come la

(1) Vedi il Silvio in I 2ae, Quaest. CXI, art. 1.

(2) 2 2ae, Quaest. CLXXVIII, art. 1, ad 1m.

mente del profeta vien mossa dall' ispirazione divina a conoscere qualche cosa in un modo soprannaturale, così anche la mente di colui che opera miracoli venga mossa a fare qualche cosa a cui fa seguito l' effetto del miracolo che Iddio fa per propria virtù. Il che avviene talvolta in seguito all' orazione, come quando Pietro risuscitò da morte Tabita, come si legge negli Atti (1); alcune altre volte anche senza precedente manifesta orazione, ma Iddio operante secondo la volontà dell' uomo, come Pietro condannò a morte, rimproverandoli, Anania e Saffira che avevano mentito, conforme leggiamo nei medesimi Atti (2). Perciò S. Gregorio dice (3) che *qualche volta i santi fanno miracoli di loro potestà, qualche volta invece in virtù della loro domanda.* Nell' uno e nell' altro modo, tuttavia, è sempre Dio che opera principalmente, servendosi istrumentalmente o del moto interiore dell' uomo, o della sua parola, o anche di qualche suo atto esteriore, oppure di qualche contatto corporale anche di un corpo morto. Onde, dopochè Giosuè ebbe detto, come di pro-

(1) Act., IX.

(2) Ibid., V.

(3) L. II Dialog., c. 30.

prio potere (1): *Non si muova il sole contro Gabaon*, vien poi soggiunto: *Non vi fu mai, nè prima nè dopo, un giorno tanto lungo, obbedendo il Signore alla voce dell' uomo* ».

§ VII. — Con questa dottrina avanti agli occhi, si capirà adeguatamente e si scioglierà con facilità quest' altra questione, se cioè esista, nella Chiesa, un dono permanente di fare miracoli, questione pur mossa, ma solo parzialmente svolta dal Cardinale Newman (2). E giacchè siamo su questo argomento, ci piace riportar qui, approvandole, le seguenti parole del Silvio, le quali, per lo innanzi (3), ci erano sembrate mancanti di accuratezza: « Quando Dio innalza qualcuno allo stato profetico, dice egli (4), quantunque si supponesse che gli fosse concesso un certo lume abituale a profetare, non per questo si dovrebbe attribuirgli l' aiuto attuale a profetare, ma questo gli verrebbe dato o non dato come a Dio piacerebbe, come ora avviene, conforme

(1) *Sol contra Gabaon ne movearis... Non fuit antea nec postea tam longa dies, obediente Domino voci hominis.* Ios., X, 12, 14.

(2) *It has been contended that there is no standing gift of miracles in the Church.* Op. cit., p. 211, n. 97.

(3) Nella preced. ed. *del Miracolo.*

(4) In 1 2ae, Quaest. CIX, art. 9, quaer. I, ad 2m.

è facile intenderlo da più passi della Scrittura (1), nonchè dal B. Gregorio » (2).

A tenore di questi sicuri principî, potremo conchiudere col Cardinale Newman che il dono delle lingue, una volta dato, veniva posseduto come un talento ordinario, senza che vi fosse bisogno di un nuovo influsso per servirsene in appresso (3). È questa, del resto, l'esplicita dottrina dell'Angelico il quale, paragonando la rivelazione profetica col dono delle lingue, dice (4): « La rivelazione profetica si estende alla conoscenza di tutte le cose soprannaturali; perciò per causa della sua perfezione avviene che, nello stato imperfetto di questa vita non può perfettamente possedersi per modo di abito, ma soltanto imperfettamente, per modo di una qualche passione; ma il dono delle lingue si estende soltanto a una certa conoscenza particolare, cioè alla conoscenza delle voci umane; e perciò non ripugna alla imperfezione di questa vita che si possegga perfettamente e abitualmente ».

(1) Per esempio, dal libro secondo dei Re, c. VII, di Natan; dal libro terzo dei Re, c. XIII, del profeta ingannato dal falso profeta; dal libro quarto dei Re, c. IV, di Eliseo che ignorava la morte della Sunamitide.

(2) Nella omilia I sopra Ezechiele.

(3) Two Essays, etc., p. 36, nota K.

(4) 2 2ae, Quaest. CLXXVI, art. 2, ad 3m.

§ VIII. — Contro quello che di sopra si è detto, cioè la virtù di fare dei miracoli non essere nei santi una forma abitualmente risiedente in essi, altrimenti la creatura uguaglierebbe la potenza di Dio, si potrebbe obbiettare che, acciò la potenza della creatura venga ad uguagliare quella di Dio, non basta che ella possa di sua virtù immanente fare un miracolo, giacchè il cambiare una cosa in un'altra qualsiasi, non è l'effetto proprio della virtù divina: l'effetto proprio della virtù divina essendo la creazione, nella quale l'essere, in quanto che essere, vien tutto prodotto da Dio: onde la creatura non possiederebbe la virtù di Dio, se non allorquando ella creasse; e quindi la ragione addotta per provare che la virtù di far dei miracoli non è, nelle creature, una forma permanente, non vale, giacchè la virtù divina non vien manifestata tutta quanta, se non quando Dio produce qualche cosa dal nulla, il che non è il caso nell'operazione dei miracoli.

A questa difficoltà si risponde che, dal momento che una creatura producesse un miracolo per sua propria forma abitualmente risiedente in sè, questa creatura verrebbe posta fuori e al disopra di tutto quanto l'ordine del creato, e quindi verrebbe messa al pari di Dio,

e perciò ancora, se tanto fosse possibile, potrebbe pure creare qualcosa dal nulla, appunto come fa Iddio medesimo. Ma questo è impossibile. Dunque è impossibile ancora che una creatura abbia in sè, a modo di abito permanente, la virtù di fare qualsiasi miracolo.

È vero che la virtù infinita di Dio si manifesta formalmente nella creazione; ma, dal momento che la creatura potesse, in virtù di una forma risiedente abitualmente in sè, fare da se stessa un miracolo, fosse pur il più piccolo tra tutti i miracoli, essa per ciò stesso trascenderebbe l' ordine di tutta quanta la natura creata, e verrebbe collocata di diritto nella sfera dell' increato; e quindi se potesse siffattamente fare dei miracoli, dovrebbe pur poter creare, e perciò non sarebbe meno da Dio.

§ IX. — Si è domandato se la grazia dei miracoli possa essere oggetto di merito. A questa questione occorre rispondere con distinzione. Se si tratta della grazia dei miracoli passivamente presa, cioè nel senso che questo favore si operi in una persona, allora si risponde affermativamente, anzi è oggetto di merito *de condigno;* se invece trattasi della grazia dei miracoli in senso attivo, cioè

che uno possa fare un miracolo, allora deve rispondersi negativamente, trattandosi di merito *de condigno;* invece affermativamente, trattandosi del merito *de congruo.*

La ragione del primo è, perchè spesso, nella Sacra Scrittura, leggiamo di perfette guarigioni miracolose operate non solo per le orazioni degli altri, ciò che apparterrebbe al merito *de congruo,* come quando la donna cananea colla sua perseveranza nella fede e nell' orazione ottenne la guarigione della propria figlia, onde ebbe a dire il Signore (1): « O donna, grande è la tua fede, ti sia fatto come vuoi »; ma anche in premio della fede di colui al quale vien concesso, nel che si rinviene il merito *de condigno,* come quando disse Gesù (2): « la tua fede ti ha fatta salva ». Inoltre questo è pure il senso dei fedeli, i quali chiedono qualche volta a Dio dei miracoli non solo in favore di altri, ma anche in favore di se stessi, con fiducia di esser esauditi. Finalmente si tenga a mente che i beni temporali, fra i quali vengon considerati anche i predetti miracoli, sono oggetto diretto di merito, secondo che sono utili a compiere quelle opere che ci conducono alla vita eterna,

(1) Matth., XV, 28.
(2) Marc., V, 34.

secondo che si considera nell' orazione dell' uomo la divina mozione in ordine all' acquisto di questi stessi beni.

Nè fa difficoltà che il miracólo è una derogazione all'ordine della natura: poichè questa non vien già chiesta a Dio nè è oggetto di merito in quanto che è una derogazione, essendochè in questo modo appartiene all' operazione divina, la cui causa non può esser l' uomo stesso, ma in quanto che è uno speciale favore ordinato al fine dell' eterna vita.

Quanto alla potestà attiva di far miracoli, diciamo questa grazia poter essere oggetto di merito *de congruo*, non già *de condigno*. La ragione del primo si è, perchè si legge che qualche volta i Santi abbiano da Dio impetrato coll' orazione la grazia di fare dei miracoli, come leggiamo di S. Pietro, il quale, fatta orazione, risuscitò Tabita (1); onde San Gregorio dice che i Santi qualche volta fanno miracoli di propria potestà, altre volte invece per domanda. Inoltre, come l' uomo in grazia di Dio adempie la di lui volontà, così è pur conveniente, secondo la proporzione dell' amicizia, che Iddio esaudisca la volontà di lui in ordine alla salvezza di un altro: poichè il

(1) Act., IX, 40.

merito *de congruo* si fonda sul fatto che noi facciamo qualche buona opera di propria elezione. Questo favore, però, l' uomo non può meritarlo *de condigno* essendo ciò contro la natura di una grazia gratis data, qual' è appunto quella di far miracoli. A questa grazia non si estende la mozione divina, ordinata a ciò che l' uomo stesso pervenga al fine della vita eterna, onde il merito *de condigno* non si estende oltre questa mozione: ora l' operar miracoli non è necessario alla salute eterna dell' uomo.

Tuttavia, quantunque l' uomo non possa meritare questa grazia *de condigno*, può meritare che vengan tolti gli impedimenti di essa, come l' uomo merita *de condigno* la rimozione degli impedimenti dalla grazia.

In fine si avverta, ciò che diciamo, non poter l' uomo meritare *de condigno* la grazia di far miracoli, non doversi intendere di Cristo, il quale non solamente per sè, ma anche per gli altri meritò questa grazia, secondo che lo Spirito Santo lo mosse ad ottenere ciò, essendo Egli costituito capo di tutta la Chiesa.

§ X. — Così dunque rimane a Dio il suo privilegio, quale viene espresso dal Salmista con queste parole: « Egli solo fa grandi mira-

coli » (1). Poichè, non scema punto la sua virtù il comunicarla che fa alle sue creature a mo' d'intenzione passeggiera, ossia di mozione, sibbene ne rileva la grandezza, mentre fa vedere che Egli, non già per impotenza, ma per eccesso di bontà, si degna servirsi delle creature anche deboli, e farle messaggere del suo divino mandato e strumenti delle sue opere meravigliose.

E questo non è poco, qualora si consideri il miracolo nelle sue relazioni con l'ordine della divina Provvidenza.

Il fine del miracolo, abbiamo detto, è di manifestare il supremo dominio di Dio sopra tutta quanta la natura, sì sensibile che ragionevole di mostrare gli attributi di Dio, considerato qual Governatore morale del mondo, cioè la sua Veracità, la sua Giustizia, la sua Santità e la sua Misericordia. Così Dio opera miracoli affine di condurre l'uomo alla sua ultima perfezione, la quale consiste appunto nell'unione perfetta con il suo primo principio, conoscendolo come fonte di ogni verità, amandolo come Sommo Bene, imitandolo come perfettissimo modello, temendolo come punitore del peccato, sperando in Lui, come nel premiatore della virtù, nel protettore degli afflitti,

(1) *Qui facit mirabilia magna solus.* Ps. CXXXV, 4.

nel sostegno dei deboli, nel vindice dell'innocenza oppressa, nel mallevadore della santità e della giustizia.

Se dunque Dio, vuoi per richiamare gli uomini alla conoscenza della legge di natura scritta nei loro cuori, ma oscurata per la loro malvagità, vuoi per portarli a una perfezione più alta che non sia quella dettata dalla natura, per esempio alla perfezione della legge giudaica o anche cristiana, abbia mandato, quali messaggeri dei suoi ordinamenti, uomini pure di carne ed ossa, ma investiti della virtù di operare, nel Nome di Lui, prodigi e portenti, sarà dovere dell'uomo chinar la fronte e ricevere come divina, la parola di verità annunziata dai profeti.

Se a un popolo, dimentico della giustizia e della virtù, Dio concede uno di quei tipi di perfetta santità, quali Egli solo, con la sua grazia, sa produrre, comunicandogli in pari tempo la virtù di guarire gli infermi, o di dar vita ai morti, sarà dovere di questo popolo venerar la santità di un tal uomo e, per quanto sia possibile, riprodurne le virtù.

Se in favore dell'innocenza oppressa o della virtù calunniata, Iddio opera, sia pur per istrumenti mortali, cose veramente meravigliose che sorpassino le forze di tutta la natura creata, sarà dovere di quelli che am-

ministrano la giustizia riformare il loro verdetto, o di quelli che precipitosamente lesero altri nella fama, risarcirne l' onore.

Poichè, sebbene Iddio solo abbia il potere di fare miracoli, tuttavia la creatura, e appunto l' uomo può, quale strumento nelle mani di Lui, partecipare alcunchè della sua virtù; e perciò quel che fanno i santi per virtù di Dio, devesi ascrivere a Lui come ad agente principale. Agire contro lo scopo evidente di un miracolo comprovato, fatto per mezzo dell' uomo, rigettare la verità confermata da miracoli autentici, sarebbe agire contro Dio stesso e rigettarne il magistero. « Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me », disse già il Divin Maestro (1).

E per questo dobbiamo dire che non era retto il cuor di Faraone quando, nonostante l' evidenza dei miracoli operati da Mosè, egli non volle lasciar partire i figli d' Israello; non erano retti i cuori degli Ebrei quando, dopo aver disprezzato gl' insegnamenti di Giovanni, il quale era venuto « in spirito e virtù di Elia » (2), trafissero in un infame legno il Cristo di Dio, rigettandone la dottrina,

(1) *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit.* Luc., X, 16.

(2) Ivi, I, 17.

benchè riconoscessero i molti segni che faceva (1); non erano retti i cuori degli imperatori romani quando, alla vista dei prodigi operati dai santi martiri, continuavano a perseguitare la religione da questi creduta e annunziata; non sono retti i cuori di coloro i quali, alla vista delle meraviglia operate dai santi della Chiesa cattolica, rimangono o indifferenti ai suoi insegnamenti, o ostinati nel negarne la divina origine, oppure, ciò che è peggio, le preferiscono sètte, in cui sia aperta la porta a ogni negazione come a ogni affermazione.

La filosofia, conchiuderemo, con l'Alighieri (2), « la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano li miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi, e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, senza visibilmente avere di ciò esperienza; e questa donna (la filosofia) sia una cosa visibilmente miracolosa,

(1) *Quid faciemus, quia hic homo multa signa facit?* Io., XI, 47.

(2) Dante, Convito. Tratt. III, c. 7.

della quale gli occhi degli uomini possono sperienza avere..., manifesto è che questa donna col suo mirabile aspetto la nostra fede aiuta ».

CAPO DECIMO QUINTO

CRITERI INTRINSECI ONDE DISCERNERE IL VERO DAL FALSO MIRACOLO

Sentenze di razionalisti intorno al miracolo. — Si sa per certezza che esistono dei veri miracoli. — D' onde risulti la probabilità intrinseca del miracolo. — Ricognizione autentica del miracolo per parte della Chiesa. — Criteri intrinseci per conoscere la verità del miracolo. — Criteri per discernere le opere diaboliche dai veri miracoli. — Primo criterio, scopo delle opere meravigliose. — Secondo criterio, natura delle opere. — Terzo criterio, modo con cui vengono fatte le opere. — In quanti modi un miracolo può dirsi falso secondo S. Tommaso.

§ I. — Il Creatore, ordinando che avvengano talvolta delle derogazioni nel corso della natura e delle infrazioni nelle leggi di questa, opera, abbiamo detto, per il beneficio

dell' uomo, per il suo profitto morale, per il suo spirituale avanzamento, in ultima analisi per la manifestazione della propria gloria.

Non ci è dunque lecito rimanere indifferenti a queste derogazioni, molto meno possiamo ignorarle. C' incombe il dovere, corrispondente al diritto di Dio, di studiar queste opere meravigliose, per conoscerne la natura e dedurne gl' insegnamenti. Che ognuno compia personalmente questo dovere per conto proprio, o che pochi soli, insigni per scienza e per bontà, lo compiano per tutta la società, o meglio ancora, che lo compia in modo autentico per tutti quella istituzione che di Dio fa in terra le veci, cioè la Chiesa cattolica, a noi ora non importa; quello ch' è essenziale si è che le opere di Dio non vengano dimenticate, e i suoi voleri disconosciuti.

Qui però vi ha un doppio scoglio da evitare. Alcuni, di indole naturalmente superstiziosa, sono portati a vedere il miracolo dappertutto; altri non lo vogliono mai in alcuna maniera riconoscere. Dotati di viva immaginazione, i primi sono sempre pronti a scoprire dovunque manifestazioni straordinarie della Divinità; i secondi, gonfiati da un falso sentimento della propria sufficienza, si ostinano a non ammettere se non quel tanto, di cui il loro corto intelletto può rendersi ragione. Per

quelli è necessario un freno, per questi uno stimolo; ma lo scoglio in cui inciampano questi è di gran lunga più dannoso, attesochè ove sia troppa abbondanza di vita è facile scemarla; non però così aumentarla ove manchi. Disse bene S. Francesco di Sales (1): « In materia di religione, le anime ben fatte hanno maggior suavità a credere le cose nelle quali vi ha maggior difficoltà e ammirazione ». Disse pure benissimo Auguste Nicolas (2): « Bisogna provar tutto con una grande propensione a credere all' amore di Dio e ai suoi prodigi... Esser ben prevenuto non è altro che esser giusto verso un amore che ci ha già dati tanti pegni ».

I razionalisti dunque, giacchè di questo appellativo i secondi vanno superbi, rigettano *a priori* il miracolo come impossibile e perciò non degno di serio esame.

Alcuni tra essi, come Strauss e Renan, rin-

---

(1) *En matière de religion, les âmes bien faites ont plus de suavité a croire les choses esquelles il y a plus de difficulté et d' admiration.* Traite de l' amour de Dieu, l. VII, c. 12. Annecy, 1894. T. V, p. 45. Cfr. S. August., de Civ. Dei, l. XXII, c. VIII, § I.

(2) *Il faut tout éprouver avec une grande propension à croire à l' amour de Dieu et à ses prodiges... Etre bien prévenu, c' est n' être que juste à l' égard d' un amour qui nous a deja donne tant de gages.* La Vierge Marie et le plan divin. T. IV, l. III, c. VIII, *Études sur la crédibilité aux miracles.* Paris 1876, p. 225.

negata senza esame la veracità dei Libri Santi, riducono il miracolo scritturale a un figmento mitico, quasichè gli Apostoli e gli Evangelisti abbiano, al Cristo storico e vero, sostituito un Cristo favoloso e leggendario, rappresentandolo e descrivendone le gesta non come Egli fu in realtà, ma come l'avevano predetto i Profeti e immaginato la propria fantasia. Però questi autori non si sono avveduti quanto fosse assurdo un tal supposto intorno a cose avvenute in mezzo alla coltura del secolo di Augusto, e per rispetto ad un uomo di carattere così pubblico, come fu appunto il Messia.

Altri, con Paulus ed Eichhorn, vollero ridurre tutti quanti questi fenomeni meravigliosi alla condizione di fatti semplicemente naturali, appresi bensì dagli Apostoli nella loro semplicità quali fatti straordinarî e come tali raccontati, oppure conosciuti come erano in realtà, ma esagerati a bellaposta ed iperbolicamente narrati per ingannare gl'incauti. Questi pure, per sostenere un tal corso, dovettero fare degli sforzi erculei d'immaginazione, aggiungendo o togliendo al semplice racconto biblico, cambiandone la dicitura, rompendone la tessitura, sovvertendone l'ordine, in una parola trasformandolo interamente.

§ II. — Che il miracolo sia conoscibile, anzi che si debba sostenere l'esistenza di fatti realmente soprannaturali, quali non sono da annoverarsi tra i miti o le favole, ma veramente miracolosi, e di più che questi fatti siano con certezza conoscibili, è dogma della nostra fede. « Se qualcuno dirà, così il Concilio Vaticano (1), che nessun miracolo può avvenire e che, in conseguenza, tutto ciò che si narra anche nella Sacra Scrittura, è da ritenersi come favola o mito, o che non si possono mai conoscere in modo certo i miracoli, nè che dai medesimi si provi con giusto ragionamento l'origine della divina religione cristiana, sia egli anatema ».

La ragione umana parimenti proclama altamente questa insigne verità. Poichè se i Libri Sacri che noi possediamo sono giunti fino a noi senza corruzione sostanziale, se inoltre sono veramente di quegli autori ai quali si sogliono ascrivere, se questi autori furono uomini posti in condizione da poter conoscere la verità, e se della loro onestà e veracità non havvi ragione alcuna di dubitare; se, in una

(1) *Si quis dixerit miracula nulla fieri posse, proindeque omnes de iis narrationes, etiam in Sacra Scriptura contentas, inter fabulas vel mythos ablegandas esse, aut miracula certo cognosci nunquam posse, nec iis divinam religionis christianae originem rite probari, anathema sit.* De Fide cath., c. IV.

parola, i nostri Libri Santi godono di tutta l'autorità che un libro può umanamente possedere, dobbiamo riconoscere come autentico quello che ivi viene narrato; e siccome la narrazione di fatti, i quali non si possono assolutamente ascrivere a cause seconde e perciò sono miracolosi, forma una parte cospicua di questi Libri, dobbiamo riconoscere non solo che il miracolo non è impossibile, ma che inoltre è un fatto storico solidamente accertato.

Così, per citar soltanto un fatto, nel solo capo ottavo di San Matteo sono raccontati, oltre ad altre cose meravigliose, quattro fatti assolutamente fuori dell'ordine solito della natura: la guarigione del lebbroso, la istantanea sanazione del servo del centurione, la liberazione dalle febbri della suocera di San Pietro, nonchè la cessazione subitanea di una fiera tempesta.

Disse bene l'autore or ora da noi citato, Auguste Nicolas (1), che « un po' più di filosofia, in aspettazione della fede, ci gioverà a veder più chiaro ».

Inoltre, i miracoli formano, con il resto della Sacra Scrittura, un tutto così omogeneo,

(1) *Un peu plus de philosophie, en attendant la foi, et nous y verrons plus clair.* Op. cit., p. 225.

e segnatamente quelli di Cristo sono in tanta armonia collegati con i suoi discorsi e con gli altri suoi fatti; tanta è l'uniformità d'intenzione, tanta la corrispondenza dei fatti meravigliosi alle persone, ai tempi e ai luoghi, che quei fatti medesimi non possono sopprimersi senza che la stessa fisonomia, per dir così, dei Libri Santi venga profondamente alterata. I miracoli nella Scrittura sono, per servirci della espressione del Cardinale Newman, « come la figura di Fidia sopra lo scudo di Minerva, e non possono venir cancellati senza che si guasti tutta intera la composizione » (1). Cristo stesso, in faccia a tutto il mondo, fa appello ai miracoli da sè pubblicamente operati come a contrassegni della sua identità quale Messia promesso dai profeti. Difatti, ai discepoli mandati da Giovanni per chiedere chi egli fosse, risponde senza esitare (2): « Andate, riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi cammina-

(1) (Miracles), *like the figure of Phidias on Minerva's shield, cannot be erased without spoiling the entire composition.* Two Essays, ecc., pp. 36, 37. Ciò vale, in modo speciale, per il Vangelo di San Marco, detto per antonomasia il *Vangelo dei Miracoli.*

(2) *Euntes renuntiate Ioanni quae audistis, quia caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt.* Luc., VII, 22.

no, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano ».

E quand' anche tutti gli altri miracoli fossero sospetti, uno ve n' è che e la natura stessa del fatto, e le circostanze che lo accompagnarono, e i testimoni che ne fanno fede, e massime le contraddizioni che incontrò e vinse, mettono interamente fuori di ogni eccezione: la risurrezione di Cristo.

Nè dobbiamo credere che il potere di far miracoli sia stato ristretto ai profeti o a Cristo, oppure che abbia cessato con essi. Come il Messia stesso aveva promesso che chi crederebbe in lui farebbe le stesse opere che egli aveva fatte ed altre maggiori ancora (1), così avvenne, giacchè la predicazione degli Apostoli fu accompagnata e confermata da segni e portenti (2): « Ed essi andarono, e predicarono per ogni dove, cooperando il Signore la sua parola con i miracoli dai quali era seguita ». E di questi miracoli furono consapevoli i pagani, non meno che i cristiani; talchè Giuliano Apostata giunse fino a chiamare San Paolo un mago insigne (3), e Ierocle nel suo *Philalethe*, confutato vittoriosamente da Euse-

(1) Io., XIV, 12.

(2) Marc., XVI, 20.

(3) Presso San Cirillo, l. III contr. Iulian.

bio, prese ansa da questi fatti, per qualificare tutti gli Apostoli quali maghi e fattucchieri.

Se dunque, per una parte, l' alto sentimento che dobbiamo nutrire intorno alla Divinità nonchè il rispetto che dobbiamo avere per il corso solito delle leggi fisiche e l' onore che si compete alla stessa ragione umana, devono porre l' uomo serio in guardia, onde non presti ciecamente il suo assenso a qualunque racconto per ciò solo che sa del meraviglioso, per un'altra, l'esistenza dei fatti straordinari, e la loro piena evidenza, nonchè il consenso del genere umano, devono farci aborrire quella sciocca superbia di coloro i quali rigettano *a priori* qualunque ingerenza del Creatore nell' andamento consueto del mondo, e rimangono affatto increduli a ogni sorta di racconti miracolosi. Può mai idearsi una proposizione che susciti compassione per chi la proferì, come questa del Renan nella sua vita di Gesù: « Noi non diciamo il miracolo essere impossibile: diciamo non esservi stato finora alcun miracolo verificato »? (1).

Tuttavia, questo medesimo autore razionalista, nell' Introduzione a quest' opera (2),

(1) *Nous ne disons pas: le miracle est impossible; nous disons: il n' y a pas en jusqu' ici de miracle constaté.* Vie de Jésus, p. 14.

(2) LII, LIII.

aveva detto che un racconto prodigioso e soprannaturale, come tale, non può ammettersi, e che importa sempre credulità e impostura. A costui, nonchè ai suoi seguaci, quadra appuntino l'osservazione fatta già da uno scrittore recente (1): « Se dopo tutto questo, sorga nel seno stesso del cristianesimo una generazione, colla quale sia d'uopo ricominciar da capo la mostra dei miracoli, come avviene all'età nostra, con tutta ragione il Veuillot le gittava al volto non l'ostinazione, non la superbia, nè l'infedeltà, ma proprio l'indebolimento del senso comune ».

Ma, pur troppo, la stolta ambizione di far parlare di sè, è ciò che muove gli spiriti forti dei nostri tempi a fuggire ogni ombra di fatto soprannaturale. Non avendo altri mezzi di rendersi celebri, incendiano, novelli Erostrati, il tempio di Diana, per l'unica brama di tramandare, sotto qualunque aspetto che sia, il loro nome alla posterità. « Insomma, diremo col citato Auguste Nicolas (2), vi è un maggior numero di miracoli veri sconosciuti, di quel che siano falsi miracoli pubblici, e sono appunto i veri miracoli che fanno credere ai falsi ». Aggiungeremo poi con un celebre autore protestante (1): « Penso dei prodigi della chimica quel che penso dei miracoli della teologia, cioè che non bisogna nè crederli nè respingerli troppo leggermente, quantunque, grazie a Dio, i veri miracoli teologici siano più certi di quelli chimici e abbiano ben altra conseguenza ».

(1) *L'ultima fase nella dimostrazione del miracolo*, « Civiltà Cattolica », Ser. XV, vol. I, p. 273.

(2) *En somme, il y a plus de vrais miracles inconnus que de faux miracles publiés: et ce sont les vrais qui font croire aux faux*. Ivi, p. 220.

§ III. — Se questi autori, increduli a qualunque manifestazione straordinaria della Divinità, avessero presa la pena di esaminare la natura dei fatti meravigliosi consegnati nella storia, forse non sarebbero stati così corrivi a rigettarli tutti *a priori*. Esaminando il peso di probabilità intrinseca inerente a ciascuno di tali fatti, avrebbero almeno potuto giudiziosamente discernere tra quello che si avvicina più, e quello che si avvicina meno, alla probabilità oggettiva. « Se noi non possiamo sempre giudicare con certezza quali miracoli sono improbabili, scrive il Cardinale Newman (2), almeno possiamo determinare quali non lo sono »; ossia con l'uso opportuno di alcuni

(1) Leibnitz, *Epist. ad Tentzelium*, t. V, p. 141.

(2) *If we cannot ascertain what Miracles are improbable, at least we can determine what are not so*. Two Essays, ecc., p. 46.

criteri possiamo giudicare a un dipresso della probabilità più o meno grande inerente ai fatti che si dicono miracolosi.

Relativa parsimonia e, quasi diremmo, frugalità nel ripetersi dei fatti miracolosi, e ciò perchè il miracolo non deve essere un fuor d'opera, un avvenimeno senza scopo morale, ecco la prima dote atta a conciliare al miracolo un certo grado di probabilità.

Se il miracolo fosse, come l'immaginano taluni, un fenomeno senza causa, una violazione della natura non riferibile ad alcuno scopo, allora nulla osterebbe che inciampassimo ad ogni piè sospinto in un miracolo, come noi c'imbattiamo ogni momento nell'aperta campagna con scherzi di natura nel regno delle piante o in quelle dei minerali. Ma il miracolo, abbiamo detto, ha uno scopo, anzi uno scopo altissimo, quello cioè di servire alle manifestazioni degli attributi di Dio nel governo morale del mondo. Ora, essendo l'ordine fisico, nella sua regolare costituzione, tutto ordinato all'ordine morale, come a suo fine, non sarà necessaria una derogazione al corso usuale della natura, se non ove la natura non basti a imprimere le verità di questo ordine. Questo mostra non solo che il miracolo non deve esser privo di scopo, ma anche che non deve esser un fatto tanto frequente,

giacchè il libro della natura è un libro abbastanza completo e chiaro, e non si deve avere della Divinità un'idea tanto bassa, da immaginare che voglia, per ogni minima ragione, introdurre, all'infuori dell'ordine stabilito, il suo immediato intervento.

Per questa ragione, sono per lo meno sospetti quei racconti nei quali il meraviglioso sovrabbonda, e in cui non è possibile rintracciare uno scopo, una intenzione finale. Tali sono i fatti narrati nei vangeli apocrifi, nei quali le vite tutte di Nostro Signore e della Madonna sono rinfarcite di aneddoti meravigliosi, quanto strani, il cui scopo sfugge all'attenzione anche più minuta. Al contrario, nei miracoli contenuti nelle Scritture canoniche, vi è sempre lo scopo visibile d'imprimere, nelle menti dei testimoni e di altri, qualche verità di dogma o di morale; e benchè i fatti meravigliosi registrati nei Libri Santi siano, a prima vista, molto numerosi, tuttavia si incontrano sparsi con opportuna economia e anche con qualche parsimonia, se si consideri l'estensione di tempo che abbraccia il racconto scritturale, i diversi paesi di cui tesse la storia, e molto più l'importanza delle verità in vista delle quali i miracoli vengon fatti, cioè l'esistenza e gli attributi del vero

Dio, nonchè le proprietà del Messia promesso, il fine ultimo dell' uomo, e cose simili.

Parimenti, fatti di lor natura curiosi e strani, e che hanno molto dell' insolito e dell' incredibile, qualunque possa essere la loro probabilità intrinseca, domandano di esser corroborati da prove estrinseche più che ordinarie per conciliare la credenza umana.

Non già che la difficoltà dell' opera sia un motivo sufficiente per rigettare a priori l'opera stessa; poichè, siccome da ciò che un fatto ha per sè tutte le presunzioni, non ne segue che sia un miracolo, così da ciò che un fatto ha contro di sè queste presunzioni, non ne viene pure di conseguenza che esso non possa essere un vero miracolo. Ma, trattandosi di stabilire sopra solide basi i motivi di credibilità in favore di un fatto molto straordinario, bisogna che questi siano tali non solo da vincere la presunzione in contrario, ma ancora da conciliare l' assenso della ragione in suo favore.

Perciò, rigettiamo come intrinsecamente improbabili, e come non sufficientemente corroborati dall' evidenza estrinseca i fatti meravigliosi che si raccontano di Zoroastro, dei Rabbini, di Simone Mago, di Maometto e di altre simili persone. Ci vorrebbe certo più che l'autorità di un uomo qualunque, per farci

credere quello che Simone Mago pretendeva di fare, cioè di poter assumere l' apparenza di un serpente, di mostrarsi con due faccie, o di tramutarsi in qualunque forma; oppure quello che di Maometto raccontano i suoi, che cioè gli alberi gli andassero incontro, che i sassi della via lo salutassero, che un cammello si lagnasse a lui, ecc.

Al contrario, non esitiamo ad ammettere, sull' autorità della Chiesa, vindice della genuinità dei Libri Santi, che l' asina di Balaam parlasse, che Cristo camminasse sopra le acque, e che alla sua morte il cielo si oscurasse e i sepolcri rendessero i loro morti.

§ IV. — Per ciò che riguarda la ricognizione autentica di alcuni miracoli, torna opportuno osservare che non potrebbe trovarsi un miglior criterio di quello somministrato da una autorità superiore, da una autorità che derivi le sue credenziali da Dio stesso, quasi ne sia il luogotenente, vogliamo dire l' autorità della Chiesa. Qualunque autorità fuori di quella è insufficiente a piegare così l' assenso dell' uomo, a quelle cose che hanno in sè, volgarmente parlando, dell'impossibile.

Non vogliamo però con ciò dire che l' unico motivo che c' induce a prestar fede ai miracoli sia la Chiesa, giacchè i miracoli stes-

si, e massime quello maggiore di qualunque altro, cioè la risurrezione di Nostro Signore, stanno alla base, e formano come il fondamento della nostra credenza intorno alla divina istituzione della Chiesa, come già abbiamo inculcato, per lo che incorreremmo in un circolo vizioso, se non volessimo credere ai miracoli che sulla autorità della Chiesa, essendo i miracoli stessi ordinati a manifestare la Chiesa. Ma, ove la divina origine di questa sia sufficientemente resa manifesta dal concorso di miracoli veri e affatto inappuntabili, come è il miracolo della risurrezione di Cristo, questa stessa autorità viene opportunamente, ove sia d' uopo, a corroborare l' autorità umana intorno a cose che l' uomo non sarebbe altrimenti disposto a credere, e, ove sia necessario, a supplire in esse la mancanza di evidenza: nel caso nostro a dare ad alcuni miracoli una solenne sanzione, a rigettar altri come privi di verità oggettiva.

§ V. — Essendo Dio la stessa santità, se da un lato, possiamo riputare come impossibile *a priori* un miracolo fatto con scopi evidentemente immorali, dall' altro, dato che vi sia tra esso e il nostro naturale senso di moralità, una perfetta armonia, questa sarà per noi condizione bastevole per disporci, astrazione fatta da una autorità superiore, a darvi l' assenso della nostra credenza. Tal' è, ci sembra, il fatto della distruzione dell' empia Sodoma. Giunta qual'era al colmo dell'immoralità, altro non poteva aspettarsi quell' impura città, se non che venisse cancellata dalla faccia della terra, e che alla sua eleganza d'una volta succedesse una squallida bruttezza, e alla fertilità dei suoi campi, un' orrida sterilità. « La terra dei Sodomiti, scrive S. Agostino (1). ... dopo che fu percossa dal cielo, come narra anche la storia (2), e come ora si vede da quelli che ci vanno, tutta è coperta da meravigliosa e orribile fuligine, e i suoi pomi al di fuori sembrano maturi, e dentro non sono che favilla mendace. Ecco che non era tale, e tale è ».

Un tal processo conveniva al custode e al vindice dell' ordine morale.

All' opposto, sarà da rigettarsi un miracolo, se venga comprovato che sia stato fatto per fini contradittori. Notiamo però, rispetto a quest' ultimo capo, che non ripugna che Iddio in diversi tempi, manifesti con miracoli, ora il suo piacere, ora il suo dispiacere per una stessa istituzione, essendochè nuove cir-

(1) L. XXI de Civ. Dei, c. VII, n. 4.

(2) Allude il S. Dottore a Tacito, l. V.

costanze possono talvolta render cattivo quello che dapprima era buono. Così quello stesso Iddio, che per la costruzione del tempio di Gerusalemme aveva fatto dei miracoli, ne fece pure per la distruzione del medesimo, quando l'empio Giuliano Apostata, contro il divieto della Scrittura, tentò di rifabbricarlo. Iddio che aveva, si può dire, fondato la religione giudaica in una culla di miracoli, volle con il miracoloso squarciarsi del velo del tempio, mostrare agli occhi di tutti, la fine delle osservanze rituali.

Autori anche gravi hanno creduto che l'esser fatto in pro d'individui, e non già della società o di una comunità abbastanza numerosa, tolga al miracolo qualche cosa della sua probabilità. Hanno considerato che il miracolo, essendo, quale è in realtà, una derogazione all'ordine di tutta la natura creata, non dovrebbe venir fatto, se non ove interessi di un ordine generale ed assai rilevanti fossero in questione.

Però, qualora si consideri la dignità umana e come l'uomo è il fine prossimo ed immediato di tutto il mondo fisico, facilmente si capirà come non ripugni che Colui, il quale formò l'uomo a sua immagine e somiglianza, e in esso radunò, come in un piccolo mondo, gli elementi di tutte le cose, non debba crede-

re indegno di sè il comandare alla natura di fermarsi, ove il bene dell'uomo, sia pure individuale od anche materiale, lo richieda. Non sono perciò troppo esatte queste parole del Cardinale Newman (1): « I miracoli hanno una minore apparenza di probabilità, quando sono fatti per la convinzione di individui ».

Così neanche dal fatto che un miracolo non dura, che, per esempio, una guarigione miracolosamente ottenuta, dopo un dato tempo cessa, si può logicamente arguire che il miracolo fosse solo apparente, il benefattore non essendo tenuto a mantenere indefinitamente la continuazione dei suoi doni; onde non sono nemmeno interamente da approvarsi queste altre parole del celebre autore (2): « Miracoli temporanei pure possono esser l'effetto di accidente o di cause ignote; poichè se le cause ordinarie possono disfare, non è improbabile che possano pur effettuare ».

Nemmeno il prodursi progressivamente e

---

(1) (Miracles) *bear a less appearance of probability which are wrought for the conviction of individual.* Two Essays, ecc., pag. 38.

(2) *Temporany miracles also...* *may be similarly accounted for* (viz. to be the effect of accident or unknown causes); *for, if ordinary causes can undo, it is not improbable that they may be able originally to effect.* Op. cit., p. 60.

in una maniera alquanto lenta di un' opera meravigliosa, è motivo sufficiente per rigettarne l' autenticità: Iddio non essendosi legato ad agire in un modo più che in un altro, e potendosi concedere a Colui, il quale mise sei giorni o sei epoche a far il mondo, d' impiegare, se così a lui piaccia, alcuni minuti od anche alcune ore, a restituire la vista, o a ridonare la salute. Tal' è per l' appunto la guarigione del cieco raccontata da San Marco (1): « Gli presentano un cieco, e lo supplicavano che lo toccasse. E preso il cieco per mano, lo menò fuori del borgo, e avendogli sputato negli occhi, e impostegli le mani, gli domandò se vedeva nulla. Ed egli, alzati gli occhi, disse: Veggo uomini camminare simili ad alberi. Indi Gesù impose di nuovo le mani sopra gli occhi di lui, e principiò a vedere, e fu sanato in guisa che vedeva tutte le cose distintamente ».

Perciò non possiamo assolutamente sottoscrivere a quest' altra osservazione del citato autore, nella quale egli rassomiglia alle pretese guarigioni dei giansenisti la liquefazione graduale del sangue di S. Gennaro, per la ragione, egli dice, « che un effetto progressivo

(1) Cap. VIII, 22, e seg.

deve essere caratteristico delle operazioni della natura » (1).

Ma, se l'opera meravigliosa sia tale, che da persone competenti venga giudicata fattibile dalle sole forze della natura, nascerà intorno ad essa un sospetto più o meno pronunciato, secondo che il concorso della natura sarà stato più o meno ovvio ed accessibile. Così, se non fosse per altri capi, per questo solo dovrebbero essere per lo meno sospette le cure da Tito Livio e da Svetonio attribuite a Vespasiano. Si trattava di un uomo ammalato nella mano (*manu aegrum*) secondo Tacito, o nella gamba (*debilem crure*) secondo Svetonio, e di un altro privo della vista, che Vespasiano avrebbe risanati con il suo contatto nel tempio di Serapide in Alessandria. Ma, secondo la testimonianza dello stesso Tacito, l' uno e l' altro erano stati giudicati guaribili mediante l' uso di opportuni rimedi. « Vespasiano, così egli (2), ordina che venga giudicato dai medici se tale cecità e debolezza possa essere

(1) *A progressive effect being a characteristic, as it seems, of the operations of nature.* Op cit., lvi.

(2) *Aestimari a medicis iubet* (Vespasianus) *an talis caecitas ac debilitas ope humana superabiles forent. Medici varie disserere. Huic non exesam vim luminis, et redituram si pellerentur obstantia: illi elapsos in pravum artus, si salubris vis adhibeatur, posse integrari.* Tacito, Hist., l. IV, c. 81.

curata umanamente. Molte cose proposero i medici. A quello non sarebbe tolta la vista, ma anzi gli verrebbe ridonata se fossero allontanati gli ostacoli; a questi verrebbe ridonato il vigore delle membra se si fosse salutarmente curato». Non è dunque da meravigliare se, adoperati questi rimedi, cosa d'altronde abbastanza facile, i detti infermi venissero realmente risanati. Per una stessa ragione non merita il nome di miracolo il fatto da Giuseppe Ebreo ricordato (1), di Eleazaro, che avrebbe tirato fuori un demonio per le narici di un ossesso, servendosi di un anello che in sè conteneva un farmaco prescritto da Salomone.

Un esame accurato basta a convincere chiunque siasi della verità che tutti i pretesi miracoli dei pagani furon prodotti per mezzo di qualche prescrizione dell'arte medica. Perciò, Arnobio, scrittore del terzo secolo convertito dal paganesimo alla religione di Cristo, sfidava i pagani a metter fuori un solo miracolo fatto dai loro dèi senza il soccorso della medicina (2). Ed è ben per questo che la Chiesa mette una immensa differenza tra i veri miracoli e quei favori che riceviamo in

(1) Antiquit. VIII, 2, sect. 5.
(2) L. I adv. Gentes.

risposta alle nostre preghiere, favori nei quali l'efficienza della natura non viene o soverchiata, o contrariata, o messa da parte, e che quindi noi chiamiamo con il semplice nome di grazie o risposte alle preghiere, e non già con quello formale di miracoli, come di sopra abbiamo sufficientemente dimostrato (1).

§ VI. — Abbiamo già parlato (2) del potere che la sostanza separata possiede sopra la materia corporale quanto al moto locale, e abbiamo mostrato come l'angelo, massime quello di tenebre, può produrre effetti stupendi, sì da emulare talvolta anche i veri miracoli. Da questo ne viene per l'uomo un grave pericolo, quello cioè di attribuire a Dio opere diaboliche, con non lieve danno della verità, la cui manifestazione è appunto, come abbiamo detto, il fine del miracolo. Di questo pericolo ci ha avvertiti la Scrittura (3); nè basta, per scansarlo, addurre, come criterio, che i miracoli di Dio sono grandi e numerosi, quelli invece del demonio piccoli e rari; perchè, oltrecchè il più e il meno non fanno grande

(1) Al Capo VI, § IV.
(2) Al Capo XII, § IX.
(3) Matt., XXIV, 24.

differenza, se il potere naturale del demonio è confinato a una certa specie di opere meravigliose, questo non è se non per il comando di Dio, il quale potrebbe senza dubbio estenderlo oltre i limiti da noi concepibili; e inoltre le opere diaboliche sono talvolta abbastanza grandi, da superare in apparenza anche i veri miracoli.

Perciò conviene stabilire alcuni veri criteri, per i quali, salvo un giudizio più autorevole, quale ci viene somministrato dal magistero della Chiesa, ognuno possa discernere, tra le opere meravigliose, quali sono da attribuirsi a Dio, e quali devono ascriversi al potere magico e diabolico.

Il primo criterio devesi prendere dallo scopo delle opere meravigliose che vengono fatte. Essendo il miracolo, anche quello fatto per i santi, opera di Dio solo, il quale è la stessa santità e bontà per essenza, è chiaro che nessuna opera può ascriversi alla immediata ed esclusiva efficienza di Lui, la quale conduca al dispregio della virtù, all' eccitamento al vizio, oppure alla concupiscenza dei beni terreni con disprezzo di quelli eterni.

Un' opera che abbia per scopo la sola ricchezza materiale, il solo benessere temporale, che sia utile al solo corpo, o nociva all'anima,

che leda i diritti della religione, della giustizia e dell'onestà, non può essere opera di Dio. Parimenti, opere nelle quali l' unico frutto ricavato è un frutto temporale, a mo' d' esempio lo scoprimento di tesori nascosti, la liberazione momentanea da una malattia, oppure un fatto atto solo ad eccitare la curiosità, come il girar di tavole, il prodursi di rumori insoliti, l' accendersi nell' aria di fuochi momentanei, l' apparire, sotto diverse sembianze, di forme stravaganti, e, in modo particolare, opere che conducono direttamente al vizio, quali sono le opere del mesmerismo e dell' ipnotismo, non possono ascriversi ad altra causa che alla virtù angelica decaduta dalla sua dignità e invidiosa del vero bene del genere umano.

« Il miracolo, dice opportunamente il dotto Gersone (1), se manchi di pia utilità o di necessità, col fatto stesso diventa sospetto o è da rigettarsi: come sarebbe che Cristo volasse per l' aria e come sono i prestigi sacrileghi dei Maghi ». Di questa sorta è il parlare senza alcun motivo lodevole, lingue straniere, ovvero l' annunziare cose distanti, o ancora lo scoprire segreti. Siffatti fenomeni dal Ritua-

(1) Tract. de distinct. ver. mir. a falsis.

le Romano vengono annoverati tra i segni dell' ossessione diabolica (1).

Le opere di Dio, invece, hanno tutte un fine santissimo, quello cioè di promuovere la divina gloria e l' utilità dell' uomo. Liberare l' uomo dalle infermità e miserie della vita, ravvalorarlo nella pugna, scamparlo dai pericoli, procurargli i mezzi di sostentar la vita con moltiplicare a pro di lui il frumento, il vino, l' olio, ovvero prepararlo ai mali venturi con predizioni del futuro e segni straordinari, sono opere che dallo scopo loro santissimo arguiscono un intervento della divinità. Tale deve giudicarsi la pioggia giornaliera di manna, a fine di nutrire il popolo ebreo nel deserto (2); tale la strana apparizione avvenuta a Gerusalemme al tempo dei Maccabei, quando per quaranta giorni si videro cavalieri vestiti di oro, armati di lancia e disposti a file, scorrere per l' aria e attaccarsi gli uni gli altri (3); oppure, quell' altra apparizione di simil genere avvenuta pure a Gerusalemme ai

(1) *Signa autem obsidentis daemonis sunt: ignota lingua loqui pluribus verbis, vel loquentem intelligere; distantia et occulta patefacere*, etc. Tit. X, c. I, 3.

(2) Exod., XVI.

(3) 2 Mac., V, 2, 3.

tempi di Tito (1), ambedue foriere di guerre e di strage; tale ancora il fatto di quella Croce splendidissima a Costantino apparsa nel Cielo, qual pegno della sua futura vittoria sopra Massenzio (2) e di quell' altra Croce miracolosa, apparsa a Migné, in Francia, nel 1826 (3).

§ VII. — Però, non basta che le opere meravigliose abbiano uno scopo buono, poichè il fine non giustifica nè la natura stessa dell' opera, nè i mezzi, con i quali quest' opera vien fatta. Per essere opera di Dio, un fatto meraviglioso deve inoltre essere buono quanto alla sua entità morale e quanto ai mezzi con i quali si ottiene, nonchè quanto a tutte le sue circostanze di persone, di luogo, di tempo e simili.

Il secondo criterio, dunque, prendesi dalla natura stessa delle opere fatte. Essendo il miracolo opera compiuta da Dio in favore dell'uomo, quella sola opera meravigliosa sarà da ascriversi a Lui, che è consentanea alla digni-

(1) *Visae per noctem concurrere acies, rutilantia arma, et subito nubium igne collucere templum, expansae repente delubri fores, et audita maior humana vox, excedere deos, simul ingens sonus discedentium.* Tacito, Hist., l. V, c. 15.

(2) Euseb., In Vita Constantini, l. II, c. 29.

(3) Vedi l' op. nostra, Le Indulgenze, P. II, c. IX, n. 7, 2ª ediz. it.

là sua nonchè alla dignità dell'uomo, e che riveste un carattere di bontà morale, ed è conforme alle regole dell' onesto. Quelle invece saranno da ascriversi al demonio, le quali sono indegne di Dio e dell' uomo, o atte solo a provocar il riso.

Chi mai ascriverà all' efficienza di Dio quella vana iattanza di Zoroastro, quando si faceva versare sul nudo petto una quantità di bronzo liquefatto senza che ne risentisse pena o dolore alcuno, ovvero quelle ridicole contorsioni dei giansenisti del secolo decimosettimo, quella insensibilità delle loro membra sotto una battitura anche gagliardissima, quei fatti non meno ludicri che inetti avvenuti nel Cimitero di S. Medardo sulla tomba del diacono Paris, oppure quel volare per l' aria dei prestigiatori nel circo; in sostanza tutti quei fatti d' ipnotismo, di magnetismo, o di chiaroveggenza, nei quali è molto se l' onestà anche rudimentale vien serbata?

All' incontro, come non riconoscere l' intervento di Dio nelle meravigliose guarigioni che avvengono nei santuarî più famosi dell' orbe cattolico, nel dono delle lingue concesso agli Apostoli, nella liberazione dai demonî, nelle vittorie ottenute con prodigioso successo sopra i nemici della fede, e cose simili?

§ VIII. — Il terzo criterio onde distinguere le opere del demonio da quelle di Dio, consiste nell' osservare il modo con cui vengono fatte le une e le altre. Iddio è il padrone e supremo Signore del mondo. Alla sua giustizia appartiene l' ordine dell' universo, e qualunque cosa avvenga in quest' ordine devesi rifondere in essa, come quelli che in una città esercitano qualche atto giuridico, lo fanno appunto in virtù della legge pubblica. Miracolo dunque sarà quell' opera che vien fatta in virtù di quella giustizia e precisamente dietro all' invocazione del supremo potere che ha Dio sopra tutta la natura. Invece quelle opere fatte con mezzi futili e quasi fuori dell' ordine della divina giustizia, non saranno da ritenersi come opere di Dio, bensì come opere del demonio. Saranno come quelle merci introdotte nelle provincie per contrabbando, o come quei contratti fatti nelle città di soppiatto e per schivare la forza delle leggi; mentre i veri miracoli rassomigliano a quegli atti legali rivestiti delle dovute formalità ed avvalorati dall' autorità della legge. Onde abbiamo sentito di sopra Sant'Agostino dire che i maghi fanno dei miracoli per privati contratti; i buoni cristiani per la pubblica giustizia (1).

(1) C. XIII, § II.

Con questo criterio dinanzi agli occhi, possiamo subito tirare una linea tra quei miracoli fatti dietro alla preghiera o alla invocazione del nome di Dio, quali ci vengono descritti i miracoli di Nostro Signore e dei santi, e quelle opere fatte con artifizi più o meno indegni e talvolta anche ridicoli, come sono gesti magnetici, toccamenti lubrici, sguardi lascivi, parole senza senso, lettere, figure od anche testi della Sacra Scrittura, adoperati per abuso, osservazioni negli astri, nelle mani, negli animali e cose simili.

Prima dunque di ascrivere a Dio qualche opera meravigliosa, bisogna proceder cautamente ed esaminare tutti quanti i lati per cui essa può peccare. In questa materia non si può abbastanza ammirare la grande prudenza e savia lentezza usata dalla Chiesa, prima di ammettere come miracolo qualunque opera meravigliosa che vien compiuta nel mondo.

§ IX. — Ma qui non sarà cosa priva di utilità mettere sotto gli occhi del lettore un passo di S. Tommaso, il quale, colla sua solita chiarezza, così espone i vari modi, in cui un miracolo deve dirsi falso. Commentando quel passo in cui San Paolo descrive l'Anticristo, come colui, « la venuta del quale, per operazione di Satana, sarà con tutta potenza, e con

segni e prodigi bugiardi » (1), così scrive (2): « Un miracolo dicesi falso, o perchè manca in esso la vera ragione di fatto, o la vera ragione del miracolo o, infine, il debito scopo del miracolo.

« Nel primo caso, un fatto può essere l' effetto di semplice prestigio, quando cioè i sensi vengono ingannati a mezzo dei demonî e si fa vedere ciò che non è in realtà; come Simone Mago fece decapitare un ariete, e poi lo mostrò vivo; e un uomo pur fu decapitato e, dopo, l' uomo che si credeva decapitato, fu mostrato vivo e si credette resuscitato. Queste cose le fanno i demonî, scambiando i fantasmi e ingannando la gente.

« Nel secondo modo, diconsi miracoli impropriamente quei fatti che sono ammirevoli, vedendosi un effetto di cui non se ne conosce la causa. Invero, quei fatti che hanno la lor causa occulta per qualcuno solo e non assolutamente, diconsi fatti meravigliosi, ma non già miracoli; quelli invece la cui causa è universalmente occulta, diconsi propriamente miracoli, questa causa essendo Iddio glorioso,

(1) *Eum, cuius est adventus secundum operationem Satanae, in omni virtute, et signis, et prodigiis mendacibus.* 2 Thess., II, 8, 9.

(2) Comment. in Ep. S. Pauli, in h. l., c. II, lect. 2.

onde tali fatti sorpassano tutto l'ordine della natura creata. Talvolta, invero, accadono cose meravigliose; ma non oltre l'ordine della natura, avendo però le loro cause nascoste; e sono appunto questi fatti meravigliosi che, più di qualunque uomo, operano i demonî, i quali conoscendo bene le leggi della natura, hanno pure determinata efficacia su certi effetti (come l'Anticristo), ma quei fatti non hanno la vera ragione di miracolo, perchè non trascendono le leggi della natura.

« Nel terzo modo, alcuni fatti diconsi miracoli in quanto sono ordinati a conferma della verità di fede, per ricondurre l'uomo a Dio. Ma se qualcuno possiede la grazia di far miracoli, e non ne usa a quello scopo, sono sì veri miracoli quanto alla sostanza del fatto, e quanto alla ragione del miracolo, ma sono falsi rispetto al fine debito e all'intenzione di Dio. Tuttavia nessuno può far veri miracoli contro la fede, perchè Iddio non può essere testimone della falsità. Perciò, uno che predichi dottrine false non può far miracoli, sebbene uno anche cattivo possa far veri miracoli ».

CAPO DECIMO SESTO

CRITERI ESTRINSECI ONDE CONOSCERE IL MIRACOLO

Scienza competente del testimone. — Quel tanto che noi conosciamo delle leggi della natura basta per farci discernere il vero dal falso miracolo. — Verità dei miracoli operati da Cristo. — Falsità dei miracoli dei pagani. — Veracità e sincerità, condizione richiesta nel testimone. — Fatti meravigliosi da non rigettarsi per mancanza di testimoni coevi. — Liquefazione del sangue di S. Gennaro. — Le sacre spine di Nostro Signore. — Cure operate per l'istrumentalità dei Cancelli.

§ I. — Dopo di aver considerato la probabilità del miracolo ravvisato in se stesso e per riguardo alle opere che hanno con esso qualche somiglianza, sarà opportuno volger l'attenzione al grado di probabilità che può rivestire per riguardo all'autorità di quelli che ne fanno testimonianza.

Come fatto, il miracolo appartiene al dominio della storia, e quindi deve essere giudicato con quegli stessi mezzi con i quali si giudicano i fatti storici. Non potendo noi stessi esser testimoni di fatti avvenuti centinaia di anni addietro, siamo costretti a rimetterci alla testimonianza di coloro, i quali hanno veduto il fatto con gli occhi proprî, o almeno ne hanno sentita la relazione da testimoni degni di fede. L'esigere testimonianze maggiori per ciò solo che il fatto appartiene all' ordine soprannaturale, è lo stesso come precludere la via al conoscimento di esso, poichè un fatto soprannaturale, in quanto è fatto, non può venir autenticato altrimenti che i fatti naturali. Perciò, è evidente il sofisma contenuto in queste parole del vecchio Barone di Holbach (1): « Un fatto soprannaturale richiede, per esser creduto, testimonianze più forti che non un fatto che non ha nulla di inverisimile ».

Ora, qual'è il valore soggettivo del relatore, tal'è il titolo che egli acquista alla nostra credenza; e siccome il valore del relatore si rileva dalla sua competente scienza intorno al fatto

(1) *Un fait surnaturel demande, pour être cru, des témoignages plus forts qu' un fait qui n' a rien contre la vraisemblance.* Le Christianisme dévoilé, p. 68.

che narra, e dalla sua comprovata onestà nel narrarlo, se mi vien mostrato che lo storico nè ha potuto esser indotto in errore, nè ha voluto ingannarmi, questi avrà acquistato ogni titolo morale alla mia credenza, e solo una superba ostinazione mi tratterrà dal dare alla relazione di lui l' assenso completo del mio intelletto. Esaminiamo ordinatamente questi due capi: la scienza del testimone e la sua veracità.

Primo, quanto alla competenza di cognizione nel relatore, abbiam già detto esser necessario che egli sia stato personalmente testimone del fatto, o che l'abbia conosciuto da persone degne di fede. Degnissimi di fede sono gli immediati spettatori del fatto. Più ci scostiamo da questa immediazione di testimonianza, più la relazione perde della sua gravità, e il relatore del suo titolo alla nostra credenza. Credere a qualunque relazione miracolosa sulla fede di qualunque relatore arguisce credulità; non voler però credere ove la scienza del relatore sfidi ogni sospetto, arguisce cieca pertinacia. Abbiamo di già fatto osservare che se alcuni peccano per il primo capo, più assai sono quelli che peccano per il secondo.

Si sono difatti trovate persone, e si trovano tuttora, le quali rigettano *a priori* e senza l' ombra di esame, qualunque relazione di mi-

racolo venga loro fatta. Con Hume (1), sostengono esser più probabile che la testimonianza sia falsa, di quello che il miracolo sia vero, ed essere più verisimile una violazione della verità per causa della relazione umana, di quello che lo sia una violazione delle leggi di natura per causa del miracolo (2). Oppure obiettano con Voltaire che il miracolo arguisce mutabilità della Divinità, oltrecchè importa che il sistema fisico non sia stato creato buono, o abbia bisogno di miglioramento; ovvero con Bentham, vorrebbero che il miracolo cristiano fosse giudicato alla stregua delle favole di magia e di incantesimi (3).

Altri, più petulanti, pongono delle condizioni nelle quali, secondo loro, dovrebbe venir fatto il miracolo per aver diritto alla nostra credenza, esigendo che una testimonianza non venga creduta, se non è passata per la trafila di un esame legale. Vorrebbero una commissione composta di fisiologi, di fisici, di chimici, i quali, stabilito il luogo dell'esperienza, potessero giuridicamente testificare del fatto; e, dato che venisse testificato in queste condizioni, sarebbero disposti ad attribuire ad

(1) Citato dal Card. Newman, Two Essays, ecc., p. 11.
(2) Ivi, pp. 20, 21.
(3) Ivi.

esso non già una certezza, *ma una probabilità quasi uguale alla certezza.* E giacchè una esperienza una volta fatta può sempre ripetersi, questi vorrebbero che il taumaturgo, a un dato segno, rifacesse il suo miracolo, però con altro mezzo, avanti a nuovi testimoni e sopra altri soggetti.

Riportiamo per intero il passo del famoso apostata, Renan, a cui allude il nostro testo, affinchè ognuno giudichi per sè dell'assurdità delle sue pretensioni. Egli scrive (1): « Che domani si presenti un taumaturgo con delle garanzie abbastanza serie per esser discusse, che egli si faccia avanti come capace, io suppongo, di risuscitare un morto, che si farebbe? Verrebbe nominata una commissione composta di fisiologi, di fisici, di chimici, di persone esercitate nella critica storica. Questa commissione sceglierebbe il cadavere, si assicurerebbe che la morte è veramente reale, mentre designerebbe la sala ove dovrebbe farsi l'esperienza e regolerebbe tutto il sistema di precauzioni necessarie per togliere ogni ombra al dubbio. Se in tali condizioni si verificasse la risurrezione, si sarebbe acquistata una probabilità quasi uguale alla certezza.

« Tuttavia, siccome un'esperienza deve sem-

(1) Pag. 41 dell'Introduzione alla *Vie de Jésus.*

pre potersi ripetere, che si deve esser capaci di rifare ciò che si è fatto una volta, e che, nell'ordine del miracolo, non vi può esser questione di facile o difficile, il taumaturgo sarebbe invitato a riprodurre il suo atto meraviglioso in altre circostanze, su altri cadaveri, in un altro ambiente. Se tutte le volte il miracolo riuscisse, due cose sarebbero provate: la prima è, che accadono nel mondo dei fatti soprannaturali; la seconda, che il potere di produrli appartiene, o è delegato a certe persone. Ma chi non vede che giammai si sono avverati miracoli in queste condizioni? ».

Ma non si accorgono tali ragionatori che siffatte assurde pretese, invece di avvalorare la loro causa, piuttosto l'indeboliscono, poichè mentre relatori indipendenti l'un dall'altro possono sempre esser chiamati ad esame, un verdetto giuridico invece preclude la via ad esami ulteriori; e d'altronde una esperienza susseguente, qualunque ne sia il valore, non è affatto capace o di roborare o d'indebolire menomamente il valore intrinseco di una esperienza antecedente.

Inoltre, è un errore gravissimo l'esigere che il testimone di un fatto miracoloso sia sempre uno scienziato o una persona largamente versata negli studi. I libri non perfezionano i sensi, massime il senso della vista,

e il mezzo per assicurarci di un fatto è appunto il ministero dei sensi. Anzi quante volte un contadino si trova in grado di osservare i fenomeni naturali, assai meglio di quello che lo sia un dotto! Sono di oro le parole del Cardinale Newman (1): « Se, nel caso di una pioggia meteorica di sassi, si ammette la testimonianza di un contadino, questi può ugualmente certificare il fatto di straordinarie tenebre sopravvenute senza causa naturale. Un certificato medico non è necessario per assicurarci della malattia d'un amico, nè si richiede per accertare il fatto semplice della sua istantanea guarigione ».

Per citar un solo fatto biblico, quello cioè della meravigliosa presa di pesci raccontata da San Luca (2), quali migliori testimoni potrebbero trovarsi degli stessi pescatori? In genere, intorno ai miracoli di nostro Signore, qual giudice più competente del popolo di Galilea, popolo marittimo e quindi, per causa del disteso commercio con altre genti, popolo

---

(1) *If a peasant's testimony be admitted to the phenomenon of meteoric stones, he may evidence the fact of an unusual and unaccountable darkness. A physician's certificate is not needed to assure us of the illness of a friend; nor is it necessary for attesting the simple fact that he has instantaneously recovered.* Two Essays, ecc. p. 82.

(2) Cap. V.

accorto, e poco facile a lasciarsi ingannare da false apparenze?

§ II. — Un' obbiezione, che noi sentiamo spesso ripetere, sembrerebbe, a prima vista, scuotere qualunque fede si possa prestare in chi narra fatti meravigliosi di cui egli sia stato testimone o che abbia appresi da testimoni anche di prima mano. Le leggi della natura, si dice, non ci sono tutte conosciute; anzi vediamo che tutti i giorni si svelano nuovi misteri nascosti nel tesoro si vasto dell'universo. Perciò, rimane impossibile il sapere se tale o tale opera sorpassi, o no, le forze della natura.

Ecco come l' ineffabile Rousseau formola questa obbiezione (1): « Giacchè un miracolo è un' eccezione alle leggi della natura, per poter giudicarne, occorre conoscere queste leggi, e per poter giudicarne sicuramente, è necessario conoscerle tutte, poichè una sola che non si conoscesse, in certi casi sconosciuti dagli spettatori, potrebbe cangiare l' effetto di quella che si conoscesse. Così, chi pronuncia che un tale o tale atto è un miracolo, dichiara che conosce tutte le leggi della natura e che sa che quest' atto ne è una eccezione. Ma, qual'è quel mortale che conosce tutte le leggi della natura? Newton non si vantava di conoscerle. Un uomo savio, testimone di un fatto inaudito, può attestare che ha veduto questo fatto e si può credere a lui. Ma, nè quest' uomo savio, nè nessun altro uomo savio sulla terra asserirà mai che questo fatto, per quanto sorprendente possa essere, sia un miracolo: poichè come può egli saperlo? ».

A questo rispondiamo che, pur concedendo che noi non conosciamo tutte le leggi della natura, questo però sappiamo, che non vi possono esistere leggi distruttive l' una dell' altra: onde inferiamo esser impossibile che vi siano leggi, a noi pure sconosciute, le quali siano in contraddizione con quelle da noi conosciute; d' altronde noi non chiamiamo miracolo, se non quello che è in contraddizione con le leggi conosciute ed accertate.

Difatti, se le leggi di natura sono fisse e

(1) *Puisqu' un miracle est une exception aux lois de la nature, pour en juger il faut connaître ces lois, et pour en juger sûrement il faut les connaître toutes, car une seule qu' on ne connaîtrait pas pourrait, en certains cas inconnus aux spectateurs, changer l' effet de celle qu'on connaîtrait. Ainsi celui qui prononce que tel ou tel acte est un miracle, déclare qu'il connaît toutes les lois de la nature, et qu'il sait que cet acte en est une exception. Mais quel est ce mortel qui connaît toutes les lois de la nature? Newton ne se vantait pas de les connaître. Un homme sage, témoin d' un fait inouï, peut attester qu' il a vu ce fait et on peut le croire: mais ni cet homme sage, ni nul autre homme sage sur la terre n' affirmera jamais... que ce fait, quelque étonnant qu' il puisse être, soit un miracle: car comment peut-il le savoir?* Lettres écrites de la Montagne, Ire Partie, lettre 3e.

costanti, al punto che gli avversari del miracolo non ammettono perfino la possibilità di alcuna derogazione ad esse, dato che, per esempio, il fuoco non bruci, come avvenne per i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, questo fenomeno non potrà attribuirsi a una legge a noi sconosciuta, poichè sappiamo che la natura del fuoco è di bruciare, e che non può in pari tempo aver la proprietà di non bruciare.

Or dunque, benchè noi non conosciamo positivamente tutte le leggi della natura, le conosciamo però negativamente, in questo senso che sappiamo, almeno in molti casi, quello che la natura è incapace di produrre. Così, benchè tutta la forza dell' elettricità non ci sia perfettamente nota, questo però sappiamo che se, da un lato, questo misterioso fattore può avere effetti terapeutici sorprendenti, d' altro lato, essa non potrà mai ridare a un cadavere la vita.

§ III. — Applicando ciò che abbiamo detto ai miracoli fatti dal Nostro Divin Salvatore, troveremo che non manca alcuna delle condizioni desiderabili per conciliare, in favore di essi, e in particolare in favore del più grande di tutti, la sua Risurrezione, l' assenso del critico anche il più esigente. È dessa un fatto sensibile: Cristo invita i suoi discepoli ad accertarsi con gli occhi e con le mani della realtà del suo corpo risorto (1); di più Egli, non una volta sola, dopo la sua risurrezione, apparisce a loro, bensì per quaranta giorni conversa con essi, usa della loro mensa, s' intrattiene, in discorsi familiari (2), non già con uno o due di loro, ma con gran numero, perfino con cinquecento persone (3), anche di varî paesi e diverse lingue, tra cui non mancano uomini insigni per dottrina, e questo in una epoca, nella quale la coltura intellettuale e morale era al suo apogeo.

Noi sappiamo inoltre che, per disposizione soggettiva, gli Apostoli non mostravansi tanto facili ad arrendersi; anzi talvolta rifiutavansi recisamente di credere; messisi poi a predicare pel mondo questo fatto, una delle prime ingiunzioni che fecero fu appunto di mettere i loro uditori in guardia contro le stolte e vane favole che alcuni, fors' anche con buona intenzione, andavano spacciando (4). Aggiungiamo la loro perseveranza nell' affermare questa verità in presenza di un uditorio tutt'altro che benevolo, nonchè la loro costanza in

(1) Luc., XXIV, 39.
(2) Act., I, 3.
(3) 1 Cor., XV, 6.
(4) 1 Tim., IV, 4. Cf. ivi, 7, e 1 Petr., I, 16.

mezzo ai tormenti anche più atroci (1), e saremo costretti a riconoscere che se vi è un fatto riconosciuto nella storia, esso è appunto quello della risurrezione di Cristo Nostro Signore.

§ IV. — Al contrario, se spassionatamente e con seria attenzione ci poniamo a disaminare i pretesi miracoli operati dai pagani e registrati negli autori profani antichi, come Erodoto, Diodoro Siculo, Dionisio Alicarnasseo, Tito Livio o Valerio Massimo, non dureremo fatica a scoprire l' assoluta mancanza di solido fondamento per tali racconti. Parecchi tra questi autori narrano fatti succeduti parecchie centinaia di anni prima; altri, come Tito Livio e Valerio Massimo, esprimono il loro dubbio intorno alla verità dei fatti che descrivono, oppure li attribuiscono piuttosto al potere magico dei fattucchieri, che ad una genuina virtù soprannaturale.

Per non parlar qui che del miracolo ad Adriano attribuito, di una donna alla quale egli, con lavarle gli occhi, avrebbe restituita la vista, vi è il sospetto fondatissimo che questo non fosse altro che una commedia astutamente preparata da Antonino suo figlio adottivo, allo scopo di animar il padre alla speranza della guarigione.

(1) Act. IV, 19, 20.

Si dice, infatti, che avendo Adriano perduta la speranza di guarire dalla sua infermità, Antonino pensasse di rianimarlo con mandargli, nella camera ov' egli giaceva infermo, una donna, con l' ambasciata, per parte del cielo, che il principe sarebbe guarito, e con la preghiera che egli si degnasse toccar gli occhi di questa donna medesima, onde liberarla da una cecità cagionata appunto dalla sua tardanza ad obbedire ai comandi celesti. Comunque ciò sia, il fatto perde ogni probabilità, qualora si consideri che Elio Sparziano, biografo di Adriano, dal quale apprendiamo il fatto, scrisse la vita di questo principe non meno di due secoli dopo, ove disse espressamente il fatto esser avvenuto soltanto in presenza di pochi famigliari (1).

In una parola, o i pretesi miracoli dei pagani, per chi voglia prender la pena di passarli per il crivello di una seria critica, sono opere magiche, ovvero la loro narrazione manca di quella condizione fondamentale, necessaria per meritarsi un titolo alla nostra credenza, cioè scienza vera e inappuntabile nel testimone.

Spesso questi racconti sono il prodotto di

(1) Hist. Hadriani, l. IV, c. 82.

un' immaginazione frenetica o di un cervello mal fermo, come i ratti di Montano e dei suoi seguaci, oppure il viaggio notturno di Maometto al cielo; altre volte hanno per principio la superstizione o l' esagerazione, come le favole dei Centauri, o quelle dei Ciclopi, la trasformazione annuale, raccontata da Erodoto, dei Sciti, i quali, per alcuni giorni venivan mutati in lupi (1); altre volte sono il risultato dell' ignoranza delle leggi di natura, dell' elettricità, della luce, del calore, della medicina, ecc. Invece i miracoli del Vangelo son garantiti da un vero corredo di scienza e di competenza nei testimoni, scienza e competenza che diciannove secoli di ostile contrasto non sono stati capaci di smentire.

Opportunissima è, su questo proposito, la osservazione di Sant'Agostino (2): « Non ci è necessario credere tutte le cose che contiene la storia dei gentili, conciossiachè gli stessi storici, come dice Varrone, sono tra di loro, in molte cose, quasi studiosamente e di proposito discordi ». Il medesimo santo Dottore narra (3), senza però aggiungervi fede, ciò che si diceva accadere a certi uomini d' Italia, ai quali i maghi davano a mangiare d' un certo

(1) Hist. Hadriani, l. IV, c. 82.
(2) L. XXI de Civ. Dei, c. 6, n. 1.
(3) Ivi, L. XVIII, c. 18.

formaggio, e così li trasformavano in cavalli, dei quali poi si servivano per i loro usi, finchè, passato un certo tempo, riprendevano la loro forma primitiva (1).

§ V. — Oltre alla scienza competente, richiedesi, nel testimone di un miracolo, un'altra qualità, e questa dell' ordine morale: richiedesi cioè che il suo carattere personale, la sua onestà sia al riparo di ogni attacco. Non basta che egli conosca il fatto senza pericolo di errore; se non abbiamo la certezza che egli non voglia ingannarci, se non abbiamo prove che egli sia veritiero, non potremo senza diffidenza dargli l' assenso del nostro intelletto.

La sincerità di un autore viene in primo luogo pregiudicata grandemente dal fatto che egli sia stato altre volte convinto di falsità; non già che una menzogna antecedente chiami di necessità un' altra menzogna, altrimenti verrebbe chiusa al peccatore ogni via di riabilitazione: ma perchè una menzogna, specialmente se fatta con piena conoscenza di causa e ripetutamente, ingenera il sospetto che

(1) Vedi Calmet, Dissertaz. sopra *la metamorfosi di Nabuchodonosor*, nella S. Bibbia di Vence, Diss. Vol. V. Milano, 1833, p. 461.

il testimone dia luogo, altre volte pure, a simili disoneste dichiarazioni.

Per questo rigettiamo come mancanti di verità i prodigi di Apollonio Tianeo, perchè il relatore Filostrato, oltre ad avere scritto più di cent' anni dopo, e questo non dietro a documenti autentici, ma dietro ad incerte tradizioni popolari, ha il vizio originale di passare per un autore privo di veracità. Eusebio di Cesarea (1), Fozio ed altri chiamano la sua opera piena di menzogne, e attribuiscono all' autore di essa la nomèa di favoloso. Inoltre, l' eroe non gode miglior fama: a confessione dello stesso Filostrato (2), egli fu tenuto dall' antichità come un impostore, seguace dei Bracmani, e per di più, per mezzo delle arti della medicina e della fisica in cui era versato, espertissimo nella magìa.

La storia di Apollonio fu da prima scritta da un suo discepolo, certo Damida di Ninive, detto da Luciano uomo avventuriero e indegno di ogni fede. Il sofista Filostrato, chiamato da Nanotte il più mentitore degli uomini dopo Voltaire, raccolse, assai dopo la morte di Apollonio, quanto contenevasi intorno a lui in alcuni brani di scritture alterate, allo

(1) Contr. Hierocl.

(2) L. 1, cc. 1 e 2.

scopo di adulare, nei suoi capricci di persona letterata, l' imperatrice Giulia, sposa di Severo, donna, al pari del marito, fiera persecutrice dei cristiani.

Oltre a ciò, l' assenza riconosciuta di fini personali e interessati è, nel testimone, una condizione essenziale per conciliarci la credenza del lettore. Se, nel racconto, trapela il desiderio di lucro, la ricerca di fama o di potere, l' intenzione di promuovere un partito o altro fine interessato, la sincerità del testimone vien messa in forse e giustamente. La verità è semplice e candida, essendo essa il suo proprio fine, giacchè altro non è che lo stesso Iddio.

Per questo capo, parimenti, peccano non lievemente le relazioni meravigliose degli autori già citati. Di Vespasiano sappiamo che il suo fine, nel procurare quelle pretese guarigioni, era appunto quello di acquistarsi credito presso i Giudei nemici di Cristo, emulandone i miracoli, e di raffermare il suo trono con un simulacro di religione. Filostrato non ebbe altro scopo nel raccontare i prodigi di Apollonio, che quello di ingraziarsi i principi pagani, con indebolire per quanto poteva la religione cristiana, che giornalmente prendeva nuova lena e guadagnava sempre maggior terreno; nè vi è, presso uomo di sen-

no, alcun dubbio che le meravigliose opere di Maometto fossero fatte con lo scopo determinato di emulare i miracoli operati dal Nostro Signor Gesù Cristo.

Invece, quale diversità nel fine dei miracoli cristiani e anche giudaici! Lungi da essi l'apparenza di ogni interesse personale; scopo unico, quello di promuovere il regno di Dio, di vendicare la verità, di beneficare l'umanità; nei testimoni una sincerità a tutta prova, nonostante che questa sincerità costi loro l'onore, la fama, la pace e anche la vita stessa; in presenza dei più fieri tormenti non desistono, poichè più alto di qualunque motivo temporale hanno preso la mira. « Non possiamo, dicono essi, astenerci dal parlare di quelle cose che abbiamo vedute e sentite » (1).

Si aggiunga ancora che i miracoli della Scrittura sono tetragoni a ogni insinuazione di frode, poichè troppe erano le persone interessate a sventare l'inganno, se inganno vi fosse stato. All'incontro, i miracoli ascritti ad autori pagani sono così mal condizionati, da non reggere alla critica anche la più mite. Per esempio, sappiamo che le famose guarigioni avvenute nel tempio di Esculapio, non

(1) *Non possumus quae vidimus et audivimus non loqui.* Act., IV, 20.

erano altro che l'effetto dei rimedî preparati e somministrati dai sacerdoti di quel dio, versatissimi com'erano nella medicina (1).

§ VI. — Qualora la veracità del testimone e la competenza di lui nel discernere i fatti e conoscerne l'esistenza vengano pienamente comprovate, non vi sarà ragione per rigettare *a priori*, come assolutamente falsi, certi avvenimenti meravigliosi. per questo solo che mancano, per farne fede, testimoni coevi. Questi non sempre si hanno, nè sempre si possono avere; e quindi, se una fede cieca è da riprovarsi ove non concorrono tutti quanti i motivi di credibilità, il non ammettere intorno ai fatti attestati quel tanto di probabilità che l'autorità del testimone è atta a far nascere, arguisce un opposto difetto.

Per portare un esempio, questo ci sembra esser il caso dei due miracoli che diconsi operati da Gesù Cristo al suo ingresso nell'Egitto, cioè il piegarsi e l'abbassarsi fino a terra, come per adorare il Salvatore, di un albero detto *Persis* o *Persea*, e il repentino commuoversi e disfarsi delle statue dei falsi dèi.

I fatti vengono raccontati ed approvati da

(1) Cfr. S. August., Epist. V ad Marcellum; Origen., lib. contr. Celsum; Euseb., Op. contr. Hieroclem.

Sozomeno, autore del quinto secolo, il quale si appella alla tradizione costante dei popoli di quelle contrade. Ne riportiamo per esteso le parole, anche perchè il racconto di questi miracoli servirà a preparare la strada alla dottrina dei capitoli seguenti, nei quali, dai miracoli di Cristo, si prenderà argomento per conchiudere in favore della divinità di Lui.

« Si racconta di un albero, scrive egli (1), che si chiama Persis, in Ermopoli, città della Tebaide, il cui frutto o foglia o particella della sua scorza applicata agli ammalati, abbia la virtù di cacciare in molti le malattie: poichè è tradizione che Giuseppe, fuggendo a causa di Erode, preso seco Cristo e Maria, la Santa Madre di Dio, venisse in Ermopoli, e appena che si avvicinò alle porte, subito l' albero, sebbene grossissimo, si turbasse per la venuta di Cristo, si piegasse poi fino al suolo e adorasse Cristo. E queste cose le ricordo come le ho udite da molti: le quali invero, se mi è lecito darne un giudizio, dico o che significavano già esser Cristo venuto nella città, o, com' è verisimile, non solo che l' albero, il quale per la sua grossezza e bellezza veniva venerato dagli

(1) L. V Hist. Eccles., c. 20.

abitanti per legge gentilizia, inorriditosi il demonio, che ivi adoravasi, dalla presenza di Cristo distruggitore di tale culto, spontaneamente si commovesse; ma anche che tutte le statue degli Egiziani, alla venuta di Cristo, secondo la profezia di Isaia, fossero sconvolte. Perciò, cacciato di là il demonio, l'albero, perchè fosse in testimonio del prodigio, quivi restò e liberò i fedeli dalle malattie. Ora, come di queste cose fanno ampia testimonianza tanto gli Egiziani quanto i Palestinesi, così altri singolarmente testificano di altre cose avvenute presso di loro » (1).

In realtà, fatti registrati come autentici da gravi storici, attestati da tutti quanti i popoli della contrada in seno alla quale avvennero, confermati da cure miracolose, e si può dire predetti, quanto alla sostanza, dai profeti dell'Antico Testamento, quali sono appunto i fatti in questione, meritano che vi si presti una certa attenzione e che non si rigettino *a priori*, come cose inverosimili oppure del tutto arbitrarie.

Or dunque, se vi sono dei miracoli falsi, questa non è ragione sufficiente per compren-

(1) Lo stesso leggesi in Niceforo, l. X, c. 51; in Evagrio, VII, Patrum, l. II, c. 7; nonchè in Eusebio, l. VI; Demonstr. Evangel. c. 2, mentre commenta il passo d' Isaia, XIX, 1: *Commovebuntur simulacra Aegypti.*

dere, come fanno precipitosamente alcuni, in una stessa categoria, tutte le meraviglie contenute nelle pagine della storia. Se, tanto nei tempi remoti, quanto in tempi più recenti, in mezzo a genti colte e a popoli barbari, in seno a religioni pagane e a sètte cristiane, vi sono state delle opere fatte ad arte con lo scopo di ingannare i semplici o di indurre in errore gli incauti, ciò nonostante ci sono dei veri miracoli, la cui autenticità rimane invulnerabile a qualunque attacco.

Per citare un qualche esempio, com'è possibile rigettare la verità di miracoli come quello che racconta Sant'Agostino nella citata opera *de Civitate Dei*, avvenuto in presenza di tutto un popolo in occasione della traslazione delle reliquie del martire Santo Stefano? « Alle acque Tibilitane, scrive il santo Dottore d'Ippona (1), il vescovo Proietto portando le reliquie del glorioso martire Stefano, una grande moltitudine di popolo concorreva e accorreva per venerarle. Ivi una donna cieca pregò di essere condotta presso il vescovo che portava i sacri pegni; gli consegnò i fiori che essa portava; li riprese; li avvicinò agli occhi e subito ricuperò la vista. Con meraviglia di

(1) De Civ. Dei, l. XXII, c. 8, nn. 10, 11. Merita di esser letto tutto questo capo.

quanti erano presenti, essa camminava lieta, andando innanzi per la via senza alcuna guida. Lucillo, vescovo del luogo, portava, precedendo e seguendo il popolo, le reliquie del detto martire alla chiesa che è nel castello Sinitese, vicino al contado d'Ippona: allora una fistola, per la cui molestia aveva tanto sofferto, e aspettava la mano di un medico suo intimo amico per farla tagliare, toccando il pio fardello che portava, subito rimase sanata ». Simili numerosi miracoli racconta il santo Dottore d'Ippona, operati da Santo Stefano.

Per fermo, se fatti così autenticati non sono veri, bisognerà rinunciare a mai trovar la verità, e rassegnarsi a credere che tutte le storie son false, che tutti i popoli sono stati indotti in errore, che il mondo ha preso per bianco ciò che era nero.

§ VII. — Se dai tempi andati passiamo ai giorni nostri, troveremo come quelle due note richieste perchè si possa esser certi dell'autenticità di un miracolo, cioè scienza e veracità nel testimone, non mancano a corroborare la credenza in alcuni fatti meravigliosi che accadono pur nei tempi presenti. Per non dir nulla dei fatti meravigliosi di Lourdes a cui abbiamo già più volte fatto allusione e la cui

autenticità è perfettamente garantita appunto per la presenza di questa doppia condizione, crediamo far cosa gradita al lettore chiamando la sua attenzione sopra alcuni fatti meravigliosi che pur accadono oggidì sotto gli occhi di tutti. Per non essere soverchiamente prolissi, limiteremo il nostro dire a tre di questi fatti: parleremo prima della periodica liquefazione del sangue di San Gennaro: secondo, della trasformazione della sacra spina di Andria, e terzo, delle cure ottenute per la mediazione di alcuni individui, detti Cancelli.

Cominciando dal miracolo di S. Gennaro, osserviamo essere questo un miracolo che si ripete da secoli con una regolarità sorprendente, in circostanze determinate e davanti a una folla enorme di popolo accorso da ogni parte, tutto intento a pregare. Tal' è appunto la liquefazione del sangue di San Gennaro vescovo e martire di Benevento, che accade periodicamente a Napoli ove riposa il suo corpo, nei giorni della sua traslazione, il 2 Maggio, del suo martirio, 19 Settembre, ed eccezionalmente in quello del suo patrocinio, 16 Dicembre di ogni anno.

Il miracolo avviene nella grande rotonda aderente alla Cattedrale di Napoli, chiamata la *Cappella del Tesoro*, con tali garanzie di persone autorevoli e serie, da non dar luogo

a dubbio alcuno. Infatti, da oltre quattro secoli, una deputazione di dodici membri, eletti nei diversi rioni della città, ha l'ufficio esclusivo di regolare tutto ciò che spetta alla custodia e al culto particolare delle Reliquie del Santo. Scorrendo la lista degli eletti a questa deputazione, vi troviamo personaggi tra i più eminenti e rispettabili della città.

Le Reliquie, cioè la Testa del Santo e le ampolle del sangue, si conservano sopra l'altare della suddetta Cappella, in due nicchie distinte praticate nel muro, e chiuse da due sportelli di metallo che somigliano a due casseforti, chiuse da quattro chiavi, delle quali due sono custodite dall'Arcivescovo e le altre due dal Podestà della città stessa.

Nei giorni delle feste sunnominate i due sportelli vengono aperti e le ampolle del sangue esposte dinanzi all' altro reliquiario della sacra Testa. Le ampolle di vetro sono due: la più piccola ha poche vestigie di sangue; l' altra più grande ha la forma di una piccola anfora che va restringendosi dal mezzo in su, e che per più della sua metà contiene una materia dura, spessa e di un colore molto scuro, qual' è appunto il sangue coagulato. Ambedue queste ampolle sono visibilissime, perchè tenute dentro la cavità circolare di un Ostensorio chiuso da due cristalli tersissimi.

A ora determinata vengono il Clero e le Autorità, che a stento si aprono il passo tra la folla dei devoti, e si dà principio alla recita delle preghiere, incominciando dal *Miserere*, che tutto il popolo accompagna. Di poi un sacerdote, tenendo l' Ostensorio, lo porta intorno da un lato all' altro del Presbitero, mostrandolo al popolo e benedicendo di tanto in tanto con esso la folla. Poi lo capovolge alla vista di tutti, prendendolo per la croce che sta in cima; e il sangue che è ancora compatto, rimane sempre aderente al fondo dell'ampolla; il miracolo non è ancora avvenuto. Si continuano le preghiere, le litanie, i salmi, finchè a un tratto, rovesciando di nuovo il sacerdote l' Ostensorio, si vede che lungo le pareti del vetro incomincia a discendere una materia rossastra, prima densa, poi più liquida. Dopo un breve intervallo, la fluidità è completa e un *Te Deum* di ringraziamento esplode sulle labbra di tutti.

Tutto questo avviene in un limite di tempo assai vario, cioè da un minuto a un' ora e mezza, e talvolta anche di più. La liquefazione si compie durante la mattinata, e ognuno può osservare il colore vivo del sangue, la cui liquefazione vien accompagnata con aumento di volume e di peso della materia liquefatta.

Analogo miracolo avviene pur, in quella

stessa ora, a Pozzuoli, a quattordici chilometri da Napoli, dove fu decapitato S. Gennaro, e dove si conserva una pietra porosa impregnata del suo Sangue, e ivi tenuta in grande venerazione.

Già fin dal 1389 una cronaca anonima siciliana (1) registra questa miracolosa liquefazione; in appresso, cioè dalla metà del secolo XV fino a noi, le memorie di questo prodigio sono ininterrotte (2).

§ VIII. — Un' altra meraviglia ordinata pure da Dio per ravvivare nei popoli la fede nel soprannaturale, e che da secoli si ripete periodicamente, è il miracolo della Sacra Spina di Nostro Signore Gesù Cristo, religiosa-

---

(1) Chronicon siculum incerti auctoris ab a. 1340 ad a. 1396.

(2) Sarà utile notare il nome di alcuni illustri scienziati che hanno voluto rendersi ragione del miracolo e che ne hanno constatato la verità: Giovan Battista Vico, Humphry Davy, Lalande, Lavoisier, il naturalista Watterton, il chimico Dumas, Kotzbue, P. Secchi, Fergola, il Card. De Luca, Hurter ancora protestante, il P. Denza, Stoppani e altri. — Intorno a questo argomento ha pure scritto il P. Herbert Thurston, S. J., nel Tablet, May, 29 th 1909, p. 843, rigettando ogni intervento di agente fisico e naturale fin ora conosciuto, nonchè ogni frode: epperò, strana incoerenza, egli ricusa di ammettere il miracolo, sia perchè non tutte le forze della natura ci sono note, sia perchè, nel caso, il fatto della liquefazione ha un carattere, dice egli, grottesco e capriccioso. Ibid., June, 12 th, p. 935. Vedi in proposito la lettera di H. Graham, ibid. June, 5 th, p. 896. Vedi pure la *Civiltà Cattolica*, Quad. 1325, 2 sett., 1905.

mente conservata nella Cattedrale di Andria nelle Puglie. Accade questo miracolo ogni qualvolta il Venerdì Santo coincide col 25 Marzo, giorno dell' Incarnazione del Verbo, e, come insegnano gravi autori, giorno pure in cui morì Nostro Signore.

Il miracolo consiste in ciò che quella Sacra Spina, in quel giorno, prende tutto a un tratto un colore vermiglio e appare come bagnata di sangue. Dagli atti della Curia di Andria sappiamo esser avvenuto questo miracolo nel 1633, nel qual anno ne fu redatto pubblico istrumento per mano di notaio; si ripetè pure negli anni 1644, 1701 e 1712, nel qual ultimo anno la Sacra Congregazione dei Riti concesse l'Ufficio della Sacra Spina da celebrarsi in uno dei Venerdì di Marzo dal Clero secolare della Città e Diocesi. Ultimamente si è rinnovato, cioè il 25 Marzo 1932, alla presenza di un numeroso popolo, nonchè delle Autorità ecclesiastiche e civili, che ne affidarono l' esame a una competente Commissione medica (1).

Un simile miracolo si è più volte ripetuto, e segnatamente nel 1921, anche nella grande Basilica di S. Nicola di Bari, ricca di insigni

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica*, a. 1853, Serie II, fasc. 2, p. 326. Vedi pure l' *Unità Cattolica*, 25 marzo, 1921; l' *Italia Reale*, 29 Marzo, 1921; l' *Osservatore Romano*, 5 e 30 gennaio, 27 Marzo, 1932.

memorie e ove venerasi pure una spina della Corona di Nostro Signore. A un tratto l' insigne Reliquia, il cui colore è abitualmente di epidermide secca come di carruba, apparve, in presenza di un numeroso popolo, di un bel vermiglio uniforme.

§ IX. — Un fatto pure molto adatto ad attestarci la virtù istrumentale concessa da Dio ai taumaturghi, fatto a cui non manca il suggello della scienza e della veracità dei testimoni, ci vien fornito dalle guarigioni meravigliose ottenute per la mediazione di alcuni individui privilegiati di una famiglia, chiamata Cancelli, abitante nel paesello omonimo, nella diocesi di Foligno.

Come già dichiarò quella Curia Vescovile, e secondo una vecchia tradizione del luogo, sarebbero un giorno passati per colà i Santi Apostoli Pietro e Paolo mentre andavano predicando il Santo Vangelo per l' Umbria, e sarebbero stati, in quella circostanza, ospitati da una pia famiglia che, in ricompensa, avrebbe da loro ricevuto il potere, per il suo capo e tutti i suoi discendenti, di guarire i malati di sciatica, gotta, podagra e simili malattie. La famiglia Cancelli, dalla quale ha poi preso nome tutto quel villaggio alpestre, sarebbe la diretta discendente di quella fortunata fami-

glia presso cui ospitarono i Santi Apostoli, e sarebbe pur erede di quel privilegio apostolico. I capi, difatti, recitando alcuni *Pater noster*, e benedicendo con segni di Croce l'ammalato, operano guarigioni sorprendenti.

L' attestazione di queste meraviglie risulta da documenti autentici fin dal secolo XVI. Fra le guarigioni più particolarmente ricordate, si notano quelle numerose operate in Torino nel 1761 da Vincenzo Cancelli, nella quale occasione furono guarite varie centinaia di persone malate, e ne fu fatto un ricordo marmoreo, qualche anno dopo, nella Chiesa dei Santi Apostoli del paese di Cancelli.

Un' altra guarigione più recente e più divulgata, fu quella di Lady Denbigh che, nel 1850, fu talmente tormentata da una sciatica, che nonostante avesse consultati i migliori medici, ne rimase per molti mesi estremamente sofferente al punto che, dovendo andare ad una udienza del Santo Padre Pio IX, dovette esservi trasportata in barella. Pio IX avendola veduta in quello stato, e conoscendo già la famiglia Cancelli per aver egli stesso, quando era Vescovo di Spoleto, visitato la Chiesa di quel paese, senz' altro consigliò alla buona signora di far chiamare il capo della famiglia Cancelli, per esser da lui segnata; il che fu fatto immantinente, e con tal risul-

tato che essa rimase subito guarita; della qual guarigione il suo figlio Lord Denbigh ne fece ampia relazione (1).

Più insigne ancora fu la guarigione che si dice essere stata ottenuta in favore dello stesso Pontefice Pio IX, quando nel 1873, essendosi ammalato di forte sciatica, fece venire nei suoi appartamenti uno dei Cancelli, cioè Giovanni Battista, e nè più nè meno che se fosse stato un semplice fedele, recitò insieme a lui i *Pater noster* soliti a dirsi, e ne ricevè la benedizione col Segno di Croce, ottenendo poi la guarigione (2).

(1) Vedi *The Month*. 1881.

(2) Molte altre cose si narrano di questa famiglia in un pregevole libro di Mons. Michele Faloci Pulignani, *Le memorie dei Santi Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli, Foligno*, 1891.

CAPO DECIMO SETTIMO

—

L' UOMO DIO

Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo. — Scopo dell'Incarnazione. — Natura di un istrumento. — Perfezione dell' anima di Cristo. — L' Umanità di Cristo, istrumento della divinità. — Anzi istrumento nel vero senso. — Come Cristo dispiegasse questa virtù. — La virtù istrumentale non puo essere una forma o un abito.

§ I. — Se havvi negli annali del mondo, cosa capace di destare l'ammirazione dell'uomo, ella è appunto la storia dei miracoli operati da Gesù Cristo. Questi sono così numerosi da potersi appena contare, così straordinarî da vincere ogni aspettazione. Quest'Uomo singolare, con la sua propria virtù, moltiplica il pane, cangia l'acqua in vino, annuncia le cose

future, mette a nudo i segreti dei cuori, guarisce ogni specie d' infermità, calma le tempeste, comanda agli elementi, caccia via gli spiriti maligni. Nella sua nascita un astro lo proclama, e alla sua morte il sole lo piange, si scuote la terra, si spezzano le roccie, i sepolcri ridanno i loro morti; egli tosto risorge dal sepolcro e sale in cielo come le aure, bello, glorioso come la luce del mezzodì.

Il segreto di tanta virtù ci viene rivelato dagli evangelisti, quando ci dicono che Gesù Cristo era a un tempo Dio e Uomo, ed è questa per fermo l' unica ragione che valga in modo esauriente a spiegare questi fatti portentosi. Eterno come il Padre, e come Lui infinito ed immortale, Gesù Cristo era pur uomo come gli altri uomini, nato di donna, e come tale, finito e mortale. Il Verbo di Dio erasi nel tempo unito a questa nostra umanità nell'unità di persona e nella comunanza del suo essere, e da questa strettissima unione ne risultava che Gesù Cristo era una sola persona. sussistente veramente in due nature, senza confusione di queste, come pure senza separazione. Il Verbo rimanendo quello che era, aveva comunicato la sua personalità, il suo essere a quella umanità; inoltre, in virtù di quella unione ipostatica, Egli l' aveva arric-

chita della pienezza della grazia e dei doni celesti.

Non si potrebbe concepire una perfezione più grande di quella della beatissima umanità di Cristo, abbellita ed ornata come fu a profusione dal Verbo Divino. La mente umana, per quanto s' ingegni a ritrarne le fattezze, non giungerà mai ad averne un' idea esatta. Solo i Beati possono dire quanto sia bello il *Figlio dell' Uomo*, nella contemplazione della cui faccia trovano una causa non mai mancante d' immense delizie, sempre antiche e sempre nuove.

Ci vorrebbe il linguaggio di un Serafino per descrivere quegli infiniti tesori di grazia nascosti in quell' anima sacrosanta, per esaltare degnamente la sua infuocata carità, la sua generosità, il suo alto senso di giustizia, la nobiltà dell' animo suo, la sua prontezza a seguire ogni moto dello Spirito Santo, la sua celeste sapienza, la sua profonda scienza delle cose, scienza che si estende a ogni genere di cognizioni ed abbraccia ogni verità, sì nell' ordine della natura, come in quello della grazia. Oltre alla scienza divina che ebbe come Dio, ebbe pur, come uomo, la scienza beata che consiste nella visione della divina Essenza, la scienza indita o infusa propria degli Angeli, nonchè un' amplissima scienza acquisita,

simile in natura alla nostra, ma a questa di gran lunga superiore (1).

Ora, tutte queste qualità riflettevansi come in uno specchio, nell' innata nobiltà del volto di Cristo, nella temperata dignità del suo portamento, nella squisita melodia delle sue parole, nella maestosa dolcezza del suo tratto. Affabile con i buoni, con i tristi severo, con tutti giustissimo, « passò facendo il bene » (2); e dopo trentatrè anni di sofferenze, venne messo a morte dagli uomini; finalmente risorto, ritornò al Padre.

§ II. — Ma perchè volle Iddio farsi uomo? Perchè mai volle l' Eterno unirsi a una creatura così a sè inferiore in dignità, in virtù, in perfezione?

Certo, Iddio è infinito e può tutto ciò che vuole. Avrebbe potuto assumere la natura umana per il solo fine di venire, in un modo nuovo, nel mondo, nel quale era stato fin dal principio; oppure per un certo scopo da gran signore, quello cioè d' innalzare l' uomo, fattura sua, oltre i limiti concepibili della natura

(1) Chi vuol conoscere quali e quante siano state la grazia e la scienza nell' anima di Cristo, legga e medita le bellissime questioni VII e IX della III Parte della Somma Teologica di S. Tommaso.

(2) Act., X, 38.

creata, o ancora per dare al mondo uno spettacolo nuovo ed insolito, quello, per così dire, della deificazione della creatura e dell' annichilimento del Creatore.

Ma non furon questi gli scopi di Dio. Egli volle prendere la natura umana e unirsela in persona per un fine speciale, quello cioè di procurare la salute dell'uomo. Il salvare l'uomo, caduto dal suo primo stato nell'abisso del peccato e quindi privato dell' innocenza originale e della grazia, restituirlo alla sua antica dignità e assicurargli l' eredità celeste con fargli occupare i seggi lasciati vuoti dagli angeli ribelli, ecco qual fu lo scopo dell' Incarnazione. « Venni, disse Cristo (1), affinchè essi abbiano la vita e l' abbiano più abbondantemente ». E di nuovo (2): « Iddio non mandò già il suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma affinchè il mondo sia salvo per Lui ».

Non già che Iddio non avesse potuto salvare la natura umana in altra maniera: per questo bastava un atto solo della sua volontà. Egli è infinito, e il volere per lui è potere. Ma

(1) *Veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Io., X, 10.

(2) *Non... misit Deus Filium suum in mundum, ut iudicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.* Ivi, III, 17. Vedi S. Tomm., 3, Quest. I, art. 4.

volle servirsi dell' uomo per salvare l' uomo, affinchè, in questa maniera, risplendessero maggiormente i suoi divini attributi; la bontà, in quanto che non sdegnò di muoversi a pietà a pro dell' opera delle sue mani; la giustizia, in ciò che ordinò che colui appunto vincesse il nemico, il quale era stato da questi sopraffatto; la sapienza, in quanto che trovò in questa guisa il modo di pagare, fino all' ultimo quattrino, un debito in se stesso infinito; la potenza, poichè per diventar uomo è necessario un potere non meno che divino (1).

Quindi l' anima di Cristo, anzi l' umanità sua tutta diventò, per riguardo al Verbo, lo strumento della divinità, in tutto quello che ebbe relazione con l' opera della redenzione dell' uomo. Perciò la salute nostra si deve tutta quanta a Cristo, il quale, come Dio, ne fu la causa principale, e come uomo, la causa istrumentale. E così pure i miracoli da Cristo fatti devonsi attribuire, come a causa principale, alla divinità, e come a causa istrumentale, all' umanità sua; onde Sant' Agostino, parlando della meravigliosa moltiplicazione dei pani fatta dal Nostro Divin Sal-

(1) S. Giov., Damasc., l. III, Ort. Fid., c. 1.

vatore, disse giustamente (1): « La potestà era nelle mani di Cristo ».

Ma, affinchè si capisca meglio quale parte appartenga all' umanità di Cristo nelle opere miracolose da Lui fatte, diremo in che consiste l' azione della causa istrumentale. È necessario ritornare su questo punto che già abbiamo accennato (2) e trattarlo alquanto diffusamente, perchè è unicamente dalla retta intelligenza di esso, che si può intendere a dovere, sia la potenza spiegata dall' umanità di Cristo nel fare le opere dell' ordine soprannaturale, sia pure la virtù da Lui annessa ai sacramenti nel produrre la grazia.

§ III. — Doppia è l' azione di uno strumento: l' una è quella che allo strumento stesso appartiene secondo la forma sua propria, l' altra è quella che ad esso compete secondo che vien mosso dall' agente principale. Secondo la propria forma, la sega taglia; ma secondo che vien mossa dall' artefice, la sega fa, a mo' d' esempio, un banco, una tavola. E di queste due azioni, quella è propria della sega secondo la sua forma, questa invece non è diversa dall' operazione del movente o

(1) *Potestas erat in manibus Christi.* Tract. XXIV, in Io.

(2) Capo XVI, § I e seg.

agente principale. La prima non appartiene al movente, se non in quanto che se ne serve per la sua opera, come il riscaldare, che è proprietà del fuoco, non appartiene al fabbro, se non per quanto questi si serve del fuoco per riscaldare il ferro; la seconda azione invece è, a un tempo, azione dell' agente e dello strumento.

Fa d' uopo dunque riconoscere nello strumento una doppia azione: l' una ad esso propria, secondo che agisce per la propria forma; l' altra che conviene allo strumento e all' agente principale, la quale non è dello strumento secondo sè, ma secondo che vien mosso da quello che, a suo riguardo, è l' agente principale, giacchè non è della natura dello strumento il muovere, se non in quanto che vien mosso: « Instrumentum movet motum ».

Però, l' operazione dello strumento secondo la propria sua forma, e l' operazione di esso secondo che è mosso dal movente, la quale non è altro se non l' operazione stessa del movente, benchè siano operazioni distinte, tuttavia non sono da separarsi l' una dall' altra, nè sono così indipendenti da potersi realmente dividere. Poichè il movente si serve precisamente dell' operazione propria dello strumento, e questo partecipa dell' operazione del movente; onde, tanto l' istrumento mosso,

quanto il principale movente agiscono in comunanza l' uno dell' altro. La matita ha per operazione propria l' imprimere segni neri o rossi comunque; ma adoprata che venga dalla mano di un artista perito, ella ha un' operazione assai più nobile, operazione che consiste appunto nel produrre un disegno conforme alle regole dell' arte, e questa operazione è propriamente l' operazione dell' artista. Ma nell' eseguire un siffatto lavoro, non è già la matita quella che disegna, bensì l' artista per mezzo della matita, onde la matita partecipa dell' operazione dell'artista, e l'artista si serve dell' operazione della matita, operando così entrambi con comunanza l' uno dell' altra (1).

§ IV. — In Cristo, abbiamo detto, sono adunate, senza confusione o divisione alcuna, ambedue le nature, la divina e l' umana, ciascuna perfettissima nel suo genere. Ora la natura è principio di operazione; è dunque necessario che ambedue le nature in Cristo abbiano le loro proprie operazioni. Ma la natura umana, abbiamo aggiunto, è, inoltre, l' istrumento della divinità. Dunque rimanendo intatta questa distinzione di operazioni, divina e umana, fa d' uopo considerare l' operazione

(1) Cfr. 3, Quaest. XIX, art. 1.

di Cristo, e in quanto l'umanità sua opera secondo la propria natura e la propria virtù, e in quanto opera sotto l'influsso o come lo strumento della Divinità.

Considerata secondo la propria natura e la propria virtù, l'umanità di Cristo ebbe una operazione perfettissima, operazione corrispondente al grado delle perfezioni, sì naturali che gratuite, di cui era stata da Dio ampiamente fornita. E così potè produrre tutti quegli effetti che erano convenienti a una natura così nobile. L'anima sua ebbe virtù da poter governare perfettamente il proprio corpo, senza che la parte inferiore facesse mai la menoma aggressione contro la parte superiore, o mostrasse tardanza nell'eseguire gli ordini di questa, come pur troppo accade in noi; benchè ella non potesse cambiare il proprio corpo, o dar ad esso qualunque forma volesse, oppure regolare a suo piacimento le funzioni della vita vegetativa, la nutrizione, l'assimilazione, l'aumento od altre cose simili, o ancora dare a questo suo corpo attribuzioni che non sono ad esso naturali, come il vivere senza respirare o senza mangiare, il volare (1), ecc.; poichè non sono cose queste che dipendono dall'anima umana considerata quale forma

(1) Vedi S. Tomm., 3, Quaest. XIII, art. 3.

proporzionata del corpo, ma ad essa competono soltanto allorquando viene, per causa della gloria, elevata improporzionatamente sopra di esso. Ma, per riguardo a tutto quello che si riferisce ai moti, alle passioni, ai fantasmi, e in genere a tutte quelle cose che appartengono alla vita animale, l'anima di Cristo ebbe una padronanza assoluta, nè mai fu in balìa dei sensi o dei moti sregolati che irrompono talvolta anche nei giusti.

Inoltre, l'anima di Cristo, considerata sempre secondo la propria natura e la grazia di cui era adorna, ebbe tanta virtù, da ordinare i suoi atti umani e disporli convenientemente secondo il dettame della ragione; e siccome ella era piena di grazia e di scienza (1), così potè illuminare, qual sole fulgidissimo, non i soli uomini, ma anche le gerarchie celesti e perfino il supremo tra i serafini, quello cioè a Dio più simile, il quale, benchè illumini le gerarchie inferiori, tuttavia vien egli stesso illuminato dall'anima di Cristo, che lo supera in bellezza e in splendore di grazia e di verità.

Tale era l'umanità di Gesù Cristo, in realtà un vero portento, un fenomeno del tutto meraviglioso, l'oggetto delle compiacenze del Padre, un cumulo tale di perfezioni, che la

(1) Io, I, 14.

mente nostra si smarrisce in presenza di tanta beltà, di tanta perfezione, di tanta grandezza (1).

§ V. — Senonchè, piacque a Dio elevar assai più oltre l'operazione dell'umanità di Cristo, facendola partecipe dell'azione sua infinita, e servendosi di essa come di strumento. L'umanità di Cristo dunque, e massime l'anima sua, fu lo strumento della divinità, e lo strumento congiunto, come la mano è congiunta al corpo. In questa qualità le azioni del Redentore, già di lor natura così nobili e così perfette, rivestono un carattere inconcepibile di perfezione e di sublimità.

Poichè nel Nostro Divin Salvatore la natura divina si serve dell'operazione della natura umana, come dell'operazione del suo strumento: parimenti la natura umana partecipa dell'operazione dell'agente principale, il che San Leone Papa egregiamente espresse nella sua lettera a Flaviano (2). « Ciascuna natura in Cristo opera con la comunanza dell'altra quello che le è proprio: il Verbo le cose che

(1) Su questo argomento, bisogna leggere e meditare la bella dottrina di San Tommaso al luogo cit., art. 2.

(2) *Agit utraque forma cum alterius communione quod proprium est; Verbo scilicet operante quod Verbi est, et carne exequente quod carnis est.* Cap. IV.

sono proprie del Verbo, la carne le cose che sono proprie della carne ».

Vi fu dunque in Cristo l'operato proprio dell'operazione divina e l'operato proprio dell'operazione umana: come quando Egli risanò miracolosamente il lebbroso toccandolo con le sue mani sacrosante, l'operato proprio della divina operazione fu la guarigione del lebbroso; l'operato proprio dell'operazione umana fu il toccamento delle mani di Cristo: concorsero però queste due operazioni in un operato unico, secondo che l'una natura agiva con comunanza dell'altra, ciò che l'autore del libro *de divinis Nominibus* espresse, quando (1) chiamò l'operazione di Cristo teandrica, cioè divino-umana: non già che le due operazioni debbano confondersi, oppure che debba identificarsi la virtù delle due nature, ma perchè l'operazione divina si serviva dell'operazione umana come del suo strumento, e l'operazione umana partecipava della virtù dell'operazione divina.

Nel fare le opere meravigliose che noi leggiamo nel Vangelo, Cristo faceva azioni umane giacchè camminare, toccare, sono, senza dubbio, azioni umane. Ma in lui queste azioni erano in pari tempo azioni di Dio; e quindi

(1) Cap. II, lect. 3.

Egli poteva, camminando, poggiar il piede sopra l'elemento fluido e trovarvi la stabilità come di terra ferma; oppure, col toccare, con le sue mani, il corpo squallido di un infelice lebbroso, restituire a quelle carni scabbiose il vigore e la freschezza dell' età giovanile (1).

Quanto abbiamo detto prova ad evidenza che Cristo, come uomo, pote fare dei miracoli, non già per la propria virtù della sua umanità, ma perchè questa era lo strumento del Verbo. L' umanità di Cristo, per quanto sia perfetta, è sempre una cosa creata, e create sono tutte le sue perfezioni sì naturali che gratuite; ma se, come abbiamo detto di sopra, Iddio può comunicare ai suoi servi questo divino potere, in tal modo che essi diventino strumenti nell' operazione dei miracoli, chi potrà meravigliarsi se l' umanità di Cristo diventò, per così dire, lo strumento ordinario della divinità, istrumento poi, per la sua vicinanza al Verbo, così eccellente, da poter comunicare anche ad altri questa stessa virtù?

Sì, l'umanità di Cristo non solo fu assunta dal Verbo per essere essa stessa strumento della divinità, ma anche ebbe tanta potenza, da costituire altre cose, fuori di sè, in ragione di strumenti nella produzione dei miracoli,

(1) Vedasi la quest. XIX, art. 1 della 3ª Parte.

e in genere nella produzione di tutti gli effetti dell'ordine soprannaturale. Ciò per i sacramenti e per i ministri della Nuova Legge è fuor di dubbio; ma è anche certissimo per riguardo ad altre cose e ad altre persone. Che cosa, difatti, impedisce che l' umanità sacrosanta di Cristo, a cui il Padre ha sottoposto tutte le cose (1), si serva non solo delle cose insensibili, ma pur anche di creature ragionevoli, affine di produrre, per mezzo loro, come per tanti strumenti particolari, quei mirabili effetti, che ella stessa, come strumento universale nelle mani della divinità, può produrre?

Questa dottrina, mentre nobilita mirabilmente la creatura, massime ragionevole, fa spiccare di bellissima luce la grandiosa figura di Gesù, facendolo apparire, qual' è in realtà, il Re e Signore di tutta la creazione. Nè è questa dottrina una mera pia supposizione, che anzi S. Matteo ci dice espressamente (2) che Gesù, avendo convocato i suoi discepoli, diede loro il potere di cacciare via gli spiriti immondi, e di guarire ogni specie di languore e di infermità.

Sì, lo diciamo con tutta sicurezza, non solo l' umanità di Cristo fu lo strumento di cui

(1) 1 Cor., XV, 27.
(2) Matt., X, 1.

piacque a Dio servirsi nella produzione di tutti quegli effetti meravigliosi che si compiono giornalmente nella Chiesa, ma anche da questa stessa umanità viene comunicata a infiniti esseri la virtù istrumentale per la produzione di quegli stessi effetti. Tra questi strumenti secondari, anzi in prima linea fra tutti, ci piace riconoscere la stessa Madre di Cristo, la Beatissima Vergine, la taumaturga per eccellenza, proclamata con tanta verità dalla bocca del popolo cristiano la *Madonna dei Miracoli*, la *Madonna dei Prodigi*.

E non è dessa che, nei suoi santuari prediletti di Lourdes, di Loreto, di Pompei, di Vicenza e in altri che troppo lungo sarebbe enumerarli, non è dessa che, sotto la mozione del suo Figlio, ridona ai ciechi la vista, ai sordi l'udito, ai moribondi la vita? E mentre compie tutte queste meraviglie per il bene del corpo, Essa, la dispensatrice delle grazie celesti, la *Madonna delle Grazie*, non è men attiva, efficace, nel muovere i cuori, nel richiamare i traviati al retto sentiero, nell'aiutare gli agonizzanti nel tremendo passaggio da questa all'altra vita. Certo, si può sostenere con grande verità non compiersi alcuna opera nella Chiesa, se non per Maria, non distribuirsi alcuna grazia che non passi per

le sue mani. Così bellamente si esprime il mellifluo San Bernardo (1): « Iddio ha voluto che non ricevessimo nulla senza farlo passare per le mani di Maria ».

§ VI. — Di qui abbiamo che l'umanità di Cristo, nel fare miracoli e nel conferire la grazia, è vero strumento *fisico* della divinità. Non sarebbe necessario dire che è istrumento *fisico*, poichè una influenza dell'ordine puramente morale, sia pur grande come si voglia, non può dar alcun titolo alla denominazione di strumento, che vuol essere partecipe dell'azione stessa dell'agente principale come si è detto; però l'abbiamo voluto aggiungere, affinchè non rimanga alcun dubbio intorno al nostro pensiero, il quale si è che, siccome a Dio solo, come a causa principale, appartiene il produrre di propria virtù quegli effetti soprannaturali, così all'umanità di Cristo, e per mezzo di lui anche ai Santi, appartiene, come a causa istrumentale, un reale influsso nella loro produzione.

Non ignoriamo esser questa sentenza combattuta da alcuni teologi, massime della scuo-

---

(1) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariae manus non transiret.* Serm. III in Virg. Nat. Dom.

la di Scoto. Però essa ci sembra assai più onorevole all' umanità di Nostro Signore e all' opera sua redentrice, più in armonia con gli insegnamenti della Scrittura e della Tradizione, e quindi più cattolica, di quella sentenza che non ammette nell' umanità di Nostro Signore, intorno agli effetti soprannaturali di cui la sua divinità era, di consenso di tutti, causa principale, altra efficacia, fuorchè una certa qual morale influenza, influenza che consisterebbe nel muover la divinità acciocchè questa da sè sola produca, di efficienza reale, questi medesimi effetti.

In realtà, attribuire all' umanità di Cristo un fisico influsso nel produrre la grazia o nel causare i miracoli, è riconoscerla come vero strumento assunto dalla divinità, o, come tale, partecipante, nell' operazione, della virtù stessa di Dio; la quale dignità vi è ogni ragione per riconoscere in Cristo, giacchè è un solenne assioma ricevuto in teologia, che tutto quel che è più perfetto devesi attribuire alla sacrosanta umanità del Verbo Incarnato, qualora non involva contraddizione oppure ripugnanza con il fine di ristaurare in grazia di Dio l' uomo caduto nell' abisso del peccato.

§ VII. — È questo appunto il concetto che le divine Scritture ci forniscono, quando

raccontano le opere meravigliose compiute dal nostro divin Redentore. Ci dicono che una virtù nascosta usciva da Lui per sanare ogni specie d' infermità (1); che, al solo contatto della sua carne sacrosanta, gli ammalati guarivano (2), i ciechi ricuperavano la vista (3), i muti acquistavano di nuovo la favella (4), i morti ritornavano a vita (5); inoltre ci mostrano Gesù Cristo stesso proclamante questa virtù nel proprio corpo, come allorquando la donna emorroissa ebbe toccato l' orlo delle sue vesti, Egli esclamò (6): « Chi è che mi ha toccato?... Qualcuno mi ha toccato, poichè mi son accorto ch' è uscita da me virtù ». Insomma, tal' è la persuasione della Chiesa che l' umanità di Gesù sia lo strumento della divinità, che il Sacro Concilio di Efeso (7) non esitava a chiamar la carne di Lui, *carne vivificatrice;* e questo, appunto *per causa dell' unione col Verbo.*

Quanto poi alla sua estensione, questa virtù istrumentale conferita all' umanità di Cri-

(1) *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes.* Luc., VI, 19.
(2) *Tetigit enim, dicens, volo, mundare.* Matth., VIII, 3.
(3) *Tetigit oculos eorum, et confestim viderunt.* Ivi, XX, 34.
(4) *Expuens, tetigit linguam eius.* Marc., VII, 33.
(5) *Accessit et tetigit loculum... et resedit qui erat mortuus.* Luc., VII, 14.
(6) *Quis est, qui me tetigit?... Tetigit me aliquis. nam ego novi virtutem de me exiisse.* Luc., VIII, 45, 46.
(7) Can. XI.

sto, abbraccia tutti quegli effetti che hanno relazione con lo scopo dell'Incarnazione, e quindi comprende tutte quelle cose che, sia nei cieli, sia nella terra, devono condurre l'uomo rigenerato al suo eterno fine (1): « Ristaurare tutte le cose in Cristo, tanto quelle che sono nei cieli, quanto quelle che sono sulla terra ».

In forza di questa virtù, fondata sull'unione ipostatica, tutte le azioni di Gesù erano azioni di Dio, e quindi dotate di un valore infinito, e diventavano meritorie della nostra riconciliazione col Padre. Di più, per questa medesima virtù, Cristo rimetteva i peccati, faceva miracoli, istituiva i sacramenti, dava la grazia, conferiva ai suoi Apostoli la grazia sacramentale, anzi comunicava ai suoi ministri il potere di rimettere i peccati, di dar la grazia, e di far miracoli in suo nome; inoltre, ai sacramenti da sè istituiti annetteva la virtù di comunicare, a coloro che li avrebbero con debite disposizioni ricevuti, la grazia sacramentale, non più in un modo morale, come nell'Antica Legge, ma in un modo fisico, quasi che fossero altrettanti canali, per i quali la divina grazia scender dovesse fino all'anima

(1) *Instaurare omnia in Christo, sive quae in coelis, sive quae in terris sunt.* Eph., I, 10.

del peccatore, affinchè la redenzione da Cristo procurata fosse veramente ampia, abbondante, immensa (1).

E così i ministri della Nuova Legge, mentre battezzano o rimettono i peccati, fanno ciò che Cristo faceva, non già però di propria virtù, ma nella virtù di Cristo a loro comunicata. Essi sono i veri istrumenti dell'umanità di Cristo, e, mediante questa, gli strumenti di Dio medesimo, la cui azione eglino partecipano, in modo che quella stessa operazione che fanno come ministri del Vangelo sia l'operazione di Dio medesimo. Sono dunque veramente i legati, ossia, gli ambasciatori di Cristo (2); sono i ministri autentici della nuova dispensazione (3); essi rappresentano in tutta verità il Cristo Salvatore: *Sacerdos alter Christus*, con questa sola differenza che l'umanità di Cristo è lo strumento congiunto della divinità, essendo essa unita al Verbo ipostaticamente; mentre gli altri ministri sono strumenti separati.

Parimenti, come semplici uomini e puri elementi possono conferire la grazia e giustificare il peccatore, così ancora semplici uo-

(1) *Copiosa apud eum redemptio.* Ps. CXXIX, 7.

(2) *Pro Christo legatione fungimur.* 2 Cor., V, 20.

(3) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei.* 1 Cor., IV, 1.

mini possono ricevere da Cristo la virtù di fare dei miracoli, mediante l'uno o l'altro di quei carismi chiamati *gratiae gratis datae*, e descritti a lungo da S. Paolo nella sua prima Epistola ai fedeli della chiesa di Corinto (1). In virtù di questi carismi, l'uomo può compiere opere meravigliose, ora parlando lingue ignote come fecero gli Apostoli il giorno della Pentecoste, ora manifestando i segreti dei cuori come, in tempi a noi vicini, vediamo fatto da S. Filippo Neri o dal Santo Curato d'Ars; ora ridonando agli infermi la salute, come fece l'angelico Dottore in S. Pietro a quella donna emorroissa che toccò l'orlo della sua tonaca; ora operando prodigî, come San Gregorio Taumaturgo, quando spostò il letto di un fiume o traslocò un monte, oppure come San Benedetto quando, volgendo un solo suo sguardo a un disgraziato di cui le braccia erano avvolte da stretti legami, sciolse questi con una prestezza che l'arte stessa non avrebbe potuto raggiungere (2). Nel compiere queste cose, quello che opera quale agente principale è lo Spirito di Dio; Egli tuttavia le compie per mezzo dell'istrumentalità delle creature, fra

(1) Cap. XII, 8-10.

(2) L. II Dialog. sancti Gregorii, c. 31.

le quali primeggia, come dicemmo, la santissima umanità di Cristo.

§ VIII. — Ma, si domanderà, vuol poi questo dire che l'anima di Cristo possedesse come qualità permanente, benchè incompleta, questa virtù di far dei miracoli o di produrre la grazia, la quale virtù, come abbiamo detto di sopra (1), negli uomini semplici che ne sono fatti partecipi, non è altro che una mozione transeunte e non già una forma permanente?

Alcuni teologi, come il Ferrariense ed il Capreolo, lo hanno creduto, dicendo che siccome vi sono delle forme di lor natura permanenti, le quali però si ricevono in un modo passeggero, quale fu appunto il lume della gloria in San Paolo quando venne rapito a vedere la divina Essenza, così pure una forma di natura sua passeggera può, in un dato soggetto, diventar permanente; il che, dicono, avvenne appunto nell'anima di Cristo, precisamente per causa della sua nobiltà e del suo ufficio, affinchè essa potesse conferire la grazia e fare dei miracoli tutte le volte che volesse.

Ma non è così. L'anima di Cristo non ebbe la virtù instrumentale a modo di forma per-

(1) Capo XIV, § IV.

manente, sia pur incompleta; ma questa virtù fu in lei, com' è in genere in qualunque istrumento della divinità, a modo di mozione passeggiera. Poichè questa virtù, come abbiamo inculcato, non è una forma, non una qualità, bensì è un influsso, una mozione, un moto; in una parola non è un *predicamento*, ma uno dei *postpredicamenti*, quello cioè che segue all'azione e alla passione e dicesi moto.

Difatti, come l' artefice non induce forma alcuna, sia a mo' d' abito, sia a mo' di disposizione, nella sega o nella penna di cui si serve, ma soltanto una mozione che è, non del movente solo, nè solo della cosa mossa, ma di amendue, così la virtù instrumentale conferita all' anima di Cristo non fu già una qualità qualunque, bensì una mozione, per la quale era resa capace di produrre quei meravigliosi effetti. Mozione, non a lunghi intervalli, come negli altri Santi, ma frequentissima, sicchè Cristo potesse con la sua umanità conferire la grazia e fare i miracoli tutte le volte che lo volesse. Non già che l' anima sua avesse il comando sopra questa virtù; ma questa benedetta anima era così conforme ai voleri del Verbo e alle disposizioni della divina Sapienza, che non appena sapeva di dover compiere un' opera diretta allo scopo dell' Incarnazione, ella, sotto la mozione dello Spirito Santo, obbediva prontamente, quale strumento perfettissimo, pronto a vibrare sotto le sue dita, in perfettissima armonia con i suoi voleri (1).

Questo però non impedisce che la virtù profetica fosse, in Nostro Signore, un abito permanente, sicchè potesse, ogni qual volta lo volesse, manifestare i pensieri altrui, annunziare eventi accaduti in terre lontane, predire il futuro, ecc. La ragione della differenza tra la profezia e la virtù di fare miracoli sta in questo, che quella riguarda la conoscenza, questa invece la potenza: ora, come osserva S. Tommaso (2), « niuna cosa vi ha, per conoscer la quale in qualche maniera, si richieda una virtù infinita, benchè qualche modo di conoscenza supponga una infinita virtù (per esempio, il comprendere, di comprensione propriamente detta, la divina Essenza); invece, vi sono alcune cose che non possono farsi, se non per virtù infinita, come la creazione e cose simili ».

Era necessario che ci diffondessimo alquanto intorno all' umanità di Cristo e al suo altissimo ufficio di strumento del Verbo, affinchè si potesse bene intendere in qual modo e per quale virtù Egli abbia compiuto quei

(1) Vedi quello che abbiamo detto più su, c. XIV, § IV.

(2) 3, Quaest. XIII, art. 1, ad 2m.

miracoli che leggiamo nella Sacra Scrittura, miracoli che noi riconosciamo come autentici, non solo perchè la Chiesa ce li presenta come tali, ma ancora perchè è cosa posta fuor di ogni dubbio, i Libri Santi sì del Nuovo che del Vecchio Testamento essere, parlando pur umanamente, autentici, e di più, esserci i medesimi pervenuti senza corruzione.

Nella conoscenza e nell'amore di Cristo consiste tutta la perfezione dell'uomo; d'altronde Iddio ha ordinato tutte le cose di questo mondo alla glorificazione del suo Figlio fatto uomo. Sarà dunque rendere un giusto tributo di omaggio all'Uomo-Dio consecrargli ancora le ultime pagine di questo studio, ricercando per quale ragione Egli dovesse fare dei miracoli, quali fossero i miracoli da Lui fatti, infine quale sia il valore dei miracoli che operò in conferma della sua divina missione.

CAPO DECIMO OTTAVO

—

DEI MIRACOLI DI GESU' CRISTO

Perchè volle Cristo fare dei miracoli. — Questo non sarebbe stato assolutamente necessario. — Quando incominciò Cristo a fare miracoli. — Quali miracoli fece. — Miracoli operati da Cristo intorno alle sostanze spirituali. — Intorno agli astri. — Intorno agli uomini. — Se Cristo, risanando i corpi, risanasse ancora le anime. — Miracoli operati da Cristo intorno alle cose inferiori. — Trasfigurazione di Cristo. — Sua risurrezione. — Sua ascensione. — Profezie fatte da Cristo.

§ I. — Tale era l'Uomo-Dio, tale la sua missione, tale la sua umanità per rispetto alla divinità, tale la virtù a quella comunicata sotto l'impulso di questa, virtù che Cristo dispiegò nel fare le opere meravigliose che lo hanno messo in rilievo fra tutti quanti gli uomini di qualunque epoca, e gli hanno assicu-

rato, fra i più grandi eroi di tutti i tempi, un posto distinto, anzi unico.

Per fermo, era necessario che Cristo facesse dei miracoli. Cristo, abbiamo detto, era veramente Dio, ed era venuto appunto per bandire sulla terra una dottrina tutta celeste, la dottrina stessa di Dio, la divina rivelazione. Ora i miracoli sono precisamente ordinati a questo fine; cioè a conferma della verità insegnata, nonchè a palesare, almeno ordinariamente, la presenza della divinità in colui che li fa.

Difatti, le cose della fede sorpassano di gran lunga le facoltà create dell' uomo. Esse sono di un ordine superiore, e la ragione umana, lasciata alle sue sole forze, è affatto incapace ad apprenderle. Era d' uopo dunque che venissero rivelate, sia direttamente da Dio, sia, cosa più naturale, da alcuni uomini rivestiti da lui, quali suoi portavoce ed araldi, con la missione di manifestare i suoi ordinamenti. Ma per questo, era necessario che costoro esibissero le loro credenziali, e così dessero prove indubitate della loro missione; prove che a un tempo confermassero la verità della loro missione, ed escludessero ogni possibilità d' inganno. Fu dunque necessario che Gesù Cristo, il quale era venuto per annunziare al mondo il Vangelo di pace, e la

riconciliazione con il Padre, e che quindi doveva essere il profeta per eccellenza, provasse la sua missione con argomenti di divina virtù, e con opere proprie non dell' uomo, ma di Dio stesso.

Ma Cristo non era già un uomo ordinario, era insieme Dio. Perciò, era pur necessario che facesse palese la sua Divinità agli uomini, poichè era appunto in virtù di questa che Egli era venuto a redimere il genere umano e recar ad esso la buona novella. Perciò, sotto questo rapporto, era pure necessario che Egli operasse dei miracoli, essendo i miracoli opere di Dio solo, e, come tali, facendo manifesto, almen di legge ordinaria, che Dio è presente in colui che li fa, e che nell' anima di lui, come nel proprio tempio, Egli abita con la sua grazia. Nel caso di Cristo non si trattava solo di una certa quale dimora per sola partecipazione di grazia abituale; si trattava della divinità ipostaticamente unita all' umanità, o, come dice San Paolo, della pienezza della divinità abitante in Lui corporalmente (1); perciò Egli doveva palesarsi quale Uomo-Dio, facendo di propria virtù quello che a Dio solo appartiene di fare.

---

(1) *In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter.* Col., II, 9.

Onde non per capriccio, non per alcuna ostentazione, non per spirito di ambizione, il Verbo Incarnato volle fare dei miracoli; bensì per affermare la sua divina missione e metterla a riparo da ogni attacco. E perciò Cristo fa ripetute volte appello alle opere sue, per vendicare la sua missione e la divinità della sua dottrina. « Se voi non volete credere a me, egli dice (1), credete alle mie opere » ; e di nuovo (2): « Le opere che mi ha date il Padre da adempire, queste opere stesse le quali io fo, testificano a favor mio che il Padre mi ha mandato ». « Interroghiamo dunque i miracoli di Cristo, conchiude Sant'Agostino (3), e domandiamo a loro che cosa ci dicono di lui, poichè hanno, per chi lo intende, un linguaggio proprio ».

§ II. — Innanzi però di passare in rassegna le opere miracolose fatte da Nostro Signore durante la sua vita mortale, è necessario premettere alcune osservazioni.

In primo luogo è da avvertire che, assolutamente parlando, non vi sarebbe stato bi-

(1) *Si mihi non vultis credere, operibus credite.* Io., X, 38.

(2) Ivi, V, 36.

(3) *Interrogemus ipsa miracula, quid nobis loquantur de Christo: habent enim, si intelligantur, linguam suam.* Tract. XXIV in Ioan.

sogno di miracoli per parte di Cristo per provare la sua divina missione. Essendo Egli Dio, poteva direttamente illuminare la mente e muovere il cuore degli uomini, come fece, nel caso di alcuni discepoli, i quali lo seguirono prima ancora di aver veduto alcun suo miracolo (1). La fede di questi, non essendo appoggiata a queste straordinarie manifestazioni, per ciò stesso si palesò più vivace e quindi più meritoria. D'altronde, l'uomo è sempre libero di rinnegare anche le proprie convinzioni; anzi egli può rinunciare, almeno a parole, all'evidenza dei sensi, e tanto durante la vita mortale di Cristo, quanto nei nostri tempi, vi sono stati degli uomini ciechi per elezione e di proposito.

Però, nè la previsione dell'ostinata durezza di alcuni, nè la fede viva degli ardenti cuori di altri, poterono trattenere il Messia dal compiere opere meravigliose destinate alla manifestazione della sua missione. Se queste opere per gli uni furono di nessun effetto, e per gli altri superflue, vi furono però e vi saranno sempre turbe di uomini, per i quali queste stesse opere saranno argomento sufficiente in prova della divinità di Cristo e della

(1) Io., I, 35-51.

Onde non per capriccio, non per alcuna osten[illegible] di ambizione, il Verb[illegible] i miracoli; ben- sì pe[illegible] missione e met- terla [illegible] E perciò Cristo fa ri[illegible] opere sue, per vend[illegible] a divinità della sua d[illegible] e credere a me, egli [illegible] opere » ; e di nuov[illegible] a date il Padre da a[illegible] esse le quali io fo, t[illegible] ne il Padre mi ha n[illegible] dunque i mi- racol[illegible] nt'Agostino (3), e do[illegible] a ci dicono di lui, l[illegible] ntende, un lin- guag[illegible]

§ [illegible] are in rassegna le op[illegible] Nostro Signore dura[illegible] necessario pre- mett[illegible]

It[illegible] rtire che, asso- lutar[illegible] arebbe stato bi-

(1) [illegible] *bus credite.* Io., X, 38.

(2)

(3) *Interrogemus ipsa miracula, quid nobis loquantur de Christo: habent enim, si intelligantur, linguam suam.* Tract. XXIV in Ioan.

Il «miracolo» di Sesto S. Giovanni

Una donna afferma di aver visto la Madonna

Da qualche settimana, uno scantinato di via Confalonieri 36, a Sesto San Giovanni, è diventato mèta di un assiduo pellegrinaggio di fedeli.

Nello scantinato in questione è stato approntato un piccolo altare perché in questo luogo alcune donne avrebbero assistito a una « apparizione celeste ». Bruna Valdambrini, 43 anni, originaria di Foiano della Chiana, in provincia d'Arezzo, è una di queste. Senza farne un mistero afferma di aver ricevuto la «visita della Madonna». La Valdambrini che abita in via Gioberti 11, afferma inoltre di aver ricevuto anche un messaggio da trasmettere a tutta l'umanità. « La mattina dell'undici marzo scorso, verso le 10 del mattino, io e altre quattro mie amiche eravamo riunite per recitare il rosario assieme alla signora Lucia Frascarie in Carbuto, che abita appunto in via Confalonieri 36, quando mi è apparsa la Madonna. Dopo l'apparizione mi ha lasciato un messaggio diretto a tutta l'umanità, impartendomi sette benedizioni in sette lingue diverse ».

La notizia della presunta apparizione è giunta anche al parroco della vicina chiesa il quale ha esortato alla prudenza.

sogno di miracoli per parte di Cristo per provare la sua divina missione. Essendo Egli Dio, poteva direttamente illuminare la mente e muovere il cuore degli uomini, come fece, nel caso di alcu[illegible] eguirono prima ancor[illegible] suo miracolo (1). L[illegible] endo appoggiata a q[illegible] ifestazioni, per ciò st[illegible] e quindi più meritori[illegible] è sempre libero di rin[illegible] e convinzioni; anzi e[illegible] no a parole, all' evid[illegible] urante la vita mortale [illegible] stri tempi, vi sono s[illegible] per elezione e di pr[illegible]

Però, nè l[illegible] a durezza di alcuni [illegible] ardenti cuori di altr[illegible] l Messia dal compiere opere meravigliose destinate alla manifestazione della sua missione. Se queste opere per gli uni furono di nessun effetto, e per gli altri superflue, vi furono però e vi saranno sempre turbe di uomini, per i quali queste stesse opere saranno argomento sufficiente in prova della divinità di Cristo e della

Il segreto! «Lavorare sodo»

PAVIA 8 dicembre, notte.

Circondata da uno stuolo di parenti, ha festeggiato oggi il suo 104° compleanno Antonietta Castoldi vedova Fina. L'ultracentenaria, che abita a Robbio, è chiamata la «nonnina della Lomellina» ed è molto conosciuta nella zona.

Nel tagliare la rituale torta, Antonietta Castoldi ha detto che il segreto della sua longevità non è da attribuire a particolari diete. «Ho sempre lavorato sodo per tutta la vita e non ho mai conosciuto i piaceri dell'ozio. Questo è il nemico numero uno dell'uomo e come tale va tenuto lontano il più possibile ».

(1) Io., I, 35-51.

sua missione, alla quale non avrebbero altrimenti creduto. Onde la necessità di cui abbiamo sopra ragionato, non era una assoluta necessità, ma una necessità di convenienza per ordine al fine di Gesù Cristo, che era quello di convincere il mondo della verità della sua missione e della divinità dei suoi insegnamenti.

Però come, da un lato, Cristo volle venire nella infermità della carne, acciocchè portando le nostre infermità le guarisse, così dall' altro, fu conveniente che venisse nella potenza e forza di Dio, affinchè affermasse in tal modo la sua missione e la poggiasse sopra immobili basi. Inaudito spettacolo: quello stesso che piegava sotto il fardello della croce, era pur tanto potente da gittare a terra con una sola parola tutta una turba di soldati; e nel mentre che spirava sopra un ignominioso legno, Egli stesso, con la sua virtù, scuoteva la terra, apriva i sepolcri, ed impediva al sole di spargere i suoi raggi (1).

§ III. — Non è da dire con ciò che Cristo dovesse, fin dai primi giorni della sua mortale esistenza, esercitare, in modo manifesto e a

(1) Vedi Summ. Theol. 3, Quaest. XLIII, art. 1.

tutti evidente, il suo potere di fare dei miracoli.

Abbiamo mostrato come la ragione che lo spinse a produrre opere stupende fu il desiderio di somministrare prove efficaci, tanto della divina origine della sua dottrina, quanto della pienezza della divinità, alla quale la sua umanità era ipostaticamente unita (1). Or dunque, sotto il primo aspetto, non conveniva che Egli si mettesse a far palesemente dei miracoli, prima che avesse incominciato a predicare, poichè è naturale che le prove seguano ciò a cui sono ordinate: sotto il secondo, cioè per quello che riguarda la manifestazione della sua divinità, non conveniva che si vedesse un uomo, di età ancor giovanile, compiere opere meravigliose, poichè così ne avrebbe sofferto la fede nella sua umanità. Gli uomini, vedendo un fanciullo operare cose sì superiori ai fatti consueti della gioventù, e sì insolite in tale età, o l' avrebbero preso per un puro spirito in corpo umano, riducendo così a un fantasma l' opera dell' Incarnazione, oppure, mossi dall' invidia, l' avrebbero ucciso avanti il tempo da lui prefisso (2).

Ebbero bensì luogo alcune manifestazioni straordinarie della divina potenza durante

(1) Col., II, 9.
(2) Vedi San Giovanni Crisostomo, Hom. in Io., XX.

l'infanzia del Salvatore, manifestazioni, per fermo, compiute mediante la virtù di Cristo, quale fu il parto verginale della Madonna, l'apparizione della stella, il canto dei cori celesti, e forse più tardi, la distruzione degli idoli nell'Egitto, di cui più sopra abbiamo parlato (1). Ma si osservi che, oltrecchè queste manifestazioni furono molto rare per rispetto ai miracoli che Cristo operò nella sua vita pubblica, non appariva che queste cose venissero fatte per la virtù di Lui: bensì sembrava fosse Dio solo che, con quei prodigi, volesse preparare il mondo a ricevere un giorno gli insegnamenti del suo Figlio fatto uomo.

Da questo possiamo dedurre qual conto si debba fare di quelle narrazioni meravigliose che l'immaginazione accesa ed intemperante di alcuni cristiani dei tempi immediatamente susseguenti ai primi secoli della Chiesa, inventarono intorno all'infanzia del Salvatore. Quelle menti poetiche, mentre si studiavano di supplire al silenzio degli Evangelisti e di riempire le lacune da essi lasciate, massime intorno alla vita privata di Gesù, con l'immaginare in ciascun momento un intervento strepitoso della divinità, non si avvede-

(1) Capo XVI, § VI, p. 453.

vano dell'assurdo che creavano con i loro meravigliosi racconti, assurdo che consiste appunto in questo che, se Gesù avesse fatto dei miracoli a tutti palesi prima di quello che operò alle nozze di Cana, non avrebbero i discepoli di S. Giovanni Battista avuto alcuna scusa per dubitare della divinità del Nazzareno, e quella deputazione mandata al Salvatore (1), sarebbe stata da reputarsi come missione diretta piuttosto allo scopo di tendere insidie, che di conoscer la verità; inoltre, non vi sarebbe stato alcun bisogno per il popolo di avere, nella persona di S. Giovanni medesimo, un precursore, per giungere alla conoscenza del promesso Messia.

Fu dunque conveniente che Gesù incominciasse a fare palesemente dei miracoli soltanto nel principio della sua vita pubblica, affinchè le menti degli uomini, risvegliate da queste opere meravigliose, venissero poi disposte a ricevere i suoi divini insegnamenti. Quindi, il primo miracolo che leggiamo fatto pubblicamente da Cristo, fu appunto quello operato alle nozze di Cana, quando incominciò a palesarsi al mondo. Alla presenza dei suoi discepoli, senza benedizione, senza segno esterno, senza nemmen proferir parola, ma solo

(1) S. Matt., XI. Cfr. Comment. S. Thomae in h. l.

con l'impulso della sua volontà, cangiò in vino l'acqua contenuta in sei idrie di pietra. Con questo miracolo cominciò a destarsi l'ammirazione dei discepoli per il loro Maestro; e se, fino allora, l'avevano tenuto in conto di uomo santissimo, dopo la vista di quel miracolo cominciarono a riguardarlo come Dio: *Et crediderunt in eum discipuli eius* (1).

§ IV. — Ma quali sono i miracoli compiuti da Cristo nella sua vita mortale?

L'importanza del tema richiede che qui ne parliamo un po' diffusamente, giacchè essi hanno tanto peso sulla verità della missione del Salvatore e quindi sulla divinità della Chiesa da Lui fondata, da esser giustamente considerati come i gradini che conducono alla Casa di Dio, oppure come la stella di Betlemme che condusse gli infedeli al presepio del Salvatore.

Pertanto è necessario primieramente osservare, che non tutti i miracoli fatti da Gesù furono consegnati in iscritto dai santi Vangelisti. « Vi sono molti altri segni fatti da Gesù, dice S. Giovanni (2), in presenza dei suoi di-

(1) Io., II, 11. Cfr. S. Thom., luog. cit., art. 3.

(2) *Multa quidem et alia signa fecit Iesus in conspectu discipulorum suorum, quae non sunt scripta in libro hoc.* Ivi, XX, 30.

scepoli, che non sono registrati in questo libro »; e altrove (1): « Sono molte altre cose fatte da Gesù: le quali, se si scrivessero a una a una, credo che nemmen tutto il mondo contener potrebbe i libri che sarebbero da scriverne ».

Nella impossibilità in cui si trovavano di raccontare tutti quanti i miracoli operati dal Redentore, gli Evangelisti, mossi dallo Spirito Santo, ne scelsero alcuni, probabilmente, non però necessariamente, tra i più cospicui. In ogni caso, quelli che essi riferirono, furono da loro giudicati bastevoli per dimostrare a ogni uomo di retto intendimento e di buona volontà, la divinità di Cristo e la celeste origine della sua dottrina (2): « Queste cose, poi, sono state registrate, affinchè crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio, e affinchè credendo, abbiate la vita nel nome di Lui ».

I miracoli operati dal Salvatore possono distinguersi in due classi: quelli da Lui operati su di se stesso, e quelli operati su persone o cose da sè distinte.

Per rispetto alla prima classe, principali

(1) *Sunt autem et alia multa quae fecit Iesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos qui scribendi sunt libros.* Ivi, XXI, 25.

(2) *Haec autem scripta sunt, ut credatis quia Iesus Christus est Filius Dei, et ut credentes vitam habeatis in nomine eius.* Ivi, XX, 31.

furono, senza dubbio, il miracolo del parto verginale di Maria e quello della penetrazione del corpo di Cristo nel Cenacolo, essendo chiuse le porte.

Oltre a questi insigni miracoli, ne troviamo altri operati dal Salvatore intorno alla propria persona, miracoli che possiamo ridurre a quattro capi, corrispondenti alle quattro doti dei corpi gloriosi, ciascuna delle quali Cristo assunse in qualche circostanza della sua vita: per esempio, l' agilità, quando camminò sulle acque; la chiarezza, nella sua trasfigurazione; l' impassibilità, nel digiuno quadragenario e nella risurrezione; la sottigliezza, quando si rese invisibile ai Giudei che già avevano pronti i sassi per lapidarlo (1). Bella è, per riguardo a questo miracolo, l' osservazione di S. Tommaso, che « Cristo non si ascose sotto un sasso ovvero in un angolo; ma, in virtù della potestà della sua divinità, si rese a loro invisibile, uscendo e allontanandosi dal tempio » (2). Così i beati possono rendersi invisibili a loro piacimento. « Chiunque ha il corpo

(1) *Tulerunt ego lapides* (Iudaei) *ut iacerent in eum; Iesus autem abscondit se, et exivit de templo.* Io., VIII, 59.

(2) *Non autem abscondit se sub lapide vel in angulo, sed potestate suae divinitatis, invisibilem se eis exhibens, exivit et recessit de templo.* Comment. in h. l.

glorificato, dice di nuovo S. Tommaso (1), ha in suo potere, di esser veduto quando vuole, e quando non vuole di non esser veduto ».

Questi sono i miracoli operati da Cristo su di se stesso. Quanto a quelli da Lui operati su persone o cose da se distinte, S. Tommaso li riduce a quattro classi (2), distinguendo quelli fatti intorno alle sostanze spirituali, quelli compiuti intorno ai corpi celesti, quelli operati intorno agli uomini, ed infine quelli che il Salvatore fece intorno alle creature irragionevoli. Parleremo in succinto di ciascuna di queste quattro classi, richiamando alla mente del lettore il gran principio, che tutti quanti i miracoli di Cristo furono fatti a pro degli uomini, per condurli cioè alla fede nel vero Dio, e per far loro riconoscere la divina missione del Verbo Incarnato.

§ V. — In primo luogo, Gesù Cristo fece dei miracoli intorno agli Angeli.

La missione del Verbo Incarnato era, abbiamo detto, appunto di ricondurre l' uomo a Dio, allontanandolo dal male, nel quale lo aveva precipitato la colpa di Adamo. Perciò,

(1) *Quicumque habet corpus glorificatum, in potestate sua habet videri quando vult, et quando non vult non videri.* 3, Quaest. LIV, art. 1, ad 2m.

(2) 3, Quaest. XLIV.

era conveniente che al Messia rendessero testimonianza gli angeli buoni, a fine di eccitare l'uomo a desiderarne in paradiso la compagnia, ed ancora gli angeli cattivi, a fine di preservarlo dal malvagio influsso di questi spirituali nemici.

Per eccitare gli uomini a desiderare la società degli angeli buoni, era opportuno che questi apparissero sotto forme visibili. Così, nella natività di Cristo, una schiera numerosa della milizia celeste apparve nel ciélo, dando lode a Dio e annunziando in terra pace agli uomini di buona volontà (1).

Più volte, nel corso della vita mortale del Salvatore, apparvero gli angeli per servirlo in una maniera o nell'altra: nella sua gioventù, per sottrarlo, mediante una precipitosa fuga, alla spada di Erode; al principio della sua missione, per servirlo dopo il suo digiuno di quaranta giorni; nella sua agonia, per confortarlo come poteva fare un ministro di Dio riguardo a un essere così grande, così perfetto, qual'era il Verbo incarnato.

Di nuovo, nella sua risurrezione, alcuni angeli si mostrarono in sembianze umane, allo scopo di proclamare la verità del trionfo

(1) Luc., II, 14.

del divin Redentore sopra la morte (1). Nell'ascensione, poi, si fecero un'altra volta vedere gli spiriti beati, a fine di dichiarare che l'assenza del Messia non era per essere se non di breve durata, poichè Egli ritornar doveva un giorno per giudicar il mondo, e dare a ognuno il premio delle sue opere (2).

D'altro lato, Cristo non poteva meglio allontanare gli uomini dal consorzio degli spiriti malvagi, che col discacciar questi dai corpi degli ossessi, distruggendo così il dominio che avevano usurpato sul genere umano. Non già che Cristo bandisse in assoluto esilio il principe delle tenebre e il suo esercito, relegandoli per sempre nei deserti dell'Egitto Superiore, o rinchiudendoli nel più profondo degli abissi. La dispensazione della Legge Nuova, nel mentre che indeboliva le forze di Satana, gli lasciava però libero il campo per assalire l'uomo con forti tentazioni, affinchè con l'esercitarsi nella pugna, questi potesse acquistarsi copiosi meriti.

Mentre dunque Cristo discacciò i demonî dai corpi degli ossessi, non per questo tolse loro del tutto il potere che avevano di tentare gli uomini. Anzi, talvolta, permise che questi spiriti cattivi, così espulsi, recassero pur qual-

(1) Luc., XXIV, 4.
(2) Act., I, 10.

che danno agli uomini, sia nei loro corpi, come nelle loro sostanze; e questo appunto per il bene delle anime loro, allo scopo cioè che si avvezzassero a temere un nemico sì fiero, e non facessero con esso alcun patto amichevole, ma anzi lo odiassero e lo fuggissero, come l' uccisore delle loro anime. Così nella regione dei Geraseni, Cristo diede licenza ai demonî d' invadere un intero branco di porci, e di spingere questi animali a precipitarsi nel mare (1); così pure a uno spirito malvagio permise che, nell' atto di uscire dal corpo di un ossesso, maltrattasse questo poveretto a tal segno, da lasciarlo come fosse morto (2).

Osserviamo qui per altro, che, come il cacciar via i demonî dai corpi degli ossessi, fu miracolo propriamente detto, così pure fu l'apparire degli angeli buoni, quale abbiamo or ora riferito. In verità, è in potere dell'angelo il formare, massime mediante il condensamento dell' aria (3), corpi che abbiano fattezze in tutto simili a quelle del corpo umano, e unirseli, non come l' anima nostra vien unita al corpo nostro, ma come il motore si unisce al

(1) Matth., VIII.

(2) Marc., IX. Cfr. S. Thom., Inog. cit., Quaest. XLIV, art. 1.

(3) Quaest. VI de Pot., art. 7, ad 7m.

mobile (1). Questo potere, che le anime dei defunti, perchè unibili ai propri corpi, non posseggono, è comune ai buoni angeli e ai cattivi; ma, nel primo caso, cioè degli angeli buoni, siffatte operazioni sono miracoli, perchè ordinate da Dio alla manifestazione dei suoi attributi; non così però nel caso degli angeli cattivi, i quali operano di propria iniziativa, col solo permesso di Dio, non dietro al suo comando. Perciò, quelle apparizioni di angeli cattivi sotto forme umane, quali hanno luogo giornalmente nelle adunanze spiritistiche, non sono propriamente miracoli.

Ma quelle apparizioni di angeli buoni, ai momenti più solenni della vita di Gesù, furono veri miracoli, ordinati a recar testimonianza al più grande tra tutti i miracoli, cioè all' Incarnazione del Verbo (2).

§ VI. — Appresso ai miracoli operati da Cristo intorno agli angeli, vengono quelli fatti da Lui intorno ai corpi celesti, ovvero intorno ai cieli stessi.

I cambiamenti operati intorno agli astri e in genere intorno alla volta celeste, hanno, nella stima del volgo, assai più del maravi-

(1) 1, Quaest. LI, art. 2, ad 2m et 3m.

(2) Cfr. 3, Quaest. XLIV, art. 1, ad 1m.

glioso, di quello che abbiano i cambiamenti operati intorno alle cose terrestri. E non è ciò senza ragione, dappoichè i corpi celesti sono fuori della sfera di attività dell' uomo, e un cambiamento nel corso di essi palesa con maggior evidenza l' intervento della divinità. Ond' è che siffatti miracoli, per riguardo a Cristo, non ebbero luogo, se non quando lo stato di abbassamento, a cui avealo ridotto il suo amore per gli uomini, sembrava richiedere una manifestazione, se ciò può dirsi, più ancora che sraordinaria, della divina potenza: e questa splendida manifestazione appunto ebbe luogo nelle tre circostanze della sua vita, quando il suo annientamento apparve più manifesto: cioè nella sua nascita, nel suo battesimo, e nella sua morte.

Cristo era venuto al mondo circondato da tutta la infermità naturale che suole accompagnare il nascere dei figli degli uomini; onde richiedevasi un segno ben grande, perchè si potesse riconoscer la divinità personalmente congiunta all' umanità in quell'impotente pargoletto. E perciò apparve allora nel cielo una stella di nuova grandezza e di insolita bellezza, la quale, venendo dall' oriente, si fermò sulla casa ove stava il divin Bambino, quasi per protestare contro l' umiltà del presepio e

l' abbassamento che accompagnava tutto il procedimento della nascita dell' Uomo-Dio.

Più tardi, volle Gesù principiare la sua vita pubblica con un atto di inaudita umiliazione, facendosi battezzare da Giovanni nel Giordano, qual peccatore macchiato dalla colpa di Adamo. Come protesta contro tanto abbassamento, i cieli si aprirono sopra il capo di lui, lo Spirito discese in forma corporea a somiglianza di colomba, e si udì una voce che diceva (1): « Tu sei il mio figlio diletto, in te io mi compiacqui ».

Ma dovette giungere un' ora di maggior abbassamento ancora, un' ora di supremo annientamento, ora nella quale il Verbo Incarnato gustar doveva l' amaro calice della morte, bensì volontariamente abbracciata, ma non per questo meno obbrobriosa. Allora fu che l' astro più bello della creazione si oscurò. Il sole, con ritirare la sua luce, e per così dire, nascondere la sua faccia, recò una splendidissima testimonianza alla divinità del moribondo, testimonianza tale da trarre dalla bocca del centurione e da tutti quelli che con lui eran preposti alla custodia di Gesù, la splen-

(1) *Tu es Filius meus dilectus: in te complacui mihi.* Luc., III, 22.

dida confessione (1): « Veramente, costui era Figlio di Dio ».

Queste derogazioni al corso solito dei cieli furono, come apparisce, rarissime, perciocchè non conveniva che il Verbo incarnato introducesse questa portentosa manifestazione della divinità, se non in casi di estremo bisogno, quali furono appunto i casi mentovati. In altre circostanze, dovevano bastare manifestazioni meno straordinarie e più comuni; onde, ai giudei che, per tentare Gesù, cercavano da lui un segno dal cielo (2), Egli non lo volle dare, quasi per significare che bastar doveano quei tanti altri segni già operati, senza che vi fosse per allora bisogno di maggiori; aggiungendo tuttavia che, a genìa di tanta iniquità, darebbe ancora un altro segno, quello cioè di Giona profeta (3), il che era ad un tempo segno evidente, e solenne rimprovero; poichè se risorger doveva dai morti, per propria virtù, dopo tre giorni, ciò non era, se non dopo che i giudei stessi lo avrebbero messo a morte.

§ VII. — Ma, se i segni fatti intorno ai cieli furono così rari e riservati soltanto per occasioni di estrema importanza, si può dire

(1) *Vere Filius Dei erat iste.* Matth., XXVII, 54.
(2) Luc., XI, 16.
(3) Ivi, 29.

che in quelli operati intorno agli uomini, il Verbo incarnato dispiegasse una veramente inesauribile liberalità.

Egli era venuto per salvare gli uomini, per guarirli dalla lebbra del peccato; ora, in qual modo poteva Egli palesarsi qual Redentor di tutti, meglio che con risanarli dalle loro corporali infermità? Dovunque pertanto Egli passava, gli presentavano infermi di ogni genere, nelle campagne e nelle città, nelle strade e nei vicoli, nelle piazze e nelle case, e a tutti ridonava la salute del corpo.

Perfette poi erano le opere sue miracolose. Se Egli ridonava la salute, era una salute perfetta; se restituiva un membro, un organo, questo non era men vigoroso, meno robusto di quelli somministrati dalla natura (1): se rendeva la vita a un morto, questi non conservava traccie della sua passata dissoluzione: in presenza di Cristo ogni male spariva e la morte perdeva ogni suo dominio.

Che se in qualche caso raro, come in quello del cieco risanato (2), la guarigione ebbe luogo progressivamente, talchè a costui prima gli uomini apparirono quali alberi ambulanti,

(1) *Talia sunt Christi miracula*, dice San Giovanni Crisostomo, *ut multo his quae per naturam fiunt, superiora et utiliora fiant.* Hom. XXI in Io.
(2) Marc., VIII.

e soltanto dopo una seconda imposizione delle mani del Messia egli vide perfettamente, ciò non fu, se non, o in pena della costui incredulità, come sembra accennare il Crisostomo (1), oppure perchè Gesù volle, con questo mezzo, farci conoscere quanto grande sia la cecità umana, come ritiene il venerabile Beda (2): in ogni caso, un tale esempio serve opportunamente a metter in rilievo la potenza dispiegata da Cristo in tutte le altre istantanee guarigioni.

Si potrebbe ancora parlare della potenza che ebbe Cristo sopra i cuori degli uomini, come quando convertì a sè la Samaritana al pozzo di Giacobbe, oppure il ladro sulla croce; vi sarebbe pur molto da dire intorno a quella virtù, con la quale egli illuminò la mente dei suoi discepoli infondendo in essi, uomini semplici e rozzi, una sapienza sovrumana, tale da destare l'ammirazione di tutti (3): « Vedendo i Giudei la costanza di Pietro e di Giovanni, sapendo per certo che erano uomini senza lettere e idioti, si meravigliavano ». Ma queste cose, benchè fossero chiare testimonianze del-

(1) Hom. IX in Matth.

(2) Cap. 34 in Marc.

(3) *Videntes autem Petri constantiam, et Ioannis, comperto, quod homines essent sine litteris et idiotae, admirabantur.* Act., IV, 13.

la dottrina e della virtù di Cristo, tuttavia non sono da annoverarsi tra i miracoli propriamente detti, se non per quello che riguarda l'atto esterno e la visibile manifestazione di queste opere, di lor natura invisibili.

Piuttosto convien considerare qual fatto miracoloso quella invincibile attrazione che il fulgore del suo maestoso volto, riflesso della divinità, esercitava con impulso irresistibile sugli uomini, i quali, rimirandolo per la prima volta, tutto abbandonavano per seguirlo (1); quel subitaneo terrore incusso dal suo infuocato sdegno sulla moltitudine dei profanatori del tempio per cui questi uscirono dal luogo sacro senza fiatare (2); oppure quella stupefazione repentinamente cagionata nei suoi nemici dalla sua presenza, per cui passò una volta in mezzo a coloro che lo cercavano a morte, senza che questi neanche ardissero toccarlo (3).

§ VIII. — Si può domandare, qui, se ogni qual volta Nostro Signore abbia miracolosamente guarito qualche infermo, le persone, oggetto di queste grazie, se prima erano in

(1) Matth., IV, 20.

(2) Ivi, XXI.

(3) Luc., IV, 30.

stato di peccato, siano state sempre guarite anche nell' anima.

Al che deve rispondersi, tutte le miracolose guarigioni operate da Cristo avere avuto per scopo finale la salute spirituale sia di quelli che n' erano l' oggetto, sia dei testimoni di queste guarigioni, giacchè perfette sono le opere di Dio (1) e l' ordine della natura è tutto diretto a promuovere l' ordine soprannaturale della grazia. E perciò Nostro Signore disse al paralitico, prima di sanarlo (2): « I tuoi peccati ti sono rimessi », e più tardi, riferendosi a quell' altro paralitico che aveva risanato il sabbato, espressamente disse (3): « Io ho sanato tutto l' uomo in giorno di sabbato, ossia lo ho sanato e nell' anima e nel corpo ».

Con ciò però sta che, come le guarigioni miracolose non sono sempre istantanee, così anche la conversione dei peccatori, a queste collegata, accade talvolta gradatamente, come sembra fosse il caso del cieco nato al quale Gesù, qualche tempo dopo averlo guarito, trovatolo nel tempio, fece questa raccomandazione (4): « Ecco che sei risanato: non peccar

(1) *Dei perfecta sunt opera.* Deut., XXXII, 4.

(2) *Remittuntur tibi peccata tua.* Matth., IX, 2.

(3) *Totum hominem sanum feci in sabbato.* Io., VII, 23.

(4) *Ecce sanus factus es: iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Io., V, 14.

più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio ».

« La sanità che vien conferita dal Signore, dice San Girolamo (1), restituisce tutto nello stesso tempo ». Anzi, può essere che una persona, da Dio beneficata con il ripristinamento della salute, chiuda gli occhi e il cuore all' influsso della grazia, come sembra sia stato il caso con i nove lebbrosi, mondati da Gesù, e da Lui rimproverati per non esser tornati a render gloria a Dio (2). Lo stesso dicasi di quel Malco, servo del principe dei sacerdoti, al quale Gesù risanò l' orecchio destro, tagliatogli da S. Pietro (3), e di tutta quella gente che accompagnò Giuda nella cattura di Gesù, e che, caduti per terra alla parola di Lui, *Io sono*, in appresso, per la sua virtù sorsero (4). Di tutti questi non si legge che fossero risanati spiritualmente: il che, se veramente fosse accaduto, dagli Evangelisti sarebbe stato, senza dubbio, registrato come cosa atta a metter in rilievo la virtù del Salvatore.

Conchiudiamo, dunque, tutte le meravigliose guarigioni operate da Cristo o dai San-

(1) In cap. VIII Matth.

(2) Luc., XVII, 18.

(3) Ibid., XXII, 51.

(4) Io., XVIII, 6.

ti, aver bensì per oggetto la salute spirituale, sia della persona guarita, sia dei testimoni della guarigione; ma, talvolta, per la perversità della volontà umana, l'effetto non rispondere ai disegni dell'amorosa Provvidenza di Dio, il quale, come non vien mai meno nell'aiutar l'uomo in tempo opportuno, così rispetta la sua libertà, lasciandogliene intatto il pieno esercizio anche per il male.

§ IX. — Dopo aver mostrato come Cristo dispiegò la sua virtù intorno agli uomini, dei quali aveva assunto la natura, è conveniente che parliamo, per ultimo, dei miracoli che Egli operò intorno alle cose per loro natura inferiori all'uomo. Qui, la potenza del Salvatore non si limitò a un genere di cose, ma Egli volle, per così dire, spargere in ogni regno della natura i suoi miracoli.

Ne fece intorno agli animali acquatici, comandando che una gran quantità di pesci venisse miracolosamente presa nelle reti dei suoi Apostoli (1), e ordinando che un pesce, da Pietro tirato fuori del mare, gli somministrasse lo statere necessario per pagare il tributo per ambedue (2).

(1) Luc., V, 6; Io., XXI, 6.

(2) Matth., XVII, 26.

Ne fece intorno alle piante, quando seccò, maledicendola, la ficaia infruttuosa (1), non già in pena di una colpa di cui cotesta pianta non era capace, ma per rammentarci del castigo che ci aspetta, qualora Egli ci trovi privi di opere di penitenza.

Ne fece intorno ai frutti della terra, moltiplicando in modo meraviglioso il pane, il che fece non una sola volta, ma due: la prima, satollando cinque mila uomini con cinque pani e due pesci (2); la seconda, sfamando quattro mila uomini con sette pani e pochi pesciolini (3). Parimenti, mostrò la sua potestà sui frutti della terra cangiando l'acqua nel vino alle nozze di Cana (4). Fece pur dei miracoli circa gli elementi, camminando sulle acque (5), sedando i venti e i mari (6), scuotendo la terra, rompendo i sassi, ed aprendo i sepolcri (7).

A chi poi si maravigliasse come mai Cri-

(1) Luc., XIII.

(2) Matth., XIV, 18-21.

(3) Ivi, XV, 32-38.

(4) Io., II, 1-10.

(5) Ivi, VI, 19. In due modi può intendersi che Cristo camminasse sulle acque: o concedendo alle acque la solidità, o assumendo la agilità, come fu detto al § IV.

(6) Matth., VIII, 26.

(7) Ivi, XXVII, 51, 52.

sto non fece alcun miracolo intorno agli animali terrestri, giacchè il buttarsi dei porci nel mare non fu per opera di Cristo, ma dei demoni che avevano invaso quel branco, cade acconcia l'osservazione che gli animali sono della stessa natura sensibile e corporea dell'uomo; onde bastava che Cristo dispiegasse la sua virtù miracolosa sopra i corpi umani, acciò apparisse qual potere egli possedeva sul regno animale. Egli volle però fare dei miracoli particolarmente intorno ai pesci, perchè questa sorta di animali, siccome vivono nell'acqua, perciò stesso vengono considerati come più differenti dall'uomo: difatti gli animali terrestri furono creati nello stesso giorno in cui fu creato l'uomo, ma i pesci in un altro giorno.

Intorno alla moltiplicazione del pane, è bene osservare essa non aver avuto luogo per creazione, ma coll'aggiungervi estranea materia, che poi Cristo convertì in pane. Difatti, a Dio solo appartiene creare, con esclusione formale della creatura; d'altra parte, è sentenza di S. Tommaso e della maggior parte dei Teologi, le nuove formazioni che hanno luogo nel mondo, aver già preesistito materialmente nell'opera dei sei giorni; onde, intorno a questo miracolo della moltiplicazione dei pani,

disse già Sant'Agostino (1): «In quel modo con cui da pochi granelli Cristo moltiplica le messi, moltiplicò pur i cinque pani nelle proprie mani».

§ X. — Come in genere tra i miracoli operati per l'istrumentalità dell'uomo, così pure tra quelli operati da Cristo, vi è una distinzione da fare: siccome gli uni sono più grandi degli altri, così gli uni più che gli altri fanno risaltare la grandezza della divina potenza. Però, tra tutti sono degni di speciale considerazione la Trasfigurazione di Cristo e la sua gloriosa Risurrezione: fatti nei quali la divinità del Salvatore spiccò di maggior risalto, per la insolita circostanza che Egli, di propria virtù, o rivestì il suo corpo di una fulgidissima luce di gloria, o ridonò ad esso la pienezza della vita. Questi fatti furono da Cristo operati, non per virtù presa in prestito altrove, bensì per quella potenza che possedeva in esso la divinità, quale autore principale, e di cui partecipava l'umanità, quale strumento del Verbo.

Cominciando dalla Trasfigurazione, osserveremo in primo luogo essere stato questo

(1) *Unde multiplicat de paucis granis segetes, inde in manibus suis multiplicavit quinque panes.* Tract. XXIV sup. Io.

fatto destinato a diventare come la caparra dei beni promessi da Cristo ai suoi discepoli, in ricompensa della loro generosità a seguirlo. Egli li aveva chiamati a una méta sublime, a uno stato d'infinita beatitudine; ma per questo erano necessari grandi sacrifici: aspra era la via e stretta la porta che doveva condurli alla felicità eterna. Volle dunque il Salvatore che per un momento si riflettesse sopra il suo corpo quella sovrabbondanza di gloria onde era informata l'anima sua benedetta; e per questo fine, Gesù condusse in disparte, su di un'alta montagna, Pietro, Giacomo e Giovanni, e si trasfigurò alla loro presenza, divenendo la faccia sua lucida come il sole, e le vesti sue risplendenti e bianche al pari della neve, « quali un purgatore di panni non può arrivare sulla terra a pareggiare in bianchezza » (1).

Questa chiarezza del Corpo di Gesù non fu se non l'effetto di una trasformazione passeggiera, e non già una forma o un abito permanente. Come, in altri tempi, Egli aveva, per un momento, goduto del privilegio dell'agilità, quando camminò sulle acque, ovvero di quello della sottigliezza, quando si rese invi-

(1) *Qualia fullo non potest super terram candida facere.* Marc., IX, 2.

sibile ai suoi nemici, così in questa circostanza l'anima sua trasfuse sopra il proprio corpo le ineffabili delizie della propria beatitudine, comunicando ad esso momentaneamente quella pienezza di chiarezza, che sorpassa il candor della neve e lo splendore del sole. Poichè, sebbene l'anima di Cristo fosse beata nella contemplazione di Dio, e perciò naturalmente capace d'indurre questi meravigliosi effetti sul proprio corpo, tuttavia, per dispensazione divina, questa virtù era rimasta tutta ristretta nell'anima sua, in modo che il suo corpo fosse lasciato ad operare e a soffrire le cose proprie; e perciò la Trasfigurazione non tralascia di esser un vero miracolo.

Osserviamo per ultimo che i testimoni della Trasfigurazione furono meravigliosamente scelti. Appartenevano essi, alcuni all'antica dispensazione, altri al nuovo Patto. Mosè, il legislatore, ed Elia, lo zelatore della gloria del Signore, apparivano opportunamente per respingere la calunnia che Gesù fosse un trasgressore della legge o un bestemmiatore. D'altra parte, Pietro, Giovanni e Giacomo, tutti e tre commendevoli per la loro eccellente carità, erano bene in grado di dar testimonianza al novello Re di amore, ricoperto per un istante degli attributi della sua gloria (1).

(1) Matth., XVII.

§ XI. — Appresso al mistero della Trasfigurazione, quello della Risurrezione vien considerato a ragione come uno dei più grandi tra i misteri della nostra fede: anzi la risurrezione di Cristo deve star da sè come un gran fatto, il quale non ha pari nella vita di Gesù, e la cui importanza, per riguardo alla Religione cristiana, è impareggiabile.

Infatti, è in virtù della risurrezione di Cristo che il fedele acquista la certezza di diventar, anch'egli, un giorno vincitore della morte, ed è questo il pensiero che lo anima a portar con pazienza, anzi con amore, il fardello della presente vita mortale. Perciò, vediamo le prime predicazioni degli Apostoli Pietro e Paolo aggirarsi quasi esclusivamente intorno a questo fatto strepitoso.

Inoltre la risurrezione di Cristo è causa della nostra risurrezione: primo, causa *efficiente*, in quanto la divina Possanza, a cui solo appartiene, come ad agente principale, il vivificare i morti, si serve della sacra umanità di Gesù risorto da morte, come di strumento, per eccitare a nuova vita la polvere dei corpi umani giacente nel sepolcro; di poi, causa *esemplare*, in quanto che la risurrezione di Cristo, essendo la più perfetta, perchè risurrezione di un Uomo-Dio, è il tipo della risurrezione nostra, come quel che è più perfetto in ciascun ordine è il tipo e l'esemplare di tutte le cose che in esso son contenute.

Vi è però questo da osservare che, mentre la risurrezione di Cristo è causa efficiente della risurrezione di tutti gli uomini, sì buoni che cattivi, giacchè nella risurrezione di tutti ella concorre, non è però causa esemplare se non per riguardo alla risurrezione dei buoni, poichè la risurrezione dei malvagi, anzichè ritorno alla vita, deve piuttosto dirsi una morte, anzi una morte imperitura (1).

Si può aggiungere che la risurrezione di Cristo è ancora la causa *finale* della risurrezione nostra; poichè, a gloria dell'Uomo-Dio risorto devono ridondare, per tutta l'eternità, sì la gloria dei giusti, come i tormenti dei reprobi, essendo Cristo appunto la fine della legge (2).

Or dunque, il terzo giorno dopo la morte di Cristo, l'anima sua, di propria virtù, quale strumento del Verbo, il quale mai cessò di esserle ipostaticamente unito, si ricongiunse al corpo dal quale erasi partita, e questi riprese l'anima che l'aveva abbandonato, e così risorse l'Uomo-Dio, trionfator della morte, confermando, con questa solenne sanzione, la ve-

(1) San Tomm., 3, Quaest. LVI, art. 1.

(2) *Finis legis Christus*. Rom., X, 4.

rità della sua celeste missione, e consecrando così la divinità della sua Chiesa.

Risorse, quale primizia dei dormienti, come lo chiama San Paolo (1); imperocchè Egli fu il primo che mai ritornasse in vita per tal modo, da acquistare un perfetto dominio sopra la morte e da essere esente da ogni, anche più remoto, assalto di corruzione. Risorse, non immediatamente dopo la sua morte, perchè altrimenti si sarebbe potuto dubitare della realtà di essa, nè molto tempo dopo, perchè sarebbero potuti rimanere sospesi e vacillanti nella fede i suoi discepoli; ma dopo tre giorni, tempo abbastanza lungo per stabilire la certezza della sua morte, e nonostante relativamente breve, perchè i suoi seguaci non venissero a dubitare della sua divinità. Risorse, con quelle doti che dà la gloria ai corpi dei beati, benchè egli tenesse nascosta, per allora, la chiarezza del proprio corpo agli occhi degli uomini che non erano capaci di sostenerla. Risorse, conversando con i suoi Apostoli, non troppo spesso, affinchè questi si accorgessero della diversità del suo nuovo stato, nè troppo di rado, affinchè non potessero aver dubbi intorno alla sua risurrezione; ma conversò con essi quanto era necessario per con-

(1) *Primitiae dormentium.* 1 Cor., XV, 20.

fermare la Chiesa e compiere l'opera della Redenzione.

È poi singolarmente meravigliosa la cura che ebbe Cristo di circondare questo grande avvenimento da tutte le cautele che potessero assicurarne l'autenticità e allontanare ogni ombra di dubbio. In primo luogo, ordinò le cose in modo che non fosse possibile la menoma dubbiezza intorno alla sua morte; di poi illuminò la sua risurrezione di una luce sì sfolgorante, che è impossibile attaccarne la verità.

In realtà, non vi fu mai nel mondo alcun fatto che sia stato con tanta violenza impugnato, quanto la risurrezione di Gesù Cristo; nè ve ne fu mai che con maggior trionfo superasse ogni più accanita opposizione. Dai farisei che subornarono i soldati custodi del sepolcro del Signore, affinchè dicessero che, mentre dormivano, i discepoli l'avevano di nascosto portato via, fino ai mostri d'empietà che l'infedeltà del nostro secolo ha fatti nascere, tutti i nemici della Croce e quindi della divinità di Cristo, dopo di avere spezzato invano le loro lancie contro questo fatto a tutti i loro assalti invulnerabile, hanno poi dovuto confessare la loro vergognosa sconfitta, e riconoscere che tutti i loro sforzi ad altro non hanno approdato, che a mettere in luce più

viva la verità di quanto gli Evangelisti narrano intorno alla risurrezione di Gesù Cristo.

Per questo, il Salvatore non si volle servire di argomenti per dimostrare la verità della sua Risurrezione: poichè non erano argomenti che ci volevano, ma prove palpabili. Difatti gli argomenti, se procedenti da principî noti, avrebbero frustrato il merito della fede; se invece da principî ignoti, non sarebbero bastati a provar quel fatto, giacchè nessuna cosa vien manifestata per mezzo di cose ignote. Cristo dunque manifestò la verità del suo risorgimento, sì per i giudei come per i pagani, ordinando una copia sì abbondante di segni, τεκμήρια, che bisogna essere addirittura ostinato nella propria cecità, per non riconoscere la ineluttabile realtà della risurrezione, benchè i giudei avessero inoltre l'aperta testimonianza delle Sacre Scritture (1).

Apparve Cristo risorto con vero aspetto umano, ora agli uni ora agli altri dei suoi Apostoli, e perfino a cinquecento discepoli assieme; invitò uno di essi ad accertarsi della verità della sua carne e della identità del suo corpo, con toccarlo con le mani e metter le dita entro le ferite delle sue membra, ferite fatte dalla lancia e dai chiodi, e da Cristo

(1) Cfr. 3, Quaest. LV, art. 5.

ognor conservate sul suo sacratissimo corpo (1). Sedette a mensa con i suoi discepoli, e mangiò e bevve con essi (2); rispose alle loro domande e li salutò, come si usa fare da chi ha il pieno uso dei sensi esteriori (3); ragionò con essi intorno alle Scritture e alla fondazione della Chiesa (4); e affinchè non si dubitasse punto della sua divinità, fece nella loro presenza opere proprie di Dio solo, moltiplicando i pesci (5), passando attraverso le porte chiuse (6), oppure sparendo a un tratto dagli occhi loro (7).

Presi isolatamente, questi segni non sarebbero forse stati sufficienti a manifestare, fuor d'ogni dubbio, la risurrezione di Cristo. Ma presi tutti assieme, mettono questo fatto in perfettissima luce di irresistibile evidenza, massime se si badi all'esatta coincidenza delle testimonianze evangeliche con i fatti avvenuti, alle parole degli angeli apparsi per manifestare la verità, nonchè alle asserzioni dello stesso Cristo, asserzioni corroborate da stu-

(1) Io., XX, 27.
(2) Luc., XXIV, 43.
(3) Ivi, 36.
(4) Ivi, 45.
(5) Io., XX, 11.
(6) Ivi, vers. 19.
(7) Luc., XXIV, 51.

pendi miracoli. Aggiungasi che questa risurrezione era stata predetta nelle Scritture, appunto nel tempo e nel modo in cui ebbe luogo. Veramente ci vuole il comio della cecità, per ostinarsi a non riconoscere come fatto storico, anzi come primo tra i fatti storici, la risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.

A chi obbiettasse che l'apparire con sembianze umane non sorpassa il potere dell'angelo, e perciò quelle apparizioni di Cristo non essere una prova della sua risurrezione, si risponde che, dato pure che l'angelo possa farsi vedere in sembianze umane e possa pur conversare con gli uomini, nel caso presente, è impossibile attribuire ad esso le apparizioni di Nostro Signore: difatti gli angeli buoni non avrebbero potuto simulare una risurrezione che non fosse avvenuta, essendo ciò vera bugia di cui non son capaci; gli angeli cattivi, poi, avevano troppo interesse di tener nascosto questo fatto, anzichè divulgarlo, dato che non fosse avvenuto come fatto reale, giacchè Cristo appunto aveva indicato come prova principale della sua predicazione il fatto della sua futura risurrezione.

Stando così le cose, è da rigettarsi, non solo come contraria all'insegnamento tradizionale, ma anche come diametralmente opposta al testo medesimo delle sacre Carte, la

distinzione immaginata da Harnack (1) e accettata da Loisy (2), tra la fede nella risurrezione, e il messaggio e le testimonianze evangeliche intorno a questo mistero: quasichè quella fosse profondamente radicata nel cuore dei discepoli, queste invece non giungessero se non a suggerire una limitata probabilità. Molti scrittori pregevolissimi hanno dimostrato come, dalle parole del testo evangelico, risulta con piena evidenza la certezza della risurrezione di Cristo: S. Tommaso, in particolar modo, ha saputo, nella Somma Teologica (3), gittar tanta luce intorno a questo fatto, da dissipar ogni ombra di dubbio (4).

§ XII. — Non dobbiamo tralasciare di parlar qui della gloriosa ascensione di Cristo in cielo, la quale, benchè non sia propriamente un miracolo, essendo avvenuta in conseguen-

(1) *Das Wesen des Christenthums*. Berlin, 1900.

(2) *L'Evangile et l'Eglise*. Paris, 1902, pp. 73, segg.

(3) 3, Quaest. LIII, seg.

(4) Ecco come Loisy, dopo la sua condanna, ribadiva il suo errore intorno alla risurrezione di Cristo: *Je crois avoir montré que la resurrection du Sauveur n'est pas proprement un fait d'ordre historique, comme a été la vie terrestre du Christ, mais un fait d'ordre purement surnaturel, supra-historique, et qu'elle n'est pas démontrable ni démontrée par le seul témoignage de l'histoire, indépendamment du témoignage de foi, dont la force n'est appréciable que pour la foi même*. Autour d'un petit livre, p. 109.

za della gloria celeste, che conferisce ai beati il potere di trasportarsi ovunque essi vogliano, non tralascia tuttavia di essere una prova lampante della sua divinità, essendosi compiuta primieramente in virtù di essa (1).

Questo mirabile avvenimento ricapitola tutti i precedenti fatti della vita del Salvatore e mette in chiara luce qual fosse il fine della sua venuta nel mondo, quale l'indirizzo di tutte le sue azioni, lo scopo di tutti i suoi patimenti, la ragione di essere di tutte le sue opere meravigliose. Nello scendere dal cielo la divinità si era abbassata sino ad annientarsi sotto il velo della nostra umanità; ora s'innalza l'umanità fino a giungere al consesso della destra paterna di Dio.

Or dunque, dopo che Nostro Signor Gesù Cristo ebbe conversato con i suoi Apostoli per quaranta giorni, li condusse in Betania, ed avendoli benedetti, si partì da loro, ascendendo in cielo ove siede alla destra di Dio (2). Salì trionfante per gli spazi eterei, penetrando fino al più profondo dei cieli, e trascendendo non solo tutti i corpi, ma ancora tutti gli ordini degli spiriti beati; poichè per l'unione

(1) *Christus ascendit in coelum propria virtute, primo quidem virtute divina, secundo virtute animae glorificatae moventis corpus prout vult.* 3, Quaest. LVII, art. 3.

(2) Marc., XVI, 19.

ipostatica, era stato collocato in un grado incomparabilmente superiore a quello di qualunque creatura. Salì, per confermare la fede dei suoi, e insieme per ricevere la piena ricompensa dovutagli per causa di tanti patimenti. Venne così collocata alla destra del Padre la nostra umanità nella persona di Cristo, il quale non cessa d'interpellare per noi (1), e di spargere sopra di noi i suoi celesti favori.

Nell'Incarnazione, il Verbo aveva assunta la nostra umanità; e ora, dopo averla fatta passare per il crogiuolo della sofferenza, onde purificarci dalla macchia del peccato e renderci degni dell'alto fine a cui siamo stati destinati, la restituisce all'antica sua dignità, anzi l'innalza a una inaudita, inconcepibile altezza. O sì, può bene andar geloso della sua dignità l'uomo, il cui Capo, elevato a così sublime seggio, sollecita i membri a presto riunirsi a lui, poichè ov'è il capo, là pur conviene che si radunino i membri (2).

§ XIII. — A questi miracoli, che chiameremo di ordine ontologico, bisogna pur aggiungere le profezie che fece Nostro Signore.

(1) Hebr., VII, 26.

(2) Cfr. San Tomm., 3, Quaest. LVII, per tot.

sia con l'annunziare il futuro, sia con il manifestare i segreti dei cuori. Queste profezie sono pur miracoli, ma di ordine logico.

È vero che Cristo, sin dal primo momento della sua concezione, contemplò chiaramente la divina Essenza, e in essa vide pur tutte le cose che sono, che furono, o che saranno mai (1); è vero altresì che abbia, come per emanazione della visione beatifica, una scienza simile a quella scienza naturale degli angeli, chiamata indita, ovvero infusa, per la quale conobbe le cose direttamente per le specie intelligibili infuse dall'alto (2). Però, ci conviene ricordare con S. Tommaso (3), che alla ragione di profezia si richiede formalmente che le cose dal profeta annunziate siano lontane dalla conoscenza di quelli di cui il profeta condivide lo stato: onde Cristo non profetizzò, se non in quanto che quello che egli annunziava, era lontano dalla conoscenza degli uomini viatori, dei quali egli condivideva lo stato, essendo Egli pure, nella sua vita mortale, come noi, viatore.

Perciò, non per la scienza beata o infusa Cristo profetizzò, altrimenti nè sarebbe stato

(1) 3, Quaest. IX, art. 2.

(2) Ivi, art. 3.

(3) Ivi, Quaest. VII, art. 8.

veramente profeta, nè una siffatta manifestazione delle cose future o nascoste sarebbe stata miracolosa. Ma le rivelazioni che Egli fece, furono fatte in virtù di quel moto o impulso dello Spirito Santo, che lo spingeva ad annunziare cose future, ovvero a manifestare i secreti dei cuori (1).

Così Cristo fece una vera profezia miracolosa quando, agli scribi che mormoravano perchè avea rimesso al paralitico i suoi peccati, Egli disse (2): « Perchè pensate voi male in cuor vostro? ». Così pure profezia fu, quando alla Samaritana, che incontrata avea al pozzo di Giacobbe (3), Egli raccontò per filo e per segno la storia della vita scellerata che questa donna avea antecedentemente condotta.

Profezie miracolose furono pure le predizioni fatte da Gesù, sia intorno alle cose, come quando annunziò l'eccidio di Gerusalemme (4), sia intorno agli uomini, come quando profetizzò che i Giudei, i quali gli tendevano continue insidie, lo avrebbero messo a mor-

(1) Vedi quello che abbiamo scritto *Tract. de Incarn.*, Quaest. XIII, art. 2, n. 1, 2ª Ed.

(2) *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Matt., IX, 4. Vedi pure Ivi, XII, 25; Luc., VI, 8; IX, 47; XI, 17, ecc.

(3) Io., IV.

(4) Luc., XIX, 41.

te (1), che un suo apostolo lo avrebbe tradito (2), e che Pietro stesso, nonostante le sue iterate proteste, lo avrebbe, fino a tre volte, pubblicamente rinnegato (3).

Tutto questo Cristo non lo poteva conoscere di scienza acquisita e nemmeno lo poteva conoscere di scienza infusa, essendochè la scienza dell' angelo non può giungere fino ai futuri contingenti, e ai segreti pensieri dei cuori (4): era dunque necessario che queste cose venissero sul momento manifestate da Dio alla sua santa umanità: onde queste profezie sono pure una prova lampante della divinità del medesimo. Cristo conosceva queste cose, è vero, di scienza beata, ma non secondo questa scienza Egli profetava, giacchè essa gli conveniva come a comprensore, non già come a viatore; e lo stesso dicasi della scienza indita o infusa, che era una derivazione di quella beata. Onde era necessario che quelle cose venissero manifestate all' umanità di Cristo dallo stesso Verbo divino. E perciò queste profezie sono pure una prova lampante della divinità del Salvatore.

(1) Matt., XX, 18.
(2) Ibid., XXVI, 23.
(3) Luc., XXII, 61.
(4) Cfr. 1, Quaest. LVII, art. 3, 4.

« È appunto questa, cioè la profezia, esclama S. Giovanni Crisostomo (1), un altro segno, non piccolo, della divinità di Cristo e della sua uguaglianza col Padre. Poichè quelli, mormorando dicevan tra loro che appartiene a Dio solo il rimetter i peccati; Egli, però, non solo rimise i peccati, ma manifestò ben anche i segreti dei cuori, cosa che a Dio solo appartiene di conoscere... Infatti, che a Dio solo appartenga il conoscere i segreti dei cuori, n' è testimone il Profeta, quando dice (2): « Tu solo conosci i cuori » (3).

(1) Homil. XXX in Matth.
(2) 2 Paralip., VI, 30.
(3) Sulla distinzione tra la scienza infusa in Cristo e la profezia si possono consultare con utilità i Salmanticenses, Tract. XXI, de Incarnat., Disp. XIX, n. 27.

CAPO DECIMO NONO

VALORE APOLOGETICO DEL MIRACOLO

Il miracolo non può esser fatto, se non in favore della verità rivelata. — Come sia possibile il miracolo fuori della Chiesa cattolica. — Il miracolo, suggello della verità rivelata. — I miracoli fatti da Cristo ne comprovano la divinità. — Efficacia di questi miracoli. — Si scioglie una difficoltà. — Perchè alcuni non vogliono credere a questi miracoli. — Causa della guerra mossa contro Cristo. — Gesù Cristo, principe della pace.

§ I. — Dal fin qui detto, si ricava con evidenza esservi dei veri miracoli, dei fatti cioè pienamente insoliti e a tutti meravigliosi, perchè avvenuti sopra o contro l'ordine della natura creata; fatti però che hanno la loro ragione di essere, il loro alto scopo nell'or-

dine della divina Provvidenza, per la quale non vi è derogazione ad alcuna legge, perchè Ella è quella stessa che fa le leggi. E perciò questi fatti miracolosi devonsi rannodare a cause più alte che non sono le forze della sola natura, devonsi rannodare all'efficenza stessa di Colui a cui soggiace la natura tutta quanta, cioè a Dio: e così a Dio solo è possibile fare il miracolo, benchè Egli si degni di servirsi pur dell' istrumentalità delle cause seconde.

Nè queste opere meravigliose vengono fatte senza fine o a caso. Quello stesso che istituì la natura, affinchè fosse un libro sempre aperto, in cui l' uomo potesse studiare le opere del Creatore, e dal quale egli potesse giungere alla conoscenza della prima causa, scrive pure, qualora lo giudichi opportuno ai suoi fini, un altro libro, quello, cioè, delle derogazioni, libro segnato a caratteri rossi, onde l' uomo impari quali siano i divini voleri, e come abbia da conformarvisi.

§ II. — Però, benchè si possa sostenere la possibilità e anche l'esistenza del vero miracolo, non già per legge ordinaria, ma per eccezione e in casi isolati, fuori della religione cristiana, non però fuori dello scopo di questa religione,

tuttavia il miracolo, come fatto complessivo, come fatto costituente un sistema, un ordine, un tutto armonioso retto da invariabili principi e da legge fissa e strettamente collegato con vincolo uno ed unico, esiste solo in quella religione che s' intitola universale, *cattolica*, perchè fondata dalla prima Causa che tutto aduna, e in favore della quale gli stessi miracoli dell' antica legge furono operati.

In realtà si può ammettere che, per via eccezionale e in casi isolati, il miracolo abbia pur luogo fuori della religione cattolica, essendo lo Spirito Santo libero di scegliere i suoi strumenti ovunque egli voglia. Il che deve dirsi specialmente qualora l' individuo sia di santa vita nè altro cerchi, nelle sue opere, che l'onor di Dio.

A questo proposito, gioverà ricordar qui ciò che leggiamo in S. Marco. Avendo l' apostolo Giovanni detto a Cristo (1): « Maestro, abbiamo veduto un tale discacciare i demoni nel nome tuo, che non viene con noi, e glielo abbiamo proibito », Nostro Signore lo riprese con queste parole: « Non vogliate proibirglielo: imperocchè non v' è nessuno, che

(1) *Magister, vidimus quemdam in nomine tuo eiicientem daemonia, qui non sequitur nos; et prohibuimus eum.* Marc., IX, 37.

faccia un miracolo nel nome mio, e possa subito dir male di me. Chi, infatti, non è contro di voi, è con voi » (1). Il che equivale a dire, che se mai qualche miracolo venga operato da un uomo fuori della Chiesa di Cristo, un tal fatto è necessariamente ordinato a manifestazione della verità predicata da Cristo e non già a riprova dell' errore.

In questo senso devono pur spiegarsi i miracoli attribuiti, in tempi non lontani dai nostri, a un prete ortodosso di grande pietà, per nome Ivan o Giovanni Serguef, proto-iereï della principale Chiesa di Cronstadt, la cui fama di santità fu tale, che nell' ottobre del 1894, egli venne chiamato dall' imperatore Alessandro III morente, che sperava ottenere per mezzo di lui un sollievo alle sue sofferenze (2).

Questi miracoli, se pur sono autentici, tuttochè, considerati come fatti isolati, siano fuori della Chiesa cattolica, di diritto però appartengono ad essa, essendo diretti non già a conferma di una dottrina falsa, bensì a premio di una santità che appunto è in armonia con i principî banditi autorevolmente dalla sola Chiesa cattolica, ovvero a prova dell' ordine soprannaturale.

(1) *Nolite prohibere eum: nemo est enim qui faciat virtutem in nomine meo, et possit cito male loqui de me. Qui enim non est adversum vos, pro vobis est.* Ivl, 38, 39.

(2) Journal de S. Pétersbourg, 18 Août, 1899.

Egregiamente espone questa verità Sant' Agostino, quando, appunto commentando il fatto raccontato da S. Marco nel passo ora citato, viene a spiegare come le parole dette allora da Nostro Signore (1): Chi non è contro di voi, è con voi », non son contrarie a quelle altre di S. Matteo (2): « Chi non è meco, è contro di me ». « In questo fatto, dice il santo Dottor d' Ippona (3), (quello che avea cacciato via il demonio) non era contro i discepoli, bensì era per essi, in quanto che operava le guarigioni per il nome di Cristo..... Quegli dovette esser confermato nella venerazione verso un tanto nome, ove non era contro la Chiesa, ma per la Chiesa ».

§ III. — Però, benchè sia pur ammissibile, come abbiamo detto, in via del tutto eccezionale, la possibilità del miracolo fuori della Chiesa cattolica, ciò non toglie che esso, quale derogazione all' ordine fisico, susserviente al-

(1) Vers. 39.

(2) XII, 30.

(3) De Baptismo contra Donatistas, l. I, c. VII, n. 9, t. IX, p. 85.

l' ordine naturale, sia sempre una sanzione di Dio a qualche verità da lui proposta per esser creduta, o a qualche comando da lui fatto per essere eseguito. Così Dio ha voluto confermare la missione di Cristo nel mondo, il suo insegnamento, la religione da Lui fondata con molti ed insigni miracoli, e massime con il fatto stupendo della sua risurrezione. Perciò dobbiamo dire ciò che Nicodemo disse già allo stesso Cristo (1): « Maestro, noi sappiamo che sei mandato da Dio per esser nostro maestro: poichè nessuno può far quei prodigi che tu fai, se non ha Dio con sè ». Così bellamente cantò l'Alighieri (2):

« La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude ».

Chè se un un uomo, cieco all' evidenza, o meglio impietrito nella sua ostinazione, voglia negare la verità dei miracoli fatti a pro della religione cristiana, almeno non chiuda gli occhi a quella gigante mole che è la Chiesa Cattolica, e riconosca che l' essere essa stata fondata e propagata senza miracolo, sarebbe in

(1) *Rabbi, scimus, quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Io., III, 2.

(2) Parad., Canto XXII, vers. 100, seg.

sè il miracolo più grande, più strepitoso che avesse mai avuto luogo, come di nuovo esprime Dante (1):

« Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo ».

Questo concetto l' aveva già egregiamente espresso S. Agostino con queste parole (2): « Se essi non credono che questi stessi miracoli furono fatti per mezzo degli Apostoli di Cristo, affinchè si credesse a loro, mentre predicavano la risurrezione e ascensione di Cristo, quest'unico grande miracolo a noi basta: che, senza miracoli, il mondo abbia creduto queste stesse cose ». Al che fa eco quel celebre detto di S. Tommaso (3): « Sarebbe il più meraviglioso di tutti i segni, se per credere cose tanto ardue, per operare cose tanto difficili e sperare cose tanto sublimi, il mondo fosse stato indotto da semplici e rozzi uomini, senza segni meravigliosi ».

Se dalla considerazione del miracolo in genere, noi passiamo a quella dei prodigi

(1) Ivi, Cant. XXIV, vers. 107, seg.

(2) L. ult. de Civ. Dei, c. 5.

(3) C. Gent., l. I, cap. 6.

operati da Gesù Cristo, di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, noi troveremo che questi sono ampiamente sufficienti a comprovarne la divinità. Altri personaggi, insigni per santità, fecero essi pure dei prodigi, sì nell' antico Patto, come sotto la nuova Legge; ma sono cose pressochè insignificanti, qualora si paragonino ai prodigi fatti dal Messia, i quali brillano come innumerevoli stelle nel cielo limpidissimo della sua vita immacolata.

§ IV. — Ora però nasce spontanea una questione: tutte queste opere stupende fatte da Cristo, sì prima della sua risurrezione che dopo, furono esse bastevoli per provare che egli era più che uomo, vero Dio? Ecco quale questione si impone per ultimo alla nostra considerazione, e ciò precisamente per causa della grandezza dell' assunto: se gli uomini vogliono richiedere tanti segni per credere alla missione di un semplice uomo, che cosa ci vorrà quando quest' uomo si proclami Dio?

Epperò lo asseriamo con tutta fiducia e senza tema di dare nel falso, i miracoli che Cristo fece furono sufficientissimi per manifestarne la divinità fuor d' ogni dubbio. Difatti, questi miracoli erano opere che trascendevano la potenza di tutta la natura creata: opere che non potevano farsi se non per virtù

di Dio, opere dunque veramente divine, giacchè, come abbiamo dimostrato sopra, a Dio solo appartiene il fare miracoli. Ciò capì benissimo quel cieco che Gesù aveva illuminato, allorquando ai Giudei, che da questo fatto volevano prendere occasione per calunniar Cristo, egli, con altissima sapienza rispose (1): « Dacchè mondo è mondo, non si è udito dire, che alcuno abbia aperti gli occhi a un cieco nato. Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla ».

Ma non bastava che queste opere fossero opere proprie di Dio solo: era inoltre necessario che Cristo le facesse di propria virtù, non già pregando Iddio come gli altri Santi, ma di propria autorità, di propria potenza, onde si venisse a conchiudere che Quegli che da per sè, con autorità propria e senza il concorso di alcun altro, poteva produrre sì fatte opere, era uguale a Dio, vero Dio egli stesso. E questo lo fece Cristo, poichè si dice di lui (2), che « una virtù scaturiva da lui, la quale tutti risanava »; il che, dice San Ciril-

(1) *A saeculo non est auditum, quia quis aperuit oculos caeci nati. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam.* Io., IX, 32, 33.

(2) *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes.* Luc., VI, 19.

lo (1), mostra che « non riceveva la virtù da altri; ma, quale Dio naturale, Egli spiegava sopra gli infermi la propria potenza e perciò faceva miracoli infiniti »; onde lo stesso Cristo affermava (2): « Le opere che io fo nel nome del Padre mio, le stesse rendono testimonianza a favor mio ».

Ora, Cristo faceva tutti questi miracoli, di propria virtù, appunto in conferma della verità della sua missione e della sua dottrina, e questa in primo luogo conteneva esser Egli il Dio vero (3). Era dunque necessario che lo fosse davvero, altrimenti la divina Verità avrebbe rinnegata se stessa, dando alla falsità una solenne testimonianza, e facendosi garante dell' ignoranza e dell' errore, ovvero della frode e dell' inganno.

§ V. — A dir vero, sarebbe bastato un solo miracolo fatto da Cristo in simili condizioni, per confermare la verità della sua divinità. È vero sì che un effetto qualunque

(1) *Non accipiebat alienam virtutem, sed cum esset naturaliter Deus, propriam virtutem super infirmos ostendebat, et propter hoc innumerabilia miracula faciebat.* L. XII Thesaur., c. 14.

(2) *Opera quae ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium perhibent de me.* Io., X, 25.

(3) *Ego et Pater unum sumus.* Ibid., 30.

particolare non basta generalmente a provare la natura della causa onde proviene; ma, quando l' effetto particolare è proprio di quella causa, allora per questa opera particolare si prova la virtù tutta dell' agente; in quella guisa che, essendo il ragionare cosa propria dell' uomo, dal solo fatto che l' uomo ragiona circa un punto particolare, si prova a sufficienza esser egli veramente uomo; e così, essendo il potere di far dei miracoli di propria autorità, cosa appartenente a Dio solo, da qualunque miracolo di Cristo si può dedurre a sufficienza esser Egli veramente Dio.

Ma non uno solo, bensì innumerevoli miracoli fece Cristo, talchè gli Evangelisti, non potendo descriverli tutti a uno a uno, si trovarono costretti a designare, con una semplice frase, infinite opere meravigliose fatte dal Salvatore (1): « Egli cacciava colla parola gli spiriti e risanò tutti gli ammalati ».

Ed è appunto per questo che le moltitudini, quelle cioè che si lasciano facilmente vincere dall' evidenza e non sanno fingere, alla vista dei molti miracoli che faceva Gesù, si convertivano e credevano in lui (2): benchè

(1) *Eiiciebat spiritus verbo; omnes male habentes curavit.* Matth., VIII, 16.

(2) *Multi crediderunt in nomine eius, videntes signa eius quae faciebat.* Io., II, 23.

Gesù stesso, il quale, con la sua impareggiabile scienza, scrutava i cuori, ben sapesse che molti di questi convertiti si sarebbero un giorno voltati contro di lui; perciò, dice l'Evangelista (1), che « Gesù non si fidava di loro, perchè li conosceva tutti, e perchè non aveva bisogno che alcuno rendesse testimonianza dell'uomo: imperocchè sapeva Egli da se stesso ciò che fosse nell'uomo ».

§ VI. — Ma, si dirà, altri pure fecero dei miracoli, epperò nè erano Dio, nè per questi miracoli furono tenuti come dèi: che prova sono dunque i miracoli fatti da Cristo in favore della sua divinità?

Sì, è vero, altri fecero dei miracoli: ne fecero i profeti, ne fecero gli apostoli; ma essi non si annunziavano come Dio, anzi si presentavano quali testimoni del Verbo incarnato: facevano dei miracoli appunto per render testimonianza non della propria divinità che non avevano, ma di quella di Cristo.

Ma nemmeno i miracoli di quelli giunsero alla grandezza dei miracoli del Messia. Chi, come il Verbo incarnato, può vantarsi di esser

(1) *Iesus non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes; et quia opus ei non erat, ut quis testimonium perhiberet de homine: ipse enim sciebat, quid esset in homine.* Ivi, 24, 25.

nato da una Vergine, di esser risorto per propria virtù, e per propria virtù di essere salito al cielo? Qual di più si desidera? Forse che Cristo avesse creato un altro mondo? Ma un altro mondo, qualora fosse stato più grande di questo mondo, o uguale ad esso, non avrebbe potuto capire entro il mondo presente, e quindi non sarebbe giovato per provar la divinità di Cristo; mentre se fosse stato più piccolo di questo mondo, certamente non potrebbe sembrare sufficiente per colui, per il quale non bastano i miracoli già fatti (1).

No, i miracoli di Cristo non hanno paragone, sia per grandezza, sia ancora per numero, con quelli fatti dai profeti o dagli apostoli. Si è mai incontrato un uomo che guarisse tante infermità che sollevasse tante miserie; un uomo al cui passaggio si ponessero dappertutto ogni specie d'infermi, nelle vie, nei villaggi, nei castelli, nelle città, nelle piazze — ed egli tutti li risanasse? Ma ancorchè un tal uomo si fosse rinvenuto, non però sarebbesi potuto paragonare con Cristo, poichè Cristo faceva queste opere di propria virtù, mentre

(1) *Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit,* dice S. Agostino, *magnum ipse prodigium est, quia mundo credente non credit.* L. XXII de Civ. Dei, c. 7.

gli altri uomini non posson far nulla, se non nella virtù di Cristo medesimo.

Ed è appunto per questo che il popolo, il quale, in certe circostanze, è assai miglior giudice di quel che non siano i dotti, specialmente se prevenuti dalla passione o dall' interesse, con impulso irresistibile veniva spinto a seguirlo per causa dei miracoli che gli vedeva fare (1): « Lo seguiva una gran turba, perchè vedeva i miracoli fatti da Lui a pro dei malati ».

Se poi si voglia insistere su quello che disse Cristo (2): « Chi crede in me, farà anche egli le opere che io fo, e ne farà delle maggiori di queste », per quindi concludere, che i miracoli di Cristo sono stati sorpassati da quelli dei suoi discepoli. — rispondiamo con Sant' Agostino, poter darsi che qualche opera fatta dai fedeli, in virtù del potere concesso loro dallo stesso Salvatore, sia stata maggiore di qualche opera di Nostro Signore stesso, qual' era forse l' opera che Cristo aveva compiuta in quello stesso momento in cui diceva quelle parole; però non vi fu mai alcun uomo, tra le

(1) *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa quae faciebat super his qui infirmabantur.* Io., V, 2.

(2) *Qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet, et maiora horum faciet.* Ivi, XIV, 12.

cui opere meravigliose una ve ne sia stata, che sorpassasse la più grande opera fatta da Gesù.

Ma il senso di queste parole è piuttosto che le opere spirituali, da compiersi coll' andar del tempo dai discepoli del Redentore, debbano sorpassare le meraviglie operate da Gesù sui corpi e sulla natura sensibile; poichè quelli erano mandati per giustificare l' uomo e salvarlo, e la giustificazione dell' empio è in certo qual senso opera più grande che non sia la creazione del cielo e della terra (1). Comunque ciò si sia, anche questa stessa opera di giustificare l' empio, i discepoli di Cristo non la dovevano fare, se non in virtù di Lui e per il potere da Lui comunicato loro quali strumenti della sua sacratissima umanità: non è dunque nemmen in questo l' opera di Cristo inferiore a quella dell' uomo, la quale non ha efficacia, se non per virtù dello stesso Cristo (2).

§ VII. — Però, benchè i miracoli fatti da Nostro Signore Gesù Cristo siano stati suffi-

(1) *Prorsus maius hoc esse dixerim* (ex impio iustum fieri), *quam est coelum et terra et quaecumque cernuntur in caelo et in terra; et coelum enim et terra transibunt, praedestinatorum autem... salus et iustificatio permanebit.* S. Aug., Tract. LXXII in Io., n. 3.

(2) Cfr. San Tomm., 3, Quaest. XLIII, art. 4, per tot.

cientissimi per provare la sua divinità, tuttavia non tutti gli uomini si arrendono all' evidenza di essi, riconoscendo il Messia come Dio: « Non tutti obbediscono al Vangelo » (1). Se le opere che faceva Gesù attiravano alla sua sequela folle grandissime, talchè i farisei un giorno esclamassero impauriti: « Ecco che il mondo tutto gli va dietro » (2); se, dietro ai miracoli con i quali gli Apostoli confermarono la loro predicazione, migliaia e migliaia di giudei e d'infedeli si convertirono; se, ai miracoli che, oggi più che mai, si rinnovano, i seguaci del Nazzareno vanno sempre maggiormente moltiplicandosi, ciò non impedisce che siccome Cristo stesso nella sua vita mortale contò numerosi nemici tra quelli stessi in favore dei quali aveva fatti i miracoli, e gli Apostoli di lui furono fatti bersaglio a fiere persecuzioni per parte degli stessi testimonî dei loro miracoli, così ancora oggi una guerra a morte sia stata dichiarata contro il Nazzareno e la sua Chiesa, nonostante la conferma già diciannove volte secolare delle sue opere meravigliose. Se così è, com' è, si domanderà, che i miracoli di Cristo furono sufficienti a provare la sua divinità?

(1) *Non omnes obediunt Evangelio.* Io., III, 19.
(2) Ivi, XII, 19.

Per rispondere pienamente a questa difficoltà, e per spiegare adeguatamente dinieghi così inconcepibili e però così ostinati, in una parola, per spiegare il mistero della guerra mossa a Cristo e alla sua Chiesa, fa d' uopo ricorrere a un principio più alto, che non sia la forza materiale dei fatti. L' opposizione mossa dagli uomini a Cristo e alla sua Chiesa non proviene già dalla mancanza di evidenza delle sue opere: essa proviene dal cuore che è male prevenuto, dalla volontà che non lascia l' intelletto piegarsi a riconoscere e ad abbracciare la verità. Poichè tanta è la forza della volontà, che essa può soggiogare sotto il suo dominio le potenze dell' uomo, non escluso l'intelletto, trascinandole quali schiave dietro al suo carro.

E così, se la volontà è malvagia, essa può far sì che l' intelletto si ostini a rinnegare la verità. Non è egli possibile che l' uomo chiuda gli occhi alla luce del giorno, e così diventi volontariamente cieco? E non disse già Gesù Cristo (1): « Venne al mondo la luce, e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce »? Or dunque, l' ostinata pertinacia della volontà nell' abbracciare ciò che è opposto

(1) *Lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem.* Ivi, III, 19.

alla verità, costituisce la ragione fondamentale della resistenza degli uomini alla evidenza dei miracoli di Cristo. Questi per loro non bastano, non già per insufficienza di evidenza intrinseca, bensì per insufficienza, anzi per totale assenza, di disposizione nel soggetto che ne è testimone.

§ VIII. — E qui appunto consiste la ragione suprema di quella implacabile e satanica guerra mossa a Cristo e alla sua Chiesa, per già diciannove secoli. Satanica guerra, abbiamo detto, poichè è appunto Satana il capo di coloro che muovono guerra alla divinità di Cristo (1), per essere egli stato il primo a ostinarsi nel non voler riconoscerere l' evidenza dei miracoli operati dal Nostro Divino Salvatore.

Più che sufficienti erano quei miracoli per il sagace intelletto di questo spirito, decaduto sì, ma sempre di ordine a noi superiore; più che sufficienti erano le prove somministrate dalle opere meravigliose fatte da Gesù, per convincerlo della divinità di Lui; ma, così permettendo Iddio, la sua malvagità gl' impedì di vedere chiaramente ciò che i semplici

(1) 3, Quaest. VII, art. 7.

e i piccoli di questo mondo riconobbero con tanta evidenza; altrimenti, dice S. Paolo (1), egli non avrebbe mai crocifisso il Signore della gloria.

Le opere che il demonio vide Cristo compiere, gli fecero bensì sospettare essere Egli qualche cosa di più che un semplice uomo, sopra il quale egli sentiva di non aver alcuna possanza. Talvolta pure l' evidenza lo spinse, quasi suo malgrado, a riconoscerlo quale Figlio di Dio (2): « Uscivan da molti i demoni, gridando e dicendo: Tu sei il Figliuolo di Dio ». Ma la sua malvagità fu quella che gli impedì di tener Cristo in conto di Dio, anzi la sua grande perversità lo portò ad infierir contro l' innocente Gesù, e ad eccitar i Giudei a dargli la morte.

Nel caso pure dei crocifissori di Gesù, la storia dell' acciecamento e dell' indurimento satanico ebbe una riproduzione troppo funestamente reale. Videro essi tutti i segni fatti, sia alla nascita del Salvatore, come alla sua morte; e tuttavia non vollero lasciarsi indurre a riconoscerlo quale Messia da Dio promesso nelle Sacre Carte.

(1) 1 Cor., II, 8.

(2) *Exibant autem daemonia a multis clamantia, et dicentia: quia tu es Filius Dei.* Luc., IV, 41.

Può dirsi che in certo qual modo tutti gli elementi riconoscessero Gesù Cristo come loro Signore e Padrone: i cieli, col mandare al suo incontro una meravigliosa stella; i mari, col sorreggere, quale terra ferma, i piedi di Lui; la terra, con lo scuotersi; il sole, col nascondere i suoi raggi; i sassi, con l'aprirsi; l'inferno, col rendere i suoi morti, al momento che Egli spirava sull'albero della croce; e nondimeno i cuori dei perfidi Giudei, così li chiama la Chiesa (1), chiusi a ogni senso di penitenza, rimasero d'acciaio alla vista di tanti e tanti prodigi.

« In tutti i miracoli che, o nella nascita, o nella morte del Signore furono operati, esclama S. Gregorio Magno (2), noi dobbiamo considerare quanto grande fosse la durezza di cuore di certi Giudei, i quali non vollero riconoscere il Messia, nè per le profezie che in lui risplendettero, nè per i miracoli che fece. In realtà tutti gli elementi diedero testimonianza della venuta del loro autore. Giacchè, per parlare di essi al modo degli uomini, dico: lo riconobbero per Iddio i cieli, poichè subito questi mandarono la stella; il mare lo riconobbe, perchè si rese solido sotto i suoi piedi; la terra lo riconobbe, poichè alla sua morte tutta tremò; il sole lo riconobbe, perchè nascose i suoi raggi; lo riconobbero le pietre e le pareti, poichè al tempo della di lui morte si ruppero. Lo riconobbe l'inferno, perchè restituì i suoi morti. E nonostante i cuori degli infedeli Giudei non lo vogliono tuttora riconoscere come loro Dio, tuttochè gli insensibili elementi lo abbiano riconosciuto per il loro padrone, e più duri dei sassi, non vogliono convertirsi a penitenza ».

(1) Nella liturgia della messa dei Presantificati del Venerdì Santo.

(2) Homil. X in Evang.

Ah! piacesse a Dio che non si rinnovasse giornalmente questo mistero di acciecamento e d'indurimento, anche nel caso di uomini nati ed allevati in seno alla Chiesa cattolica e nutriti del suo latte materno. Questi, oltre ai segni registrati nelle divine Scritture, hanno pur anche un altro prodigio, con il quale sono in continuo contatto: il prodigio di quella meravigliosa conservazione della Chiesa cattolica, alla quale appartengono pur essi; il prodigio di quella indescrivibile attività, che le fa varcare i mari, sempre in cerca di nuove terre ove estendere il regno di Cristo; il prodigio, infine, di quella misteriosa vitalità che la rende invulnerabile ai più fieri attacchi.

È vero che questi stessi prodigi li costringono, talvolta a proferire, loro malgrado, la

sentenza dei militi custodi del sepolcro (1): « In verità Gesù Cristo è Figliuolo di Dio ». Tuttavia essi non vogliono tributare al Verbo incarnato l'onore che gli compete; ingrati ai benefici ricevuti, persistono nel muover contro di Lui una guerra implacabile; anzi, il loro odio li accieca al punto di desiderare e sperare che venga un giorno in cui il suo potere sia radicalmente distrutto, ed Egli stesso annientato.

Però, siffatte confessioni, estorte così per forza dalla bocca degli empi, sono la prova più lampante dell'efficacia delle opere fatte da Cristo in conferma della sua missione, e mostrano ad evidenza la necessità di rimirarle con occhio giusto e con retta volontà, se si vuole che questo convincimento informi la vita tutta dell'uomo e lo porti ad assoggettarsi al Cristo di Dio, come al Maestro della verità, in modo da dirgli, con Nicodemo (2): « Noi conosciamo che sei stato mandato da Dio a insegnare: imperocchè nessuno può far quei prodigi che tu fai, se non ha Dio con sè ».

(1) *Vere Filius Dei erat iste.* Matth., XXVII, 54.

(2) *Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister, nemo enim potest haec signa facere quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Io., IX, 6.

§ IX. — Il divino Maestro venne promesso nell'antica Legge quale principe della pace (1), e al suo nascere fu dall'angelo rivelato il modo di rinvenire, per suo mezzo, la vera pace del cuore: la condizione si è che l'uomo sia di buona volontà (2).

Basta, sotto l'influsso della divina grazia, la rettitudine della volontà, la giustezza del cuore, affinchè la mente, risvegliata dalle opere stupende che il Signore Gesù Cristo fece nel mondo durante la sua vita mortale, si pieghi, sottomessa e docile, a riceverne i divini insegnamenti, e per essi a trovare la vera pace; e giacchè non hanno mai cessato, nè mai cesseranno questi interventi speciali della Divinità nella Chiesa di Cristo, sarà il privilegio degli uomini di buona volontà e di cuore retto il giungere a perfetto conoscimento del divino volere, entrando nell'arca di salvezza che il Salvatore fondò per perpetuare la sua missione, cioè nella Chiesa di lui, e per essa giungendo al conseguimento del loro fine eterno che è Dio stesso Uno e Trino.

Venga, venga presto il momento in cui tutti gli uomini, vinti dalla soave evidenza

(1) Is., IX, 6.

(2) Luc., II, 14.

delle opere meravigliose fatte dal Verbo incarnato, non formeranno che un solo ovile sotto un unico pastore, a gloria di Colui che è l'ultimo fine di tutte le cose, ed a cui sia per sempre onore e gloria. Amen.

SIANO LODATI GESÙ E MARIA,
OGGI E SEMPRE.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione . . . . . Pag. 9

INTRODUZIONE

§ I. Qual posto occupi in filosofia la questione del miracolo . . . . . Pag. 17
§ II. Utilità di questo studio 18
§ III. Sintesi della questione 20
§ IV. Criteri onde determinare la verità . . 22
§ V. Sinopsi generale dell' opera 23

CAPO PRIMO

LA DIVINA PROVVIDENZA E L'ORDINE DELLE COSE

§ I. Doppio bene nelle cose . . . . Pag. 27
§ II. Che cosa sia la divina Provvidenza . . 28
§ III. La Provvidenza di Dio abbraccia tutte le cose 30

§ IV. Molteplicità degli ordini . . . . Pag. 36
§ V. Iddio non può agire fuori dell'ordine universale delle cose 38
§ VI. La divina Provvidenza non toglie alle cose la loro contingenza 41
§ VII. Le cose tutte eseguiscono spontaneamente l'ordine della divina Provvidenza . 43
§ VIII. Sintesi nell'ordine dell'universo . . . 45
§ IX. Dante, intorno all'ordine dell'universo . 47
§ X. Bontà della divina Provvidenza verso gli uomini 49

CAPO SECONDO

AZIONE DI DIO NEL MONDO

§ I. Concetto generico del miracolo . . Pag. 51
§ II. Due estremi errori da evitare intorno all'azione di Dio nel mondo 54
§ III. Tutte le cose sono immediatamente soggette all'ordine della Provvidenza . . 57
§ IV. Come si avverano gli effetti futuri . . . 63
§ V. Errore dei deisti 66
§ VI. Sbaglio di coloro che disconoscono la prima causa 68

CAPO TERZO

AZIONE DELLE CREATURE

§ I. Errore degli occasionalisti . . . Pag. 71
§ II. Malebranche 74
§ III. Ragioni degli occasionalisti 76
§ IV. Le cose create posseggono una vera ragione di causalità 79
§ V. L'occasionalismo, opposto all'opera della Redenzione 85
§ VI. Si sciolgono le difficoltà mosse dagli occasionalisti 87
§ VII. La quantità non è impedimento all'attività 93
§ VIII. Conseguenza della dottrina intorno alla causalità delle cose mondane . . . 98
§ IX. Diversità di immediazione in Dio e nelle creature per riguardo agli effetti di queste 102
§ X. Iddio è in tutte le cose per immediazione di supposto, ma non agisce in tutte le cose per tale immediazione 104

CAPO QUARTO

POSSIBILITA' DEL MIRACOLO

§ I. In che consiste la possibilità del miracolo . . . . . Pag. 107
§ II. Iddio non opera contro la natura . . . 110

§ III. Nemmeno ne viola le leggi . . . Pag. 111
§ IV. Ciò che dipende dall' intelletto divino è necessario; ciò che dipende dalla volontà divina è contingente 118
§ V. Nelle operazioni ad extra, Dio non agisce per necessità, ma per elezione di volontà 120
§ VI. Errore dei Panteisti 123
§ VII. Bella descrizione allegorica della Filosofia data da San Severino Boezio . . 125
§ VIII. Si conferma la possibilità del miracolo . 127
§ IX. Prove tratte dall' analogia 128

CAPO QUINTO

FINALITA' DEL MIRACOLO

§ I. Sentimenti dei deisti e di altri intorno al fine del miracolo . . . . . Pag. 133
§ II. Il miracolo non è opera mostruosa, nè ha per unica sua ragione di essere la volontà di Dio 137
§ III. Lo scopo del miracolo è di condurre l' uomo ad una più esplicita conoscenza di Dio 138
§ IV. Il miracolo è intimamente connesso con l' ordine morale del mondo 142

§ V. Ostinazione di alcuni nel non voler riconoscere il miracolo . . . . Pag. 148
§ VI. Attinenze del miracolo con l' ordine soprannaturale 153
§ VII. Nessun miracolo può essere fatto in conferma dell' errore ovvero in sanzione del vizio 158
§ VIII. Insegnamento di S. Tommaso sui miracoli fatti da chi non è in grazia di Dio 162

CAPO SESTO

CHE COSA SIA IL MIRACOLO

§ I. Natura del miracolo . . . . . Pag. 169
§ II. In qual senso dicesi il miracolo esser opera meravigliosa 175
§ III. Nel miracolo dev' essere qualche cosa che sembri ripugnare a che l' effetto venga prodotto 176
§ IV. Differenza tra i miracoli e le grazie comunemente dette 180
§ V. Differenza che passa tra le varie opere meravigliose 183
§ VI. Tre distinte classi di miracoli 189
§ VII. Le opere corrispondenti ai miracoli di terza classe non superano il potere dell' angelo 193
§ VIII. Altra classificazione 194

CAPO SETTIMO

SE L'INCARNAZIONE E LA TRANSUSTANZIAZIONE SIANO MIRACOLI

§ I. Questioni da sciogliersi nel presente e nei seguenti tre capi . . . . . Pag. 199
§ II. Motivi di dubitare se l'Incarnazione e la Transustanziazione siano miracoli . 200
§ III. Questi misteri sono veri miracoli, secondo S. Tommaso 201
§ IV. Che essi appartengano formalmente all'ordine soprannaturale non toglie che siano veri miracoli 203
§ V. Sono visibili nei loro effetti 204
§ VI. Miracoli che sono motivi di credibilità e miracoli che sono articoli di fede . . 207
§ VII. Vi è in questi effetti qualche cosa da cui apparisce che l'effetto dovrebbe esser diverso 208
§ VIII. Miracoli nella concezione e nella nascita di Cristo 209
§ IX. Miracoli nel mistero della Transustanziazione 212

CAPO OTTAVO

LE MERAVIGLIE EUCARISTICHE

§ I. Necessità di ben conoscere il mistero della transustanziazione . . . . Pag. 217

§ II. Differenza tra la transustanziazione e le altre mutazioni, sì naturali, come miracolose . . . . . Pag. 218
§ III. Compenetrazione dei corpi 226
§ IV. Il fenomeno della bilocazione 231
§ V. Esistenza simultanea di Cristo in cielo e nel Santissimo Sacramento 233
§ VI. Permanenza degli accidenti nell'Eucaristia 235
§ VII. I miracoli eucaristici 239
§ VIII. La transustanziazione e la permanenza delle specie sono dei veri miracoli . . 243

CAPO NONO

SE LA CREAZIONE, LA GIUSTIFICAZIONE, LA RIVELAZIONE E LA VISIONE BEATIFICA SIANO MIRACOLI

§ I. Nè la creazione, nè la giustificazione sono, in loro stesse, propriamente miracoli . . . . . Pag. 247
§ II. Nemmeno lo è la giustificazione nel sacramento della Penitenza 251
§ III. La rivelazione di verità naturali è miracolo 253
§ IV. La visione beatifica non è miracolo propriamente detto 254
§ V. Paragone tra le opere meravigliose di Dio 255

§ VI. Un' opera, che non è miracolo, può sorpassare un' altra che è miracolo Pag. 258
§ VII. Scopo delle opere meravigliose di Dio . 260
§ VIII. Come le opere meravigliose di Dio sono ordinate ad unirci a Lui 262
§ IX. Conclusione 264

CAPO DECIMO

SE LA RESTITUZIONE DELLA SALUTE PER MEZZO DELL' ESTREMA UNZIONE SIA MIRACOLO

—

§ I. Importanza del quesito . . . . Pag. 267
§ II. In qual senso dicesi che l' Estrema Unzione possiede la virtù di restituire la salute del corpo 270
§ III. Restituzione della salute corporale per mezzo dell' Estrema Unzione, quando vi è ancora speranza di vita nell' infermo 271
§ IV. Si scioglie una difficoltà 274
§ V. L' Estrema Unzione somministrata a un infermo in cui non vi è più alcuna speranza di vita 276
§ VI. A quale causa deve attribuirsi la restituzione della salute corporale in un malato munito dell'Estrema Unzione . 277
§ VII. Come il Sacramento dell' Estrema Unzione restituisca la salute corporale . . 278

§ VIII. In qual modo opera una medicina corporale . . . . . Pag. 279
§ IX. Come l' Estrema Unzione abbia ragione di medicina spirituale e corporale . 280
§ X. Paragone tra la Estrema Unzione e la medicina corporale 282
§ XI. Come la virtù terapeutica risiede nella Estrema Unzione 283
§ XII. Conclusione 285

CAPO UNDECIMO

POTERE DI DIO NEL FARE IL MIRACOLO

—

§ I. Possibilità intrinseca ed estrinseca del miracolo . . . . . Pag. 289
§ II. A Quello propriamente compete il fare miracoli, che può creare le cose . . 291
§ III. Iddio non abbisogna di alcun soggetto nelle sue azioni 294
§ IV. Conferma di questa dottrina 295
§ V. Conseguenza che ne proviene per la nostra fede 297
§ VI. E' lecito ricorrere ai mezzi soprannaturali, prima ancora di aver esauriti i naturali 299
§ VII. Le derogazioni al corso della natura sono da Dio ordinate al concento dell' universo 300

§ VIII. Che Iddio solo possa far miracoli come agente principale non esclude che le creature vi possano cooperare come istrumenti . . . . . Pag. 301

CAPO DECIMO SECONDO

IMPOTENZA DEGLI ANGELI A FARE MIRACOLI

§ I. Senso stretto e senso largo della parola miracolo . . . . . Pag. 303
§ II. Opere meravigliose ottenute per mezzo dello spiritismo 308
§ III. Esistenza degli angeli 309
§ IV. Presidenza che hanno gli angeli sopra la natura corporea 310
§ V. Se l'angelo possa conoscere i segreti dei cuori 312
§ VI. Come può l'angelo venir a conoscenza di quello che pensiamo o vogliamo . . 315
§ VII. Fenomeni di telepatia, di suggestione e di ipnotismo 318
§ VIII. Potenza dell'angelo sopra la materia corporale 320
§ IX. L'angelo può servirsi del moto locale per produrre cose meravigliose . . 322
§ X. Effetti meravigliosi dello spiritismo . . 328
§ XI. Le opere meravigliose degli angeli non sono miracoli 332
§ XII. Conclusione del capitolo 336

CAPO DECIMO TERZO

DIFFERENZA TRA LE OPERE ANGELICHE E I MIRACOLI

§ I. Potere dell'angelo sopra la materia Pag. 339
§ II. Differenza tra le opere degli angeli e le opere miracolose 341
§ III. Come le opere angeliche possono confondersi con il miracolo 346
§ IV. In due maniere possono le opere angeliche sembrar miracoli 351
§ V. Si propone una difficolta 354
§ VI. Scioglimento della difficoltà 356
§ VII. Mezzi di cui si servono i maghi nei loro incantesimi 359
§ VIII. Pratiche superstiziose in grande uso nel medioevo 363
§ IX. Perchè le opere meravigliose fatte dai demoni non sono miracoli, e invece quelle fatte dagli angeli buoni lo sono 367

CAPO DECIMO QUARTO

ISTRUMENTALITA' DELLA CREATURA NEL MIRACOLO

§ I. Senso del quesito . . . . . Pag. 371
§ II. Le creature ragionevoli possono essere strumenti nella produzione del miracolo 375

§ III. Si prova questa verità con ragioni di San Tommaso . . . . . Pag. 377
§ IV. La virtù che hanno i taumaturghi di far miracoli non è in loro a mo' di forma abituale 381
§ V. I sacerdoti nel consacrare il Corpo del Signore sono strumenti di Dio . . . 384
§ VI. L'impulso che l'agente inferiore riceve dal superiore è un moto transitorio . 388
§ VII. Il solo dono delle lingue, tra le grazie gratis date, è abito 391
§ VIII. Si scioglie una difficoltà 393
§ IX. Come la grazia di fare dei miracoli possa esser oggetto di merito 394
§ X. Conseguenza di questa dottrina . . . 397

CAPO DECIMO QUINTO

CRITERI INTRINSECI ONDE DISCERNERE IL VERO DAL FALSO MIRACOLO

§ I. Sentenze di razionalisti intorno al miracolo . . . . . Pag. 403
§ II. Si sa per certezza che esistono dei veri miracoli 407
§ III. D'onde risulti la probabilità intrinseca del miracolo 413
§ IV. Ricognizione autentica del miracolo per parte della Chiesa 417
§ V. Criteri intrinseci per conoscere la verità del miracolo 418

§ VI. Criteri per discernere le opere diaboliche dai veri miracoli. Primo criterio, scopo delle opere meravigliose . Pag. 425
§ VII. Secondo criterio, natura delle opere . . 429
§ VIII. Terzo criterio, modo con cui vengono fatte le opere 431
§ IX. In quanti modi un miracolo può dirsi falso secondo S. Tommaso . . . 432

CAPO DECIMO SESTO

CRITERI INTRINSECI ONDE CONOSCERE IL MIRACOLO

§ I. Scienza competente del testimone . Pag. 435
§ II. Quel tanto che noi conosciamo delle leggi della natura basta per farci discernere il vero dal falso miracolo . . . 442
§ III. Verità dei miracoli operati da Cristo . 444
§ IV. Falsità dei miracoli dei pagani . . . 446
§ V. Veracità e sincerità, condizione richiesta nel testimone 449
§ VI. Fatti meravigliosi da non rigettarsi per mancanza di testimoni coevi . . . 453
§ VII. Liquefazione del sangue di S. Gennaro 457
§ VIII. Le sacre spine di Nostro Signore . . . 461
§ IX. Cure operate per l'istrumentalità dei Cancelli 463

CAPO DECIMO SETTIMO

L' UOMO-DIO

§ I. Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo . Pag. 467
§ II. Scopo dell' Incarnazione 470
§ III. Natura di un istrumento 473
§ IV. Perfezione dell' anima di Cristo . . . 475
§ V. L' umanità di Cristo, istrumento della divinità 478
§ VI. Anzi istrumento nel vero senso . . . 483
§ VII. Come Cristo dispiegasse questa virtù . 484
§ VIII. La virtù istrumentale non può essere una forma o un abito 489

CAPO DECIMO OTTAVO

DEI MIRACOLI DI GESU' CRISTO

§ I. Perchè volle Cristo fare dei miracoli Pag. 493
§ II. Questo non sarebbe stato assolutamente necessario 496
§ III. Quando incominciò Cristo a fare miracoli 498
§ IV. Quali miracoli fece 502
§ V. Miracoli operati da Cristo intorno alle sostanze spirituali 505
§ VI. Intorno agli astri 509
§ VII. Intorno agli uomini 512

§ VIII. Se Cristo, risanando i corpi, risanasse ancora le anime . . . . . Pag. 515
§ IX. Miracoli operati da Cristo intorno alle cose inferiori 518
§ X. Trasfigurazione di Cristo 521
§ XI. Sua risurrezione 524
§ XII. Sua ascensione 531
§ XIII. Profezie fatte da Cristo 533

CAPO DECIMO NONO

VALORE APOLOGETICO DEL MIRACOLO

§ I. Il miracolo non può esser fatto, se non in favore della verità rivelata . Pag. 539
§ II. Come sia possibile il miracolo fuori della Chiesa cattolica 540
§ III. Il miracolo, suggello della verità rivelata 543
§ IV. I miracoli fatti da Cristo ne comprovano la divinità 546
§ V. Efficacia di questi miracoli 548
§ VI. Si scioglie una difficoltà 550
§ VII. Perchè alcuni non vogliono credere a questi miracoli 553
§ VIII. Causa della guerra mossa contro Cristo 556
§ IX. Gesù Cristo, principe della pace . . . 561

INDICE ANALITICO

INDICE ANALITICO

A

Accidenti, non passano da soggetto in soggetto, 78; permanenza degli, nell' Eucaristia, 236; vero miracolo, 243.

Acqua, fatta sgorgare da Mosè dalle pietre, 174; cangiata in sangue, 343; in vino, 298, 468; resa solida sotto i piedi di Cristo, 519.

Adriano, miracolo attribuito ad, 446.

Aeromanzia, 364.

Agente, universale e particolare, 95; per necessità di natura, 120; per elezione di volontà, 121; proporzionato, per produrre il miracolo, chi sia, 183; che richiede un determinato soggetto per operare, 292, 346; nessun agente, fuori di Dio, può far miracoli, 302; superiore come muove l' inferiore, 383.

Agilità, dote della, come fosse in Cristo, 504, 519, 523.

Agire, che cosa sia, 95.

Agostino, Sant', intorno alla moltitudine dei miracoli, 21; intorno alla provvidenza di Dio, 32; intorno al caso, 34; alla conoscenza, 62; al regime delle cose, 101; all'azione di Dio nella natura, 111; al potere di Dio nel far miracoli, 129; all' azione di Dio nel mondo, 139; alle interruzioni che Dio fa al corso della natura, 141; ai miracoli dei pagani, 163, 448; al potere di far miracoli concesso ai cattivi, 167; ai miracoli impropriamente detti, 172, 173; come descrive il miracolo, 177; intorno alle voci latine per significare il miracolo, 179; alla grandezza del miracolo, 260; alla grandezza delle divine opere, 260; alla presidenza degli angeli sulla natura, 311; alla differenza tra

i veri miracoli e le opere meravigliose, 344; alla strumentalità delle creature nel fare il miracolo, 374; alle opere meravigliose di Dio, 375; alla distruzione di Sodoma, 419; alle opere dei maghi e dei buoni cristiani, 431; su le qualità del testimone, 448; su certi uomini trasformati in cavalli, 448, 449; alle reliquie di Santo Stefano, 456; alla forza del miracolo, 545; ai miracoli di Cristo, 472, 496, 552; alla moltiplicazione dei pani, 521; su i miracoli fatti fuori della religione cattolica, 543; su i miracoli operati dagli Apostoli, 545; alla giustificazione, 553; alle opere dei discepoli, 553.

Alessandro III, imperatore, 542.

Allucinazione, che cosa sia, 353.

Ammirazione, mancanza di, non esclude che una cosa sia miracolo, 175; come venga eccitata, 176, 177.

Amore, forza unitiva e concretiva, 261.

Anania e Zaffira, cadono morti, 379.

Angeli, non possono produrre immediatamente tutti gli effetti creati, 85; ordine tra essi, 99; di virtù propria possono produrre effetti annoverati fra i miracoli di terza classe, 193, seg.; queste opere, fatte da loro come ministri di Dio sono miracoli, 194; potenza degli, 304; esistenza degli, 309; natura degli, secondo i filosofi antichi, 311, 312; secondo la teologia, 313; possono in qualche modo conoscere i pensieri e gli affetti dell' uomo, 313; non però di conoscenza perfetta, 314; possono formare dei fantasmi nell' immaginazione dell' uomo, 314; come conoscono i pensieri degli altri angeli, 315; come possono conoscere i pensieri dell'uomo, 315; e manifestargli i loro pensieri, 316; non possono immediatamente trasmutare la materia, 321; bensì muovere localmente i corpi, 322; conoscenza degli, 326; intorno agli astri, 327; potenza degli, 331; non è autonoma nè illimitata, 331; non possono fare miracoli, 332, 359; possono essere strumenti nella produzione del miracolo, 336; sono pure creature, 334; si servono di istrumenti, 340; potere degli, sopra la materia, 347; conoscenza degli, intorno alla natura, 348; possono agire sopra gli umori del corpo, 348; muover l' appetito sensitivo, 349; conoscere l' indole di un uomo, 351; non possono immediatamente muover la materia alla forma, 355, 358; buoni, non usano del loro potere in questo mondo, se non come strumenti di Dio, 369; cattivi, ordinariamente agiscono di loro iniziativa, 369; buoni, possono per via di preghiera indurre Iddio ad operar miracoli, 373; nella risurrezione raccoglieranno la polvere dei morti, 373; furono strumenti di Dio nel dar la legge, 377; miracoli fatti da Cristo intorno agli, 506; apparsi nella nascita di Cristo, 506; potere degli, 508; come appariscono, 508; apparizioni degli, quando siano miracoli, 509; non conoscono i futuri contingenti, 536; possono apparire in sembianze umane, 530; testificano la risurrezione di Cristo, 529.

Anima, umana, creazione della non è miracolo, 249; è forma del corpo, 298; principio di moto locale, 324; non può muover, se non il proprio corpo, 325; moti della, bastano a produrre nel corpo gravi turbamenti, 355; quale influenza esercitano, 355; anima di un defunto apparsa ai viventi, vero miracolo, 366; di Cristo, sue doti, 476; ipostaticamente unita al Verbo, 525; dignità della, 533.

Animali, prodotti dai Maghi dell'Egitto, 330; miracoli di Cristo intorno agli, 518, 519; sono della stessa natura sensibile e corporea dell' uomo, 520.

Antonino, figlio adottivo di Adriano, 446.

Apollonio Tianeo, miracoli attribuiti a, 450.

Apparizioni, di Cristo da non attribuirsi agli angeli, 530.

Appetito, sensitivo, soggetto alla volontà e all' intelletto, 315; superiore, muove mediante l' appetito inferiore, 327.

Apostoli, miracoli fatti dagli, 410; doti degli, 445.

Aria, cangiata in cavallette, 343.

Aristotele, intorno alle forme, 88; all' opinione di Democrito, 92; all' esistenza degli angeli, 310; alla natura delle sostanze angeliche, 311.
Arnobio sfida i pagani intorno ai loro pretesi miracoli, 424, 425.
Ars, Santo Curato di, 488.
Artefice, non imprime alcuna forma nella sega di cui si serve per tagliare, 383, 490.
Artista, operazione dell', 475.
Ascensione, di Cristo, 306, 531; circostanze della, 532.
Astri, non possono cambiare le cose naturali, 363; influenza degli, su i corpi, 363; sulla nascita delle piante, 365; miracoli di Cristo intorno agli, 509.
Astrologia giudiziaria, che cosa sia, 363.
Atmosfera, come ripiena di spiriti maligni, 347.
Atto, imperfetto si conosce per il perfetto, 57; primo e secondo, 81.
Avicebron, sentenza di, intorno ai corpi, 77; su la materia prima, 89; nega l' attività ai corpi, 95.
Avicenna, produzione delle forme, secondo, 73, 85; intorno all' intelletto agente, 312; come spiega le opere meravigliose, 355; falso sistema di, 356; intorno all' unica sostanza separata, 356.

B

Baal, profeti di, confusi, 343.
Balaam, asina di, parla, 417.
Barbaro, può qualche volta operar miracoli, 160.
Bari, chiesa di, S. Nicola, ove conservasi una spina della corona di Nostro Signore, 463.
Basilio San, decreto di espulsione contro, 149.
Battesimo di Cristo, 510, 511.
Beda, Venerabile, intorno alla incredulità dei Giudei, 152; alla guarigione progressiva del cieco operata da Cristo, 514.
Bene, doppio nelle cose, 27; creato, irradiazione del bene increato, 45, 97.
Benedetto San, miracolo di, 488.
Bentham, confonde i miracoli cristiani con le favole dei pagani, 134, 438.
Bernardo San, intorno alle grazie elargite da Maria Santissima, 483.

Bilocazione, fenomeno della, 231.
Boezio, intorno alla provvidenza, 28; al modo con cui Iddio dispone le cose, 100; allusione alla visione di, 125; intorno agli effetti meravigliosi della natura, 306.
Boissarie, dottor, intorno alla distinzione delle grazie dai miracoli, 182, 183.
Bontà morale nell' istrumento, non condizione « sine qua non » per fare miracoli, 167.
Bossuet, i miracoli ci danno la vera idea dell' impero di Dio, 142.
Bracmani, Apollonio Tianeo, seguace dei, 450.

C

Cabala dei Giudei, 359.
Caifasso, profezia di, 167.
Calamita, attira il ferro, 389.
Calmet, citato, 449.
Calore naturale, strumento dell' anima vegetale, 327.
Cana, acqua cangiata in vino, alle nozze di, 196, 298; primo miracolo di Cristo, in, 501.
Cancelli, loro potere sul male di sciatica, 380, 458, 463, 464.
Canonizzazione dei santi, miracoli richiesti per essa, 161.
Capreolo, intorno alla virtù di Cristo nel far miracoli, 489.
Carattere sacerdotale, 385; virtù del, fin dove si estende, 385, 386; condizione « sine qua non » nel produrre gli effetti annessi ai riti sacramentali, 386.
Cartesio, dubbio universale di, 74.
Caso, non può aversi per riguardo alla causa prima, 32; nozione del, 33; descritto dal Lafontaine, 33.
Cattivi, come possono far miracoli, 159, 165, 167, 382.
Causalità, di Dio si estende a tutti gli esseri, 30.
Causa prima, non esclude le cause seconde dal produrre i loro effetti determinati, 63.
Cause, ordine delle, 36; create, non agiscono immediatamente per la loro sostanza, 76; seconde, hanno un' azione vera, 83; influiscono sopra i loro effetti, 97; a noi non sono sconosciute, 342; non semplicemente nascoste, 344; materiali, non causano effetti spirituali, 365.
Cavalieri, visti scorrere per l'aria, 428.

Centauri, favore dei, 448.
Centralismo, sistema governativo, 102.
Centurione, confessione del, 511.
Chiesa, privilegio della vera Chiesa di far miracoli, 148, 161; sortilegi condannati dalla, 365; superstizioni del magnetismo e dell'ipnotismo condannate dalla, 365; prudenza della, nella disamina dei miracoli, 370; rappresenta Dio in terra, 404; autorità della, intorno al giudizio sul miracolo, 417; prudenza della, nell'ammettere il miracolo, 432; miracolo nella, 541; confermata dai miracoli di Cristo, 544; come chiama i giudei, 558; attività della, 559; Cristo in essa perpetua la sua missione, 561; è arca di salvezza, 562.
Chiromanzia, 364
Ciclopi, favole dei, 448.
Cieco, illuminato da Cristo, 422; risanato progressivamente, 513; perchè non ricuperò subito la vista, 514; testimonianza del, intorno ai miracoli di Cristo, 547.
Cirillo San, intorno alla potenza di Cristo nel far miracoli, 548.
Colomba, Spirito Santo apparso in forma di, 511.
Comando, a chi si compete, 99; divino, come giunge fino a noi, 377.
Commercio, spirituale tra l'uomo e gli spiriti, 317; tra Dio e le creature ragionevoli, 373.
Compenetrazione dei corpi, come possibile, 227.
Composto, forma del, 85; non può essere prodotto che da un altro composto, o da Dio, 85, 321, 356; come agisca, 87.
Concilio di Trento, circa l'Estrema Unzione, 268.
Concilio Vaticano, parole del, sul miracolo, 132; i miracoli confermano la rivelazione, 157; definizione del, 407.
Conoscenza, formale e congetturale, 313.
Corpi, virtù passiva dei, secondo gli occasionalisti, 77; non sono opposti a Dio, 88; come siano simili a Dio, 88; sono vere cause efficienti, 88; ordine tra loro, 89; agiscono a vicenda, 90; operando non trasmettono le loro forme naturali, 92; inclinazione naturale dei, da chi dipende, 110; sono ostacolo alla comunicazione intellettuale, 317;

celesti, mossi dagli angeli, 322; obbediscono al comando angelico quanto al moto locale, 322; strumenti equivoci nella produzione degli animali imperfetti, 323; influiscono nel regno vegetale, 327; obbediscono agli angeli per riguardo al moto locale, 358, 359; matematici, non possono patire, 362; errore di chi riteneva i corpi, trasportati da luogo a luogo per l'influenza degli astri, 363.
Cose, eseguiscono tutte l'ordine della Provvidenza, 44; come conosciute da Dio, 57; come partecipano l'essere, 59; non rette da leggi generali soltanto, 60; unione delle, con Dio, secondo Malebranche, 74; hanno la virtù propria operativa, 81; invisibili, intendonsi per le visibili, 97; inferiori, governate per mezzo delle superiori, 98; immutabili e contingenti, quali siano, 119; contingenza delle, 119; mosse dal Sommo Bene, 137; possibili, come sono nella mente di Dio, 293; come producibili, 293; dipendono da Dio quanto all'essere, 296; essere delle, sottoposto a Dio solo, 358; loro relazione con la scienza umana, 360.
Creature, come procedono da Dio, 39; tendono al bene, 44; partecipano l'essere, 59; come simili a Dio, 81; non possono produrre qualunque effetto, 93; ricevono la loro efficienza da Dio, 101; potenzialità delle, per riguardo a Dio, 111; corporali, sono ordinate alla natura intellettuale, 138; nelle loro azioni richiedono un determinato soggetto, 292; corporali, amministrate dagli angeli, 310; non possono agire fuori del proprio ordine, 333; potere delle, nel far miracoli, 374; non possono far miracoli «potestative», 377; esprimono il comando di Dio, 377; sono strumenti nella giustificazione, 378; non fanno mai miracoli in virtù di una forma permanente, 386; altrimenti sarebbero uguali a Dio, 389.
Creazione, il potere della, involve quello di far miracoli, 127; non è essa stessa un miracolo, 249; delle anime u-

mane, non è ordinariamente un miracolo, 249; compiuta senza strumento, 374; propria di Dio, 392, 393; manifesta la virtù di Dio, 394; se sia opera minore della giustificazione, 553.

Cristo, opere di, 157; passa per porte chiuse, 190, 306; trasfigurazione di, 190; ridona la vista, 191; libera la suocera di Simone, 193; ascensione di, 306; trasportato dal demonio, 323; come faceva i miracoli, 387; a quale scopo, 409; cammina sulle acque, 417; fatti prodigiosi alla morte di, 417; cieco illuminato da, 422; risurrezione di, 444, 445; miracoli di, all' ingresso nell'Egitto, 453; missione di, confermata dai miracoli, 544; opere stupende fatte da, 468; è Uomo e Dio, 468; uguale al Padre, 468; perfezioni di, 469; anima di, strumento della divinità, 472; due nature in, 475; ha un' operazione perfettissima, 476; operazione di, come uomo, 476; umanità di, strumento della Divinità, 478; operazioni teandriche di, 479; sua umanità, strumento fisico, 480; suo potere di scacciare i demoni comunicato agli apostoli, 481; signore di tutto il creato, 481; virtù nascosta uscita da, 484; merito di, 487; anima di, come era conforme ai voleri del Verbo, 490; virtù di fare i miracoli, non una qualità nell'anima sua, 489, 490; sua virtù profetica, abito permanente, 491; fine nostro, 492; dovette far miracoli, 494, 495; agisce immediatamente sopra i cuori, 497; potenza di, 499; quando incominciò a far miracoli, 501; suo primo miracolo, 501; miracoli su se stesso, 504; intorno agli angeli, 506; ai corpi celesti, 509; battesimo di, 511; qual segno promette ai Giudei, 512; miracoli operati da, intorno agli uomini, 513; sua potenza di, 514; virtù attrattiva, 515; passa illeso in mezzo ai suoi nemici, 515; guariva il corpo insieme all' anima, 516; 518; miracoli operati da, intorno alle cose inferiori, 518; cammina sulle acque, 519; diversità tra i miracoli di, 521; trasfigurazione di, 522; anima di, 523; risurrezione di, 524; causa triplice della nostra risurrezione, 524; primizia dei dormienti, 526; come risorse, 526; perchè non risorse nè immediatamente dopo morto nè lungo tempo dopo, 526; dopo la sua risurrezione conversò con gli Apostoli, 526; apparizioni di, dopo la risurrezione, 528, 529; passa per porte chiuse, 529; ascensione di, 529, 532; scienza infusa di, 534; vedeva la divina Essenza dal momento della sua concezione, 534; svela alla Samaritana la sua vita, 535; miracoli di, efficaci per provare la sua divinità, 546; faceva miracoli di propria virtù, 547; moltitudine dei miracoli di, 549; sono maggiori di quelli dei profeti, 550; li faceva di propria virtù, 551; sua promessa che i fedeli farebbero opere maggiori delle sue, 552; guerra mossagli, 556; non conosciuto dal demonio, 557; dai suoi crocifissori, 557; riconosciuto come Signore dagli elementi, 558; efficacia delle sue opere, 560; è principe della pace, 561.

Criterio intrinseco per discernere il miracolo dalle opere meravigliose, 353, 369; per distinguere i veri miracoli dalle opere diaboliche, 426, segg.

Croce, apparsa a Costantino, 135, 429; a Mignè, in Francia, 429.

Crocifissori di Cristo, non lo vogliono riconoscer per Iddio, 557.

Crookes, Guglielmo, spirito apparsogli giornalmente, 330.

D

Damida di Ninive, 450.

Daniele, nella fossa dei leoni, 174, 195.

Dante, intorno alla Provvidenza, 29; all' ordine dell' universo, 48; al bene creato, 98; alla forza logica del miracolo, 401, 544, 545.

Deisti, negano i miracoli, 55; falsa sentenza dei, circa la Provvidenza di Dio, 66; negano che Dio abbia relazione con il mondo, 133.

Democrito, sua opinione, 91.

Demonio, trasportò Cristo, 323; Simone il Mago, 325; incita l' uomo al peccato, 348; suo potere sulla fantasia

dell' uomo, 349; sull' appetito sensitivo, 350; come induce l'uomo al peccato, 350; ragione del nome, 351; non ha alcun potere sopra l' ordine universale della natura, 352; può agire direttamente sul corpo umano, 352; cagionare malattie, 353; non può muovere immediatamente la materia a qualunque forma, 353, produce gli effetti meravigliosi attribuiti agli indovini, 361; come rappresenti i defunti all' insaputa di essi, 366; miracoli di Cristo intorno al, 507; potere del, 507; nemico di Cristo, 556; malvagità del, 556; testifica la divinità di Cristo 557.

Derogazione, all' ordine della Provvidenza, non voluta da Dio, 59; alla legge, a chi appartiene, 60; occulta, alle leggi della natura non ha luogo, 146.

Differenza, tra miracoli, donde debba prendersi, 185; tra i miracoli e le opere meravigliose degli angeli, 341; tra i miracoli degli angeli buoni e cattivi, 368, 369; non cagionata dal più e dal meno, 425.

Diniego del miracolo per parte di colui nel quale è stato operato, non indizio sufficiente contro la verità di esso, 149.

Dio, primo agente, 31; non può agire contro l'ordine universale, 38, 40; non toglie agli effetti contingenti la loro contingenza, 43; muove le cose secondo il modo loro, 45; non agisce contro l' ordine universale, 51; provvede immediatamente a tutte le cose senza escludere le cause seconde, 56; conoscenza di, 57; determina immediatamente le derogazioni all'ordine della natura, 60; non deve giudicarsi alla maniera dell' uomo, 60; è libero di derogare all'ordine delle cause seconde, 65; provvede a tutte le cose, 68; escluderlo è un assurdo, 70; unica causa, secondo Malebranche, 74, 75; non può comunicare la sua onnipotenza, 75; sua azione, non sola causa della diversità degli effetti, 79; comunica alle cose vera ragione di efficienza, 80; è principio d'ogni azione, 81; sua perfezione, 82; non induce l' uomo in errore, 84; come dispone le cose, 100; comunica la

sua efficienza alle creature, 101; come sia in tutte le cose, 104; come provveda immediatamente a tutte le cose, 108; se possa produrre da sè solo gli effetti propri delle cause seconde, 109; non agisce contro l' ordine della natura, 110; non deve giudicarsi come le creature, 115; non agisce per necessità di natura, 120; ma per elezione di volontà, 122, 396; ha in sè tutte le perfezioni, 131; vuole tutto per ordine a sè, 138; sua azione nel mondo, 138; sua presenza, manifestata dalle interruzioni della natura, 140; come conosciuto qual governatore morale, 143; non agisce per capriccio, 153; come interviene nel mondo, 153; in due modi opera ad utilità dell' uomo nel far miracoli, 154; non opera solo nel miracolo, 176; ordina la preghiera a determinati effetti, 181, 182; come vuole che noi gli siamo uniti, 265; il creare e conservare le cose appatiene a Dio, 291; raggiunge direttamente con la sua azione l'essere in quanto che essere, 291; non ha bisogno di alcun soggetto per agire, 293; può ridurre qualunque soggetto a qualunque forma, 294, 335; muove immediatamente la materia, alla forma, 295, 353; conoscenza di, 296; è causa delle cose quanto all' essere, 296, 346; può agire negli effetti particolari quanto all'essere e quanto all'operazione, 296; potenza di, 297, 299; non crea nulla di nuovo, 299; fine ultimo della volontà creata, 314; a Lui appartiene far miracoli come a causa per sè, 301; bontà e misericordia di, 337; opera immediatamente nei miracoli, 341; non è ristretto ad alcun ordine, 354; come si serve di strumenti per operare miracoli, 354; con la sua parola produsse tutte le cose, 360; solo può far miracoli, 367, 377, 397, 540; è fedele alle sue promesse, 386; come corrisponde alla volontà del sacerdote, 386; suoi attributi manifestati dal miracolo, 398; in diversi tempi agisce diversamente, 419; le sue opere hanno un fine santo, 428; esse sono buone, 430; supremo potere di, 431; è

essenziale verità, 451; perchè fatto uomo, 471; suoi attributi manifestati nell' Incarnazione, 472.
Diodoro Siculo, 446.
Dionisio Alicarnasseo, 446.
Discepoli, come seguirono Cristo, 497, 502, 515; operarono cose meravigliose in virtù di Cristo, 553, 554; la giustificazione dell' empio operata dai, 553.
Divinità, di Cristo, si serve dell' umanità di Lui come di strumento, 480; testificata dai demoni, 557.
Divisione del miracolo, 189, segg.
Donna, guarita dalle reliquie di Santo Stefano, 456.

E

Ebrei, ebbero cuore non retto, 400; riconobbero i segni di Cristo, 401.
Efeso, Concilio di, intorno all' umanità di Cristo, 485.
Effetti, ordine degli, 36; si rassomigliano alle cause loro, 80, 321; non tutti prodotti da sostanze separate, 85; corporali, sono simili ai composti, 88; come prodotti da Dio, 92; dalla creatura, 93; dipendono dalle cause, 97; agiscono sulle loro cause, 97; di cause che agiscono per natura, sono proporzionati a queste, 121; particolari, Dio può agire negli, 296; del magnetismo e dell'ipnotismo, non sono miracoli, 319; non sorpassano le forze della natura, 319; confermano l' esistenza degli angeli, 320; richiedono anche la causa particolare, 334; prodotti da Dio e dai demoni, 342; prodotti dal moto locale del cuore, 358; meravigliosi prodotti dagl' indovini o maghi, 361; quando bastano a provar la causa loro, 549.
Egitto, miracoli fatti da Cristo nel suo ingresso nell', 453.
Eichhorn, riduce il miracolo a un fatto semplice, 406.
Eleazaro, ossesso liberato da, secondo Giuseppe, 424.
Elementi, miracoli fatti da Cristo intorno agli, 519; come riconoscono Cristo, 558.
Elia, pioggia concessa alle preghiere di, 193; chiama giù il fuoco dal cielo, 207; fanciullo risuscitato al contatto di, 378.

Elifas Temanites, 66.
Elio Sparziano, 195.
Eliodoro, fustigazione di, 259.
Eliseo, sepolcro di, 191; morto risuscitato al contatto delle ossa di, 379.
Emorroissa, guarita al contatto delle vesti di Cristo, 485.
Epifanio Sant', intorno all' Incarnazione, 202.
Erodoto, 446, 447.
Erostato, incendia il tempio di Diana ad Efeso, 412.
Esculapio, serpente di, 163; guarigioni nel tempio di, 452.
Esperienza susseguente non avvalora una antecedente, 440.
Essenza, divina, principio, mezzo e termine della conoscenza di Dio, 58; delle cose, che cosa sia, 119.
Estrema Unzione, se la sanità resa per essa sia miracolo, 200; effetto secondario dell', la guarigione corporale, è, in sè, articolo di fede, 268; se il risanamento corporale avuto per mezzo della, sia vero miracolo, 268; quando, 272; non si attenda a conferire questo sacramento quando non v' è più speranza, 276; istituita per modo di medicina, 278, 279; non ordinata di sè a rimettere il peccato mortale, 280.
Eucaristia, tesoro di meraviglie, 218; pegno di immortalità, 265.
Eusebio di Cesarea, 450.
Evocazioni spiritistiche, non veri miracoli, 366.

F

Facchiri indiani, 330.
Fanciulli ebrei preservati nella fornace, 195, 297, 444.
Fantasia, soggetta all' intelletto e alla volontà, 315.
Faraone, cuor di, non retto, 400.
Fato, secondo i pagani, 29; come escluso, 144.
Fatti, fantastici, 164; veri, ma non veri miracoli, 164; meravigliosi dei pagani, 446; meravigliosi nell' Egitto, 454.
Fattucchieri, effetti meravigliosi operati dai, 359; legati al demonio con patto personale, 362; potere magico dei, 446.
Febbre, come guarita, 389.
Fede, nessuno può far miracolo contro la fede, 434; sorpassa la ragione, 494.

Ferrariense, intorno alla immediazione nella produzione degli effetti per rispetto alla causa prima, 104; alla causalità creata, 122, 123; alla potenza passiva naturale, 291; ai soggetti da ridursi da potenza in atto, 294; alla virtù di Cristo nel far miracoli, 489.
Ficaia infruttuosa, maledetta da Cristo, 519.
Figliuolanza adottiva, 378.
Filippo Neri, San, 488.
Filosofi, doppia scuola di, 54; panteisti non ammettono il miracolo, 123; antichi, loro sentimento intorno agli angeli, 311; al comando degli angeli quanto al moto locale, 323.
Filosofia, veste della, 124; come aiuta la nostra fede, 401.
Filostrato, 450, 551.
Fine, negli agenti, 31; nelle cose create, 81; nel miracolo, 146; mai frustrato, 148; dell'uomo, 153; del miracolo, 142, 165; dell'Incarnazione, 471.
Fiume, letto del, spostato, 488.
Formazione del primo uomo non fu miracolo, 249.
Forme, separate, secondo Platone, 73; accidentali, secondo Malebranche, 74; dei composti non prodotte per sè, 85, 87; non causano tutti gli effetti creati, 85; che cosa sono, 88; non passano da soggetto in soggetto, 91; corporali, non possono essere agenti universali, 95; quando sono agenti universali, 96; del pane come cambiata in forma nell'Eucaristia, 225.
Fozio, 450.
Francesco di Sales, San, intorno alla Provvidenza, 30, 31; alle profezie fatte da Balaam e Caifasso, 167; alla fede nei miracoli, 405.
Frode, usata dai fattucchieri, 360.
Frutti, miracoli fatti da Cristo intorno ai, 519.
Fuoco, mescolato con grandine, 300; mandato da Dio, 343; dal demonio, 343; acceso nell'aria, 427.

G

Galilea, popolo della, giudice competente dei miracoli di Cristo, 441.
Gas, può diventare fuoco o acqua, 335.
Gennaro San, liquefazione del sangue di, 135, 458, segg.
Gerarchia, angelica, 99.

Gersone, intorno alla distinzione dei veri miracoli dalle opere diaboliche, 427.
Gerusalemme, eruzione di fuoco a, 135; apparizione a, 428; eccidio di, 535.
Geomanzia, 364.
Geraseni, demoni nella regione dei, 508.
Giacobbe, pozzo di, 514.
Giacomo, S., intorno alla Estrema Unzione, 268.
Giansenisti, contorsioni dei, 430.
Giobbe, afflizioni di, 343.
Giona, minaccia l'eccidio a Ninive, 66.
Giordano, acque del, 217; risanano Naaman, 379.
Giosuè, fermò il sole, 308, 391.
Giovanni Battista, S., deputazione di, a Gesù Cristo, 501.
Giovanni Crisostomo, S., citato, 499; intorno ai miracoli di Cristo, 513; al cieco guarito progressivamente da Cristo, 513, 514; alle profezie di Cristo, 537.
Giovanni Serguief, prete russo, miracoli a lui attribuiti, 542.
Giovanni XXII, su i miracoli di S. Tommaso, 173, seg.
Girolamo, San, intorno alle guarigioni di Cristo, 517.
Giuda, accompagnato dai Giudei nella cattura di Gesù, 517.
Giudei, ingratitudine dei, 148; cabala dei, 359; loro cuori, non retti, 400; segno chiesto dai, 512; come chiamati dalla Chiesa, 558; durezza dei, 558, 559.
Giulia, imperatrice, 451.
Giuliano Apostata, vuole rifabbricare il tempio, 135, 420; segni operati da Dio contro, 149, seg.; come chiama San Paolo, 410.
Giuseppe di Palestina fa un miracolo, 166.
Giustificazione, ordinaria, non è miracolo, 249; straordinaria, è miracolo, 250; come sia opera più grande della creazione, 553.
Glorificazione del corpo umano, 196; quando sia miracolo, 203.
Governatore, morale, esistenza di un, comprovata dai miracoli, 143, 145, 170.
Governo delle cose, 29; del mondo, 98; cause esecutrici del, 98, 108; in che modo è detto miracolo, 260.
Grazie, che siano, 162; distinte dal miracolo, 180; « gratis date », 162, 382, 488; come conferite nella Nuova Legge e nell'Antica, 486, 487.

Gregorio Magno, San, intorno all' azione di Dio nel mondo, 68; al parto verginale di Maria, 211; alla comunicazione intellettuale, 317; al potere delle creature nel fare il miracolo, 376; alle Virtù, 379; dice essere deputato un ordine speciale di angeli a far miracoli, 380; alla perfidia dei giudei, 558, 559.

Gregorio Taumaturgo, S., suoi miracoli, 488.

Guarigioni sorprendenti, non miracoli, 181; opere di Dio, 183; l'uomo può errare interpretandole, 183; miracolose, quando siano da attribuirsi all' Estrema Unzione, 287; possono essere miracoli e non esser tali, 368; spirituali operate gradatamente, 516.

Guerra mossa a Cristo, 556.

H

Harnack, su la risurrezione di Cristo, 531.

Holbach, Barone di, intorno alla testimonianza dei fatti soprannaturali, 436.

Houtteville, abate de, sentenza erronea intorno al miracolo, 35, 36.

Hume, rigetta il miracolo, 135, 438.

I

Idee, origine delle, secondo Malebranche, 76; separate, secondo Platone, 95.

Idoli, si disfanno alla presenza di Cristo, 453.

Idromanzia, 364.

Ierocle, come chiama gli Apostoli, 410, 411.

Immagini degli dèi penati, miracoli attribuiti alle, 163.

Immediazione, doppia, nella produzione degli effetti, 104; di virtù in Dio, per riguardo agli effetti creati, 104; di supposto, 104, 105.

Imperatori romani, i loro cuori non retti, 401.

Imperfetti, devono servire ai perfetti, 99, 100.

Incarnazione del Verbo, 195; se sia miracolo, 200; è vero miracolo, 201, 202, 209; visibile nei suoi effetti, 205; tuttavia vero mistero, 208; non è ordinata in conferma della fede, 208; è opera soprannaturale, 209; triplice miracolo nell', 210, seg.; sommo tra i miracoli, 258; possibilità dell', 299; scopo dell', 471; manifesta i divini attributi, 472.

Increduli, superbia degli, 411.

Indovini, effetti meravigliosi operati dagli, 359.

Influenza, esercitata sopra i bambini dall' anima dei fattucchieri, 356; degli astri sulla nascita delle piante, 365; morale, in che consista, 484.

Intelletto, è mosso dalla volontà, 316; angelico, 356.

Intenzione della presente opera, 22; forma imperfetta detta così, 382.

Interruzioni nel corso del mondo, 143.

Invocazione, del nome di Cristo, opera miracoli, 165.

Ipnotismo, 308; superstizioni nell', 365, 427.

Isaia, parole di, ad Ezechia, 65; prolungamento della vita di Ezechia, 65.

Istrumento, natura dell', 340; doppia azione nell', 372, 473.

L

Ladrone, il buono, 514.

Lebbroso, risanato da Cristo, 479, 517.

Legge, a chi appartenga dispensare dalla, 59; chi può violarla, 114; della natura, 116; l'una non distrugge l' altra, 443; le leggi sono costanti, 443; a noi non tutte conosciute, 442, 443; conosciute però negativamente, 444.

Leibnitz, sul miracolo, 413.

Leone XIII, circa la transustanziazione, 213.

Leone, Papa, San, intorno alla doppia operazione di Cristo, 478.

Lepidi, P. Alberto O P., intorno alla materia, 293.

Libertà, abuso della, 148.

Libro, dei sogni, 363; delle derogazioni, 539.

Lingue, abuso delle, 159; dono delle, 488.

Locuzione angelica, 315; non impedita dalla distanza di tempo e di luogo, 319.

Loisy Alfredo, falsa sua concezione del miracolo, 179, 180; sulla risurrezione di Cristo, 531.

Loreto, santuario di, 482.

Lotto, giuocatori del, 363.

Lourdes, miracoli di, 136, 149; acqua di, 380; autenticità dei miracoli di, 458.

Luce, cangiata in tenebre, 343.

Luciano, intorno a Damida di Ninive, 450.

Lucillo, vescovo, risanato da S. Stefano, 457.

M

Madonna, dei miracoli, Maria così chiamata, 482.
Maghi, non poterono riprodurre le opere di Mosè, 331; contrapponevano segni meravigliosi a quelli di Mosè, 341; di Faraone, segni fatti dai, 343.
Magistrati, dovere dei, in presenza dei divini flagelli, 399, 400.
Magnetismo, 308; superstizioni del, 365.
Malco, risanato da Cristo, 517.
Male, permesso da Dio per un maggior bene, 32.
Malebranche, sistema di, 74; citato, 75, 76.
Manna, pioggia di, 428.
Maometto, fatti meravigliosi attribuitigli 416, 452; viaggio notturno al cielo, 448.
Mar Rosso, diviso da Mosè, 174, 190; flusso e riflusso, 388.
Maria, come chiamata dai Padri greci, 174; parto verginale di, 195, 500; parole dell'angelo a Maria, 299; primo tra gli strumenti secondari nel far miracoli, 482; opere meravigliose di, 482; ogni grazia passa per le sue mani, 483.
Materia, prima, lontana da Dio, 88; restringe l'ampiezza della forma, 94; principio d'individuazione, 229, 238; invisa, come oggetto della causalità divina, 293; che cosa s'intende per, 293; può essere immediatamente mossa alla forma da Dio, 295; non però da un angelo, 321; obbedisce agli agenti contrari nella natura, 354; all'apprensione dell'anima umana, 355.
Materialisti, negano il miracolo, 22; superbia dei, 320.
Materializzazione degli spiriti, 329.
Medardo, cimitero di S., 430.
Medicina, strumento di salute, 279; naturale, paragonata all'Estrema Unzione, 282.
Medii o mezzani, chi siano, 328.
Mente umana, risvegliata in presenza del miracolo, 140; sua apprensione non basta a mutare il corpo, 358.
Meraviglie eucaristiche, 217.
Meraviglioso, non lo stesso che miracoloso, 177; relativo, 305, seg.
Merito, se la grazia di far miracoli sia oggetto di, 394, seg.; potestà attiva di far miracoli può esser oggetto di merito de congruo, 396; de congruo, in che consista, 397; potestà di far miracoli in Cristo, merito de condigno, 397.
Mesmerismo, 367; opere del, 427.
Metafisica speciale, di che cosa tratta, 17.
Mezzi soprannaturali, se sia lecito ricorrere ai, anche prima di aver esauriti i naturali, 299, seg.
Ministri, nella Nuova Legge, come operino, 388; sono strumenti fisici, 487.
Miracolo, questione del, a quale parte della filosofia appartiene, 17; importanza dello studio del, 18; prova la rivelazione, 19; l'esistenza di Dio, 19; i divini attributi, 19; serve a conoscere la natura, 20; non può accadere fuori dell'ordine della Provvidenza, 35; accade fuori dell'ordine della natura, 36; non contro l'ordine universale della natura, 41; nozione del, 51, 52; possibilità intrinseca ed estrinseca del, 52, 290; quando si abbia, 53, 101; essenza del, 54, 109, non può accadere fuori delle ragioni ideali, 112; secondo Voltaire, 114; non innaturale per riguardo a Dio, 116; non è possibile secondo J. J. Rousseau, 117; negato dai panteisti, 123; potere di fare il, sequela del potere di creare, 127; arguisce mutabilità in Dio, secondo Voltaire e i deisti, 134; è un mostro secondo i razionalisti, 137; prepara la nostra fede, 141; connesso con l'ordine morale, 142; non deve necessariamente esser fatto in pubblico, 145; eccita all'amor di Dio, 147; l'ordine soprannaturale, fine del, 147; è l'orma di Dio, 155; forza del, 156, 157; non può esser fatto in appoggio dell'errore, 158, 159; potere di far il miracolo non è causa, nè necessariamente segno di santità, 159, 161; conferma la verità, 165; quando è segno di santità, 165, 166; definizione nominale del, 171; effetto del, 171; causa del, 171; perchè così si chiama, 171; impropriamente detto, 171, 172; definizione reale del, 174; è atto ad eccitare l'ammirazione, 175; elementi del, 177; come descritto da S. Agostino, 177, 179; perchè chiamato prodi-

gio, segno, virtù, 179; definizione nominale del, 179; distinto dalle grazie, 180; preambolo alla fede, 184; divisione del, 185; quando maggiore o minore di un altro, 186, seg.; della prima classe, 189, 190, 191, 195; della seconda classe, 191, 192, 196; della terza classe, 193, 196; dev' esser visibile, 201, 204; basta che lo sia indirettamente, 204; considerato per rispetto alla causa finale, efficiente, materiale, formale, 204; quale è motivo di credibilità, e quale articolo di fede, 207; è opera nella quale apparisce che dovrebbe essere altrimenti, 209; elementi che accompagnano la transustanziazione, 226; che cosa sia formalmente richiesto alla ragione del, 248; quando non ha luogo, 248, 249, 250; opera grande non è sempre un, 259; grandezza del, da che cosa si desume, 259; ordinati ad unirci a Dio, 263; possibilità soggettiva ed oggettiva del, 290; non può esser fatto che da Dio solo, 291, 293, 342; nel senso largo e nel senso stretto, 304; è opera perfetta, 334; istrumentalmente fatto dagli angeli, 336; come distinto dalle opere meravigliose degli angeli, 341; per riguardo a noi, 344; fatto per contratto privato, 346; per pubblica giustizia, 346; per i segni della giustizia pubblica, 346; parte delle creature nel far il, 374; può essere fatto dai santi, 376; virtù di fare il, nelle creature non è una forma, 381; è un moto, 382; dono permanente di far il, se esista, 393; fine del, 398; conseguenza del, 399; forza logica del, 401; doppio scoglio intorno al, 404; possibilità del, è di fede, 407; è pure provata dalla ragione, 407; nella Scrittura, 408; diversità nel, 413; non è un fuor d' opera, 414; quali prove si richiedano perchè vi si dia credenza, 416; manifesta la Chiesa, 418; impossibile, 418; fatto in pro d' individui, 420; temporaneo, 421; progressivo, 422; di Dio, in confronto alle opere diaboliche, 424; non può esser cosa immorale, 430; come fatto per opera di Dio, 432; quale fatto, appartiene alla storia, 436; non arguisce mutabilità in Dio, 438; presso i pagani, 446; come possa aver luogo fuori della religione cattolica, 541; 542; attribuito ad Apollonio Tianeo, 450; fine del, nella Scrittura, 542; di Cristo, nell' entrare nell' Egitto, 453; operato con la reliquia di Santo Stefano, 456;; fatto da Cristo, 467; dono del, come conferito agli uomini, 488; comprova la divinità di Cristo, 497; fine del, 503; fatto da Cristo, intorno agli angeli, 505; intorno ai corpi celesti, 509; agli uomini, 513; alle cose inferiori, 518; alle piante, 519; ai frutti, 519; della trasfigurazione di Cristo, 523; della sua risurrezione, 524; conferma la sua missione, 544; i miracoli di Cristo, per riguardo a quelli dei santi, 546; operati da Cristo, sufficienti a provare la sua divinità, 546.

Missione di Cristo, confermata dai miracoli, 492, 542.

Misteri, suppongono la rivelazione, 17.

Modo di esser in luogo «circumscriptive», 233; «sacramentaliter», 235.

Mondo, che cosa sia senza Dio, 70; improduzione del, secondo i materialisti, 127.

Monstrum, miracolo chiamato così, 179.

Montano, ratti di, 448.

Monte, trasportato, 488.

Mosè, il più eccellente tra tutti i profeti, 187; miracoli fatti da, 343, 366.

Moto locale, dei corpi, 322, 324, 331, 332.

Movente, primo impulso del, 148.

Muovere immediatamente la materia alla forma, proprio o del composto, o di Dio, 85, 127; non appartiene agli angeli, 321.

N

Natività di Cristo, annunziata dagli angeli, 506; umile, 510.

Natura, delle cose, come si conosce, 83; principio della, che cosa sia, 117; conduce alla conoscenza di Dio, 125; forza della, nel cagionare i difetti, 128; forze della, a noi sconosciute, 136, 442, 443; regolarità della, 139; interruzioni nella, 140; connesse con l'ordine morale, 142; testificano l'es-

sere di Dio, 143; opere che sorpassano la natura, 189, 190; agente principale nel restituire la salute, 270; le derogazioni all' ordine della, mettono in rilievo le grandezze della divina Provvidenza, 300; cose meravigliose nella, 305; non basta a provar l' esistenza degli angeli, 309; libro della, 415; leggi della, non distruttive l' una dell' altra, 443; sono costanti, 443; principio d' operazione, 475.

Necromanti, 327.

Necromanzia, 364.

Newman, Cardinale, intorno al miracolo, 142; al governo morale del mondo, 143, 144; come descrive il miracolo, 145; intorno allo scopo del miracolo, 158, 170; il miracolo considerato per rispetto a un principio immorale, 158; a una dottrina immorale, 158; le scoperte moderne di ottica e chimica in relazione col miracolo, 307; alle cose meravigliose della natura, 308; se esista nella Chiesa un dono permanente di far miracoli 391; intorno al dono delle lingue, 392; ai miracoli della Sacra Scrittura, 409; alla diversità tra i miracoli, 413; al miracolo fatto in pro degli individui, 421; alla durata del miracolo, 422; alla liquefazione del sangue di San Gennaro, 422; alle doti del testimone, 441.

Newton, non si vantava di conoscere tutte le leggi della natura, 443.

Nicodemo, confessa Cristo per vero Messia, 544, 560.

Nicolas, Augusto, intorno, alla propensione a credere, 405; al miracolo, 412.

Nonotte, intorno a Filostrato, 450.

Norma, nel governo delle cose, 101.

O

Obbedienziale, potenza, 53.

Occasionalismo, toglie la diversità tra gli effetti, 78; deroga alla perfezione di Dio, 80; dell' universo, 83; della scienza umana, 83.

Occasionalisti, intorno al miracolo, 55; origine degli, secondo S. Tommaso, 73; ragioni degli, 76, 77; negano ogni principio reale di efficienza nelle cose, 78.

Oggetto, della divina causalità quale sia, secondo il P. Lepidi, 293.

Olio consacrato, nell' Estrema Unzione, strumento della virtù divina, 275; improporzionato a se sttesso a restituire la sanità, 275.

Omaggio all' Uomo - Dio, 492.

Onomanzia, 364.

Opere, naturali, quali sono, 116, 117; di Dio, 143; benchè meravigliose, non sono miracoli, 172, 173; come possono sorpassare il potere della natura, 189; grandi, non sempre miracoli, 248; maggiori o minori, secondo che più o meno manifestano la divina potenza, 259; non miracolose, possono sorpassare altre miracolose, 259; dei demoni sopra il mondo, 347; meravigliose, come possono confondersi con il miracolo, 351; reali, non miracoli, 352; apparenti, come chiamate, 352; reali, dei demoni, possono essere paragonate a' miracoli di terza classe, 352; angeliche, non sono mai miracoli, 366; il cui scopo non è santo, non sono miracoli, 426, 427; di Dio, hanno un fine santo, 428; sono moralmente buone, 429; nell' istrumento, 474; teandriche, 479; meravigliose fatte da Maria Santissima, 482; meritorie di Cristo, 486, 487; sono perfette, 513; rendono testimonianza di Lui, 548; sono infinite, 549; sono maggiori di qualunque opera delle creature, 553; dei discepoli di Cristo, 554; efficacia delle opere di Cristo, 560.

Ordine, delle cose, 28; che sia, 36; supremo e particolare, 38; universale abbraccia tutte le cose, 39; da chi dipende, 38; morale, in che consiste, 40; tra i corpi, 89; delle cose, dipende dalla volontà di Dio, 120; osservato nel conceder la grazia, 182; soprannaturale, 201; miracolo nell' ordine soprannaturale, 203; fisico, ordinato al morale, 414.

Ossesso, maltrattato dai demoni, 508.

Ostentum, miracolo così detto, 179.

Ostinazione di alcuni contro il miracolo, 149; dell' uomo, 555.

P

Pagani, possono qualche volta operar miracoli,

164; pretesi miracoli dei, 424, 446.
Pani, moltiplicazione dei, 195, 468, 472, 519, 520.
Paolo, San, 166; intorno agli spiriti maligni sparsi per l'atmosfera, 347; pannolini di, liberarono gli ossessi, 379; rapito al terzo cielo, 489.
Paralitico, risanato da Cristo, 516.
Paris, diacono giansenista, 430.
Parole, fatidiche nelle società segrete, 359; non sono la causa degli effetti meravigliosi, 360; sono segni del concetto intellettuale, 360; virtù delle, 360; proferite dagli indovini, come ottengono effetti meravigliosi, 361; pronunziate dai maghi, sono invocazioni del demonio, 361.
Parto di Maria, 195.
Pascal, intorno alla dottrina di Cartesio, 74; citato, 87.
Passioni, effetti delle, in noi, 355.
Paulus riduce il miracolo a un fatto semplice, 406.
Pena, reintegrazione della giustizia divina, 45.
Penombra, non prodotta immediatamente dal sole, 123.
Persis, albero detto così, 453, 454.
Pesci, meravigliosa presa di, 441; relazione dei, all'uomo, 520.
Piante, miracoli fatti da Cristo intorno alle, 519.
Pietro, San, intorno a chi disconosce Iddio, 69; cammina sulle acque, 306; annunzia la morte ad Anania, 379; ombra di, guarisce gli ammalati, 379; risuscita Tabita, 390; triplice negazione di, 536.
Pio IX, guarito da uno dei Cancelli, 465.
Piromanzia, 364.
Platone, triplice provvidenza secondo, 67; intorno all'occasionalismo, 73, 85; alle idee separate, 95; alle sostanze immateriali, 311.
Pompei, Santuario di, 482.
Pontefici dello spiritismo, come chiamati, 328.
Popolo, dovere del, in presenza di un uomo santo, 399; perchè seguiva Cristo, 552.
Portentum, miracolo detto così, 179.
Possibilità intrinseca ed estrinseca del miracolo, 52.
Potenza, obbedienziale, che sia, 53; di Dio, non causa diversità fra i miracoli, 185; passiva

naturale, come si definisce, 291.
Potere, degli esseri superiori sopra gli inferiori, 128; di far miracoli, paragonato all'atto creativo, 293; dell'uomo, nel moltiplicare e variare gli effetti visibili, 131.
Pozzuoli, ove fu decapitato S. Gennaro, 461.
Predizioni, non avverate per rispetto all'ordine delle cause seconde, 65.
Preesistenza, nella creazione, delle formazioni miracolose, non ammissibile, 299; nè delle anime umane rispetto a quella di Adamo, 309.
Preghiera, ordinata da Dio a determinati effetti, 181.
Prestigiatori, come volano per l'aria, 430.
Principi, quali debbono essere, 100.
Prodigium, miracolo così chiamato, 179.
Profanatori, cacciati via da Cristo dal tempio, 515.
Profeti, miracoli dei, minori di quelli di Cristo, 551.
Profezia, dono di, 382; di Cristo, vero miracolo, 535; segno della sua divinità, 536, 537.
Proietto, vescovo, 456.
Proporzione, univoca ed analogica, 122.
Provvidenza, che sia, 28, 30, 58; abbraccia tutte le cose, 29, 30, 107, 113; Dio non agisce contro l'ordine della, 39; non è contro la naturale inclinazione delle cose, 40; tutte le cose eseguiscono l'ordine della, 43; triplice, secondo Platone, 67; intorno alla potenza degli angeli, 331.
Psicotelepatia, 319.

Q

Quantità, se sia impedimento allo sviluppo dell'attività, 78; principio di individuazione nelle cose materiali, 93; non è per sè impedimento all'attività, 94, 95; come lo diventi, 96; dimensiva, nell'Eucaristia, 239.

R

Rabbini, fatti meravigliosi attribuiti ai, 416.
Racconti meravigliosi intorno all'infanzia di Gesù Cristo, 500.
Ragioni, ideali e seminali, che siano, 112, 113.
Rarità, degli avvenimenti, condizione « sine qua non » dell'ammirazione nostra, 176; non distintivo certo del miracolo, 176.

Razionalisti, negano i miracoli, 55; a che ricorrono per spiegare il miracolo, 137; cuore non retto dei, 401; rigettano il miracolo, 405.

Re, non può badare immediatamente a tutte le cose del suo regno, 60.

Redenzione di Cristo, quanto sia abbondante, 487.

Reincarnazione, degli spiriti, 329.

Renan, nega la veracità dei Libri Santi, 406; riduce il miracolo a un figmento, 407; lo rigetta, 411; condizioni che esige, 438, 439, 440.

Risposte alle preghiere, distinte dai miracoli, 180.

Risurrezione, è miracolo, 248; di seconda classe, 191, 410; di Cristo, è al riparo da ogni attacco, 446; testimoniata dagli angeli, 506; importanza della, 524; è causa della nostra risurrezione, 525; esemplare, solo per rispetto ai buoni, 525; efficiente e finale, per rispetto a tutti, 525; circostanze della, 525; attacchi contro la, 527; dimostrata da prove palpabili, 528; principale tra i fatti storici, 530; prova la missione di Cristo nel mondo, 544.

Riti eleusini, 359.

Rivelazione, esistenza della, comprovata dai miracoli, 17; erroneo giudizio su la, 141; basta per far conoscere i misteri, 208; quando sia miracolo, 253.

Rosmini, intorno alla manifestazione di Dio nelle creature, 124; intorno alla possibilità del miracolo, 127, 128.

Rousseau, J. J. intorno alla possibilità del miracolo, 117; alle guarigioni istantanee, 193; alle cose meravigliose della natura, 308; parole ingiuriose di, intorno ai miracoli dell'Antico Testamento, 308; alla occultezza delle leggi della natura, 442, 443.

S

Sacerdote, come opera nei sacramenti, 385, seg.; rappresenta Cristo, 487.

Salmista, proclama che Dio solo può far miracoli, 338, 398.

Samaritana, convertita da Cristo, 514.

Samuele, pioggia concessa alle preghiere di, 193.

Santi, miracoli fatti dai, 165; non possono far mir. «potestative», 377; come fanno i miracoli, 483.

Santità, miracoli, non sempre segno di, 169; non condizione necessaria per operar miracoli, 165; come provata dai miracoli, 165, 166.

Satana disconosce i miracoli di Cristo, 556.

Scienza, fondamento della, 83; in che consiste, 84; umana, non cagione delle cose, 361; bensì da esse è cagionata, 361; di Cristo, 469.

Scoto, scuola di, 483; intorno alla umanità di Cristo, quale strumento fisico nel fare il **miracolo**, 484.

Scoglio doppio, da evitarsi, 404.

Scrittura Sacra, gode anche dell'autorità umana, 408, 492; miracoli di Cristo nella, 484.

Segni, miracoli così chiamati, 179; misteriosi, usati dai fattucchieri, 359; non sono la causa degli effetti meravigliosi, 360; usati dai maliardi, 362; della risurrezione di Cr., 529.

Sensi, bastano per assicurarci di un fatto sensibile, 441.

Serapide, cure di Vespasiano nel tempio di, 423.

Servo, come vien mosso dal padrone, 361.

Severo, imperatore, 451.

Silvio, Francesco, intorno alla Transustanziazione, 385; al dono di profezia, 391.

Similitudine tra l'agente e l'effetto, 356.

Simone il Mago, trasportato dal demonio, 325; fatti meravigliosi di, 416, 433.

Simpatia elettrica, 319.

Sisto V, sua costituzione «Coeli et terrae Creator», 364.

Sodoma e Gomorra, fuoco mandato sopra, 343; distruzione di, 419.

Soggetto determinato richiesto dalle cause seconde per agire, 292; non è in potenza, se non ad un atto determinato, 292.

Sole, azione del, 91; come differisce la immediazione del sole da quella di Dio nelle cose, 106; retrocessione del, 190; fermata del, 190; oscuramento del sole alla morte di Cristo, 417, 511.

Sospensione, degli effetti e delle leggi, 116.

Sottigliezza, privilegio della, in Cristo, 504, 522.

Sozomeno, intorno ai miracoli che fece Cristo nell'Egitto, 454.

Specie intelligibili, 534.
Spencer, Erberto, falsità della filosofia, di, 68; intorno alle opere diaboliche, 326.
Spina, sacra di Andria, 458, 461, seg.; 463.
Spinoza, intorno alle leggi della natura, 123.
Spirito, Santo, se abiti in chi fa miracoli, 157; di profezia, 162; di miracoli, 162.
Spiriti, malvagi, come manifestano le cose occulte, 319; risposte degli, 329; parlano lingue straniere, 329; materializzazione e reincarnazione degli, 329; umani, non possono raccogliere la polvere dei propri corpi, 373, seg.
Spiritismo, 308; effetti meravigliosi dello, 325, 326, 328, 329, 330; dipendono dal moto locale, 331; superstizione dello, 365.
Spiritisti, errore degli, 22.
Stefano, Santo, traslazione delle reliquie di, 456.
Stella apparsa nella nascita di Cristo, 510.
Strauss, nega la veracità dei Libri Santi, 405; riduce il miracolo ad un figmento, 406.
Stregoni, effetti meravigliosi operati dagli, 359.
Strumento, partecipa della virtù dell'agente principale, 327.
Suggestione, 319; fenomeni della, 365.
Svetonio, 423.

T

Tabita risuscitata da San Pietro, 390.
Tacito, 423.
Tarquinio, miracolo attribuito a, 163.
Taumaturgo, può abusare del suo potere, 159.
Tavole giranti, 427.
Telepatia, 318, 319.
Teologia mistica, a che serve, 352.
Terra, doppio moto nella, 46.
Tertulliano, intorno ai demoni, 353.
Testimone, doti del, 437; scienza del, 437; non necessariamente deve essere scienziato, 440; veracità del, 449; pregiudicato, 449; scienza e veracità nel, 457.
Tipo, uniforme nell'uomo, 175.
Tito Livio, 423, 446.
Tommaso, San, intorno al miracolo, 20; alla Provvidenza, 31, 33; insegna come Dio non agisce contro l'ordine universale, 35, 36; intorno alla operazione delle cose, 41, 42; alla Provvidenza divina, 44; intorno al moto da

Dio impresso nelle cose, 44; alla virtù, scienza e volontà divina, per rispetto all'ordine delle cause inferiori, 64; espone le ragioni dell'occasionalismo, 76; intorno alla virtù operativa nelle cose, 81; all'argomento di Avicebron, 89; intorno a Democrito, 91; all'attività dei corpi, 94; al governo delle cose, 98; all'immediazione di Dio negli effetti creati, 103; alla immediazione delle cause nei loro effetti, 105, 106; intorno al fine del miracolo, 141, 146; ai taumaturghi, 162; al potere di far miracoli, 162, 163, 164; alle opere che Dio solo può compiere, 170, seg.; alla descrizione del miracolo, 177; ai segni operati da alcuni profeti, 187; al potere di Dio di indurre nuove forme nelle cose naturali, 188; alla operazione di Dio negli effetti particolari, 188; alla divisione del miracolo, 194; all'Incarnazione, 202, 258; alla Transustanziazione, 202; alla visibilità del miracolo, 205, 206; alla creazione e giustificazione, 250, 251; alla rivelazione fatta da Dio, 253; alle guarigioni ordinarie, 270; al modo di operare dell'Estrema Unzione nell'infermo, 278, 279; al modo con cui opera la medicina spirituale, 280; alla virtù terapeutica dell'Estrema Unzione, 284; al poter di Dio nel far miracoli, 290, seg.; alla preesistenza nella creazione delle formazioni miracolose dopo la creazione, 299; intorno alla virtù divina nel produrre un effetto, 302; al meraviglioso, 306; all'esistenza dei demoni, 310; alla generazione spontanea, 322; all'azione motiva degli angeli sui corpi, 326; ai negromanti, 327; al moto locale, 332; al potere di Dio solo nel far miracoli, 337; alla differenza tra i miracoli e le opere diaboliche, 345, 346; al potere del diavolo nei corpi inferiori, 349; al potere delle sostanze spirituali create nel far miracoli, 358; alle varie specie di divinazioni, 365; al potere di far miracoli, 367, 377; al potere di conferire la grazia, 378; all'istru-

mentalità delle cause seconde nel produrre i miracoli, 381; al modo con cui i santi fanno dei miracoli, 390; al falso miracolo, 432, 433; guarisce una donna, 488; intorno alla virtù profetica in Cristo, 491; al miracolo della sottigliezza, 504; alle apparizioni angeliche, 508; ai miracoli degli angeli, 509; alla creazione degli animali, 520; alla risurrezione di Cristo, 531; al dono di profezia, 534; ai miracoli operati dagli apostoli, 545.

Tradimento di Giuda, 536.

Transustanziazione, 196; se sia miracolo, 200; è vero miracolo, 201; visibile nei suoi effetti, 205, 243; tuttavia rimane vero mistero, 207; non è ordinata in conferma della fede, 207; è sopra la natura, 209; mutamento meraviglioso nella, 212; collegata coi principali misteri della fede, 213; che cosa s'intenda per, 219; diversa dalle mutazioni naturali, 220; nonchè da quelle miracolose, 220; in essa il tutto è cambiato nel tutto, 222; per essa il Corpo di Cristo non vien cambiato, 224; paragonata con le altre mutazioni, 256; potenza obbedienziale nella 257; possibilità della, 298; potere della, nei sacerdoti, 386.

Trasfigurazione di Cristo, vero miracolo, 203, 521; non effetto di una forma permanente, 522; testimoni della, 523.

Trasformazione favolosa degli sciti in lupi, 448.

U

Umanità di Cristo, perfezione della, 469, 477; fece miracoli non per propria virtù, 480; è una cosa creata, 480; potenza della, 480; è strumento fisico della Divinità, 483; comunica la virtù istrumentale di fare miracoli, 483; influenza morale della, 484; partecipa della virtù stessa di Dio, 484; ipostaticamente unita al Verbo, 487, 495.

Unità, nel mondo, 83

Universo, costituzione dell', 45; perfezione dell', 83; secondo i panteisti, 124.

Urbano VIII, sua costituzione sulla divinazione, 364.

Uomo, peccando non esce dall' ordine della Provvidenza, 45; non può nè deve tutto prevedere, 61; che cosa sia in paragone a Dio, 131; nato libero, 148; dovere dell', in presenza dei miracoli, 155, 156, 157; cattivo, come possa operare miracoli, 165; uno come simile all'altro, 175; può sempre sbagliare, 183; può congetturare intorno ai pensieri del suo prossimo, 313; manifestare i suoi pensieri a Dio, alla Madonna, ai santi, 316; indurre Dio per via di preghiera a far miracoli, 373; dovere dell', in presenza del miracolo, 400, 404; formato ad immagine e somiglianza di Dio, 420, salute eterna dell', fine dell' Incarnazione, 471; perfezione dell', in che consiste, 492; è libero, 497; miracoli di Cristo operati intorno all', 513; dignità dell', 533; ostinazione nel male, 554, 559, 560.

V

Valente, imperatore ariano, segni operati contro, 149.

Valerio, Massimo, 446.

Vangeli, apocrifi, 415; miracoli nei, 448; non contengono tutti i miracoli, operati da Cristo, 502.

Varrone, citato da S. Agostino, 448.

Vegetazione spontanea, per opera dei fachiri, 330.

Velo del tempio squarciato, 420.

Verdetto, preclude la via ad esami ulteriori, 440.

Vespasiano, pretese cure attribuite a, 423, 451.

Vestale, miracolo operato da una, 160, 164.

Veuillot, Luigi, intorno a coloro che rigettano il miracolo, 412.

Vicenza, Santuario di, 482.

Virgilio, citato, 130.

Virtù, divina, partecipata nelle cose create, 97; richiesta per operare un vero miracolo, 165; miracolo così chiamato, 179; particolare, è retta da quella universale, 311; divina, farà sì che i morti risorgano, 373; angeli così chiamati, 379; virtù di far miracoli nelle creature non è una forma permanente, 382, 489; è una « gratia gratis data », 382; efficiente, come si trova nell'istrumento e nell' agente principale, 383; del carattere sacerdotale, fin dove si estenda, 385;

della umanità di Cristo, fin dove si estenda, 485, 486; non una qualità, 489, 490; dell'anima di Cristo era partecipata al corpo, 524.

Visione beatifica, paragonata all' Incarnazione, 254.

Volontà, di Dio, errori intorno alla, 137; non tende se non al bene conosciuto, 138; libera, 155; umana, se soggetta all' uomo, 309; tutta quanta soggiace a Dio, 314; ha Dio per fine ultimo, 314; muove l' intelletto, 316; muove mediante l' appetito sensitivo, 326; moto della, non basta a mutare il corpo, 358; potenza della, 555; ostinazione della, 555; effetti della buona, 561.

Voltaire, come definisce il miracolo, 114; sente male della divinità, 134; suo sentimento intorno al miracolo, 438; chiamato da Nonotte, mentitore, 450.

Z

Zahm, intorno alle leggi fisiche, 87; a Sant'Agostino, 87.

Zoroastro, fatti meravigliosi di, 416; vana iattanza di, 430.

S
T
A

S
T
A